Filippo da Novara

GUERRA DI FEDERICO II IN ORIENTE

(1223-1242)

a cura di Silvio Melani

LIGUORI EDITORE

BIBLIOTECA

Nuovo Medioevo 46
Collana diretta da Massimo Oldoni

Filippo da Novara

Guerra di Federico II in Oriente (1223-1242)

Introduzione, testo critico, traduzione e note

a cura di Silvio Melani

Liguori Editore

© Liguori Editore, Srl, 1994

Pubblicato da Liguori Editore
Via Mezzocannone 19, 80134 Napoli

I diritti di traduzione, riproduzione e adattamento, totale o parziale, sono riservati per tutti i Paesi. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, registrata o trasmessa con qualsiasi mezzo: elettronico, elettrostatico, meccanico, fotografico, ottico o magnetico (comprese copie fotostatiche, microfilm e microfiches).

Prima edizione italiana: Settembre 1994

1 3 5 7 9 8 6 4 2 0

1995 1997 1999 2001 2000 1998 1996 1994

In copertina: Duello tra cavalieri crociati, da un ms. della *Storia del mondo*, Acri, tardo sec. XIII.

Printed in Italy, Officine Grafiche Liguori, Napoli.

ISBN 88-207-2303-4

Questo lavoro è nato grazie ad un suggerimento di Valeria Bertolucci Pizzorusso, che fin dall'inizio lo ha seguito, per prima lo ha letto e ne ha auspicato la pubblicazione. La nota linguistica dell'*Introduzione* è stata rivista da Maria Grazia Capusso. Franco Cardini ha esaminato il dattiloscritto proponendolo a Massimo Oldoni che sollecitamente lo ha accolto per la stampa nella sua collana Nuovo Medioevo. A tutti questi studiosi la mia gratitudine.

Silvio Melani

Indice

Introduzione

1 Una scoperta e una riscoperta
5 Il ms. «Varia 433» della Biblioteca Reale di Torino
7 Il «Premier Livre» di Filippo da Novara, la sua tradizione indiretta, le operazioni editoriali sulla seconda sezione delle *Gestes*
13 La guerra di Federico II in Oriente nel racconto di Filippo e in altre fonti
36 Filippo da Novara
45 I testi in versi
52 Aspetti della grafia del manoscritto
53 Note sulla lingua del testo in prosa
61 Note sulla lingua dei testi in versi
63 Criteri di edizione

65 *Guerra di Federico II in Oriente (1223-1242)*

66 *Testo*

67 *Traduzione*

245 Apparato

253 Note

323 Bibliografia

331 Indice dei nomi di persona, di luogo e cose notevoli

INTRODUZIONE

Una scoperta e una riscoperta

Un giorno di giugno del 1882, nel castello di Verzuolo (provincia di Cuneo), due amici appassionati di antichità ebbero modo di fare una inattesa scoperta mentre stavano frugando in un mucchio di vecchie carte conservate senza troppo riguardo in una botte: un manoscritto ridotto ormai ad uno scartafaccio privo delle prime carte e delle ultime attrasse infatti l'attenzione di uno dei due, l'ingegnere minerario Carlo Perrin. L'altro, il padrone del castello, conte Massimo Mola di Larissé, vedendo l'interesse del Perrin, decise di regalarglielo. Il manoscritto oggetto di quell'atto di cortesia era stato esemplato, come diceva il colofone ripetuto due volte, da un non meglio conosciuto Jean le Miege (Giovanni «il Medico»? siamo di fronte ad un cognome oppure ad un titolo professionale?) nel 1343, nella cittadina cipriota di Kirinia, dove il detto Jean si trovava prigioniero nel castello. Il testo contenuto nel manoscritto apparve subito di grande importanza storica: si trattava infatti di una compilazione di storia ciprioto-oltremarina in anticofrancese fino ad allora sconosciuta, almeno nella sua redazione in lingua originale. Una compilazione divisa in tre parti: la prima costituita da una semplice e scarna raccolta annalistica di notizie di storia, potremmo dire, universale che, quando il manoscritto era ancora intero, cominciava probabilmente dalla creazione di Adamo[1] e oggi, invece, dall'anno 1132, finendo con l'anno 1223. La terza, opera probabilmente del compilatore — che da un certo punto in poi utilizza i suoi personali ricordi

[1] Alla c. 22r del manoscritto si legge infatti: «Or vos ay mostré les incarnasions des anees de Adan jusques a l'empereor Federic, quy se disoit anfant de Poille...», [«Ora vi ho mostrato il succedersi degli anni da Adamo fino all'imperatore Federico, che era chiamato l'infante di Puglia...»] cfr. par. 81 di RAYNAUD e di PARIS-MAS LATRIE.

— è costituita invece da un'interessante cronaca, con narrazione ampia (anche se a volte non molto ordinata e continua) dei fatti storici dell'Oltremare franco dal 1243 al 1318 almeno[2]. La seconda infine, aperta da un prologo che dice:

> Ici commence l'estoire et le droit conte de la guerre qui fu entre l'empereor Federic et messire Johan de Ybelin, seignor de Baruth. Et par quey l'on peusse meaus entendre [coment] mut et comensa et fu cele guerre, et coment avint que partie des Chiprois se tint vers l'empereor et la plus grant partie vers le seignor de Baruth, Phelipe de Nevaire, quy fu á tous les fais et les conseils et qui mainte fois a esté amés des bons pour le voir dire et haïs des malvais, vous en dira la verité, aucy come en touchant les homes et les grans fais[3]

Filippo da Novara (al tempo della scoperta del manoscritto si credeva però che si chiamasse Filippo di Navarra)[4] non era uno sconosciuto per gli studiosi di storia e letteratura medievali. Nel 1841 il conte Beugnot aveva pubblicato il suo *Livre en forme de plait*[5],

[2] Oltre ad essere acefalo il manoscritto manca delle ultime carte (termina oggi alla c. 238, ridotta ad un frammento; la fascicolazione rivela che doveva seguire almeno un'altra carta, vedi dopo). Il compilatore dell'opera fu identificato dal conte Paul Riant, fondatore della Société de l'Orient Latin, con un Gérard de Montréal (vedi anche oltre, nota 22), giurista e autore di una raccolta di *Assises* talmente rinomata da essere ricercata dai commissari veneziani incaricati, nel 1531, di riunire e tradurre in italiano le raccolte giuridiche cipriote (cfr. RHC, *Lois*, I, p. LXVI e seg.). KOHLER 1906, p. CCXLVI e seg., ha contestato questa identificazione. Le uniche notizie certe sull'autore della compilazione sono quelle che egli stesso ci fornisce in alcuni passi della sua opera. Grazie ad esse sappiamo che nel 1269 egli era paggio di Margherita di Antiochia, moglie di Giovanni di Monfort signore di Tiro (RAYNAUD e PARIS-MAS LATRIE, par. 371). Si trovava a Tiro ancora nel 1283, dove partecipò ai funerali di Giovanni di Monfort (edd. citt., par. 420). Dal 1285 al 1291 visse invece ad Acri, al servizio di Guglielmo di Beaujeu, gran maestro dei Templari, in qualità di scrivano e di traduttore dall'arabo (questo incarico gli è valso, presso alcuni studiosi — vedi ad es. RAYNAUD, p. XX — il soprannome di «Templier de Tyr»; in realtà nulla prova che sia mai stato affiliato all'ordine). Fu testimone, nel 1291, della caduta di Acri e della morte di Guglielmo di Beaujeu, riuscendo a trovare fortunosamente scampo a Cipro con altri profughi della Siria franca. Là rimase apparentemente appartato dalla vita pubblica e l'ultimo ricordo che ci lascia di sé è quello della partecipazione ad un'udienza concessa dal re Enrico II di Cipro ad un ammiraglio veneziano (parr. 435, 439, 457, 473, 485-508, 538).

[3] [«Qui comincia la storia e il veritiero racconto della guerra che fu tra l'imperatore Federico e messer Giovanni di Ibelin, signore di Beirut. E perché si possa meglio comprendere come si originò e cominciò e fu quella guerra, e come accadde che una parte dei Ciprioti si schierò con l'imperatore, e i più invece col signore di Beirut, Filippo da Novara, che partecipò a tutte le vicende e a tutti i consigli e che in molte occasioni si meritò l'amore dei buoni e l'odio dei malvagi per il suo parlare schietto, ve ne racconterà il vero, tanto riguardo ai protagonisti quanto ai fatti principali.»], par. 97 di RAYNAUD e PARIS-MAS LATRIE, vedi par. 1 di questa edizione.

[4] Così fino alla pubblicazione di PARIS 1890, che ha restituito il nostro alla sua vera patria.

[5] In RHC, *Lois*, I, pp. 469-571.

una sorta di manuale del buon giureconsulto, un testo in anticofrancese molto importante per la conoscenza del diritto nei regni crociati di Gerusalemme e di Cipro. Era nota inoltre un'altra sua opera, un trattato di morale, anch'esso in anticofrancese, zeppo di suggerimenti sul modo di vivere le quattro età della vita, l'infanzia, la giovinezza, la maturità e la vecchiaia; suggerimenti che l'autore ormai settuagenario garantiva fin dal prologo dell'opera con la sua lunga esperienza[6]. Nell'epilogo del suo trattato Filippo da Novara forniva ai lettori una bibliografia della propria opera letteraria, composta in tutto da tre «livres». Egli descrive così il primo di essi:

> Le premier fist de lui meesmes une partie, car là est dit dont il fu, et comment et por quoi il vint deça la mer, et comment il se contint et maintint longuement par la grace Nostre Seignor. Aprés i a rimes et chançons plusors que il meïsmes fist, les unes des granz folies dou siecle que l'an apele amors; et assez en i a qu'il fist d'une grant guerre qu'il vit a son tens antre l'ampereor Fredri et le seignor de Barut, mon seignor Jehan de Ibelin le viel. Et .j. mout biau compe i a il de cele guerre meïsmes dés le commancement jusques a la fin, ou queil sont devisé li dit et li fait et li grant consoil et les batailles et li siege atiriez ordeneement, car Phelipes fu a touz. Aprés i a chançons et rimes qu'il fist plusors en sa viellesce de Nostre Seignor et de Nostre Dame et des sains et des saintes. Celui livre fist il por ce que il meïsmes et ses troveüres, et li fait qui furent ou païs a son tens, et les granz valors des bons seignors fussent et demorassent plus longuement en remembrance a cels qui sont descendu de lui et a touz ses autres amis, et a touz ces qui les vorront oïr.[7]

[6] Col titolo *Les quatre âges de l'homme, traité moral de Philippe de Navarre* esso fu poi edito da Marcel de Fréville, Paris, 1888. Un nuovo testo, che si vale anche di un manoscritto completo dell'opera sconosciuto al Fréville è stato da me proposto nella mia tesi di laurea, MELANI 1985-6.

[7] Cit. secondo MELANI 1985-6, vol. 2, pp. 146-7; cfr. FRÉVILLE, p. 102. «Del primo scrisse una parte su se stesso, poiché là è detto di dove fu, e come e perché egli venne qua in Oltremare, e come si comportò e si conservò a lungo per la grazia di Nostro Signore. Dopo vi sono numerose rime e canzoni che egli stesso compose, alcune su quelle grandi follie del mondo che son chiamate amori; e ce ne sono parecchie che egli compose su una grande guerra che egli vide ai suoi tempi fra l'imperatore Federico e il signore di Beirut, messer Giovanni d'Ibelin il Vecchio. E c'è anche un bellissimo racconto di quella guerra stessa dal suo principio fino alla fine, nel quale sono riportate le parole e i fatti e i grandi consigli e le battaglie e gli assedi presentati in ordine, poiché Filippo fu presente a tutti. Ancora dopo vi sono canzoni e rime che egli compose in gran numero, nel corso della sua vecchiaia, su Nostro Signore e Nostra Signora e sui santi e le sante. Quel libro egli lo ha scritto affinché egli stesso e le sue composizioni e i fatti accaduti nel paese ai suoi tempi e il gran valore dei buoni signori fossero e restassero più a lungo nella memoria di coloro che da lui sono discesi e di tutti gli altri suoi amici e di tutti coloro che vorranno prestarvi ascolto.»

Il conte Beugnot aveva interpretato le notizie di questo epilogo del trattato di morale giungendo ad attribuire a Filippo da Novara tre opere in prosa (memoriali sulla propria vita; un trattato su usi, costumi e assise dei regni di Gerusalemme e di Cipro; un trattato di morale intitolato *Les quatre temps d'aage d'ome*) e tre opere in versi (una raccolta di poesie leggere o amorose; un poema sulla guerra dell'imperatore Federico contro Giovanni di Ibelin signore di Beirut; una raccolta di poesie religiose)[8]. Il ritrovamento del manoscritto di Verzuolo, pur non restituendo affatto il *premier livre* del Novarese nella sua integrità, permetteva di rettificare l'ipotesi del Beugnot: non era mai esistito un poema di Filippo sulla non molto nota guerra di Federico II contro il signore di Beirut; Filippo ne aveva bensì scritto un racconto in prosa, almeno parzialmente e contenutisticamente conservato nella compilazione storica da poco scoperta. Alcune poesie satirico-guerresche composte a caldo sopra fatti e personaggi di tale guerra erano state distribuite, probabilmente da Filippo stesso, in quella narrazione prosastica, quasi come documenti d'epoca sui fatti raccontati[9].

Venuti a conoscenza del ritrovamento del manoscritto di Verzuolo gli studiosi della Société de l'Orient Latin si rivolsero tramite il loro segretario, il conte Riant, al Perrin per acquistarlo. Il Perrin declinò l'offerta, ma in compenso donò al Riant una copia diplomatica — da lui stesso eseguita — del testo, e in via eccezionale permise a Gaston Raynaud, che ne doveva essere l'editore per conto della stessa Société, di ricontrollarne la copia e parte delle bozze dell'edizione sul manoscritto[10]. Quando Gaston Paris (e, dopo la sua morte,

[8] A. A. BEUGNOT, *Notice sur la vie et les écrits de Philippe de Navarre*, in «Bibliothèque de l'Ecole des Chartes», Ière série, II, 1840-1, p. 16.

[9] S. M. CINGOLANI, *Jo Ramon Muntaner. Consideracions sobre el paper de l'autobiografia en els historiadors en lengua vulgar*, in «Estudis de llengua i litteratura catalanes /XI, Miscel•lania Antoni M. Badia i Margarit», 3, Monserrat, 1985, p. 113, nota, si è domandato se i testi siano stati inseriti dal compilatore (che li avrebbe prelevati da quella sezione oggi perduta del *premier livre* nella quale ve n'erano parecchie («assez») della «gran guerre qu'il vit...antre l'ampereor Fredri et le seignor de Barut» dove erano stati raccolti) piuttosto che da Filippo stesso. Il dubbio è legittimo, e già il Paris osservava che la nota sul *premier livre* scritta alla fine del trattato di morale faceva pensare che le poesie del Novarese fossero state soltanto raccolte a parte (PARIS 1901-2, p. 429, n. 3). Possiamo tuttavia osservare che nel trattato di morale — opera arrivata fino a noi in tradizione diretta — Filippo intercala alcuni brani in versi suoi e di altri poeti al dettato in prosa (cfr. MELANI 1985-6, vol. II, pp. 75-6, 111, 114, oppure FRÉVILLE, pp. 64-6, 94, 97; la «courte rime» — rispettivamente p. 145 e p. 121 delle edizioni — è forse esempio meno pertinente in quanto si tratta di un congedo in versi dall'opera, composto espressamente per quella).

[10] Si veda KOHLER 1906, p. CCXXIV e seg.. Sembrerebbe, dalle testimonianze citate dal Kohler, che le trattative tra la Société de l'Orient Latin e il Perrin si siano arenate per la

Louis de Mas Latrie) si accinse a procurare per il RHC una nuova edizione del testo che ormai andava sotto il titolo di *Gestes des Chiprois*[11] non poté più far conto su una consultazione diretta del codice ma soltanto su quella della copia Perrin[12] e dell'edizione Raynaud. Lo stesso accadde a Charles Kohler, che tentava il recupero dell'opera di Filippo da Novara[13]. Perdutesi le tracce del manoscritto alla morte del Perrin, la notizia del suo ritrovamento è stata data da Alda Rossebastiano nel 1979[14]. Di esso era entrato in possesso Vittorio Emanuele III di Savoia[15], che l'aveva lasciato poi alla Biblioteca Reale di Torino dove oggi è disponibile ad una libera consultazione sotto la segnatura «Varia 433».

Il ms. «Varia 433» della Biblioteca Reale di Torino

La prima descrizione del codice oggi torinese fu fatta dal Raynaud. In base ad essa la Rossebastiano ha potuto riconoscerlo. Il manoscritto è cartaceo, del sec. XIV. Misura mm. 240×170. In origine doveva essere costituito da almeno 239 carte distribuite in almeno trenta fascicoli, dei quali ne restano oggi ventinove, mancando almeno il primo, di otto carte. Dei ventinove fascicoli superstiti ventisette sono composti, come il primo, di otto carte; uno, il quarto, da dieci e uno, il dodicesimo, da quattro. L'ultimo quaderno risulta però mutilo dell'ultima carta, la 239, e della sua corrispondente, la 232, mentre la c. 238, ridotta già ai tempi del Raynaud ad alcuni frammenti informi, si conserva oggi solo nel frammento dell'angolo sinistro alto del *recto*, l'unico peraltro recante traccia di scrittura. Nella numerazione era stato omesso il n. 198 e per rimediare all'errore era stato introdotto un foglio con il numero mancante e con una nota del copista: «Cestui livre il l'a escrit Johan le Miege, prizounier á Cherines, quy l'acomply le mercredi á .ix. jors d'avril,

pretesa del Perrin stesso di avere una parte nella pubblicazione del testo critico dell'opera contenuta nel manoscritto. Il rifiuto ricevuto sarà stato forse la causa della strana gelosia per la quale il Perrin, dopo la limitata concessione al RAYNAUD, negò sempre la consultazione del codice ad altri studiosi.

[11] Per il titolo vedi oltre.

[12] Donata dal Riant alla Bibliothèque Nationale di Parigi, dove fu siglata Nouv. acq. fr. 6680.

[13] KOHLER 1913.

[14] A. BART ROSSEBASTIANO, *Sul disperso ms. di Cérines delle «Gestes des Chiprois» ora «Varia 433» della Biblioteca Reale di Torino*, in «Studi Francesi», 23, 1979, pp. 76-9.

[15] La copertina del manoscritto riporta «Ex bibliotheca regis Victorj Emanuelis iij».

l'an de M et CCCXLIII de Crist». La c. 198 ha avuto un destino decisamente disgraziato, perché al tempo del Raynaud essa risultava collocata fuori posto, tra le cc. 223 e 224, e oggi manca del tutto. Secondo il Kohler[16] il manoscritto delle *Gestes* non è diviso né in libri né in capitoli, tuttavia possiamo osservare che esiste una suddivisione interna segnata da carte bianche e dagli «a capo». Gli «a capo» suddividono il testo in paragrafi di varia estensione; questa suddivisione è stata mantenuta dagli editori delle due edizioni complete delle *Gestes*. Al termine della c. 24r. ci sono tre righi di spazio bianco; a c. 25r. comincia la seconda sezione dell'opera, quella che deriva per la massima parte dal «premier livre» di Filippo da Novara. Lo stacco tra la prima sezione e la seconda è evidenziato anche dall'uso di un capolettera rozzamente eseguito con lo stesso inchiostro nero del testo (è il capolettera del prologo; un altro capolettera di fattura altrettanto rozza si trova, nella stessa carta, all'inizio del testo storico vero e proprio). La carta 94, bianca, segna lo stacco tra la seconda e la terza sezione. A c. 95r. c'è lo spazio per un capolettera mai eseguito (la letterina-guida è scritta nel margine sinistro). Al termine della c. 93v. si legge una nota del copista quasi identica a quella dell'oggi perduta c. 198: «Cestui lyvre fu comply le mercredy à .ix. jors d'avril l'an de MCCC et XLIII de Crist// Et il l'a escrit Johan le Miege prizounier à mon seignor Heymery de Milmars, tenant leuc dou chastelain à Cherines» (questa nota forma adesso i parr. 235 e 236 delle edizioni complete delle *Gestes*). Oggi il manoscritto è rilegato di cuoio rosso con impressioni d'oro. La scrittura, una *littera moderna* corsiva a tutta pagina (tutta di una sola mano) abbastanza chiara, è distribuita in maniera irregolare sulle carte e con un allineamento non curato. Le poche rubriche identificabili come tali e i capilettera sono scritti con lo stesso inchiostro nero del testo. La fattura del manoscritto risulta assai povera e rozza.

[16] KOHLER 1906, p. CCXXI.

Il «Premier livre» di Filippo da Novara, la sua tradizione indiretta, le operazioni editoriali sulla seconda sezione delle *Gestes*.

Nell'opinione di Gaston Paris la seconda sezione delle *Gestes* conserva interamente per il contenuto e quasi interamente per la forma almeno il racconto di Filippo sulla guerra fra gli Ibelin e Federico II[17]. Questa affermazione va a parer mio riformulata in termini più prudenti: è verosimile credere che il compilatore delle *Gestes* abbia riprodotto senza sostanziali modifiche almeno molte delle parti del racconto del novarese, benché nulla, se non la propria comodità, lo vincolasse al rispetto testuale di quella che, per una sezione della sua opera, fu la sua principale fonte. Parrebbe in effetti procedura vantaggiosa per un compilatore il selezionare e copiare (magari con qualche necessaria modifica) brani di un testo già scritto invece di dare alla materia una veste formale completamente nuova. Noi possiamo osservare che il paragrafo 97, quello che introduce la seconda sezione delle *Gestes*, presenta per esempio caratteristiche tali da permetterci di considerarlo una riproduzione esatta o quasi del prologo originale del racconto di Filippo: si nota infatti in esso una forte corrispondenza, anche terminologica, con la nota sul «premier livre» trascritta al termine dei *Quatre temps d'aage d'ome*[18]; l'intercalare poesie alla narrazione fa venire in mente ancora i *Quatre temps d'aage d'ome*: anche là alcuni brani in versi alternano col dettato in prosa[19]; le espressioni «malvais ni/pesme ni» dei parr. 209 e 229 richiamano il «mal ni» della nota del trattato di morale... Non esiste comunque alcuna garanzia sicura di una perfetta conservazione formale del testo di Filippo, anche in quelle parti che possiamo considerare senz'altro derivate dal *Premier livre*[20].

La seconda sezione delle *Gestes* divenne a sua volta la fonte di una cronaca in italiano (venetizzato) della seconda metà del secolo XV, la cosidetta cronaca di Amadi[21], che in molti punti è quasi una vera e propria traduzione del testo francese.

[17] PARIS 1902, p. 429.

[18] E l'uso della terza persona corrisponderebbe non solo ad un comune uso storiografico ma anche a quello delle altre opere di Filippo da Novara.

[19] Vedi qui nota 9.

[20] Fatto salvo il caso delle poesie del Novarese interpolate nel testo in prosa, per cui vedi oltre.

[21] Per la dipendenza di quest'opera da un manoscritto oggi perduto delle *Gestes* vedi KOHLER 1906, p. CCXXXI e n.1. La cronaca fu edita nel 1891 da René de Mas Latrie.

Un'altra cronaca, quella di Francesco Bustrone (cipriota italianizzato del sec. XVI) ha un prologo nel quale si legge «Ho poi trovato particolarmente i Gesti di Cipriotti, in francese scritti da Filippo da Novara, huomo universale, et il quale intervene in molti fatti et di guerra, et di patti di pace.»[22] Contiene anch'essa un racconto della guerra di Federico II contro gli Ibelin che è manifestamente derivato da quello che oggi leggiamo nelle *Gestes*[23]. Pare tuttavia da escludere la derivazione diretta tanto dal *Premier livre* di Filippo quanto anche dalle *Gestes des Chiprois*: essa è soltanto una ripresa, a volte libera e ridotta, della versione che la cronaca di Amadi dà della seconda parte della compilazione trasmessaci dal ms. «Varia 433»[24].

Già il Paris aveva progettato un'edizione ricostruttiva della parte del *Premier livre* confluita nelle *Gestes* e questa fu realizzata in seguito da Charles Kohler. Il testo stabilito dal Kohler riproduce in massima parte la seconda sezione delle *Gestes*: ne esclude, senza riportarli in apparato, i parr. 99-109, 116, 118-121, 124, 125, 157, 180, 191-194, 203, 204, 210, 211, 213-220, 230-234[25]. Si tratta in genere di brevi paragrafi di carattere annalistico (parr. 99-101, 103-109, 116, 118-121, 124, 125, 157, 203, 204, 210, 211, 217) contenenti notizie relative a fatti storici europei ed orientali diversi da quelli che pertengono alla guerra tra Federico II e gli Ibelin. In buona parte essi corrispondono, spesso anche per le singole parole, ai cosidetti *Annales de la Terre Sainte*[26], due serie parallele di notizie in volgare francese relative alla storia della Terrasanta dalla conquista crociata di Geru-

Contrariamente a quanto affermano G. MAZZATINTI, (*Inventari dei mss. delle Biblioteche d'Italia*, LXXVII, Venezia-Marciana, per cura di P. Zorzanello, Firenze, 1950, p. 52) e G. TODINI (*Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. II, Roma, 1960, p. 609 (che riprende il Mazzatinti), Francesco Amadi, erudito collezionista cinquecentesco (inizio sec. XVI-1566), fu solo possessore e forse copista del ms. che ci ha conservato l'opera (Biblioteca Marciana di Venezia, It. IV. 157; Parigi, Bibliothèque Nationale, italiens n. 387, ancien suppl. fr. 302 è solo una copia del ms. veneziano).

[22] Vedi BUSTRONE, p. 8. Il prologo del Bustrone continua: «Dopo di lui [Filippo di Navarra], Gerardo di Monreal tenne memoria di molte cose accadute in suo tempo». Per questa nota il Riant propose l'identificazione del compilatore delle *Gestes* con Gérard de Montréal.

[23] Tra l'altro il titolo di *Gestes des Chiprois* per la compilazione del ms. oggi «Varia 433» è stato suggerito al Raynaud proprio dal prologo di questa cronaca.

[24] Ho cercato di argomentare questa affermazione in MELANI 1988, pp. 105-9.

[25] I parr. 235-236 delle edizioni complete delle *Gestes*, annessi da quest'ultime alla seconda sezione, contengono solo la nota oggi superstite del copista Jean le Miege.

[26] Editi da ROHRICHT, *Annales*. (le corrispondenze sono più strette con quella che l'editore ha siglato come redazione B).

salemme fino alla caduta di San Giovanni d'Acri (1291). Non è però del tutto vero che questi paragrafi annalistici rappresentino semplicemente dei corpi estranei all'interno del materiale derivato dal *Premier livre*: in due casi la loro eliminazione ha obbligato il Kohler a rimaneggiamenti di un certo peso del testo da lui selezionato per ripristinare la compromessa coerenza del racconto[27].

A parte il caso del par. 180, molto breve e contenente solo una formula di trapasso, per la cui eliminazione il Kohler non fornisce ragioni, il resto dei paragrafi omessi dallo studioso francese contiene brani storici di forma più ampia rispetto alle asciutte notizie annalistiche degli altri. I parr. 191-194, 213-216, 218-220, e, in larga misura, il 232 sono costituiti da brani estratti dal *Livre de la Terre Sainte*, noto anche come *Estoire d'Eracles empereur*[28], la grande raccolta storica in lingua d'oïl sui regni crociati d'Oriente, che traduceva e continuava l'opera celebre di Guglielmo di Tiro, *Historia rerum in partibus transmarinis gestarum*. La loro presenza nelle *Gestes* è sicuramente dovuta a un rimaneggiatore di quest'ultima opera: si noti come i parr. 191-4 vengano ad anticipare in modo goffo e indebito il racconto di alcuni fatti accaduti dopo la battaglia della Gride (15 giugno 1233), fatti che trovano la loro coerente narrazione dal par. 195 in poi.

Dei parr. 102, 230, 231, 233 e 234 — sui quali non si può dire che siano del tutto estranei al racconto della guerra contro Federico II — non è stato finora possibile rintracciare la fonte: il par. 102 contiene un fosco ritratto morale di Federico II. Il Paris riteneva che non potesse derivare dall'opera di Filippo perché da una parte vi sentiva una forte intonazione clericale, dall'altra osservava che la promessa in esso fatta di tornare a parlare della morte in prigione di Enrico d'Hohenstaufen (prigionia voluta dal suo stesso padre, Federico II, anni 1234-1236) non viene mantenuta nel resto delle *Gestes*. Se il giudizio del Paris sul tono del brano può essere condivisibile, il suo secondo argomento è debole: il compilatore delle *Gestes* potrebbe infatti aver ripreso dall'opera di Filippo il passo che oggi costituisce il par. 102 e aver trascurato di fare altrettanto con quello relativo alla ribellione e all'imprigionamento del figlio di Federico II. Il Paris ignora peraltro un errore storico contenuto nella fine del brano che forse avrebbe potuto portare acqua al mulino della sua ipotesi[29]. I

[27] Vedi MELANI 1988, p. 105 e 109-110, e qui note al testo 76 e 443.
[28] *Estoire* (vedi bibliografia).
[29] Vedi qui nota 19 al testo e MELANI 1988, p.112.

parr. 230, 231, 233 e 234 contengono invece una sorta di «postfactum» alla guerra degli Ibelin contro l'imperatore svevo, il diverso destino dei fratelli Riccardo e Lotario Filangeri — i comandanti delle truppe imperiali — subito dopo la sconfitta definitiva da loro subita a Tiro. Il Paris, pur ammettendo da una parte che essi avrebbero potuto derivare da un'appendice originale del racconto di Filippo[30], dall'altra rinnegava tale ipotesi: questo perché la cronaca di Amadi, da lui ritenuta un testimone del racconto di Filippo da Novara diretto almeno come le *Gestes* e per vari aspetti migliore dello stesso manoscritto che conserva la compilazione storica anticofrancese[31] non contiene una parte di testo ad essi corrispondente. Anzi, poiché il racconto della guerra tra Federico II e gli Ibelin si chiude, nel testo italiano, con un elogio degli Ibelin[32], lo studioso francese considerava quest'ultimo lo specchio della conclusione originale[33]. La fiducia del Paris nella testimonianza della cronaca di Amadi era forse eccessiva, dal momento che l'autore di quest'opera sembra aver fatto un uso abbastanza libero della sua fonte[34], la quale altro non era poi che un testimone delle *Gestes* diverso da «Varia 433»[35]. Il Kohler comunque condivise l'opinione del maestro, osservando di rincalzo, in modo un

[30] PARIS 1902, p. 455 n. 1.

[31] Perché nel testo di Amadi non si trova traccia delle interpolazioni dall' *Estoire d'Eracles* e perché esso, pur omettendo la traduzione delle liriche trasmesse dal ms. delle *Gestes*, conserva, tradotti, i due versi del ritornello di una «canzone» scritta da Filippo nel 1232 per celebrare il soccorso portato dagli Ibelin al castello di Beirut assediato dagli imperiali (vedi qui nota 325 al testo), canzone dalla quale il ms. francese delle *Gestes* non porta alcuna traccia. PARIS 1902, pp. 440 e 451.

[32] Vedi qui nota 493 del testo.

[33] PARIS 1902, pp. 455-6.

[34] Limitandoci a notare solo alcune delle più vistose libertà da lui prese: egli ha eliminato quasi tutti i paragrafi contenenti le notizie annalistiche che non riguardavano la guerra di Federico II contro gli Ibelin salvo i parr. 211, 201, 204, 210 messi in quest'ordine dopo il contenuto del par. 209 (vedi ed. pp. 182-9); del par. 121 ha conservato solo la notizia del ritorno in Oriente del patriarca di Gerusalemme Giroldo e di Galvano di Chenichi, spettatore di un fatto là accaduto che viene narrato nella parte di testo corrispondente al par. 122; ha omesso la traduzione dei testi poetici (parr. 143, 147, 150, 151, 153); ha omesso quasi tutto il contenuto del par. 223 (che narra la fine delle operazioni di assedio condotte da Baliano d'Ibelin nel 1241 contro la casa degli Ospitalieri di Acri, da lui sospettati di connivenza col comandante degli imperiali Riccardo Filangeri); ha condensato il contenuto di molti altri paragrafi.

[35] Un testimone però probabilmente imparentato con «Varia 433»: vedi le note al testo nn. 61, 142, 147, 165, 207 e 217: alcuni errori e lacune presenti sia in «Varia 433» sia in Amadi fanno sospettare l'esistenza di un archetipo comune a «Varia 433» e al modello francese della traduzione di Amadi (a meno che il compilatore delle *Gestes* non abbia utilizzato per la propria opera una copia in qualche luogo già corrotta e lacunosa del *Premier livre* di Filippo).

po' aprioristico, che Filippo non si interessava ai Filangeri se non per quanto essi erano in rapporto con gli Ibelin, il che non si dava nel caso dei nostri quattro paragrafi[36].

Oltre a togliere dal testo da lui edito tutti quei paragrafi che riteneva spuri il Kohler ha eliminato anche altri brani e frasi dell'*Estoire d'Eracles* interpolati da quello stesso rimaneggiatore delle *Gestes* che ha inserito i parr. 191-194, 213, 216, 218, 220 e 232. Nei casi in cui la cronaca di Amadi — che a quanto pare si rifà ad una versione delle *Gestes* immune dal rimaneggiamento — conteneva al loro posto brani diversi egli ha provveduto a tradurli in anticofrancese e ad inserirli nel testo da lui fornito, con un'operazione oggi discutibile[37]. Il Kohler riteneva che l'apporto del *Premier livre* alle *Gestes* non fosse limitato soltanto alla seconda sezione. Secondo lui i parr. 82-91, appartenenti alla prima sezione delle *Gestes*, deriverebbero da quella parte dell'opera nella quale Filippo parlava di se stesso. Questi paragrafi, relativi al matrimonio per procura tra Federico II e la regina di Gerusalemme (1223-1224), conterrebbero secondo lo studioso francese, «particolari talmente intimi» sulla famiglia Ibelin da poter essere conosciuti solo da qualcuno del loro *entourage*: «Or, le rédacteur des *Gestes*, qui pour cette partie de sa compilation, paraît n'avoir eu d'autres sources que les écrits de Philippe de Novare, des Annales de Terre-Sainte et une continuation française de Guillaume de Tyr, n'a tiré ni de ces deux derniers documents ni du conte de Philippe ce qu'il rapporte en cet endroit. Au regard du continuateurs et des Annales, on peut, je crois, affirmer cette indépendence. Au regard de l'Estoire, elle est pour le moins très probable, puisqu'on ne s'expliquerait pas pourquoi Gérard de Montréal en aurait détaché ce morceau, et que d'ailleurs l'*Estoire*, reproduite par lui dans la 2ème partie de sa compilation s'y porsuit sans lacune apparente. On admettra donc qu'il a tiré de l'Autobiographie le fragment en question.»[38] L'accenno, peraltro indeterminato, a «particolari intimi» riguardanti la famiglia Ibelin non sembra perspicuo: i parr. 84-85 contengono, è vero, un caldo (e però anche generico) elogio dei fratelli Giovanni e Filippo d'Ibelin, ma esso poteva essere scritto da uno qualunque dei loro partigiani o perfino dal compilatore stesso

[36] KOHLER 1906, p. CCXXXVI.

[37] Una lista completa di questi interventi del Kohler è in MELANI 1988, pp. 114-21 (ognuno di essi è stato segnalato anche qui nelle note al nostro testo). Per alcune osservazioni su di essi vedere anche le pp. 122-4.

[38] KOHLER 1913, pp. VIII-IX.

delle *Gestes*, condizionato dalla lettura dell'opera di Filippo. Per il resto gli Ibelin sono nominati solo a proposito dei loro atti pubblici: nel par. 88 si dice che Giovanni d'Ibelin ricevette ad Acri la delegazione imperiale venuta a prelevare la sposa; nel par. 89 il signore di Beirut e suo fratello partecipano, come tutti i nobili gerosolimitani, ai preparativi della festa per il matrimonio e l'incoronazione della loro regina; nel par. 90 essi dispongono, insieme con altri parenti della regina Isabella, il seguito che avrebbe accompagnato quest'ultima in Italia. Lo stesso Kohler assunse poi nei riguardi delle proprie convinzioni un atteggiamento contraddittorio: egli riteneva (senza spiegare perché) che le notizie sugli Ibelin contenute nei parr. 84-85, dovessero avere, nell'originale di Filippo, una forma diversa da quella in cui si presentano oggi. Restava inoltre perplesso di fronte a due errori storici grossolani — di certo non imputabili a Filippo da Novara — contenuti in alcuni dei paragrafi da lui attribuiti al novarese: 1) la regina di Gerusalemme Maria di Monferrato è chiamata «figlia» («fille», par. 82) del re Amalrico I, del quale era invece nipote («petite fille»); 2) Isabella di Brienne, figlia di Maria di Monferrato, è detta a più riprese sorella («seur», parr. 83 e 91) della regina di Cipro Alice di Champagne, della quale era invece nipote («niece») da parte di madre. Senza voler avallare l'ipotesi del Kohler, che pare troppo debole, noi possiamo però osservare che il primo di questi errori è forse imputabile ad un copista, poiché può essersi prodotto per omissione involontaria dell'aggettivo «petite»; il secondo è invece da ascrivere quasi sicuramente all'intervento di un tardo rimaneggiatore delle *Gestes*: questi, assolutamente convinto che Isabella di Brienne fosse sorella di Alice di Champagne, ha modificato anche altrove il testo della compilazione per adeguarlo a questo suo convincimento, come ci mostra il confronto del testo di Varia 433 con quello della cronaca di Amadi, dove il legame di parentela tra la regina di Cipro e quella di Gerusalemme è richiamato nei termini corretti.

La guerra di Federico II in Oriente nel racconto di Filippo e in altre fonti.

Antefatti

La morte del re Amalrico I (11 luglio 1174) apriva per il regno crociato di Gerusalemme l'epoca più difficile dalla sua fondazione. Il trono fu ereditato dal figlio di Amalrico, Baldovino IV, un bimbo tredicenne malato di lebbra. Le speranze per una successione erano quindi legate quasi unicamente alla sorella di questi, Sibilla, maggiore di un anno e non ancora sposata. Una terza figlia di re Amalrico, Isabella, aveva allora solo due anni. Ciò non bastando, le rivalità tra i grandi nobili del regno esplosero allora a proposito della questione della reggenza: una parte della nobiltà e il potente ordine degli Ospitalieri sostennero in questa il diritto del conte Raimondo III di Tripoli; un altro gruppo di nobili (tra i quali Rinaldo di Châtillon, signore dell'Oltregiordano, e il conte di Edessa, Jocelin di Courtenay, zio di re Baldovino IV), nonché i cavalieri appena giunti dall'Occidente e l'ordine dei Templari lo avversarono. Anche dopo che Baldovino IV ebbe assunto in proprio (1177) le responsabilità del governo la lotta tra le due fazioni continuò, in un viluppo quasi inestricabile di gelosie e di interessi contrastanti. Il matrimonio di Sibilla col marchese Guglielmo Spada-Lunga del Monferrato fece appena in tempo a dare (estate 1177) un frutto dinastico prima che il marchese stesso morisse, ma il bimbo così nato, Baldovino, apparve subito di salute cagionevole. L'impero di Bisanzio, il cui imperatore Manuele Comneno aveva condotto una politica favorevole ai Franchi di Oltremare, aveva perduto, con la disastrosa battaglia di Miriocefale (17 settembre 1176), ogni possibilità di offrire soccorso militare al regno di Gerusalemme contro i suoi nemici mussulmani. Re Baldovino IV si assunse allora con forza d'animo e non senza abilità i suoi compiti di sovrano, nonostante la gravissima malattia; gli si rimproverava però di subir troppo l'influenza di sua madre Agnese di Courtenay, della famiglia di questa e dell'arcivescovo di Cesarea (poi patriarca di Gerusalemme) Eraclio. I Courtenay strapparono al re il consenso ad un nuovo matrimonio della principessa Sibilla con Guido di Lusignano, figlio cadetto di un nobile del Poitou. Costui, subito considerato da molti uno spregevole *parvenu*, riuscì ad alie-

narsi definitivamente la stima di gran parte della nobiltà gerosolimitana col suo carattere debole e con la sua poca accortezza. Morto Baldovino IV (marzo 1185), morto poco più di un anno dopo (agosto 1186) suo nipote Baldovino V a soli 9 anni, divenne regina di Gerusalemme la madre di quest'ultimo, Sibilla. Con lei fu re il marito, lo spregiato Guido di Lusignano. Il paese si trovò sull'orlo della guerra civile, perché molti dei nobili più importanti rifiutarono, almeno da principio, di accettare un monarca che essi invidiavano almeno quanto disprezzavano. Solo la defezione del pretendente al trono contrapposto dai baroni al Lusignano, Unfredo di Toron, marito della principessa Isabella, impedì che il regno si trovasse con due re e con due eserciti l'uno contro l'altro armati. Se il regno di Gerusalemme vedeva in quel periodo esplodere tutte le sue divisioni e mettere alla scoperto la debolezza del potere regio (il diritto consuetudinario del regno per vari aspetti faceva del re poco più che un presidente dell'alta corte dei baroni)[39], l'Islam, il nemico esterno per eccellenza degli stati crociati, andava ritrovando, dopo un lunghissimo periodo di lotte intestine, la sua unità sotto la guida di un capo avveduto e capace, Sala ed-Din Yusuf, il famoso Saladino. Alcuni feroci atti pirateschi che Rinaldo di Châtillon — uno dei grandi elettori di Guido di Lusignano — commise ai danni dei pellegrini mussulmani che andavano alla Mecca offrirono al Saladino il pretesto per dichiarare guerra al regno di Gerusalemme. In quella, la stategia dissennata di re Guido, malconsigliato dai suoi sostenitori, portò alla tragica sconfitta dei Franchi ai Corni di Hattin (4 luglio 1187). Distrutto l'esercito, prigioniero il re, prigioniera o morta gran parte della nobiltà, il regno di Gerusalemme sembrava allora finito: poco dopo la sua vittoria il Saladino non solo aveva preso la capitale ma anche quasi tutto il territorio: a stento si mantennero Tiro (grazie all'energia di Corrado del Monferrato), Tripoli, e il principato di Antiochia, rimasto prudentemente neutrale. La terza crociata (1188-1192) puntellò le rovine del regno di Gerusalemme e consentì qualche riconquista delle città lungo la costa (Acri fu la più importante). Morta la regina Sibilla, Guido di Lusignano, rilasciato dal Saladino, venne subito esautorato; per compenso gli fu in seguito offerto (ma dietro sborso da parte sua di una grossa somma di

[39] Sulle cause dell'indebolimento del potere regio nel regno di Gerusalemme a vantaggio dell'alta corte baronale (indebolimento che ebbe inizio dalla metà del sec. XII in poi) vedi PRAWER, pp. 123-58, e anche 159-93.

denaro) il dominio di Cipro, da poco conquistata da Riccardo Cuor di Leone. Da quel momento in poi il regno di Gerusalemme non ebbe più un erede maschio. Vi fu una serie di re che regnarono a fianco o in nome delle loro mogli o figlie, le vere eredi del trono, e questo sicuramente rappresentava una fonte continua di incertezze in un regno che avrebbe avuto bisogno di contare su una guida politica e militare forte e sicura. Corrado di Monferrato, sposato in tutta fretta con Isabella d'Angiò (l'erede al trono il cui matrimonio con Unfredo di Toron fu fatto annullare quasi con brutalità dai baroni del regno), morì assassinato prima ancora di aver cinto la corona, lasciando comunque una figlia destinata ad ereditare il trono, Maria. Enrico di Champagne, terzo marito di Isabella, fu per questo re dal 1192 al 1197, e non ebbe figli maschi, che sarebbero stati comunque tagliati fuori dalla successione. Amalrico di Lusignano, fratello di Guido, suo erede a Cipro e quarto marito di Isabella, fu anch'esso un re consorte (1198-1205), poco più che un reggente, anche se attivo ed abile. Giovanni di Brienne infine, lo sposo scelto da re Filippo Augusto di Francia per Maria di Monferrato, nuova regina di Gerusalemme, poté regnare anche egli solo a fianco della moglie, e quando nel 1212 la regina Maria morì di parto, rimase in carica unicamente come reggente in nome di sua figlia Isabella-Jolanda (ancora un erede femmina)[40].

Mentre il regno di Gerusalemme attraversava il periodo più nero della sua storia c'era in esso una famiglia baronale che, al contrario, non aveva visto altro che accrescersi il suo potere e la sua influenza negli affari dello stato. Gli Ibelin avevano un'origine oscura: il capostipite della famiglia in Oltremare portava un nome, Barisano, (Balian, secondo la francesizzazione) che fa pensare ad un'origine italiana (a Pisa, in Liguria, in Sardegna e nell'Italia Meridionale il nome Barisano era diffuso)[41]. Questo Barisano/Baliano, morto probabilmente tra il 1141 e il 1145, era di piccola nobiltà: la carica di conestabile di Giaffa da lui ricoperta non era certo importante. Fu con i suoi figli che la famiglia — grazie ad abilità e fortuna — cominciò a mettere le basi della sua potenza. Un figlio, chiamato

[40] Sui fatti del regno di Gerusalemme dalla morte di Amalrico I di Angiò alla reggenza di Giovanni di Brienne vedi RUNCIMAN, 1 e 2, pp. 621-832, e SETTON, vol. 1, pp. 590-621, e vol., 2 pp. 45-151 e 522-42.

[41] Vedi J. RICHARD, *Un évêque d'Orient latin au XIVe siècle: Guy d'Ibelin, O. P., évêque de Limassol, et l'inventaire de ses biens (1367)*, in «Bulletin de Correspondance Hellénique», 74, 1950, pp. 99-100; RÜDT DE COLLENBERG 1965, pp. 436-7 e 472-4.

anch'esso Baliano, fu da principio solo un piccolo vassallo come il padre. Ebbe però l'accortezza di schierarsi a fianco del re di Gerusalemme Folco d'Angiò contro il suo signore diretto Ugo del Puiset, allorquando questi si ribellò (1130-1132). Il re Folco gli concesse, nel 1141 o 1144, il feudo di Ibelin (una ventina di chilometri a sud di Giaffa). Questo feudo, pur non essendo particolarmente ricco (forniva dieci cavalieri) faceva tuttavia già godere di una certa agiatezza: da quello la famiglia prese il suo cognome. Il primo grande colpo di fortuna venne comunque da un'altra parte. Intorno al 1130 Baliano II aveva sposato Elvisa di Rama, nata da una delle più nobili e ricche famiglie del regno. Il matrimonio portò cinque figli, Ugo, Baldovino, Baliano, Ermengarda e Stefania. Dopo la morte di Baliano II Elvisa di Rama era rimasta erede dei suoi fratelli, acquistando la sovranità di Ramhleh e di Mirabel, allora — nel complesso — il feudo più grande del regno. Il suo secondo matrimonio, con Manasse di Hierges, cugino della regina Melisenda e conestabile di Gerusalemme, imparentò per la prima volta, sia pure indirettamente, gli Ibelin con una casa regnante[42]. La rivolta del 1149 di Manasse di Hierges contro re Baldovino III, punita con l'esilio, e l'assenza di eredi maschi del conestabile, fecero ricadere l'eredità di Elvisa sui suoi due figli maggiori avuti dall'Ibelin: Ugo ebbe Rahmleh e Baldovino Mirabel. Ugo di Ibelin (n. intorno al 1132) ottenne importanti incarichi militari e diplomatici (nel 1159 fu ambasciatore a Costantinopoli) e sposò, dopo il 1162, Agnese di Courtenay, la moglie ripudiata di re Amalrico I e la madre del futuro re Baldovino IV. Egli morì senza figli intorno al 1169/1171. Il fratello Baldovino (n. verso il 1133) ereditò i suoi vasti feudi. Baldovino aveva sposato e in seguito ripudiato l'erede del feudo di Beisan; era stato poi sul punto di sposare la principessa Sibilla, sorella di Baldovino IV, quando questa era rimasta vedova del marchese Guglielmo di Monferrato e di iscriversi così, al primo posto, nella lista degli aspiranti al trono. Il matrimonio andò a monte: dopo avergli inizialmente concesso il suo favore Sibilla cambiò idea, preferendogli Guido di Lusignano. Deluso dalla ripulsa, Baldovino divenne da quel momento uno degli avversari politici più accaniti del fortunato pretendente. Rifiutò di rendere omaggio al Lusignano quando questi divenne re, lasciò il proprio feudo al figlio Tommaso — che per la sua età non poteva ancora prestarne il giuramento al sovrano — e si ritirò in un feudo

[42] RÜDT DE COLLENBERG 1965, pp. 458-9 e 469; RUNCIMAN, p. 477.

ancora più ricco concessogli dal principe di Antiochia[43]. Secondo Rüdt de Collenberg egli morì tra il 1186 e il 1188[44]. Sua figlia Esciva aveva sposato prima della fine del 1174 Amalrico di Lusignano, fratello di Guido, che fu conestabile del regno di Gerusalemme e poi (dal 1194) primo re incoronato di Cipro. Da questo matrimonio discese la dinastia dei re ciprioti. Baliano III, terzogenito di Baliano II, fu il più abile e fortunato dei fratelli Ibelin. Verso il 1177 sposò Maria Comnena, la principessa bizantina vedova di re Amalrico I di Gerusalemme, la quale gli portò in dote il feudo di Nablus. Nemico di Guido di Lusignano come il fratello Baldovino, non gli rifiutò tuttavia l'omaggio quando vide che non c'erano più possibilità di contrapporgi un altro candidato al trono; evitò anzi, con la sua diplomazia, una guerra civile tra il nuovo re e il conte Raimondo di Tripoli, capo della fazione che aveva sostenuto, fin quando era stato possibile, la candidatura di Unfredo di Toron. Partecipò poi a quella battaglia di Hattin che aveva cercato invano di evitare. Sfuggito alla sconfitta, fu l'eroe della difesa di Gerusalemme, per la quale ottenne miti condizioni di resa. Divenuto il più autorevole tra i signori di quello che restava del regno di Gerusalemme organizzò il divorzio della sua figliastra Isabella da Unfredo di Toron e il suo matrimonio con Corrado di Monferrato, appoggiando energicamente le pretese regali di quest'ultimo contro Guido di Lusignano. Sostenne poi Enrico di Champagne e morì dopo il febbraio del 1193. Il figlio Giovanni (n. 1178) ereditò dal padre il prestigio nel regno e la guida della famiglia. Fratellastro della regina Isabella per parte di madre, divenne giovanissimo, nel 1194, conestabile del regno di Gerusalemme[45], carica alla quale rinunciò nel 1197 per assumere la signoria dell'appena riconquistata città di Beirut (la quale gli valse il soprannome di «vecchio signore di Beirut»). Dopo la morte di re Amalrico II e di Isabella (1205), egli assunse la reggenza del regno di Gerusalemme in nome di Maria di Monferrato, della quale era ziastro. La tenne per tre anni, fino a quando, nel settembre del 1210, arrivò in Siria Giovanni di Brienne.

[43] La Monte 1937, p. 421; Runciman, 2, pp. 639-40, 663-5, e Setton, 1, pp. 596-8, 601-2, 605.

[44] Rüdt de Collenberg 1965, p. 458.

[45] Vedi Du Cange, p. 621, La Monte 1937, p. 419, e Runciman, 2, p. 757. In quanto comandante dell'esercito (secondo, in questo, solo al re) il conestabile era il funzionario più importante del regno, poiché egli esercitava le sue prerogative nell'unica sfera nella quale minore era il controllo dell'alta corte baronale (vedi Prawer, p. 156).

La guerra di Federico II

Intorno al 1225 ha inizio la storia narrata dalla seconda sezione delle *Gestes des Chiprois*, quella derivata dal «premier livre» di Filippo da Novara. È la storia della lotta che Giovanni di Ibelin, il «vecchio signore di Beirut», e poi suo figlio Baliano, capi della loro casata, sostennero per mantenere una supremazia ormai acquisita dalla famiglia in tutto l'Oltremare franco. La seconda sezione delle *Gestes* è, per unanime giudizio degli studiosi, la fonte più importante per conoscere la storia di questa lotta, anche se una fonte quasi altrettanto preziosa è l'*Estoire d'Eracles empereur*, la continuazione in anticofrancese dell'*Historia rerum in partibus transmarinis gestarum* di Guglielmo di Tiro[46]. Si può dire che nessuna opera storiografica è completamente neutrale, pur quando si presenta come una nuda esposizione di fatti. Ora, non è forse illegittimo sostenere che il racconto di Filippo da Novara confluito nelle *Gestes des Chiprois* ha un fascino particolare proprio perché, a dispetto dell'intento dichiarato dal prologo di dire la verità sulle vicende e i personaggi della lotta che Giovanni d'Ibelin e i suoi figli condussero contro i nobili d'Oltremare loro rivali e l'imperatore Federico II, esso si presenta manifestamente come una spesso abile testimonianza di parte. Attraverso un racconto dei fatti non si sa quanto deformato vengono messe al tempo stesso in luce favorevole le ragioni del partito degli Ibelin e in rilievo i meriti di quell'attivo militante che fu lo stesso Filippo[47]. Il racconto ci mostra insomma come Filippo e i suoi signori volevano essere visti e, anche, come volevano vedersi[48]. Un

[46] Vedi *Estoire*, pp. 360-403 e 420-7.

[47] «Il [Filippo] exprime ses haines et ses préférences avec vivacité, sans feindre l'objectivité comme Villehardouin ou même Clari, sans dissimuler que ce sont là ses opinions personnelles» (ZINK, p. 215). Va però osservato che il tono del testo non è quello di chi presenta — non potendo guardare le cose da un diverso angolo di visuale — un proprio modo soggettivo di vedere i fatti (e quindi revocabile in dubbio); è la realta soggettiva che diviene — in modo surrettizio, ma estremamente disinvolto e addirittura naturale — la realtà *tout court* (si veda la dichiarazione di veridicità del paragrafo proemiale e il modo in cui Filippo, nella nota conclusiva del trattato sui quattro periodi dell'età dell'uomo, sottolinea la propria attendibilità in quanto testimone diretto dei fatti). Il BROMILEY nota inoltre che l'opera di Filippo, farcita da discorsi e dialoghi riportati in forma diretta e inframezzata da poesie dello stesso Filippo messe in relazione con alcuni dei fatti narrati, sembra spesso rispondere più a esigenze di carattere letterario che puramente documentarie (d'altronde, fin dall'epoca romana, la storia era considerata *opus rhetoricum*).

[48] Alfred Foulet ha considerato il nostro testo come una sorta di abile arringa difensiva: «D'après nous, Philippe a entrepris de défendre les Ibelins devant le tribunal de l'opinion publique européenne de son temps.» (A. L. FOULET, *Les Mémoires de Philippe de Novare sont-ils un plaidoyer?*, in «Romania», 56, 1930, p. 421). Personalmente credo che il pubblico

sottile *sense of humor* emerge talvolta in mezzo al tono sobrio e «ufficiale» della narrazione: la composta e al tempo stesso soddisfatta sicurezza di chi dà voce ai vincitori. Vediamo ora i fatti, seguendo il racconto di Filippo, ma notando, grazie al confronto con altre fonti, l'ottica particolare dell'esposizione: ci accorgeremo che in certi punti importanti è oggi impossibile o quasi discernere tra le diverse verità proposte[49].

All'inizio degli anni '20 del secolo XIII Giovanni di Ibelin non è solo il signore del feudo più ricco del regno di Gerusalemme, il padrone di vaste proprietà terriere in Siria e a Cipro, il più autorevole membro delle alte corti feudali dei due regni: è anche il prozio del re di Cipro, Enrico I di Lusignano, e dell'erede al trono di Gerusalemme, Isabella di Brienne. Data la minorità del re (nato il 3 maggio 1217 e rimasto orfano di padre dal 10 gennaio 1218), Cipro era stata posta sotto la reggenza della madre di questi, Alice di Champagne, nipote del signore di Beirut. Il fratello minore di Giovanni di Ibelin, Filippo, era divenuto subito coreggente con Alice. Fin da questo punto notiamo le prime differenze di un certo significato tra il racconto di Filippo e quello dell'*Estoire d'Ercles*. Entrambe le fonti concordano nel dire che su Filippo di Ibelin ricaddero le effettive responsabilità del governo; ma Filippo da Novara sostiene che l'Ibelin fu fatto reggente quasi a furor di popolo (per unanime richiesta degli uomini ligi del regno) e ottemperando ad una precisa volontà di re Ugo I, il defunto padre del piccolo re Enrico. Dietro a Filippo di Ibelin c'era poi il fratello Giovanni, che pur risiedendo in Siria «prestava largamente il suo consiglio e il suo ausilio agli affari di Cipro». L'*Estoire* dice invece che fu la regina Alice a delegare la reggenza a suo zio, facendogli giurare fedeltà dai vassalli e obbedienza fino alla maggiore età del re; ma, aggiunge l'*Estoire*, così facendo la regina «commise una follia, perché quando ella volle recedere, non poté farlo.» Filippo da Novara parla poi del buon governo di Filippo di Ibelin e, con ironia, mette a confronto le fatiche e le seccature del governare, finite tutte sulle spalle dell'Ibe-

al quale si rivolgeva l'opera di Filippo non fosse tanto quello europeo quanto quello degli stati latini d'Oltremare, dove — finché vissero i discendenti di Federico II, Corrado e poi Corradino di Hohenstaufen — restava aperto il problema dell'eredità del regno di Gerusalemme. Eventuali avversari oltremarini degli Ibelin avrebbero potuto scegliersi come bandiera i diritti dei sovrani svevi, per cui gli Ibelin tenevano a dimostrare di aver sempre agito nei confronti di quest'ultimi in modo legale.

[49] È bene comunque ricordare una volta di più che quanto noi attribuiamo, almeno per il fondo, a Filippo è pur sempre passsato per le mani di un compilatore.

lin, con le rendite finanziarie del regno, piovute tutte nei forzieri della regina Alice, dove rimanevano per poco data la grande prodigalità di quest'ultima. L'*Estoire* afferma che Alice fu costretta a fuggire da Cipro in Siria per le continue offese e i dispetti che era obbligata a subire da più parti. Filippo dice evasivamente che la regina ebbe un non meglio precisato contrasto con i suoi due zii Ibelin e con altri dei suoi uomini e che, abbandonando l'isola per andare a sposare il figlio del conte di Tripoli, ella non trovò il consenso dell'alta corte cipriota. Il Novarese dice poi che Filippo di Ibelin offrì ad un certo punto le sue dimissioni da reggente contro il volere di tutto il regno. L'*Estoire* non parla affatto di questa offerta: riporta invece il testo di un messaggio inviato dalla regina Alice ai suoi vassalli ciprioti, con il quale ella li informava della sua decisione di sollevare dalla reggenza lo zio. Una decisione, sottolineava, da lei presa con la stessa libertà e con gli stessi buoni diritti con i quali aveva precedentemente preso l'altra di nominarlo. Filippo d'Ibelin allora, pronunciando parole tutt'altro che da dimissionario, esortò i baroni riuniti in assemblea al rispetto del loro giuramento di obbedirlo fino alla maggiore età del re. Quasi tutta l'assemblea confermò il sostegno all'Ibelin, contro il volere di chi — per prossimità di parentela — doveva essere il reggente principale, cioè Alice, e l'unica voce di dissenso, quella del cavaliere Baldovino di Beleme, fu messa a tacere a viva forza dai parenti e dagli amici di Filippo di Ibelin, opportunamente schierati nell'adunanza. Anche Filippo da Novara parla di un messaggio della regina giunto a Cipro dopo che l'Ibelin aveva già offerto il suo ritiro dalla reggenza, ma non ne espone i termini: dice solo che Alice di Champagne tentò di far passare la nomina di un nuovo reggente, Amerigo Barlais, senza il consenso dell'alta corte del regno. Questa spontaneamente insorse contro l'offesa alle sue prerogative, e Filippo di Ibelin si limitò a censurare in assemblea il comportamento del Barlais, che aveva accettato la carica con fretta eccessiva e senza il consenso dei baroni. Il Barlais era stato presentato in precedenza da Filippo come un attaccabrighe, che aveva già avuto un contrasto col reggente per un motivo apparentamente futile, contrasto poi ricomposto quasi a forza da Giovanni di Ibelin. Altri quattro nobili ciprioti, ambiziosi, se non attaccabrighe, come lui e in parte a lui legati da vincoli di parentela lo spalleggiavano[50]. Che avesse presentato o

[50] Lo EDBURY 1991 (p. 55) nota che quasi tutti questi personaggi appartenevano a famiglie stabilitesi già da lungo tempo a Cipro, legate da antichi vincoli di fedeltà ai Lusignano e per questo assai influenti. Essi vedevano minacciata la loro invidiabile posi-

meno le dimissioni, Filippo di Ibelin rimase, dopo quella assemblea, nella sua carica, ormai l'unico ad essere obbedito (insieme col fratello) a Cipro. Il Barlais, che già non aveva avuto il modo o il coraggio di partecipare alla riunione dell'alta corte, giudicò più igienico andarsene via dall'isola.

A questo punto entrò in campo l'imperatore Federico II. All'atto di essere incoronato ad Aquisgrana nel 1215 egli aveva assunto l'impegno di guidare quanto prima una crociata. Il suo interesse per l'Oltremare non si limitava a questo: Federico II era sovrano del re di Cipro, perché il regno era infeudato all'impero fino dal tempo della sua ufficiale fondazione. Inoltre, dal 1225, dopo il suo matrimonio con Isabella di Brienne, egli si considerava a tutti gli effetti re di Gerusalemme. La crociata organizzata da Federico II per l'estate del 1227 era fallita a causa di una pestilenza che aveva colpito i soldati della Croce in procinto di partire e incautamente concentratisi al porto di Brindisi. Lo stesso imperatore si era ammalato, ma il nuovo papa Gregorio IX, che cercava un motivo di contrasto con lui, attribuì alla sua volontà il mancato compimento dell'impresa e lo scomunicò. Filippo da Novara dice che i nobili ciprioti avversi agli Ibelin confidavano molto nella venuta di Federico II: questi non aveva certamente digerito il fatto che gli Ibelin avevano incoronato il re Enrico I di Cipro a sua insaputa e assai prima che compisse la maggiore età. Federico II aveva un concetto piuttosto alto (ma non privo di fondamenti legali) delle sue prerogative di sovrano, anche in regni, come Cipro, lontani da quello che era il cuore del suo potere. Già, stando allo stesso Filippo, egli, pur non opponendosi in modo troppo deciso alla reggenza della regina Alice[51], aveva riesumato la legge dell'impero, che attribuiva all'imperatore, nei feudi imperiali, la facoltà di esercitarla di persona o di concederla graziosamente ad altri. Federico II avrebbe gradito almeno un atto di riguardo da parte di Alice, una formale richiesta di esercitare la reggenza che lo avrebbe rassicurato d'un riconoscimento della sua alta sovranità sul regno. Non solo quest'atto di riguardo non gli era pervenuto, ma due nobili come gli Ibelin avevano spudoratamente prevaricato tale sovranità, incoronando di loro iniziativa il re, con cerimonia oltraggiosamente fastosa. L'imperatore era furibondo, dice con bella tranquil-

zione proprio dai membri di una famiglia — gli Ibelin — che per lungo tempo e fino a poc'anzi era stata tra i principali nemici dei Lusignano.

[51] Vedi qui il testo, par. 14 e n. 41.

lità Filippo, ma continuava ad inviare gentili missive ai due Ibelin. Il Novarese, al contrario dell'*Estoire*, qui non dice niente a proposito della scomunica di Federico II. Solamente, parlando della crociata fallita del 1227, osserva che «l'imperatore rinviò, secondo il suo capriccio, la propria venuta fino all'epoca successiva di traversata», pur mandando parte delle sue truppe in Oltremare. Grosso fu lo smacco e il pericolo per quelli che lo aspettavano impazienti per aizzarlo contro gli Ibelin. L'anno dopo (1228, in Filippo erroneamente 1229) l'imperatore si mise finalmente in viaggio per la Terra Santa, nonostante fosse gravato dalla scomunica. L'*Estoire* lamenta la povertà della spedizione imperiale, formata da sole ventidue[52] galee e sostenuta da scarse risorse finanziarie. Filippo invece stima la flotta di Federico II in settanta imbarcazioni di vario tipo, alle quali si poteva sommare la forza già inviata ad Acri l'anno prima. Il Novarese sembra in qualche modo voler scusare le azioni successive dell'imperatore perché mostra come egli, raggiunto da Amerigo Barlais e dai suoi quattro compari prima di arrivare a Cipro, fu sedotto da questi con false accuse contro gli Ibelin e con promesse di grossi vantaggi per la sua crociata acquisibili grazie alla conquista di Cipro. Il partito degli Ibelin era comunque già molto allarmato per la venuta dell'imperatore e aveva consigliato al suo capo, Giovanni di Ibelin (che ora, dopo la morte avvenuta qualche mese prima del fratello, esercitava personalmente di fatto, se non di diritto, la reggenza nel regno cipriota) di evitare qualsiasi incontro a Cipro con Federico II, e soprattutto di evitare che questi potesse impadronirsi di re Enrico. Ma Giovanni di Ibelin, preoccupato per la cattiva impressione che l'Europa cristiana avrebbe potuto ricevere dal suo rifiuto di comparire di fronte all'imperatore, decise di correre comunque il rischio. La diversità dei particolari nei racconti delle varie fonti rende difficile stabilire cosa effettivamente sia successo sull'isola dall'arrivo di Federico II fino al momento in cui egli ripartì per la Siria. Secondo Filippo l'incontro fra l'imperatore e gli Ibelin nella città portuale di Limassol fu all'inizio cordialissimo, con grande delusione dei nemici di quest'ultimi. Senza affrontare subito le questioni politiche Federico II invitò il re di Cipro e Giovanni d'Ibelin e tutti i nobili ciprioti ad un banchetto. La notte prima di questo egli fece entrare di nascosto, nel palazzo in cui esso avrebbe dovuto tenersi, più di tremila uomini armati (il numero ci fa rimanere stupiti per la gran-

[52] SANUDO, p. 210, accredita il numero ancora più basso di venti galee.

dezza di questo palazzo, che, dice il Novarese, era appartenuto a Filippo d'Ibelin). Essi saltarono fuori in atteggiamento minaccioso ad un certo punto del convito, quando l'imperatore richiese a Giovanni di Ibelin la rinuncia al suo feudo di Beirut e la consegna delle rendite del regno di Cipro riscosse negli ultimi dieci anni, cioè dal momento della morte di re Ugo I e della costituzione della reggenza. Ma Giovanni di Ibelin non si lasciò impressionare: anzi, dapprima domandò all'imperatore se aveva parlato per scherzo; avendo avuto modo di vedere che questi non scherzava affatto, sostenne allora, in modo pacato, la legittimità della sua signoria su Beirut. Quanto alle rendite cipriote, disse, egli non le aveva mai maneggiate: suo fratello era stato reggente solo per farsi carico dei grattacapi del governo, e tutti i soldi erano finiti nelle mani della regina Alice. Comunque, osservò, da quel consumato conoscitore del diritto che era, le sedi adatte per discutere seriamente delle due questioni erano per l'una l'alta corte del regno di Gerusalemme, per l'altra quella del regno di Cipro: solo di fronte a questi due consessi egli era legalmente tenuto a rendere ragione. Federico II perse le staffe, e passò alle minacce e agli insulti; Giovanni di Ibelin replicò in modo calmo ma pungente. Prima che il tutto degenerasse in una zuffa si interposero alcuni pacieri. Alla fine, faticosamente, ci si accordò sulla proposta del signore di Beirut di ridiscutere ogni cosa nelle sedi appropriate. Giovanni di Ibelin dovette però consegnare il re Enrico alla custodia dell'imperatore e lasciargli in ostaggio venti valvassori ciprioti e anche i suoi due figli maggiori, Baliano e Baldovino. Appena il padre si fu allontanato, questi vennero messi in grossi ceppi contro il patto che garantiva loro un onorevole trattamento. I nobili ciprioti nemici degli Ibelin e sobillatori di Federico II si misero le mani nei capelli per l'esito di quel primo scontro: la libertà di Giovanni di Ibelin avrebbe impedito ogni tentativo di impadronirsi di Cipro. L'imperatore non tardò a pentirsi anch'egli per l'occasione perduta e cercò di adescare il signore di Beirut ad un altro incontro, ma questi, avvertito dell'inganno da un informatore, si ritirò con tutti i suoi uomini da Limassol a Nicosia. Due suoi nipoti, Giovanni di Cesarea, figlio di Gualtiero conestabile di Cipro, e Ancello di Brie proposero di assassinare il sovrano svevo. Giovanni di Ibelin respinse con orrore il progetto, temendone le disastrose conseguenze per l'immagine del suo partito. Anzi, in quella occasione egli riconobbe che Federico II era il suo signore, contro il quale non avrebbe usato le armi se non costretto. L'imperatore ricevette rinforzi dalla Siria (il principe di

Antiochia, Guido I di Gibelet e Baliano di Sidone risposero al suo appello) e marciò su Nicosia. Giovanni di Ibelin si ritirò a nord, nella fortezza di Diodamore (vedi nota 115 al testo). Notizie preoccupanti avevano intanto raggiunto l'imperatore: il papa e il suo stesso suocero Giovanni di Brienne avevano assalito il suo regno dell'Italia meridionale. Occorreva concludere in fretta la crociata e tornare a casa per fronteggiare quella minaccia. L'imperatore scese allora a patti con Giovanni di Ibelin: egli, Federico, avrebbe restituito gli ostaggi; non avrebbe requisito alcunché al signore di Beirut e ai suoi senza una sentenza dell'alta corte competente; non avrebbe cercato vendetta per ciò che era accaduto; avrebbe infine consegnato le fortezze di Cipro nelle mani di re Enrico. Il signore di Beirut e i suoi si impegnarono per parte loro a consegnare il castello di Diodamore al re di Cipro; a seguire a loro spese l'imperatore nella crociata; a non vendicarsi né di lui né dei suoi sostenitori per ciò che era successo. Giovanni di Ibelin e i suoi rifiutarono di riconoscere la reggenza di Cipro all'imperatore, giustificandosi col giuramento già prestato per questo alla regina Alice. Essi gli avrebbero comunque giurato fedeltà in quanto supremo sovrano di re Enrico, ma ciò solo nel caso che a tale giuramento fossero obbligati dall'accordo intervenuto tra l'imperatore Enrico VI (padre di Federico II) e re Amalrico I (nonno di Enrico I Lusignano) al momento della costituzione di Cipro in regno vassallo dell'impero. Filippo non ci dice se il giuramento fu poi in effetti prestato; sembrerebbe tuttavia di si, perché poco dopo egli si lascia sfuggire queste parole: «l'imperatore aveva richiesto al principe [di Antiochia] di ordinare a tutti i suoi uomini ligi di Antiochia e di Tripoli di prestare un giuramento di fedeltà, così come avevano fatto quelli di Cipro.» Seguono poi i particolari umoristici della malattia diplomatica e della fuga all'inglese con le quali il principe di Antiochia evitò di ottemperare alla richiesta imperiale. Le altre fonti sono certo meno ricche di particolari, ma danno un'immagine dei fatti spesso ben diversa da quella accreditata nel racconto del Novarese. L'*Estoire* dice innanzitutto che l'imperatore appena sbarcato a Cipro richiese subito, secondo la legge imperiale, la reggenza e l'omaggio del re e dei suoi uomini: a queste richieste «non ci fu alcuna opposizione, anzi tutto fu fatto per lui così come aveva domandato.» L'episodio del banchetto di Limassol è raccontato in modo estremamente succinto: nessuna parola a proposito del minaccioso intervento degli armati di Federico II; si dice soltanto che l'imperatore richiese a Giovanni di Ibelin Beirut e le rendite dei

dieci anni di reggenza, e che si parlamentò a lungo prima di arrivare ad un accordo per il quale l'Ibelin dava in ostaggio i due figli Baliano e Ugo (non Baldovino come dice Filippo) a garanzia della sua promessa di presentarsi ad Acri per rendere conto. I maltrattamenti ai figli di Giovanni di Ibelin cominciarono, sempre secondo l'*Estoire*, dopo che questi, allarmato da una voce che voleva l'imperatore intento ad organizzare la sua cattura, si ritirò con i suoi uomini a Nicosia. Quando, per iniziativa del principe di Antiochia e di altri, l'imperatore e il signore di Beirut giunsero ad un accomodamento il secondo riebbe i suoi figli e il primo si vide riconosciuto il diritto alla reggenza di Cipro, alle rendite del regno (non si capisce però se quelle famose del decennio 1218-1228, oggetto di contesa, o quelle che sarebbero state riscosse dal momento dell'accordo in poi) e all'omaggio di Giovanni di Ibelin. Secondo l'*Estoire* sembrerebbe insomma che l'imperatore avesse alla fine ottenuto tutto quello che poteva ragionevolmente pretendere, e che la richiesta esosa della consegna di Beirut non fosse stata altro che una specie di gioco al rialzo fatto dallo svevo solo per ottenere alla fine ciò che gli era dovuto. Il *Breve Chronicon de rebus Siculis*[53], scritto da un anonimo suddito di Federico II suo compagno nella spedizione oltre mare, è ancora più succinto. L'imperatore, giunto a Cipro con quaranta galee, trovò ad attenderlo il re dell'isola: «Essendo il re bambino, alcuni del suo regno avevano dilapidato tutti i suoi beni. Per tale motivo l'imperatore richiese loro di rendere conto della terra del re. Ma costoro, temendo di non poter rendere conto di tutto secondo ragione, al quinto o al sesto giorno, di notte, a nostra insaputa, si ritirarono, abbandonate là le tende e le loro cose. E andarono a Nicosia, città di quell'isola, e iniziarono a fortificare tre castelli che si trovano in quella stessa isola, dicendo: 'L'imperatore non vedrà un'altra volta la nostra faccia.' L'imperatore allora, constatato ciò, si trattenne a Limassol fino al giorno 17 del successivo mese di agosto della prima indizione. Dopodiché cavalcammo verso la città di Nicosia. Là ci venne incontro il principe di Antiochia e, dopo aver soggiornato noi laggiù alquanti giorni, quelli che si erano ribellati si prostrarono tutti ai piedi dell'imperatore. Messo dunque in ordine quel regno e ricevuto da tutti il giuramento di fedeltà, il giorno 2 del mese di settembre, indizione seconda, intraprendemmo il viaggio

[53] Edito in H.-B., t. I, pars. II.

verso la Siria.»[54] Anche Marin Sanudo presenta la conclusione della vicenda come una vittoria dell'imperatore: «L'imperatore assedia [il signore di Beirut] e di nuovo vengono a questo patto: che fino a quando il piccolo re non raggiunge la maggiore età — vale a dire venticinque anni — l'imperatore riceva le rendite del regno; e riguardo a Beirut, egli debba ricevere l'omaggio di Giovanni, signore di Beirut, fatte salve le questioni che egli gli voglia opporre nella corte del regno di Gerusalemme.»[55] Filippo da Novara sorvola molti dei particolari della crociata di Federico II; parla però delle ottime accoglienze da lui ricevute nel regno di Gerusalemme, dove gli venne riconosciuta senza difficoltà la reggenza in nome di suo figlio Corrado, il legittimo erede del trono. Questo buon inizio non ebbe seguito altrettanto fausto. Grazie alla sua diplomazia l'imperatore ottenne dal sultano al-Kamil Gerusalemme, Nazaret e Lidda, ma Filippo dice, con una punta di veleno, che egli «concluse la sua tregua coi Saraceni alle condizioni che vollero loro». Nel frattempo il conte Stefano di Cotrone si impadroniva militarmente di Cipro: Federico II riaffermava con la forza il suo diritto alla reggenza e alle rendite dell'isola. Ci fu allora la fuga avventurosa via mare, in pieno inverno, dei ciprioti avversi all'imperatore. Mentre Federico II si alienava l'amicizia dei Templari e di gran parte degli abitanti di Acri, Giovanni di Ibelin tratteneva i suoi dal reagire e non lo lasciava un attimo (la conferma di questa assiduità ci viene dai diplomi che Federico II rilasciò in quel periodo: la firma del signore di Beirut è sempre la prima dopo quella imperiale[56]). Il conflitto con i Templari, alla fine apertamente scoppiato, si concluse con l'abbandono indecoroso da parte di Federico II dell'assedio posto alla casa madre dell'ordine ad Acri. La partenza dell'imperatore da quello che, almeno in virtù della reggenza, era un suo regno fu una vera e proprio fuga: egli si imbarcò all'alba, ma il suo imbarco non fu così segreto da impedire al popolino di Acri di accompagnarlo con ingiurie e lanci di frattaglie. Giunto a Cipro egli vendette per diecimila marchi d'argento la reggenza dell'isola ad Amerigo Barlais, Amalrico di Betsan, Galvano di Chenichi, Guglielmo Rivet e Ugo di Gibelet (secondo l'*Estoire* la vendita fu conclusa già ad Acri, ma la somma della transazione è la stessa indicata da Filippo: una somma certo

[54] H.-B., t. I, pars. II, p. 900.
[55] SANUDO, p. 212; per il testo latino del passo vedi nota 40 al testo.
[56] H.-B., t. III, pp. 117-35.

molto elevata, ma non elevatissima, trattandosi di un regno: Federico II aveva probabilmente premura di incassare presto, anche se poi la somma gli fu comunque pagata a rate). I cinque nuovi reggenti cercarono di procurarsi il denaro da versare all'imperatore taglieggiando i loro avversari politici. Il rapido ritorno a Cipro di Giovanni di Ibelin con un esercito a lui fedele e la sconfitta da loro subita in campo aperto presso Nicosia (23 giugno 1229) li costrinse a cercare scampo nelle fortezze di Diodamore, La Candara e Kirinia. L'assedio a quei castelli durò dieci mesi. Si può notare, nel confronto delle fonti, come entrambe le parti in lotta abbiano strumentalizzato l'immagine del piccolo re Enrico di Cipro, custodito allora dai cinque reggenti: Filippo ce lo mostra come un bambino spaventato nelle mani di cinque feroci carcerieri; l'*Estoire* racconta invece che il re, rinchiuso dopo la battaglia di Nicosia nel castello di Diodamore, si affacciava dagli spalti per rampognare gli assedianti, cioè gli uomini di Giovanni di Ibelin, chiamandoli spergiuri e traditori. La resa dei cinque reggenti avvenne a condizioni piuttosto miti (troppo miti secondo Filippo, che personalmente non accettò di sottoscrivere quella pace): Giovanni di Ibelin a quanto pare voleva ricomporre il dissidio coi suoi nemici senza umiliarli troppo[57]. La responsabilità di una ripresa della lotta ricadde così interamente, secondo Filippo, su quelli, che ripresero a sollecitare in segreto l'intervento dell'imperatore. Nel 1231 Federico II, che secondo il Novarese «odiava molto Cipro e la Siria», rispose ai loro appelli inviando oltre mare una flotta comandata dal suo maresciallo Riccardo Filangieri. Quando la flotta imperiale giunse a Cipro trovò ad impedirne lo sbarco un esercito radunato in tutta fretta da Giovanni di Ibelin, che condusse con sé anche il re Enrico. Ci furono degli abboccamenti: Filippo registra soltanto che «furono spese molte parole» e che il signore di Beirut «metteva sempre il diritto dalla sua parte e parlava così umilmente

[57] Probabilmente il signore di Beirut pensava di non avere tutti i fondamenti legali — e quindi l'opportunità politica — per una condanna severa: l'alta sovranità su Cipro di Federico II doveva essere stata in qualche modo riconosciuta (è quello che si evince da tutte le testimonianze pur tra loro discordanti), e poiché i cinque nobili avevano ottenuto da lui la reggenza non era facile dimostrare, sia pure davanti a un'alta corte controllata dagli Ibelin, la colpevolezza del loro comportamento (tanto più se era vero che lo stesso signore di Beirut aveva riconosciuto il diritto dell'imperatore alla reggenza). Gli unici ad avere una punizione pesante furono i familiari di Galvano di Chenichi (il quale era già morto prima della fine delle ostilità). Essi furono esiliati (ma senza per questo perdere i loro feudi) «perché si diceva che lui [Galvano] aveva ucciso il conestabile» di Cipro, Gualtiero di Cesarea, cognato di Giovanni di Ibelin (questa uccisione era peraltro avvenuta in battaglia, la battaglia famosa di Nicosia).

che i suoi amici ne erano contrariati.» L'*Estoire* dice invece che due messaggeri si presentarono al re di Cipro chiedendo in nome dell'imperatore suo signore che egli mandasse in esilio gli Ibelin e i loro parenti. Il re, dopo aver tenuto consiglio, fece rispondere che, «fatta salva la grazia dell'imperatore», egli giudicava di non poter procedere così nei confronti di quelli che erano suoi consanguinei e suoi uomini. Ricevuta tale risposta i messaggeri imperiali si ritirarono senza insistere. Secondo Filippo, nel tempo in cui la flotta imperiale rimase all'àncora a Cipro, ci furono incontri segreti tra i nemici ciprioti degli Ibelin e gli uomini dell'imperatore. Il signore di Beirut seppe la cosa, ma ritenne più prudente non intervenire. Partita da Cipro, la flotta di Federico II si diresse verso Beirut, impadronendosi a sorpresa della città con l'esclusione del castello. L'*Estoire* rivela a questo punto qualcosa in più rispetto al racconto di Filippo, almeno così come noi lo conosciamo: le reazioni della nobiltà del regno di Gerusalemme alla presa di Beirut e all'arrivo in Siria del Filangieri quale bailo imperiale. All'epoca della venuta di Federico II in Oltremare buona parte dei nobili locali, tra i quali si distinguevano per importanza il conestabile del regno di Gerusalemme Oddone di Montbéliard e Baliano I di Sidone, si erano dimostrati abbastanza ben disposti nei suoi confronti, e quantomeno si erano mantenuti neutrali nelle contese che erano sorte tra lui e gli Ibelin, tra lui e i Templari, tra lui e il patriarca gerosolimitano Geroldo (quando questi aveva ricevuto l'incarico di far pesare sullo svevo la scomunica papale). La presa di Beirut scandalizzò e terrorizzò anche molti dei più favorevoli all'imperatore: nel regno di Gerusalemme mancava una legislazione scritta ma, almeno da quando il potere regio si era indebolito a vantaggio dell'oligarchia feudale, veniva considerato un principio legale acquisito quello per cui nessuno, neppure il sovrano, poteva privare un feudatario del suo feudo senza il giudizio dell'alta corte dei suoi pari[58]. Ora, prescindendo da chi avesse ragione nella disputa tra l'imperatore e Giovanni di Ibelin, questo principio era stato violato e tutti i baroni si sentirono, chi più chi meno, in pericolo. L'*Estoire*, che sembra rappresentare per qualche verso il punto di vista della nobiltà d'Oltremare, pur senza essere pro-Ibelin usa adesso un linguaggio anche più violento di quello di Filippo per condannare la condotta del Filangieri, dipinto senz'altro come orgo-

[58] Si veda ad esempio quello che lo stesso Filippo da Novara dice nel suo *Livre en forme de plait*, edizione, pp. 517-29.

glioso, arrogante e poco provvisto di senno. Dopo aver tentato inutilmente di ricondurre il maresciallo al rispetto del costume giuridico del paese[59], la paura fece confederare tutti i nobili nella confraternita di Sant'Andrea di Acri, la quale — nata a suo tempo con un carattere religioso e di mutua assistenza — godeva di privilegi particolari concessi dai re Baldovino IV ed Enrico I. Infine, essi rassicurarono Giovanni di Ibelin del loro appoggio se non altro morale. Quando questi, ottenuto il ben più utile sostegno militare del re di Cipro e dei suoi baroni, sbarcò in Siria per andare alla riscossa della sua città, una quarantina di nobili gerosolimitani (probabilmente per lo più cavalieri), guidati da Giovanni di Cesarea, lo raggiunse per aiutarlo nell'impresa. Oddone di Montbéliard e gli altri, più cauti, tentarono un'ultima mediazione e poi si fecero da parte. Filippo parla poco delle azioni e delle angosce dei signori di Oltremare; ricorda però, come l'*Estoire*, il loro tentativo di mediazione intrapreso subito dopo l'arrivo di Giovanni di Ibelin in Siria. Mette poi in risalto l'energia di Giovanni di Ibelin nel preparare la riconquista dei suoi domini continentali. Appena sbarcato in Siria l'esercito cipriota fu gravemente diminuito dalla defezione degli uomini di Amerigo Barlais e dei suoi compagni (ottanta cavalieri in tutto, dice Filippo), ma Giovanni di Ibelin in pubblico si mostrò sollevato per la cosa, non avendo a quel punto più da temere tradimenti nell'ora della battaglia; inoltre la perdita fu in parte compensata dall'arrivo di rinforzi guidati da suo nipote Giovanni di Cesarea (fatto di cui, come abbiamo visto, parla anche l'*Estoire*). Per un po' la situazione rimase bloccata: gli uomini di Federico II non riuscivano ad aver ragione del castello di Beirut (nel quale Giovanni di Ibelin aveva potuto far entrare adeguati rinforzi); dall'altra parte i ciprioti non erano in numero sufficiente per sloggiare i loro nemici dalla città occupata. Il signore di Beirut pensò allora di cercare alleati disposti a combattere con lui: spedì per questo motivo il figlio Baliano a Tripoli, con la speranza di ottenere aiuto dal principe di Antiochia. Tolse poi l'assedio da Beirut ritirandosi coi suoi uomini verso Acri. L'amba-

[59] Baliano di Sidone, uno dei più favorevoli all'imperatore, fu il portavoce dei baroni: egli ricordò al Filangeri la particolare natura del regno di Gerusalemme, costituitosi per libera associazione dei pellegrini che avevano eletto sopra di sé un capo e avevano approvato (e fatto approvare da questo capo) una serie di leggi: «tra le altre costituzioni e assise, c'è questa assise: che il signore non può spossessare un suo uomo senza il giudizio della corte». I baroni esortavano pertanto il Filangieri a restituire Beirut a Giovanni di Ibelin e a discutere la contesa di fronte all'alta corte (*Estoire*, pp. 389-90).

sciata a Tripoli avrebbe avuto un esito sostanzialmente negativo non fosse stato per il fatto che là furono forse gettate le basi per un'alleanza coi Genovesi. Ad Acri invece Giovanni di Ibelin ottenne, secondo Filippo, numerosi rinforzi appoggiandosi alla confraternita di Sant'Andrea, della quale riuscì a farsi eleggere sindaco[60]. Ciò è in sostanza confermato dall'*Estoire*, la quale dice che egli ottenne il consenso e l'aiuto della maggioranza della gente del paese; tuttavia l'*Estoire* aggiunge che Giovanni di Ibelin intendeva usare le sue forze per un'offensiva contro Tiro, la roccaforte degli imperiali in Siria, mentre secondo Filippo esse dovevano servire unicamente a liberare Beirut[61]. Comunque fosse gli uomini dell'imperatore abbandonarono la città feudo di Giovanni d'Ibelin e, ritiratisi dapprima a Tiro, riuscirono poi a sorprendere parte dell'esercito cipriota a Casale Imbert, infliggendogli una sconfitta che parve al principio più grave di quanto era in realtà. L'*Estoire* racconta che in aiuto dei Ciprioti accorsero allora da Acri anche il conestabile Oddone di Montbéliard e Baliano di Sidone: evidentemente la paura di un tracollo degli Ibelin e del conseguente strapotere imperiale scosse tali signori dalla loro prudente neutralità (alla quale peraltro furono ben felici di tornare una volta constatato che l'equilibrio delle forze non era compromesso). Filippo, ancora una volta, non menziona gli atti di quelli che «per sé fuoro»: la fuga dei ciprioti di Casal Imbert fu arrestata, dice, dall'intervento del signore di Beirut[62]. C'è discordia tra l'*Estoire* e Filippo anche a proposito di un particolare solo in apparenza secondario: il colpo di mano col quale Giovanni di Ibelin si impossessò di parte della flotta imperiale, alla fonda nel porto di Acri. L'*Estoire* dice che il signore di Beirut fece catturare diciassette delle diciotto salandre dell'imperatore prima che i suoi venissero sconfitti a Casale Imbert e che il Filangieri, col resto della sua flotta, procedesse all'occupazione di Cipro, rimasta sguarnita. Secondo Filippo invece le navi (tredici: altre, non dice quante, riuscirono a

[60] Si era formato in tal modo il cosiddetto "comune" di Acri, ovvero «l'asssemblea degli «stati» sociali rappresentanti la «comunità del regno di Gerusalemme». Questa nuova istituzione «soppiantò la *Haute Cour* e s'impadronì per una decina di anni delle sue prerogative e funzioni» (PRAWER, p. 147 e relativa bibliografia); in essa, come dimostrano il resto della storia di Filippo e le altre fonti, era ancora preponderante l'influenza degli Ibelin.

[61] Sebbene Filippo da Novara dica poi che le truppe di Giovanni di Ibelin sorprese dagli imperiali a Casale Imbert (vedi dopo) erano molto baldanzose e convinte di andare presto alla conquista di Tiro.

[62] Il quale era uscito da Acri al primo allarme, accompagnato da «tutti quelli che lo vollero seguire».

rifugiarsi a Tiro) furono catturate solo dopo che l'isola era stata invasa. Giovanni di Ibelin aveva lanciato allora un appello in nome del re di Cipro alla confraternita di Sant'Andrea e al patriarca di Gerusalemme, mostrando come le imbarcazioni imperiali erano necessarie per soccorrere il regno isolano. Sempre secondo Filippo, Giovanni di Ibelin fece leva, nel suo appello, anche su un aspetto religioso, ricordando la scomunica degli uomini dell'imperatore. Qui Filippo, forse nell'intento di caricare ancor più negativamente le figure dei nemici, ha commesso un errore (oppure l'errore fu commesso, forse a sommo studio, proprio dal signore di Beirut): dopo la pace di San Germano-Ceprano (luglio 1230) i rapporti tra Federico II e i suoi seguaci da una parte e la Chiesa di papa Gregorio IX dall'altra erano divenuti, almeno in apparenza, buoni come non mai: l'imperatore, liberato dalla scomunica, era tornato ad essere il «diletto figlio della Chiesa», e il patriarca di Gerusalemme Geroldo, accanito avversario di Federico II in Oriente, era stato sospeso per un certo periodo dal suo incarico di legato pontificio nel regno gerosolimitano, era stato richiamato a Roma dove il pontefice l'aveva severamente redarguito, ed era poi tornato alla sua legazione solo dopo essersi obbedientemente conformato alla nuova politica del papato[63]. Ad ogni modo, tornati a Cipro con le navi dei loro nemici, Giovanni di Ibelin e i suoi procedettero rapidamente alla riconquista dell'isola, sostenuti da un'alleanza stretta dal re Enrico, ormai divenuto maggiorenne, coi Genovesi[64]. La battaglia della Gride (15 giugno 1233) sbaragliò le truppe imperiali, più numerose secondo l'unanime testimonianza dell'*Estoire* e di Filippo, ma militarmente meno organizzate. Le fortezze dell'isola che ancora resistevano all'invasione furono liberate dall'assedio e i filoimperiali dovettero a loro volta asserragliarsi nella piazzaforte di Kirinia, la quale si arrese dopo quasi un anno di assedio, quando ormai fu chiaro che Federico II non aveva più la voglia o la possibilità di impiegare altre truppe per soccorrerla. Filippo parla comunque dei tentativi dello svevo di ottenere una pace onorevole e di salvare ciò che restava della sua autorità almeno nel regno di Gerusalemme: egli chiese, in cambio del perdono di quelli che lo avevano combattuto, il riconoscimento di Riccardo Filangieri quale bailo imperiale di Tiro e di Filippo Maugastel, un nobile siriano amico del Filangieri, quale bailo di Acri

[63] RUNCIMAN, 2, p. 853.

[64] Il testo di quel documento si è conservato ed è stato edito, vedi qui la nota 383 al testo.

e rappresentante della gente del paese. Oddone di Montbéliard e Baliano di Sidone si lasciarono facilmente convincere dal vescovo di Sidone, che caldeggiava quell'accordo. Tutto ad Acri era pronto per una ratifica solenne, nella cattedrale della Santa Croce, quando Giovanni di Cesarea, il nipote del signore di Beirut, irruppe in chiesa — al momento in cui tutti stavano per giurare — con una banda di armati della confraternita di Sant'Andrea: questi per poco non linciarono il vescovo di Sidone, Oddone di Montbéliard e Baliano di Sidone[65]. Poco tempo dopo lo stesso Giovanni di Ibelin (il quale si era finalmente — e in modo legale — sbarazzato del Barlais e degli altri nemici ciprioti per mezzo del re Enrico e dell'alta corte di Cipro, che a guerra ancora in corso li condannarono all'esilio e alla confisca dei feudi per fellonia) rifiutò la pace propostagli l'imperatore, che prevedeva, in cambio di un sostanziale riconoscimento della vittoria ottenuta sul campo, un gesto formale di sottomissione degli Ibelin. Il signore di Beirut disse chiaro e tondo al vescovo di Sidone, portavoce imperiale, che egli temeva in ciò un altro tentativo di Federico II di condurlo in una trappola.

Tra il 1234 e il 1235 papa Gregorio IX compì vari tentativi per indurre Giovanni di Ibelin a fare atto di sottomissione all'imperatore; tuttavia quando il suo legato, l'arcivescovo Teodorico di Ravenna, lanciò l'interdetto sulla città di Acri per il rifiuto opposto dal comune di quella all'autoscioglimento il papa stesso si affrettò a revocarlo, con la scusa che esso avrebbe potuto spingere i cittadini tra le braccia della Chiesa ortodossa o di qualche altra Chiesa scismatica[66].

Nel 1236 Giovanni di Ibelin morì, lasciando erede di Beirut e della guida della numerosa famiglia il figlio maggiore Baliano. Né Filippo né l'*Estoire* ci dicono che questi, il 7 giugno del 1241, insieme con suo cugino Filippo di Monfort, suo fratello Giovanni di Ibelin e il loro alleato Goffredo di Estreing, signore di Caifa, firmò un atto di sottomissione — contenente una richiesta di perdono — a Federico II, nel quale si offriva in pratica la scioglimento della lega baronale raccoltasi all'interno della confraternita di Sant'Andrea in cambio

[65] L'episodio è narrato (con qualche particolare in più) anche da Giovanni d'Ibelin il Giovane (nipote del signore di Beirut, vedi nota 139 al testo), in una sorta di appendice a un suo famoso trattato giuridico: Giovanni di Cesarea prese la parola nell'assemblea per denunciare la violazione da parte di Federico II degli usi e costumi del regno. Dopodiché egli fece intervenire gli armati (cfr. RHC, *Lois*, vol. 2, pp. 398-9).

[66] Vedi La Monte 1937, pp. 443-4, con citazione delle fonti, tra le quali manca il racconto di Filippo (che su questi anni tace).

della nomina di Simone di Monfort, conte di Leicester, a reggente di Gerusalemme[67]. L'imperatore non accettò la nomina proposta. Nel 1241, dopo un lungo periodo di tregua, Riccardo Filangieri ebbe intese segrete con due influenti borghesi di Acri per farsi consegnare la città. Gli incontri avvennero nella casa degli Ospitalieri di Acri, e quando Baliano di Ibelin seppe della cosa, pose immediatamente l'assedio a quest'ultima (peraltro molto sguarnita di difensori perché quasi tutto il convento era andato a combattere il sultano di Aleppo, col quale pendevano certe controversie territoriali). Secondo quanto dice Filippo l'assedio durò ben sei mesi. L'Ibelin sperava di catturare finalmente il Filangieri. Questi però aveva già lasciato Acri, e il dissidio con gli Ospitalieri fu poi ricomposto da amici comuni con le scuse formali di Baliano di Ibelin al gran maestro dell'Ordine. L'*Estoire* non parla della congiura del Filangieri né dell'assedio dell'Ospedale; quest'ultimo è ricordato però dagli *Annales de la Terre Sainte*[68]. Secondo una secchissima nota di Riccardo di San Germano nell'ottobre dello stesso 1241 ci fu ad Acri una sommossa antiimperiale, e lo storico David Jacoby pensa che anche questo cronista si riferisca al tentativo del signore di Beirut di catturare il Filangieri[69]. Filippo da Novara dice che Baliano d'Ibelin cominciò ad intrattenere a sua volta rapporti con alcuni borghesi di Tiro, che si dichiararono disposti a favorirne la conquista. Il signore di Beirut esitava però a muoversi senza una copertura di legalità, perché il Filangieri, amato o odiato che fosse, risedeva a Tiro per volontà di Federico II, al quale nessuno poteva contestare la reggenza del regno di Gerusalemme. Le ultime vicende della guerra degli Ibelin contro l'imperatore sono anch'esse meno chiare di quanto Filippo da Novara voglia far credere. Secondo il Novarese fu lui stesso a ricordare al signore di Beirut che proprio in quell'anno (1242: sull'esattezza di questa data torneremo a parlare presto) Corrado, il figlio di Federico II ed erede del trono gerosolimitano, aveva raggiunto la maggiore età. La reggenza dell'imperatore era dunque scaduta. Anzi, se Corrado non veniva al più presto a prendere possesso della sua eredità questa poteva passare, sempre secondo la legge del regno, nelle mani di un erede in subordine, almeno fino a quando l'Hohenstaufen non fosse

[67] Il documento, in anticofrancese, è stato edito da R. RÖHRICHT, *Acte de soumission des barons du royaume de Jérusalem à Frédéric II*, in «Archives de l'Orient Latin», I, 1881, pp. 402-3, con datazione errata 7 maggio: vedi JACKSON, p. 22, nota 11.

[68] Vedi *Annales*, p. 441.

[69] RICCARDO DI SAN GERMANO, p. 382; JACOBY 1986, p. 86.

venuto a reclamarla di persona davanti all'alta corte di Gerusalemme. Baliano d'Ibelin non dovette faticare molto per convincere la regina madre di Cipro, Alice di Champagne, a farsi avanti per richiedere la reggenza del regno in quanto erede più prossimo presente. I baroni dell'alta corte si fecero a loro volta persuadere ad assegnargliela, e gli Ibelin mossero subito contro Tiro per scacciarne il maresciallo dell'imperatore e le sue truppe. La città in quel momento era al comando di Lotario Filangieri, fratello di Riccardo, richiamato in Italia da Federico II, evidentemente poco soddisfatto del suo lavoro. Essa fu presa grazie ai borghesi congiurati col signore di Beirut, che di notte ne aprirono una postierla. Lotario Filangieri fece a tempo a chiudersi nel castello, fortezza quasi imprendibile, ma si lasciò convincere alla resa qualche tempo dopo, quando il caso fece catturare agli Ibelin suo fratello Riccardo e altri membri della sua famiglia, risbattuti a Tiro da una tempesta che li aveva sorpresi durante il loro viaggio verso la Sicilia. Ma secondo lo studioso israeliano David Jacoby le cose non sarebbero andate proprio come Filippo dice: nel 1242 (anno in cui secondo tutte le fonti, comprese le *Gestes*, si sarebbero svolti i fatti) Corrado non aveva raggiunto ancora la maggiore età secondo quelle che erano le consuetudini gerosolimitane (che la ponevano a quindici anni)[70], essendo nato il 25 aprile 1228. Gli storici moderni pensano in genere che le fonti[71] commettano tutte un errore di datazione, riferendo al 1242 fatti che si sarebbero svolti in realtà nel 1243 (anno in cui Corrado sarebbe effettivamente divenuto maggiorenne secondo il diritto del suo regno). Lo Jacoby difende però la data del 1242: Federico II, pensando probabilmente che suo figlio potesse governare il regno oltremarino con autorità meno sgradita della sua, ebbe l'idea di fargli mandare (poco dopo il 25 aprile 1242) una lettera ai baroni gerosolimitani nella quale egli li informava di aver raggiunto la maggiore età e di aver provveduto alla nomina di un nuovo bailo del regno nella persona del conte Tommaso di Acerra (lo sgradito Riccardo Filangieri, che non era il suo diretto rappresentante bensì quello del

[70] Questo sembra sicuro benché nessuna fonte documenti ciò esplicitamente per i monarchi, cfr. JACOBY 1986, p. 87 e n. 29.

[71] Tra le quali è anche la relazione dei fatti accaduti nel 1242 composta dal nuovo bailo veneziano nel Oltremare latino Marsilio Zorzi, edita da G. L. F. TAFEL-G. M. THOMAS, *Urkunden zur älteren Handels-und Staatsgeschichte der Republik Venedig*, Vienna, 1856-7, II, pp. 354-98 (la data manca nel ms. utilizzato per l'edizione, ma il 1242 è confermato da un manoscritto più antico, MS. 1064 = Cl. IV, cod. 3 della Biblioteca Querini-Stampalia di Venezia, cfr. JACOBY 1986, p. 85).

padre, Federico II, veniva pertanto richiamato). Non è escluso che l'imperatore pensasse di poter giustificare la proclamazione anticipata della maggiore età di Corrado col fatto che nel regno di Sicilia i feudatari e i sovrani potevano essere considerati maggiorenni con il compimento del quattordicesimo anno[72]. La mossa però, anziché essere contestata per la sua illegalità, come forse si poteva temere, fu accettata dai suoi nemici perché metteva inaspettatamente nelle loro mani un'arma legale decisiva: guardandosi bene dal mettere in dubbio la maggiorità di Corrado, gli Ibelin si appellarono al contrario ad essa per chiedere che il regno fosse affidato ad un erede in subordine dal momento che l'erede più prossimo (ormai maggiorenne!) non era venuto di persona a prenderne possesso, come voleva la legge. Ottenuto così dall'alta corte di Gerusalemme che il regno fosse affidato ad Alice di Champagne gli Ibelin procedettero in gran fretta all'occupazione di Tiro, così che quando Tommaso di Acerra giunse in Oriente non poté far altro che installarsi a Tripoli, da dove negli anni successivi emise inutilmente carte firmate col titolo di reggente gerosolimitano[73]. Della lettera di Corrado non parlano in realtà né Filippo da Novara né le altre principali fonti della storia di quel periodo e di essa non si è conservata copia, tuttavia la sua esistenza pare testimoniata attendibilmente da una nota di Giovanni figlio di Filippo di Ibelin[74]. A proposito poi della conquista di Tiro, episodio finale della guerra tra Federico II e gli Ibelin, si registrano le ultime differenze significative di particolari tra il racconto di Filippo e quello dell'*Estoire*. Secondo Filippo l'impresa di Tiro fu accuratamente concertata tra gli Ibelin, la nuova reggente Alice e l'ennesimo marito di questa, Rodolfo di Soisson[75]. A Lotario Filangieri fu inviato un regolare *ultimatum* per sgombrare la città, al cui scadere gli Ibelin e Rodolfo di Soisson misero in atto, con l'aiuto dei borghesi di Tiro loro fautori, il colpo di mano che li rese padroni della munita piazzaforte. Filippo non manca di lodare a questo proposito il coraggio con cui Rodolfo di Soisson diede la scalata alle mura di Tiro, e ce lo mostra d'accordo con Baliano d'Ibelin nel mettere in opera il

[72] Vedi JACOBY 1986, p. 87, e anche JACKSON, pp. 22-6.

[73] Documenti citt. in J. RILEY-SMITH, *The Feudal Nobility and the Kingdom of Jerusalem, 1174-1277*, London, 1973, p. 210. JACKSON, pp. 26-7, pensa che gli Ibelin non si siano affatto preoccupati che la reggenza dell'imperatore fosse realmente scaduta: lo esautorarono e basta.

[74] Vedi *Documents relatifs à la successibilité au trône et la régence*, in RHC, LOIS, 2, pp. 399-400.

[75] Fratello minore dell'allora conte di Soisson, Giovanni.

ricatto con cui Lotario Filangieri fu costretto alla resa. Secondo l'*Estoire* invece Rodolfo di Soisson (e, c'è da presumere, neppure sua moglie) non fu avvertito dell'impresa condotta contro Tiro dagli Ibelin. Precipitatosi là, si trovò di fronte al fatto già compiuto della conquista: egli pretese allora la consegna della città in nome di sua moglie, ma ricevette un rifiuto quasi derisorio da Baliano d'Ibelin e da suo cugino Filippo di Monfort (quest'ultimo rimase poi signore di Tiro fino alla morte, e dopo di lui il suo erede). Rodolfo di Soisson aveva già avuto modo di constatare quanto il potere di sua moglie era limitato dagli Ibelin, ormai i veri padroni del regno. Egli personalmente, poi, era considerato «tale e quale un fantasma». Ferito nell'orgoglio, e impotente di fronte alla situazione, tornò allora nel suo paese, in Francia, abbandonando anche Alice di Champagne, la quale, contentandosi del suo ruolo di controfigura, restò in Oltremare fino alla morte avvenuta pochi anni dopo[76]. Nel 1247 Federico II venne spogliato anche di ciò che gli rimaneva della sua autorità sul regno di Cipro: Innocenzo IV, prendendo il regno sotto la protezione della Chiesa, ne assolse i sovrani da ogni obbligo nei confronti dell'impero[77]. Corrado di Hohenstaufen, il figlio di Federico II, divenne sì imperatore dopo il padre (o meglio, Re dei Romani, essendogli mancata l'incoronazione imperiale solenne a Roma), ma non cinse mai quella corona del regno di Gerusalemme per la quale era stato, si può dire, generato.

Filippo da Novara

Le opere di Filippo da Novara risultano le migliori fonti di informazione su di lui (o almeno, nel caso del *Premier livre*, nonostante tutte le traversie passate la più ricca di queste fonti, noi dobbiamo dire «quel che ne resta»). Si può cogliere in ciò un intento di autocelebrazione notevole per l'epoca e l'ambiente sociale in cui egli visse e per un personaggio che aveva sì saputo conquistarsi onori e rispetto, ma che non poteva certo paragonarsi ad un grande signore

[76] Giovanni di Ibelin il Giovane conferma le parole di Filippo a proposito della partecipazione di Rodolfo di Soisson all'impresa contro Tiro. Egli spiega anche la ragione per cui gli Ibelin e i loro alleati gli rifiutarono la consegna della città appena conquistata: la custodia delle fortezze del regno, nel caso di minorità dell'erede al trono o della sua assenza, spettava agli uomini ligi (RHC, *Lois*, 2, pp. 400-1). Il SANUDO, che in questo punto della storia sembra aver cambiato fonte, riprende il racconto dell'*Estoire*, vedi p. 216.

[77] Vedi HILL, II, p. 139, SETTON, 2, p. 451, EDBURY 1991, p. 66.

(e si sa che solo dei grandi signori la storiografia del tempo riteneva legittimo parlare diffusamente e scrivere biografie). L'intento di autocelebrazione è del resto palesato apertamente nella nota che conclude il suo trattato di morale sulle quattro età dell'uomo: tra i motivi che Filippo enumera per spiegare la composizione del suo *Premier livre* c'è, al primo posto, questo: «affinché egli stesso [Filippo] e le sue composizioni... fossero e restassero più a lungo nella memoria di coloro che da lui sono discesi e di tutti gli altri suoi amici e di tutti coloro che vorranno prestavi ascolto». Né bisogna dimenticare che il *Premier livre* si apriva con una sezione in cui il Novarese faceva, a quanto pare, una sorta di storia della sua vita (il fatto che il *Premier livre* non sia sopravvissuto in tradizione diretta e che sia andata completamente perduta proprio quella parte che sembra avere avuto un carattere più spiccatamente autobiografico parrebbe proprio indicare che i tempi per un'operazione come quella tentata da Filippo non erano ancora maturi). Nei manoscritti il suo nome compare come «Phelippe de Novaire», «de Nevaire» (la forma più frequente) e «de Navarre». Navarrese egli fu creduto, oltre che da alcuni copisti medievali, anche da alcuni cronisti ciprioti e veneziani dei secc. XV, XVI, XVII che ebbero motivo di citarne il nome[78]; e «Philippe de Navarre» egli restò fino alla pubblicazione della nota già citata del Paris[79].

La cronologia di Filippo si apre con le notizie contenute in questo brano del suo *Livre en forme de plait*:

> «Il avint que je fui au premier siege de Damiete, o messire Piere Chape, et messire Rau de Tabarie menga un jor o lui; après mengier, messire Piere me fist lire devant lui en un romans: messire Rau dist que je lisoie moult bien. Après fu messire Rau malade, et messire Piere Chape, à la requeste de messire Rau, me manda lirre devant lui. Issi avint que trois mois et plus y fu; et moult me desplaisoit ce que moult me deust pleire: messire Rau dormet poi et malvaisement; et quant je avoie leu tant com il voleit, il meismes me conteit moult de chozes dou royaume de Jerusalem et des us et des assises, et disoit que je les retenisse. Et je, qui moult doutai sa maniere, otreai tout. Après usai entour monseignor de Baruth le viell jusqu'à sa mort, qui moult de chozes m'aprist la soie merci, à ma requeste: car de se ne diseit il mie

[78] AMADI, *passim*; BUSTRONE, *passim*; G. F. LOREDANO, *Histoire de're Lusignani publicate da Henrico Giblet cavalier*, Bologna, 1647 (poi Venezia), ripubl. in G.F. LOREDANO, *Opere* (1653-6, 6 voll., vol. IV; 1667, 8 voll., vol. V), *passim*.

[79] PARIS 1890.

si volontiers come messire Rau faisoit. Après fui moult acointé de monseignor de Saeste à Baruth et à Acre et en Chypre; et moult de chozes m'aprist la soie merci volentiers. Et après tous ces grans seignors et sages, usai moult en cort entor messire Guillaume vesconte et messire Harneis et messire Guillaume de Rivet le joune, qui moult estoient grans plaideors. Et au reaume de Jerusalem fui je moult acointé de messire Nicole Anteaume et de sire Phelippe de Baisdoin, qui estoient grans plaideors en cort et hors court.»[80].

Il «primo assedio» di Damietta, del quale parla il brano, fu quello che durò dal 17 agosto 1218 al 5 settembre 1219. Fu posto da una spedizione di crociati provenienti dagli stati latini d'Oltremare, dalla Francia, dalla Germania e dall'Italia. Questa spedizione si era concentrata ad Acri da dove mosse per la città egiziana il 24 maggio 1218 al comando di Giovanni di Brienne re di Gerusalemme[81]. Pietro Chappe era un cavaliere cipriota, legato probabilmente alla potente famiglia Ibelin, sul quale si hanno poche notizie[82]; venne a Damietta presumibilmente insieme coi cento cavalieri di Cipro condotti dal conestabile del regno Gualtiero di Cesarea[83]. Rodolfo di

[80] «Accadde che io mi trovai al primo assedio di Damietta insieme con messer Pietro Chappe, e messer Rodolfo di Tiberiade mangiò un giorno insieme con lui. Dopo mangiato, messer Pietro mi fece leggere davanti a quello da un romanzo. Messer Rodolfo disse che leggevo molto bene. In seguito messer Rodolfo si ammalò, e messer Pietro Chappe, su richiesta di messer Rodolfo, mi mandò a leggere davanti a lui. Accadde dunque che egli rimase in quello stato tre mesi e più; e molto mi dispiaceva ciò che avrebbe dovuto invece farmi gran piacere: messer Rodolfo dormiva poco e male, e quando io avevo letto tanto quanto egli voleva, egli stesso mi raccontava molte cose del regno di Gerusalemme e degli usi giuridici e delle assise, e mi diceva di tenerle a mente. Ed io, che avevo gran soggezione dei suoi modi, giurai tutto. In seguito frequentai il vecchio signore di Beirut fino alla sua morte, il quale per sua bontà mi insegnò molte cose su mia richiesta, perché da sé non ne parlava così volentieri come faceva messer Rodolfo. In seguito ebbi grande familiarità col signore di Sidone a Beirut, ad Acri e a Cipro, ed egli per sua bontà mi insegnò volentieri molte cose. E dopo tutti questi grandi e savi signori, frequentai molto in corte messer Guglielmo Vesconte e messer Arnesio e messer Guglielmo di Rivet il giovane che erano grandissimi esperti di diritto. E nel regno di Gerusalemme io frequentai molto, in corte e fuori dalla corte, messer Nicola Anteaume e messer Filippo di Baisdoin, che erano grandi esperti di diritto.», RHC, *Lois*, I, cap. XLIX, p. 525.

[81] Cfr. RUNCIMAN, 2, p. 816 e ss; SETTON, 2, pp. 397 e ss.

[82] Compare come testimone in alcuni documenti ciprioti: un documento del re Ugo I di Cipro dell'ottobre 1217 (MAS LATRIE, III, p. 608; la sua firma segue quella di Giovanni di Ibelin il Vecchio, Gualtiero di Cesarea conestabile del regno, Gormondo di Rivet); un documento del 23 luglio 1217, uno del settembre 1217 e uno infine del luglio 1218 (cfr. RÖHRICHT 1893-904, nn[i] 896, 900 e 912). La sua vedova sposò in seconde nozze Ancello di Brie, figlio di una cugina di Giovanni di Ibelin il Vecchio, vedi DU CANGE, p. 604, e LA MONTE 1936, p. 69, nota 1. Su Ancello di Brie vedi qui nota al testo n. 56.

[83] HILL, II, pp. 86-7. Questi ciprioti arrivarono presso Damietta nel febbraio del 1219, qualche mese prima della conquista crociata della città.

Tiberiade era invece uno dei grandi signori del regno di Gerusalemme, imparentato con gli Ibelin[84].

All'epoca dell'assedio di Damietta Filippo da Novara sembra dunque già legato all'ambiente della nobiltà cipriota nel quale resterà per tutta la vita. La sua posizione apparentemente subalterna ha fatto pensare al Paris che egli fosse, all'epoca dell'assedio di Damietta, ancora giovane (il Paris ipotizzava che egli fosse nato intorno al 1195 e questa sua ipotesi cronologica non trova contrasti se intesa più genericamente come «fine del sec. XII»). Filippo rivendicava una nascita nobile (si veda qui par. 44) ma probabilmente era un cadetto o un nobile di piccola fortuna, dal momento che decise di abbandonare per sempre il suo paese e di costruire le sue sorti in Oltremare, dove peraltro, all'ombra della famiglia Ibelin, fece un'eccellente carriera[85]. Non sappiamo come sia andata a finire la sua partecipazione all'impresa di Damietta: dopo la conquista di quella città i crociati rimasero in Egitto fino al 1221; un loro tentativo di marciare sul Cairo nell'agosto di quell'anno si concluse con un disastro e con l'abbandono completo delle conquiste fatte. I Ciprioti si erano però già ritirati dalla spedizione il 29 marzo 1220[86] e probabilmente Filippo li aveva seguiti.

Tra il 1221 e il 1222, secondo i calcoli del Paris, o, possiamo dire, entro il 1224/1225, Filippo da Novara ebbe un figlio da una moglie a noi sconosciuta: questo figlio prese il nome di Baliano in onore di Baliano d'Ibelin, figlio di Giovanni il vecchio signore di Beirut, che fu suo padrino (vedi par. 131). Nel 1242 egli — «giovane cavaliere» — partecipò all'impresa contro la città di Tiro, organizzata

[84] Egli era sposato con Agnese di Sidone, figlia di Rinaldo di Sidone e di Eloisa d'Ibelin, sorella di Giovanni, il signore di Beirut (vedi *Lignages d'Outremer*, RHC, *Lois*, 2, p. 450, e DU CANGE, pp. 456-7).

[85] Non sappiamo a quale famiglia novarese apparteneva Filippo. Gaston Paris segnalò (PARIS 1890, p. 101, nota 2) un passo del *Livre des Assises* di Giovanni d'Ibelin il Giovane nel quale si parla di alcuni feudatari d'Oltremare illegalmente spossessati da Federico II: tale torto era stato fatto «à mon seignor mon oncle le vieil seignor de Barut, et au seignor de Cesaire mon cosin, et à mei, et au seignor de Kayphas messeire Rohart, et à sire Phelippe l'Asne et à sire Johan Moriau.» (RHC, *Lois*, t. I, p. 325) Il Paris si domandava — senza potersi dare una risposta — se «Phelippe l'Asne» altri non fosse che Filippo da Novara. A Novara — mi segnala gentilmente la dott. Barbara Ferrari Beccaria — una famiglia «de Asiniis» è attestata solo in epoca molto tarda (tuttavia la documentazione dell'archivio arcivescovile cittadino è molto abbondante ed è ancora lontana dall'essere completamente edita: alcuni dei personaggi citati dai documenti editi (AA. VV., *Le carte dell'archivio capitolare di Santa Maria di Novara*, Torino, 1924, vedi indice) portano il cognome (o la qualifica professionale?) di «Asinarius», ma non risultano per altro collegabili con Filippo).

[86] HILL, p. 87.

dagli Ibelin per sottrarre quell'ultima piazzaforte al controllo degli uomini dell'imperatore Federico II[87]. Di Baliano da Novara i *Lignages d'Outremer* ci dicono che sposò Eustachia, della nobile famiglia dei Petit, e che da questa ebbe tre figli, Giovanni, Enrico e Alice[88]; la sua firma compare inoltre in un documento del 1269[89]. Nel corso della sua vita Filippo si sposò probabilmente altre due volte: ancora i *Lignages* ci dicono infatti che un certo «Phelippe de Venaire» (facile corruzione grafica di Nevaire) sposò una donna della nobile famiglia dei Mimars, Stefania, vedova di Gualtiero di Gaurelee, donna dalla quale ebbe un figlio di nome Enrico. Sempre «Phelippe de Nevaire» sposò una donna della famiglia Morf, anch'essa di nome Stefania, dalla quale ebbe un figlio chiamato Baldovino[90]. Questi matrimoni di

[87] Vedi qui par. 131; J. FLORI, *L'essor de la chevalerie, XI-XII siècle*, Genève, 1986, pp. 15-6, riporta l'opinione di due storici tedeschi sull'età dei candidati all'investitura cavalleresca: secondo Roth von Schreckenstein (*Die Ritterwurde und der Ritterstand*, Freiburg, 1886) l'età del candidato variava da 12 a 30 anni, con un'età media di 15 anni tra il 1130 e il 1220, un'età superiore dal 1220 in poi (questo storico ha sott'occhio soprattutto la situazione tedesca); F. Pietzner (*Schwertleite und Ritterschlag*, Bottrop, 1934) sottolinea invece che l'età normale in cui un giovane veniva armato cavaliere era sui 20 anni, e le epopee, che indicavano l'età di 14 o 15 anni per gli eroi, ne magnificavano con questo la precocità. Anche secondo Guilhiermoz (*Essai sur l'origine de la noblesse en France au Moyen Age*, Paris, 1902, anch'esso cit. in FLORI, p. 12) l'età del candidato poteva variare da 13 a 21 anni e più, ma dal sec. XIII si cercò (almeno in Europa) di ritardare il più possibile la cerimonia, poiché da una parte c'era meno bisogno di cavalieri, dall'altra la cavalleria si era trasformata in una nobiltà ereditaria. Non sembra comunque esserci mai stato un rigido limite cronologico per l'investitura cavalleresca. Noi possiamo rilevare che, nell'epoca e nell'ambiente che ci interessano, Giovanni di Ibelin il Giovane, nipote di Giovanni il Vecchio, era già cavaliere all'età di 17 anni (vedi qui par. 77). Del resto nei paesi di tradizione franca come i regni crociati di Oltremare un uomo poteva essere dichiarato maggiorenne all'età di 15 anni, e si sa che in una società guerriera esiste una stretta correlazione tra la maggiore età e l'attitudine a portare le armi. Probabilmente Baliano di Novara nacque dopo il 1223: sappiamo infatti che Baliano di Ibelin fu fatto cavaliere insieme col fratello proprio in quell'anno, nel corso di una fastosissima cerimonia (vedi qui par. 16): prima di quella investitura che lo rendeva adulto e padrone delle proprie azioni (cfr. FLORI, pp. 54-80) è difficile pensare che egli avesse già una propria masnada e potesse pertanto accettare di far da padrino al figlio di uno dei suoi uomini.

[88] *Lignages*, p. 474; nel testo si legge «Balian de Venaire», facilmente interpretabile come corruzione di «Nevaire», avvenuta per ragioni paleografiche.

[89] Cfr. ROHRICHT, *Regesta*, 1368.

[90] *Lignages*, pp. 472 e 473; Baldovino «de Nevaire» risulta poi sposato con Maria di Piquegni, figlia di Dolce de Gaurelée, figliastra a sua volta di Filippo da Novara in quanto figlia di primo letto di Stefania di Milmars. Secondo PARIS 1890, (p. 102), che pure aveva scoperto queste notizie e aveva subito interpretato «Nevaire» il «Venaire» della prima, nessuna di esse si riferisce al nostro Filippo, ma io ritengo eccessivamente onerosa l'ipotesi della presenza a Cipro, nella stessa epoca, di ben tre «Phelippe de Nevaire». Il LA MONTE 1936 (p. 9, nota 3) ipotizza invece un'errore nei *Lignages*, per cui il nome «Baldovino» (figlio di Filippo e di Stefania di Morf) non sia altro che una corruzione di «Baliano». È vero che i *Lignages* sono per certi aspetti inaffidabili, ma l'ipotesi del La Monte non mi sembra

Filippo e dei suoi figli con donne provenienti da alcune delle famiglie più nobili — anche se non delle più potenti — di Cipro mi paiono da soli una prova oggettiva di come il Novarese fosse riuscito a integrarsi nella sua patria d'adozione[91]. Filippo da Novara costruì la sua fortuna in quest'ultima non tanto per virtù militari bensì per le sue doti di diplomatico e la sua riconosciuta abilità di giurista. A lui fu infatti affidata la trattativa dell'estate 1229 che cercò di evitare la guerra tra il signore di Beirut e i cinque nobili ciprioti che avevano acquistato da Federico II la reggenza di Cipro (vedi qui par. 44). Ancora lui trattò nell'estate dell'anno dopo la resa dei mercenari dell'imperatore assediati nel castello cipriota di La Candare (par. 50). Gli fu inoltre conferito un incarico diplomatico di altissimo livello, una ambasciata presso il papa, il re di Francia, il re d'Inghilterra e i cinque re di Spagna (in questa ambasciata egli doveva sostenere davanti ai maggiori sovrani d'Occidente le ragioni degli Ibelin in lotta contro l'imperatore; peraltro i successivi avvenimenti — la capitolazione definitiva dei filoimperiali — resero inutile la progettata missione di Filippo prima ancora che essa cominciasse (par. 56)). Alla ripresa della guerra contro Federico II e i suoi sostenitori d'Oltremare egli seguì (primavera del 1231) il suo signore Baliano d'Ibelin in una delicata ambasceria presso il conte di Tripoli, che manteneva un'ambigua neutralità (parr. 70-75), diventando lui l'intermediario tra i due importanti personaggi. Nella primavera-estate del 1233 Filippo negoziò la resa del castello di Kirinia, ultima fortezza cipriota rimasta ai filoimperiali dopo una serie di sconfitte (par. 113). Il Novarese si attribuisce soprattutto il merito grandissimo di essersi ricordato (nel 1242) di quella legge del regno di Gerusalemme che permetteva all'erede più prossimo presente di ricevere (almeno in via temporanea) l'eredità altrimenti spettante ad un erede ancor più diretto ma in quel momento assente. In base ad essa gli Ibelin poterono far affidare la reggenza del regno alla ex

fondata: infatti, come abbiamo già visto, gli stessi *Lignages* nominano, oltre a Baldovino, anche Baliano, a proposito del suo matrimonio con Eustachia Petit.

[91] Era riuscito a gettare le basi per un nuovo «lignage», che forse sopravvisse fino al 1426 almeno, se ad esso si possono ricondurre tre personaggi citati dal DU CANGE, p. 606: un Baliano de Navarre che appare in un atto del 1338 del re Ugo IV di Cipro, un Bartolomeo de Navarre ucciso il 7 luglio 1426 alla battaglia di Chierokitia, e un Oddone de Navarre, cavaliere, conosciuto solo per la sua pietra tombale. I *Lignages* comunque non parlano di matrimoni dei figli di Baliano «de Nevaire» figlio di Filippo, e il matrimonio di Baldovino, l'altro figlio del Novarese, sembra essere rimasto sterile (almeno, i *Lignages* non parlano di figli da esso nati).

regina di Cipro Alice di Champagne, da loro controllata, e attuare dietro un paravento di legalità il colpo di mano contro la roccaforte imperiale di Tiro (su questi non sempre chiari avvenimenti vedi qui il paragrafo precedente). Filippo coronò la sua opera con la trattativa che consegnò il castello di Tiro agli Ibelin, dopo che la città era già caduta grazie ad un colpo di mano militare. La nuova reggente, la regina Alice, lo aveva ricompensato in anticipo e generosamente: aveva pagato i suoi debiti, la cui somma ammontava a mille marchi d'argento (una cifra veramente notevole per un privato) e gli aveva concesso un *fief de besant* di mille bisanti saracenati annui[92]. Dopo la fine della guerra contro Federico II egli divenne uomo di fiducia del re Enrico I di Cipro: il 26 febbraio 1248 firmò come testimone la ratifica regia alla vendita delle rendite di alcuni villaggi fatta da Giovanni di Ibelin il Giovane — conte di Giaffa — all'arcivescovo di Nicosia[93]. Testimoniò ancora in un documento di privilegio del 1252, rilasciato dal re Enrico (allora reggente anche del regno di Gerusalemme) agli Ospitalieri di Acri[94]. È chiamato «homo regis» in un documento dell'ottobre 1253[95], e dopo la morte di re Enrico (18 gennaio 1253) fu, per volontà di quest'ultimo, uno dei suoi tre esecutori testamentari[96]. Gli ultimi documenti in cui egli compare come testimone sono tre carte del 1261, con le quali Giovanni di Ibelin, figlio di Giovanni il Vecchio, faceva concessioni all'ordine dei Teutonici[97]; ma nel 1262 la presenza di Filippo era ancora richiesta all'assemblea dei baroni di Cipro riunita per discutere dell'opportunità di conferire la reggenza del paese ad Ugo di Antiochia, ed è questa, peraltro, l'ultima testimonianza che abbiamo su di lui[98].

Dire che Filippo da Novara si fece apprezzare soprattutto come

[92] Sul *fief de bezant* vedi nota 485 al testo.

[93] Cfr. RÖHRICHT, n. 1156; insieme con «Paulus de Neapoli» (Nablus) e «Raimundus d'Aguiliers», gli altri due firmatari del documento, Filippo é definito «miles et homo ligius».

[94] RÖHRICHT, n. 1200; la sua firma é la terza, dopo quelle di Giovanni d'Ibelin, figlio di Giovanni il Vecchio, e di «Pierre, dominus d'Escandalion».

[95] RÖHRICHT, n. 1208.

[96] Si veda la lettera pontificia all'arcivescovo di Nicosia del 14 maggio 1255 (pubblicata in MAS LATRIE, I, p. 652). Il pontefice Alessandro IV consigliava di minacciare la scomunica ai tre uomini se essi non avessero fatto rispettare quella parte del testamento in cui il re comandava la restituzione di certe decime a suo tempo estorte alla Chiesa latina di Cipro.

[97] RÖHRICHT, n[i] 1307, 1308, 1310.

[98] Cfr. *Assises de Jerusalem*, RHC, *Lois*, II, p. 404 e 406. Pur essendo del 1263-4 le testimonianze si riferiscono ad un fatto del 1262; tuttavia i termini in cui questi documenti si esprimono possono far supporre che nel 1263-4 egli fosse ancora vivo (cfr. PARIS 1902, p. 430).

diplomatico ed esperto di diritto non vuol significare peraltro che egli si sia tirato indietro nei momenti in cui c'era da combattere: fallita la trattativa dell'estate del 1229 con i cinque reggenti imperiali egli organizzò nella torre degli Ospitalieri di Nicosia la resistenza dei pochi fautori degli Ibelin rimasti a Cipro (parr. 45-46). Dopo il ritorno del signore di Beirut e dei suoi nell'isola egli guidò una sortita contro i reggenti imperiali mentre era in corso la battaglia di Nicosia (14 luglio 1229). Durante le operazioni di assedio del castello di Diodamore si spinse un giorno tanto nella mischia da ricevere una brutta ferita e da rischiare di essere ucciso. Nel momento culminante del secondo periodo di ostilità, alla battaglia di La Gride, egli seguì il suo signore Baliano d'Ibelin in un temerario colpo di testa: Baliano d'Ibelin, indispettito dal fatto che suo padre lo aveva sollevato dal comando della prima schiera[99], prese con sé cinque cavalieri della propria masnada, tra i quali Filippo, e assalì il nemico senza l'appoggio del resto del suo esercito. Dopo la battaglia di La Gride Filippo diede l'assalto, con truppe radunate in gran fretta, ad una parte della fanteria nemica allo sbando che si era rifugiata nei pressi di Nicosia facendo così più di trecento prigionieri. Tre capi di essi, disertori ciprioti, egli li fece spietatamente mutilare[100], col rammarico di non avere avuto con sé uomini a sufficienza per farli impiccare tutti e trecento.

Non va poi trascurata l'attività di propagandista svolta da Filippo nel corso della guerra contro l'imperatore: tutte le poesie conservate dalla seconda sezione delle *Gestes* (cinque, più il frammento di una sesta)[101] furono scritte a caldo, quasi come manifesti della fazione degli Ibelin: la prima, composta mentre egli era assediato nella torre degli Ospitalieri di Nicosia, è un'invocazione alla riscossa rivolta a Baliano d'Ibelin, nella quale i cinque reggenti filoimperiali di Cipro sono rappresentati in maniera ridicola e grottesca; la seconda, composta dopo la battaglia di Nicosia, celebra la vittoria degli Ibelin e ancora una volta mette in ridicolo i loro nemici ciprioti: in essa c'è un invio a Oddone di Montbéliard (questi era tra i grandi baroni d'Oltremare che mantenevano una neutralità benevola nei confronti

[99] Baliano d'Ibelin era stato colpito da scomunica per incesto, avendo egli sposato sua cugina Esciva di Montbéliard (vedi nota al testo 368), e suo padre gli aveva per questo negato un posto di comando nel proprio esercito.

[100] Questa era peraltro la pena prevista per i borghesi colpevoli di tradimento, cfr. RHC, *Lois*, 2, p. 574.

[101] Un altro frammento è conservato in traduzione italiana da AMADI, p. 153.

di Federico II, da loro visto come legittimo sovrano di Gerusalemme e signore del re di Cipro; Filippo cercava, nel congedo del testo, di farlo passare per fautore degli Ibelin e compiaciuto del loro successo); la terza, composta il giorno dopo essere rimasto ferito all'assedio di Diodamore, è un tentativo di alienare ad Amerigo Barlais l'animo dei suoi uomini, gli unici — a suo dire — colpiti dalle sofferenze della guerra. Analogo il tono della quarta[102], nella quale Filippo rivela i lamenti e i propositi di diserzione di alcuni difensori filoimperiali del castello di Diodamore. La sesta poesia, oggi ridotta a frammento, era un'aspra rampogna contro il conte di Tripoli, che nella seconda fase della guerra rifiutò il suo appoggio agli Ibelin[103].

Il grosso della produzione letteraria di Filippo da Novara si concentrò nell'ultimo periodo della sua vita: il *Premier livre*, che recuperava poesie della giovinezza, comprendeva, come abbiamo letto, anche una raccolta di liriche religiose della vecchiaia, per cui forse l'ipotesi cronologica del Paris, che ne fissa la composizione tra il 1243 e il 1247, potrebbe essere ulteriomente abbassata, forse addirittura a dopo il 1259[104]. Il secondo libro, il manuale di diritto, pone oggi vari problemi di costituzione del testo e di cronologia. Secondo il Grandclaude (la cui ipotesi non ho potuto verificare) esso fu redatto in tre stadi successivi[105]: il primo, non destinato alla pubblicazione, era semplicemente un trattato composto per istruire nella pratica dei placiti un amico (Giovanni di Ibelin il Giovane, nipote di Giovanni il Vecchio); il secondo era invece un'edizione pubblica, approntata in fretta dopo che Giovanni di Ibelin il Giovane aveva già pubblicato il trattato di diritto che va sotto il suo nome

[102] Essa è stata edita anche a parte e commentata da BART ROSSEBASTIANO.

[103] C'è poi il frammento di ritornello trasmesso dalla Cronaca di Amadi; esso faceva parte di una lirica nella quale Filippo esortava i suoi compagni alla riconquista di Beirut.

[104] Cfr. PARIS 1902, p. 457; secondo lo studioso francese l'opera non può essere stata messa insieme dopo il 1247 perché in quell'anno morì Baliano di Ibelin e difficilmente Filippo avrebbe mancato di far menzione di un simile fatto nel suo *Premier livre*. Il ragionamento del Paris porge il fianco a due obiezioni. La prima è che il *Premier livre* non ci è giunto né nella sua interezza né in una tradizione diretta; l'altra è che nella seconda sezione delle *Gestes*, nella quale è (almeno in larga misura) confluito il *Premier livre*, si ritrovano alcune chiose relative a fatti accaduti dopo il 1247, dopo cioè la morte di Baliano d'Ibelin: una di esse dice addirittura che Giovanni d'Ibelin, figlio di Giovanni il Vecchio, fu bailo di Gerusalemme parecchie volte (vedi qui par. 68) e noi sappiamo che lo fu in effetti negli anni 1246-8, 1249-54 e 1258-9. Il Paris aveva notato queste chiose (pp. 456-7), ma riteneva che esse fossero state semplicemente aggiunte da Filippo nel corso di una successiva revisione dell'opera; anche questa ipotesi pare tuttavia un po' onerosa, perché non suffragata da prove che vadano al di là del suo stesso enunciato.

[105] GRANDCLAUDE, p. 426 e segg.

(cioè, secondo quanto lo stesso Grandclaude dice[106], dopo il 1265-1266); il terzo voleva essere l'edizione definitiva, ma il progetto rimase incompiuto (forse per la morte dell'autore) e lasciò l'opera allo stato di un brogliaccio con l'ordine dei capitoli confuso[107]. Del terzo libro — il trattato di morale sulle quattro età dell'uomo — il prologo dice che Filippo lo scrisse quando aveva settanta anni passati[108], cioè — secondo l'ipotesi del Paris sulla data di nascita del Novarese — intorno al 1265 o poco dopo.

I testi in versi

Unica parte del *Premier livre* di cui sia sicura la conservazione anche formale oltre che contenutistica, i cinque testi in versi scritti da Filippo da Novara in occasione di alcune vicende della guerra degli Ibelin contro Federico II meritano di vedersi riservare qualche osservazione a parte.

Come già abbiamo avuto modo di dire, essi possono essere considerati come delle specie di manifesti del partito degli Ibelin che il Novarese redasse in seguito alla piega volta volta presa dalla situazione politico-militare[109]. La loro distribuzione all'interno del testo in prosa è dovuta con ogni probabilità allo stesso Filippo, il quale mostra di usarle quasi come documenti d'epoca, anche se non si deve escludere — oltre questa funzione — il desiderio dell'autore di salvarle dall'oblio inserendole all'interno di un'opera che egli supponeva destinata a durare più a lungo nel tempo per l'interesse che essa poteva rivestire agli occhi degli Ibelin, il clan allora dominante negli stati latini d'Oltremare[110].

[106] GRANDCLAUDE, p. 440, e prima M. GRANDCLAUDE, *Etude critique sur les livres des assises de Jérusalem*, Paris, 1923, p. 88.

[107] Sarebbe questo lo stadio rappresentato dai tre manoscritti dell'opera oggi conosciuti, che manifesterebbero tutti, quale più quale meno, alterazioni rispetto ad un ordine logico dei capitoli.

[108] Cfr. MELANI 1985-6, vol. 2, p. 1, e FRÉVILLE, p. 1.

[109] Per il loro carattere di pezzi scritti subito a ridosso degli avvenimenti di cui parlano esse sembrano essere anche le uniche opere di Filippo da Novara databili con precisione, benché si debba qui ricordare come il BROMILEY (p. 329 e segg.) noti che talvolta le notizie sulle circostanze e sulla data stessa della loro composizione potrebbero essere state alterate per una sorta di predominio del gusto per l'arricchimento letterario su quella che dovrebbe essere la probità dello storico.

[110] Basta vedere la nota biobibliografica posta alla fine del trattato di morale sui quattro tempi dell'età dell'uomo per rendersene conto: «Celui livre [il *Premier livre*] fist il por ce que il meïsmes et ses troveüres, et li fait qui furent ou païs a son tens, et les granz valors des bons seignors fussent et demorassent plus longuement en remembrance a cels qui sont

Il primo testo che incontriamo nella sezione delle *Gestes des Chiprois* nel quale è confluito il *Premier livre* di Filippo è *Salus plus de cent mille, beau sire et beau compere*. È una richiesta di aiuto che il Novarese, assediato all'inizio della guerra nella torre degli Ospitalieri a Nicosia dai cinque baili federiciani, manda al suo signore diretto, Baliano d'Ibelin. Oltre che una richiesta di aiuto l'epistola è anche un resoconto degli ultimi fatti di Cipro che hanno visto per protagonista lo stesso Filippo da Novara contrapposto ai cinque baili; non solo: essa è anche un manifesto politico, per la sua esecrazione e messa in ridicolo dei nemici di Baliano d'Ibelin e l'esaltazione degli antenati di quest'ultimo (vedi vv. 49-50), una funzione che non sfuggì all'Ibelin, il quale provvide, una volta ricevutala ad Acri, a darne pubblica lettura, come ci avverte la prosa del paragrafo 48[111]. In *Salus plus de cent mille* tutti i personaggi delle vicende narrate son chiamati coi loro veri nomi salvo Amerigo Barlais, il capo dei cinque baili: questi è indicato con le sprezzanti perifrasi *Celui...à la chiere grifaigne, fiere beste, celui qu'entre la lice se mist et le cheval, celui qui vos prist, celui qui des gens est la honte, racheté dou champ* e finalmente *chetif goupil* e *Renard*, la celebre volpe briccona protagonista dell'omonimo fortunatissimo *Roman*[112], un *senhal*, quest'ultimo, che Filippo da Novara non abbandonerà più per indicare nei suoi componimenti il Barlais. La forma metrica di *Salus plus de cent mille* è quella di brevi lasse rimate di versi alessandrini[113]. Essa rimanda al genere della

descendu de lui et a touz ses autres amis, et a touz ces qui les vorront oïr.» [Quel libro egli lo ha scritto affinché egli stesso e le sue composizioni (*troveüres*) e i fatti accaduti nel paese ai suoi tempi e il gran valore dei buoni signori fossero e restassero più a lungo nella memoria di coloro che da lui sono discesi e di tutti gli altri suoi amici e di tutti coloro che vorranno prestarvi ascolto.] (cit. da MELANI 1985-6, vol 2, p. 147.) Giustamente Michel Zink e Valeria Bertolucci Pizzorusso paragonano il *Premier livre* di Filippo da Novara a una sorta di canzoniere in cui lo spazio dedicato alla *vida* dell'autore (la sezione del *livre* in cui il Novarese parlava delle sue origini e della sua venuta in Oriente) e alla *razo* dei testi in versi (il racconto della guerra contro Federico II e i suoi sostenitori) è ipertrofico rispetto a quest'ultimi (cfr. ZINK, p. 218, e V. BERTOLUCCI PIZZORUSSO, *Osservazioni e proposte per la ricerca sui canzonieri individuali*, in «Lyrique romane médiévale: la tradition des Chansonniers. Actes du Colloque de Liège, 1989», Liège, 1991, pp. 279-81).

[111] «Ceste rime fu receüe à Acre à mout grant joie, et tous crierent: «Or tost à la rescouse des dames et dou Lombart» [Questo componimento fu ricevuto con gioia grandissima ad Acri, e tutti gridarono: «Orsù, presto! alla riscossa delle dame e del Lombardo!»]

[112] Nota FLINN, p. 159, che quello di Filippo da Novara è «le premier ouvrage qui ait continué a parler en français de Renard».

[113] Mutilazioni di almeno un verso intero appaiono dopo quelli che oggi sono i vv. 56 e 59; altre lacune di minore entità all'interno di altri versi.

tarda *chanson de geste*, quella in cui l'alessandrino ha sostituito l'arcaico *decasyllabe*[114] e la rima perfetta ha preso il posto dell'assonanza. È possibile che questa scelta formale sia stata imposta dalla urgenza che il nostro aveva di mandare al più presto la sua richiesta di aiuto (scrivere infatti una serie di lasse rimate appare senz'altro un procedimento compositivo più rapido di quello comportato dall'adozione di uno schema strofico fisso)[115]. Direi però che non si deve escludere il suo compiacimento nell'«epicizzare» il racconto delle proprie gesta di fronte ai cinque baili. Nota infatti l'Elwert che al di fuori della *chanson de geste* la lassa fu impiegata pochissimo nella poesia francese medievale[116]; il suo impiego è quindi da ritenersi caratterizzante. A questo proposito potremmo osservare tutt'al più che manca l'oggettività della *chanson de geste*, nella quale gli eroi agiscono in terza persona mentre il testo del novarese è costruito liricamente su un dialogo *io* (Filippo) *tu* (Baliano). Non mi sovvengono modelli oitanici per *Salus plus de cent mille* (posso pensare soltanto all'epistola epica del trovatore Raimbaut de Vaqueiras al marchese Bonifacio di Monferrato dell'anno 1205[117], anche se alcuni aspetti formali sembrano rendere i due testi molto diversi: quello di Raimbaut è infatti costituito da tre lasse molto lunghe di versi decasyllabes, ognuna delle quali è chiusa da un cosiddetto «vers orphelin»)[118].

«Sirventese» (*serventoys*) è chiamato dallo stesso Filippo (v. 49) il successivo componimento *A tout le mont vueill en chantan retraire*, anche se la nota in prosa che lo precede nelle *Gestes* lo dice *chanson*. Si tratta di un componimento in versi *decasyllabes* organizzati in sette

[114] «A partir de 1200 l'alexandrin triomphe du decasyllabe dans les chansons de geste» ELWERT, p. 119 (vedi anche, prima, TOGEBY, p. 251). Il TOGEBY, che probabilmente non conosceva il testo di Filippo, dice (p. 254): «En dehors des chansons de geste et des poèmes religieux, l'alexandrin n'a guère été employé au XIIIe siècle.»

[115] Data la scomodissima situazione nella quale si trovava la fretta di Filippo, assediato da forze nemiche preponderanti, è perfettamente comprensibile; a questa fretta egli stesso attribuisce la scarsa cura formale da lui prestata al testo: «L'on ne me doit blasmer s'il n'i a boune rime,/ ne les vers ordenés car c'est[e est] la prime» [Non ne devo portar colpa, se c'è qualche rima falsa,/ se le strofe son confuse, questa è sol la prima veste» 47 82-3.

[116] ELWERT, p. 154.

[117] Cfr. l'edizione di questo testo in *The Poems of the Troubadour Raimbaut de Vaqueiras*, a cura di J. Linskill, The Hague, 1964, pp. 303-8.

[118] Si può ricordare anche una notevole affinità tematica con la «gesta de maldizer» galego-portoghese di don Afonso Lopes de Baiam, scritta (1245 ca.) contro don Mendo Rodrigues de Briteiros: anche in questo testo il personaggio attaccato è chiamato con il segnale *Belpelho*<VULPECULA («volpe»; vedi il testo edito e tradotto da J. HORRENT, *Un écho de la Chanson de Roland au Portugal: la Geste de médisance de D. Afonso Lopes de Baiam*, in «Revue des langues vivantes», 14, 1948, pp. 133-41, 193-203).

strofe *unissonans* di otto versi ciascuna, disposti secondo lo schema 10'a, 10'b, 10'b 10'a, 10c, 10c, 10'd, 10'd[119]. Si può dire che questo testo abbia due invii, uno — nel primo verso — «A tout le monde», l'altro — nell'ultima strofe, vv. 50-51 — al conestabile del regno di Gerusalemme Oddone di Montbéliard. Anche in questo caso il componimento svolge la funzione di epistola, in quanto è in gran parte dedicato al racconto della battaglia di Nicosia e dei fatti che l'hanno immediatamente preceduta e seguita, dal tentativo dei cinque baili di impedire il ritorno a Cipro degli Ibelin e dei loro seguaci fino alla rotta precipitosa dei filoimperiali. È un racconto tutto di parte, naturalmente, nel quale gli atti e le ragioni dei nemici degli Ibelin sono ridicolizzati e bollati coi peggiori epiteti e la battaglia è presentata come una sorte di giudizio di Dio che ristabilisce finalmente la giustizia violata. È anche questo un testo che mi sembra risentire della fretta con cui è stato composto, poiché in esso si possono rilevare diverse ingenuità formali, ad esempio l'uso di una assonanza al posto della rima perfetta al v. 31 (*ensemble* in rima invece della richiesta parola in *-endre*; e il luogo non sembra corrotto) e la grande abbondanza di *mots tornats* come *seignor* (vv. 5, 38), *Surie* (vv. 10, 50), *faire* (vv. 25, 44), *prendre* (vv. 15, 23, 39, 40, 55), *traire* (vv. 28, 49).

Il componimento *Nafré suis je mais encor ne puis taire*[120] rappresenta il modo originale scelto da Filippo per far sapere ai nemici assediati nel castello di Diodamore che egli, contrariamente alle loro speranze, non era morto a seguito di una grave ferita riportata il giorno prima in uno scontro avvenuto sotto le mura. *Nafré suis je* è una *cobla dobla* composta sullo stesso metro e con le stesse rime di *A tout le mont*, quasi come una continuazione di quel sirventese. Il testo si rivolge agli uomini di Amerigo Barlais assediati dentro Diodamore ed è un ritratto della loro difficile situazione oltre che un invito per loro a disertare, motivato dalla falsità e dalla perfidia del Barlais, che è indicato solo col *senhal* di *Renart*.

L'autrier gaitay une nuit jusque au jour è un testo molto particolare. Esso è formato di sette *coblas unissonans* secondo lo schema 10a, 10b, 10a, 10b, 10c, 10c, 10'd, 10'd, 6'e[121], con *e* costituita dalla parola

[119] MÖLK-WOLFZETTEL 1431, 2444; il testo è oggi mancante dei vv. 24, 45, 54 e si segnala una microlacuna non integrabile al v. 17.
[120] MÖLK-WOLFZETTEL, 1431, 2445.
[121] MÖLK-WOLFZETTEL, 1229, 2229.

rima *aube*[122]. Filippo dice di averlo composto dopo una notte di guardia all'assedio del castello di La Candare, notte durante la quale egli avrebbe avuto modo di ascoltare, non visto, un dialogo tra le sentinelle nemiche: il testo è la riproduzione in versi delle loro parole sconfortate. Per questo testo Alda Rossebastiano (sua ultima editrice) ha proposto la definizione di *alba militare*[123]. Nota però la Rossebastiano che, rispetto ad altri componimenti mediolatini come il *Canto delle scolte modenesi* o l'*Alba bilingue* per i quali sarebbe valida tale definizione, il testo di Filippo manifesta una sorta di interferenza col genere dell'alba amorosa: nel *Canto delle scolte modenesi* e nell'*Alba bilingue* infatti l'alba è attesa impazientemente dalle sentinelle come la liberazione dalle insidie notturne del nemico, mentre in *L'autrier gaitay* le sentinelle di La Candare, come le coppie degli innamorati segreti, temono la sua venuta, che significa la ripresa di un combattimento senza speranza. Per questo esse manifestano propositi di diserzione. Si può concordare con la Rossebastiano nell'apprezzare l'originalità di questo testo apparentemente privo di modelli, che rappresenta — con l'ossessivo ritorno della parola *aube* — il crescendo della paura nelle sentinelle del castello di La Candare[124].

Con *Tant a esté Renart en guerre* Filippo da Novara dimostra un notevole talento di *pasticheur*: in 220 versi *octosyllabes* a rima baciata egli riesce a creare una vera e propria *branche* del *Roman de Renard*, una *branche* che a detta del Flinn conserva il tono e la freschezza delle migliori[125]. Al momento in cui Filippo scrive questo testo la prima fase della guerra tra gli Ibelin e i cinque nobili ciprioti creati reggenti da Federico II si è appena conclusa, ma il Novarese non approva la pace ad essa seguita, da lui considerata troppo generosa con i vinti. Col permesso di Giovanni d'Ibelin (al quale evidentemente non dispiaceva di tenere un po' in apprensione gli ex nemici) Filippo scrive un testo estremamente meditato pur nella sua appa-

[122] Anche in questo testo si nota un *mot tornat* ripetuto due volte, *vie* vv. 16, 35, 53.

[123] BART ROSSEBASTIANO, p. 421

[124] BART ROSSEBASTIANO, p. 421. Osserva altrove (p. 424) la studiosa: «se non oserei additare la lirica di Filippo di Novara come l'unico vero esempio di tale genere letterario nella poesia francese, mi pare che non vi possono essere esitazioni nel riconoscere in essa un esempio suggestivo di un particolare tipo di *alba*, che, secondo lo spirito più consono al Nord della Francia, lascia l'amore per impugnare le armi. È un motivo veramente interessante, che in quel XIII secolo, nel quale si è realizzato il trionfo della *canzone d'alba*, non ha avuto seguito forse a causa del particolare destino dell'autore, isolato in Oriente, dove certamente giungeva [...] l'eco della letteratura europea, ma da dove più difficilmente si diffondevano le novità.»

[125] FLINN, pp. 164 e 167.

rente spontaneità: è questo un vero e proprio miniromanzo a chiave nel quale i personaggi sono i compagni d'arme e i nemici del nostro, «trasformati secondo un'accurata analisi di caratteristiche morali e particolari fisici nelle più famose figure del *Roman* (*de Renard*)»[126]: accanto ad Amerigo Barlais, che è naturalmente Rainardo, compare Amalrico di Betsan che è Grimberto il tasso, cugino — quest'ultimo — di Rainardo nel *Roman* così come egli nella realtà è cugino dello stesso Barlais; un altro dei baili sopravvissuti alla prima fase della guerra, Ugo di Gibelet, è la scimmia Cointerello. Dalla parte opposta Giovanni di Ibelin è il lupo Isengrino[127], e i suoi figli sono i lupacchiotti; il re Enrico di Cipro è Nobile il leone; Ancello di Brie e il cavaliere Toringhello — nemici giurati del Barlais — sono rispettivamente l'orso e Timberto il gatto, mentre lo stesso Filippo — «cantore» della guerra e nemico anch'egli del Barlais — è Cantachiaro il gallo. Ma nell'opera del novarese non c'è solo un'identificazione di personaggi storici coi personaggi del *Roman*: il caso volle che alcuni eventi della guerra contro i baili di Federico II potessero essere paragonati ad episodi ben conosciuti del *Renard*. Ad esempio, gli oltraggi fatti dal Barlais e dai suoi ai figli di Giovanni di Ibelin quando questi erano ostaggi di Federico II sono ricordati allusivamente con la citazione dell'episodio in cui Rainardo travestito da medico vuota la propria vescica addosso ai lupacchiotti figli di Isengrino (vedi branca X del romanzo e il poema di Pierre de Saint-Cloud). Oppure ancora, l'ostilità che Filippo da Novara, Ancello di Brie e il cavaliere Toringhello dimostrano al Barlais quando, dopo la fine della guerra, lo incontrano nella corte di Cipro è ricordato in un modo che richiama alla mente la descrizione delle cattive accoglienze ricevute da Rainardo alla corte del re Nobile, il leone, quando là si trova a faccia a faccia coi suoi nemici (branche I, VI e X)[128]. Dice pertanto il Paris — e con lui concorda in pieno il Flinn — che Filippo da Novara ha adattato così bene la sua satira al quadro nel quale egli la colloca che, se la si trovasse staccata dal contesto, vi si vedrebbe semplicemente una delle varianti innumerevoli del vero e proprio *Roman de Renard*[129].

[126] BART ROSSEBASTIANO, p. 422

[127] Nel *Roman de Renard* Isengrino non è certo un personaggio positivo, per cui l'identificazione potrebbe apparire offensiva per Giovanni di Ibelin. Filippo doveva però ricorrere a questo personaggio perché è il nemico per eccellenza di Rainardo.

[128] Cfr. FLINN, pp. 164-71.

[129] PARIS 1902, p. 465; FLINN, p. 171; del resto il BROMILEY (p. 330) nota che anche il

Quasi niente si può dire di altri due testi in versi di Filippo dei quali ci restano solo due frammenti, il primo neppure in lingua originale. Si tratta infatti della traduzione in italiano del ritornello di una canzone che la Cronaca di Amadi dice essere stata composta da Filippo nel 1231, al momento in cui Giovanni di Ibelin intraprese la spedizione per liberare il suo castello di Beirut assediato dagli imperiali. Questo frammento contiene un'esortazione ai membri del partito degli Ibelin a comportarsi valorosamente nella riscossa dei loro feudi minacciati[130]. L'altro frammento, di tre versi *octosyllabes* in lingua originale, apparteneva ad una poesia scritta contro il conte di Tripoli, colpevole agli occhi di Filippo di mantenere una neutralità favorevole a Federico II: a giudicare dal tono di questi tre versi conservati, che erano i primi, tale testo era una reprimenda assai violenta e priva di mezzi toni[131].

Nei testi poetici di Filippo da Novara si individuano i seguenti aspetti particolari della versificazione:

1) Rimano tra loro forme con *s* segnacaso e parole che ne sono legittimamente sprovviste:

forme *estendars* e *dars* 47 vv. 63-64 rimano con altre in *-art*. Probabilmente la s segnacaso non sonava più.

2) Uso di una rima imperfetta (?):

Yzengrin: autreci 57 vv. 29-30 (la *n* di *Yzengrin* è forse comparabile alla *n* mobile provenzale: parole che almeno etimologicamente presentano *n* mobile in provenzale rimano per tradizione con altre che non la presentano).

3) Uso sporadico dell'assonanza al posto della rima perfetta:

doute 47 v. 44 in una serie di rime in *-onte* (*-unte*); *ensemble* 51 v. 31, in una serie di rime in *-endre*.

4) Cesura dopo il *tres* del superlativo:

Car il y a .v. baus tres tous en une compaigne 47 v.6.

tema della confessione burlesca di Rainardo è un tema comune delle branche autentiche del *Roman*.

[130] Vedi nota 325 al testo.

[131] Vedi par. 71.

Aspetti della grafia del manoscritto[132]

Dal punto di vista grafico si nota l'uso abbondante di *y* per *i* (notevole la frequenza nelle scritture francesi d'Oltremare, cfr. BRAYER, p. 161); l'alternanza *ei/oi*; l'uso saltuario di *sc* (davanti a vocale palatale) o della sola *s* per *ss*; l'uso saltuario di *z* per la *s* sonora e talvolta anche per *ts*; l'uso saltuario del grafema *-rr-* all'interno di parola anche in vocaboli nei quali tale uso non è giustificato da ragioni etimologiche (si danno anche casi di uso del grafema *-r-* all'interno di parole che in latino avevano la consonante doppia; ad ogni modo il valore fonetico tanto di *-r-* quanto di *-rr-* è sempre quello di una consonante scempia); l'uso (non costante) del grafema *ss* nella parola *ssalandre/ssalandres*; l'uso raro della *g* per la *g* palatale davanti alla vocale velare *a*; l'uso raro di *gu* per la *g* velare davanti a vocale velare. Notiamo inoltre l'uso dei normali segni abbreviativi per *n/m* (più — eventualmente — vocale, prima o dopo la consonante) e per *r* (più — eventualmente — vocale), nonché l'uso di un trattino sovrascritto quale abbreviazione di *-e* finale (segno abbreviativo caratteristico dei documenti ciprioti, vedi RICHARD, p. 13, e BERTOLUCCI PIZZORUSSO, p. 1012; nella sezione di manoscritto che ci interessa il copista fa un uso piuttosto parco di questo segno, generalmente in parole poste alla fine di un rigo); la congiunzione *et* è sempre espressa con la nota tironiana; una *q* con trattino sovrascritto abbrevia *que*; l'abbreviazione *mlt* con trattino sovrascritto è sciolta in *mout*, forma costante nella scrittura per esteso; la parola *chevalier* con o senza *-s* finale è sempre scritta in abbreviazione (*chr/chrs* con trattino soprascritto), così come sempre abbreviato è il nome *Jerusalem* (*jerlm* con trattino soprascritto); il nome *Guillaume* può essere abbreviato in vario modo: *guillme*, *guille*, *guillm* (sempre con trattino soprascritto); il nome *Phelippe* è talvolta abbreviato in *phe* (con trattino soprascritto); talvolta — in fine di rigo — la parola *seignor* è abbreviata in *seig* (con trattino soprascritto).

[132] Quest'analisi, come l'altra sui tratti linguistici, è stata condotta soltanto sulla seconda sezione delle *Gestes des Chiprois*, quella in cui è confluito parzialmente il *Premier livre* di Filippo da Novara.

Note sulla lingua del testo in prosa

La lingua della prosa della seconda sezione delle *Gestes* presenta (più o meno frequentemente) diversi tratti che parrebbero caratterizzare, per la loro abbondanza più che per la loro singolarità, la koinè francese d'Oltremare (della quale manca ancora — purtroppo — una descrizione sistematica)[133], nonché tratti di varia origine, molti dei quali divenuti assai presto patrimonio comune della lingua letteraria oitanica *tout court*. Naturalmente è impossibile, nel caso del nostro testo in prosa, far la parte tra quanto era proprio di Filippo da Novara, del compilatore delle *Gestes* e dei copisti di queste ultime, soprattutto dal punto di vista fonetico. Tra i tratti fonetici relativi al vocalismo notiamo: tendenza alla riduzione ad *e* del dittongo *ie* derivato da palatale + (*e*<*a*)[134]: *manger* 31 8, 111 18; *chef* 31 21, 36 6, 60 1, 65 5, 89 8, 120 2; *asseger* 52; *meschef* 80 4;

tendenza alla riduzione del trittongo *ieu* ad [*ö*] (grafia *eu*)[135]: *Deu* 49 14, 55 v. 7, 64 8, 65 9, 69 6, 111 10 (vedi anche il toponimo *Deudamor*, composto di *Dieu*, *passim*, e vedi però anche *Dieu* 64 12); *leus* (*leu*) 63 8, 82 3; *Beauleu* 71 6;

casi sporadici di riduzione del trittongo *iee* a *ie* (cfr. GOSSEN, p. 59; non si può tuttavia escludere che essi siano conseguenza della caduta del segno abbreviativo della *e*, caratteristico del sistema tachigrafico cipriota): *tour depecie* 55 5;

casi sporadici di riduzione del dittongo *ei* ad *e*[136]: *avet* 30 2; *maner* 31 7, 85 10 (ma vedi anche *manoir*, 34 2); *assaver* 46 4, 90 10, 126 9, 129 4, 132 13; *saver* 132 31;

[133] Una bibliografia di studi sulla lingua e la cultura d'Oltremare è in BERTOLUCCI PIZZORUSSO, p. 1015, nota 8.

[134] Il fenomeno non è tuttavia maggioritario, e come esempio della conservazione di *ie* si vedano forme come *archiers* 79 15, e *chiere* 111 6 e segg.; la riduzione di tale dittongo è comune in francese a partire dal sec. XIV, quindi essa potrebbe essere stata operata dal copista di Varia 433, senza bisogno di pensare ad un tratto dell'anglonormanno, dove il fenomeno è particolarmente precoce, vedi POPE, 1154, 1155; da notare come la BRAYER, p. 163, rilevi nel suo testo, prodotto anch'esso a Cipro, un oscillare tra riduzione e conservazione di questo dittongo.

[135] Secondo la POPE, 545 e 1168, tale riduzione è tipica delle regioni occidentali e centrali e in parte dell'anglonormanno; *leuc* è d'altronde comune nei testi dell'Oltremare franco, vedi BERTOLUCCI PIZZORUSSO, pp. 1016 e 1017 nota 10. Si riscontra anche un caso di riduzione di questo trittongo ad *e*: *De* 47 v. 71, che è forse troppo isolato per essere preso in considerazione come dato linguistico significativo.

[136] Secondo la POPE, 230, 1158, 1284 e 1236 vi, il fenomeno è proprio delle regioni occidentali e dell'anglonormanno, ma si ritrova anche nel testo di BRAYER, vedi p. 163, e in altri di produzione oltremarina, vedi BERTOLUCCI PIZZORUSSO, p. 1016 e n. 9.

nello sviluppo di O breve in sillaba libera si nota un'oscillazione tra uno stadio intermedio *ue* (ad es. *cuer* 47 v. 69, *suers* 81 3, ecc.) e lo stadio finale *ö* (grafia *eu*, normale evoluzione del franciano nel sec. XIII: ad es. *euvres* 31 27; *eus*<OPUS 40 1; *ileuc* 2 1; a meno che la grafia *ue* non sia meramente conservativa e non sottintenda comunque un esito fonetico [*ö*]: si osservi la stessa oscillazione nel testo edito dalla BRAYER, ad es. p. 173: *cuer*, e *feuc*, *euvres*);

la *o* chiusa era pronunciata probabilmente strettissima, o addirittura come *u*, vedi l'oscillazione grafica *o/ou*: *soul* 94 2, *houre* 94 6 e *hore* 103 18 (lo stesso fenomeno è osservato dalla BRAYER, p. 163); si rileva qualche caso isolato di passaggio ad [*ö*]: *seigneur* 2 4;

o aperta ed *o* chiusa, tonica o atona, + nasale danno spesso un esito [*u*][137] (forse anche la grafia [*o*] — vedi punto precedente — sottintende un esito [*u*]): *soun* 18 2; *soumes* 64 12; *boune/bounes* 68 27, 71 11, 127 1, 131 23; *abounassa* 68 3; *dounast* 71 10; *douné* 71 13, 133 2; *coume* 71 10; *Doumas* 72 1 ecc. (ma si vedano anche le forme *bones* 64 11; *bons* 69 2).

Riguardo al consonantismo notiamo: *c* iniziale + *a* si palatalizza quasi sempre; ben poche le eccezioni: *cazal* — che ritorna spesso — 76 1, 77 1, 78 3 ecc...; *carevanes* 103 5; *canpane* 109 6; *cantier* 132 4; *karaque* 132 4; *calemeles* 67 9 (a parte *calemeles* — per cui vedi nota 329 - sono tutte parole che conservano spesso la velare anche nel francese standard, essendo latinismi, prestiti da altre lingue o da dialetti che non conoscono la palatalizzazione);

si registrano molti casi in cui *s* interna seguita da consonante passa ad *h* o sparisce[138]: *aihnés/aihné/aihnee* 16 1, 116 3, 129 8; *maihnee/mahnee* 17 1, 30 1, 111 3, 128 2; *peme* 49 6; *mehla* 49 20; *ahnon/aneau* 55 1 e 2; *blame/blahme* 65 10, 78 4, 129 1; *mehloyent* 79 15; *mehlee* 79 15; *ihle* 80 3; *ahnes* 82 4; *pahma* 104 5; *blahma* 106 1 (è un fenomeno registrato con frequenza negli spogli della BRAYER, p. 164; nel nostro testo sono però più numerose le forme con la *s*, ad es.: *espousa* 18 5; *despit* 19 3; *evesque* 71 6; *isle* 89 3; *estoit* poi è sempre scritto con la *s*; nelle forme che conservano la *s* quest'ultima è seguita sempre da consonante sorda, fatta eccezione per *isle*);

[137] Secondo GOSSEN il fenomeno è molto frequente in antico piccardo, ma non è limitato solo a quel dialetto; cfr. BRAYER, p. 163, nota 4, che, rilevandolo nel suo testo, lo definisce comune nei manoscritti medievali.

[138] Sul fenomeno, che parrebbe aver preso origine piuttosto presto nelle regioni sudoccidentali da dove poi si diffuse nelle altre, vedi POPE, 378-9, 1178.

si registrano altresì molti casi (ma ancora una volta il fenomeno non è maggioritario) nei quali *-s* finale (in genere di un articolo, di un pronome o di una preposizione articolata) davanti ad altra parola che inizia per consonante si elide e non è graficamente espressa (per il fenomeno vedi POPE, 613 e 1203): *le galees* 26 3, *a parties* 30 2, *de .ij.* 31 21, *de plus aparans* 32 4, *le livra* 32 6, *tele qu'ele venoient* 34 9, *le bouchers et le vieilles* 42 4, *le .v.* 44 2, *a .v.*, 44 3, *de gens* 47 v. 43, *et gens morte. La* 49 6, *se nevous* 64 5, *le preïst...et en persone. Tant* 74 3, *a Longuebars* 76 4, *de galees* 78 15, *le plus mortels* 83 2, *a Jenevés* 90 10, *le Longuebars* 93 2, *de Longuebars* 98 6, *le gens* 116 1, *le virent* 117 13, *le faisoit* 118 4, *le jurast* 123 3, *borgés...moty s'esmurent* 126 1, *frere por* 127 1, *se nevou* 128 3, *de cardenaus* 138 2, *le fist* 138 9 (per evitare imbarazzo al lettore moderno, e tenendo conto del fatto che la grafia del ms. in genere esprime la *-s*, ho preferito integrare la consonante là dove manca, segnalando l'integrazione con le parentesi quadre);

si nota, raramente, il mancato sviluppo della consonante dentale sonora *d* tra *l/n* ed *r*[139]: *vorra* (con assimilazione di *l* ad *r*) 46 5, *defenrons* 55 v. 24, *devenra* 57 v. 181;

caduta episodica di *-l* del pronome *il* davanti ad altra parola che inizia per consonante[140]: *i l'estoient* 14 5, *qu'y condeusist* 17 6.

Riguardo alla morfologia: il sistema della declinazione bicasuale appare in piena crisi[141], e si notano: 1) uso frequentissimo dell'obliquo al posto del nominativo (qualche esempio tratto dagli inizi del testo: *Tous home liges...firent* 2 5, *Monseignor Phelippe ressut* 2 7, *et*

[139] Secondo SCHWAN-BEHRENS, pp. 115 e 119, il fenomeno del mancato sviluppo di un *son de liaison* all'interno di questi gruppi consonantici è proprio del vallone, del piccardo e di una parte dei dialetti dell'est: GOSSEN, p. 116, parla della Lorena, della Borgogna e della Franca Contea.

[140] Il fenomeno caratterizza i testi della fine del sec. XIII, cfr. MICHA, *Lancelot*, p. XXII, MÉNARD 1987-90, 1 p. 34, MORGAN 1982, p. 15, BERTOLUCCI PIZZORUSSO, p. 1018 nota 15.

[141] Per le dimensioni del fenomeno nella lingua d'oïl d'Oltremare vedi BRAYER, p. 164; da ricordare peraltro che, secondo BERNARD CERQUIGLINI (*Für ein neues Paradigma der historischen Linguistik: am Beispiel des Altfranzösischen*, in *Der Diskurs der Literatur-und Sprachhistorie*, a cura di B. CERQUIGLINI-H., U. GUMBRECHT, Frankfurt am Main, 1983, pp. 449-63), la declinazione bicasuale non ha alcuna pertinenza sintattica. Essa riveste piuttosto una funzione retorica e ornamentale, che caratterizza il «buon uso» in un ambito di lingua scritta, ed è strettamente legata alla qualità e alla bellezza dei codici che contengono le opere: manoscritti tardivi particolarmente lussuosi si caratterizzano spesso per una particolare attenzione alla correttezza del sistema flessionale, cosa che quasi altrettanto spesso non avviene in manoscritti con caratteristiche materiali meno preziose, per quanto prodotti in epoche più vicine a quella di composizione delle opere. Il caso di «Varia 433» è quello di un manoscritto non particolarmente tardo rispetto alla compilazione delle *Gestes* (tardo, semmai, rispetto alla composizione del *Premier livre*) ma al tempo stesso di fattura poverissima e non esemplato da un copista di professione.

aucunes fois manda l'empereor á la reyne Alis 14 4); 2) uso del nominativo al posto dell'obliquo (in genere con *sire* e i suoi composti: *entre de l'empereor...et messire Johan* 1 1, *requistrent á messire Phelippe* 2 5, *apela sire Gauvain* 21 3);

a parte l'uso di sostantivi ambigeneri (*cel houre* 94 8, *tel maniere* 110 7, *une des plus fors* 131 20, *herberge...belle et fort* 91 3) si riscontrano alcuni casi di mancato accordo del pronome col soggetto al quale si riferisce[142]: *ajousta ses establissemens, par lesqueles* 25 3, *aracha la fleche et le geta* 104 2, *loa l'emprise et le crut* 129 14;

vi sono poi alcuni casi di confusione tra i generi: *cele meïsme an* 3 1, *premiers decretales* 25 3, *cages dounees* 26 1, *faites* per *faits* 40 1, *toute jour* 68 3, *la ville assegé* 68 7, *le novelle* 75 1, *gens si sorpris* 78 5, *tout nuit* 78 11, *une petit chemin* 91 3, *une tertre* 117 13, *vilain charge* 127 6, *les bons costumes* 130 5 (alcuni di questi casi possono peraltro essere il risultato di una semplice omissione del segno abbreviativo della *e* o dell'elisione di *-s* finale davanti a consonante; altro è il caso dei sostantivi regolarmente registrati nei lessici di anticofrancese come ambigeneri, ad es. *l'evangile* femm. 44 15);

manca talvolta l'accordo fra soggetto e participio: *males euvres estoient trop aparant* 30 8, *la resurent...et fu enterré* 98 5, *le conte Gautier de Manepeau et le fis dou Justizier et lor eschiele estoyent foïes* 100 1, *eschargaite...estoit tout* 100 16, *covenances...furent jurés* 119 5, *fu desracinee et arachee le pesme ni* 133 5, *as cordes quy lor estoient liés* 132 29, *la plus droit heir aparant* 130 7 (anche qui non si può escludere che il mancato accordo sia il risultato della mancata esecuzione del segno abbreviativo della *e*; in linea generale io tendo a conservare la lezione del ms. quando si può sospettare che la parola interessata da un cambiamento di genere poteva essere sentita, da un copista se non dall'autore/i, come ambigenere; conservo anche molti casi di mancato accordo tra soggetto e participio, quando ad es. il soggetto è femminile e il participio è al maschile — data la tendenza generale della lingua a privilegiare il genere maschile — e quando, magari per la presenza di più soggetti, si potevano creare situazioni di incertezza per lo scrivente dell'epoca);

riguardo ai verbi notiamo: *plaizier* 68 22, *poier/poer* 30 8, 44 14, con forma analogica dell'infinito modellata sulla prima coniugazione, in luogo della normale uscita in *-ir* della terza (POPE, 1314, rileva la

[142] Questo e gli altri fenomeni sotto segnalati di mancato accordo nel genere si riscontrano almeno nella letteratura in prosa del sec. XIII, cfr. MICHA, *Lancelot*, pp. XXI-XXII.

frequenza del fenomeno in anglonormanno, ma si veda l'importanza del fenomeno anche nella lingua del *Divisament dou monde*, per cui vedi CAPUSSO, p. 34);

aseïr 31 10 e veïr 31 11, 57 v. 90 per *aseoir* e *veoir*: questo tipo di infinito fu usato frequentemente in anticofrancese, soprattutto nelle regioni settentrionali (Vallonia, Artois, Piccardia e Normandia settentrionale), cfr. POPE, 884; per una attestazione di *veïr* nel *Divisament dou monde* cfr. CAPUSSO, p. 111 s. v. *veoir*;

avriens, *voliens* 44 16, 1ª p. pl. condiz. di *avoir*, *voloir* (LANLY pone la forma *avriens* tra parentesi nel paradigma da lui fornito del verbo *avoir*, cfr. p. 143);

fucient 31 11, 3ª p. pl. cong. impf. di *estre*: è una forma particolarmente diffusa nell'Est, Sud-Est e Centro-Sud (POPE, 1048; si noti tuttavia la forma *fucent*, più comune, usata poco prima nello stesso paragrafo);

casi di inserzione di *e* svarabahaktica nel futuro e nel condizionale di verbi della terza e della quarta coniugazione[143]: *siveroit* 32 4, *venderay* 32 6, *avera* 33 10, *movera* 33 12, *combateroit* 35 1

os 112 2, 1ª p. sing. perf. ind. di *avoir*: è probabile che la *o* stia per *ou*, come spesso avviene in questo testo: *os*=*ous*, forma regolare;

aïs 31 22, 1ª p. sing. impf. cong. di *avoir* (forma non registrata altrove);

veaut 3ª p. sing. ind. pres di *voloir* (forma non registrata altrove);

vos 31 28, 1ª p. sing. ind. perf. di *voloir* (vedi ROQUES, p. 246);

vost 42 2, 3ª p. sing. perf. ind. di *voloir* (vedi ROQUES, p. 249);

vostrent 28 13, 42 7, 79 2, 120 6, 3ª p. plur ind. perf. di *voloir* (cfr. anche *Estoire*, ad es. XXXIII, xlii, p. 410 e XXXIII, li, p. 422; la forma è registrata in ROQUES, p. 251);

vosist 3ª p. sing. impf. cong. di *voloir* (cfr. ROQUES, p. 260);

un caso di presenza indebita di *-s* finale nella desinenza di 1ª p. sing. pres. ind. di un verbo non appartenente alla III coniug.: *los*<LAUDO 44 21 (fenomeno registrato da POPE, 899, 901-2, 1301);

forma *sivre* inf. pres. del verbo *suivre* (31 29, 34 4, ecc.), che secondo LANLY, p. 267, è del francese centrale (vedi anche le forme *siveroient* 30 8, *siveroit*, 32 4, *sivra* 33 3, e il composto *porsivre* 118 3);

forma *pout* (31 9) della 3ª p. sing. ind. pres. di *pooir* (per cui vedi CAPUSSO, p. 96 nota 208);

forma *cuidirent* (105 3) della 3ª p. plur. ind. perf. di *cuidier* (vedi POPE 877, 1008, AN xxxi);

[143] Fenomeno diffuso in anglonormanno, piccardo, vallone e lorenese, cfr. GOSSEN, p. 131, vedi. anche *averas* nel glossario di RICHARD.

forma *mestre* (32 8) inf. pres. di *mettre* (probabilmente fenomeno di ipercorrettismo legato all'indebolimento della *s* interna preconsonantica).

Tra gli aspetti notevoli della sintassi segnaliamo: preposiz. *à* + articolo che talvolta non contraggono: *á les gens* 74 2; *á les deus royaumes* 125 9 (FOULET, 63, definisce rarissimo questo fenomeno e limitato ad una sorta di *expression figée* come *a le matin*, ma per una sua certa frequenza negli scritti in lingua d'oïl dell'Oltremare vedi BRAYER, p. 165);

preposizione articolata davanti all'aggettivo possessivo(?): *au son courounement* 14 2 (nel testo ho ripristinato la forma più comune *á son* perché *au son* è isolata e potrebbe essere l'errore di un copista che prima aveva pensato di scrivere *au courounement* e poi *á son corounement*, dopo aver già scritto *au* che si è dimenticato di cassare);

preposizione articolata + toponimo (esempi rari, forse si tratta di errori di copista): *s'en ala au Deudamor* 35 3 (*au Deudamur* anche in un testo in versi, cfr. 51 v. 36), *seignor dou Touron* 128 6;

un esempio di preposizione articolata + infinito verbale: *empris dou faire* 30 8 (vedi FOULET, 191);

largo uso della preposizione di appartenenza *de*: *as enfans de monseignor* 15 1, *de la maihnee de messire* 17 1, *fys dou prince d'Antioche* 18 5, ecc. (quest'uso non è certo sconosciuto all'anticofrancese — cfr. FOULET, 37 e MOIGNET, p. 95 — ma è notevole la frequenza nel nostro testo);

uso dell'avverbio *en* come pronome, cfr. FOULET, 436-7: *le roy Henry...en mena o luy* 42 8;

diversi esempi di infinito seguito da pronome atono complemento[144]: *concorder les* 32 2; *livrer lor* 43 5; *faire les* 46 4; *trover les* 66 6; *prendre le* 111 12; *avoir les* 132 18, ecc.;

un esempio di preposiz. *entre* seguita da *de* rafforzativo come in provenzale: *qui fu entre de l'empereor Federic et...* 1 1 (vedi testo, nota 1);

uso del *que* pleonastico: *Et comanda que tous les chevaliers chiprois fucent...asis que monseignor de Barut et les autres que il peussent luy veir* 31 11 (vedi anche nota 98 del testo);

uso — a volte sorprendente — del *praesens historicus*: *il se recuille*

[144] Il fenomeno sembra avere una discreta frequenza negli scritti in lingua d'oïl provenienti dai territori dell'Oltremare, cfr. BERTOLUCCI PIZZORUSSO, p. 1017, nota 13. Pare forse eccessivo parlare, come fa RICHARD, p. 102 nota, di «tournure italienne» dal momento che tale successione non è sconosciuta alla prosa narrativa francese, cfr. FOULET, 181-184. Si può molto più semplicemente presumere che questo tipo abbia conseguito una maggiore fortuna nelle colonie oltremarine che non nella madrepatria.

42 3, *loyent* 30 8, *suit* 39 3, *hennorent* 70 6, *retirent* 103 13 (non si può escludere l'ipotesi che almeno alcune di queste forme siano il risultato dell'omissione del segno abbreviativo di *r* + vocale, ad es. *loyent<loye(re)nt*);

mancato accordo nel numero tra soggetto e verbo[145]: 1) verbo al singolare con soggetto al plurale: *seroit* 32 6, *rendroit* 36 4, *fist* 44 7, *tenoit* 44 34, *pooit...voloit* 62 12, *corut* 89 8, *fu tenu* 90 11, *estoit* 92 3, *sot* 109 7 (in alcuni casi la forma potrebbe essersi prodotta per semplice omissione di *titulus*, es.: *seroit<seroi(en)t*); 2) verbo al plurale con soggetto singolare (in un caso forse spiegabile con un'ellissi di particolari nel testo, vedi nota 360: *alerent* 78 8, *sejornerent* 125 7);

uso sovrabbondante della congiunzione *et*, con effetti anacolutici: *.i. chevalier touscan, quy avoit nom Toringuel et estoit de la maihnee de messire Phelippe, le baill, et fery messire Heimery* 17 1, *Monseignor de Baruth et son frere se mist* 17 6, *vost faire assaver cest fait...á monseignor Balian d'Ibelin et son compere* 46 4, *Et le roy, [que] estoit á lor poer, et que mout estoit doutis, et parla, le roy, mout bais, et regarda mout vers Phelippe* 44 13 (vedi nota 155), *et celuy Martin et ses sergens, quy seroyent dehors, et ociroient* 103 14, *Et adés orrés et comment ce fu* 104 11, *De par sa mere et estoit cousin* 125 7;

uso del futuro con valore modale, che serve ad indicare l'intenzione in un contesto al passato: *Et por ce que sire Heimery...estoit plus malvais...il le vorra contrefaire á Renart* 46 5 (vedi nota del testo);

uso inconsueto del congiuntivo, vedi nota 435 del testo;

uso relativamente frequente dei pronomi *luy, eaus, celuy* come soggetti: *il estoient herbergié hors de la ville á tentes, luy et ses amis* 33 8, *Et eaus l'otroyerent* 43 3, *et celuy...le servy* 37 3 (per quest'uso vedi FOULET, 236);

impiego saltuario del raro *cestui* (anche come aggettivo): *á cestuy fait* 126 16.

[145] Sul fenomeno del mancato accordo nel numero tra soggetto e verbo si vedano LIMENTANI, CCVII-XIII; CAPUSSO, pp. 63 n. 107 e 64 n. 113; MORGAN 1982, p. 15 e BERTOLUCCI PIZZORUSSO, pp. 1017-8 e n. 14. In molti casi del nostro testo, quelli in cui si poteva trovare una spiegazione all'uso apparentemente scorretto del singolare o del plurale nel verbo, abbiamo mantenuto la lezione del ms.; siamo intervenuti là dove la conservazione avrebbe potuto generare equivoci nella comprensione del testo e dove si poteva sospettare che la forma in cui si registra il mancato accordo nel numero col soggetto sia stata prodotta per semplice caduta di un segno abbreviativo o per qualche altra ragione di carattere paleografico.

Si registrano poi alcuni fenomeni fonetici legati a singole parole e forme lessicali particolari:

aigue 31 8, 62 8, 68 19, 89 3, 90 15 (secondo la POPE, 330, questa forma, che si ritrova in poemi anticofrancesi di varia provenienza, sembra — per l'uso sporadico fattone nel medioevo e per la sua completa scomparsa nei dialetti francesi moderni — un prestito dalla lingua meridionale o dal latino. Il suo uso è registrato in MORGAN 1982, glossario, s.v., e in RICHARD, glossario);

riduzione del dittongo *au* da *a* + *l* nella parola *amones* 31 22 (fenomeno ben più frequente in molti altri testi oltremarini, cfr. BERTOLUCCI PIZZORUSSO, p. 1016 e nota 9);

in una parola come *crois* (croce) e in quelle ad essa etimologicamente connesse si nota una *u* davanti alla palatale al posto di *o*: *cruis* 32 8, 68 25, 109 6 (*Sainte Cruis*: da notare come il nome di questa chiesa, la cattedrale di Acri, abbia la stessa forma in LIMENTANI, 1 XVII 4); *cruisoit* 64 4; *crusefis* 116 8; *cruisee* 117 1 (si osservi però anche un *crois* in 47 v. 3; secondo la POPE, 184, 518-9, 1161 il fenomeno è tipico dell'anglonormanno).

bescut 46 2: riduzione del dittongo *ui* ad *u*? (tale fenomeno appartiene ai dialetti del Nord-Est e all'anglonormanno, vedi POPE, 1160 e 1321 vii; ma qui non si può escludere l'errore materiale di un copista che si è sbagliato nella riproduzione del numero delle astine della parola *bescuit*; vedi comunque un *dishutime* in RICHARD, glossario);

francés 25 2, *champenés* 118 1 (il mancato passaggio di *ei* ad *oi* e il suo livellamento ad *e* è tipico della Champagne e dell'Orleanese, cfr. POPE, 230, 1325 iv, 1326, vi);

conservazione della velare intervocalica (sonorizzata in *-g-*) nella parola *segur* ;

uso raro della forma *del* per la preposizione articolata derivata da *de* + *le* (52 6, 59 5, 129 16, 130 7);

yglize 71 7, 81 5, 82 2, 109 6 (è una forma piuttosto comune nei testi anticofrancesi, particolarmente negli occidentali, ma di grandissima diffusione nei testi dell'Oltremare, vedi BERTOLUCCI PIZZORUSSO, p. 1017 e nota 11, e RICHARD, glossario, s. v. *iglise*);

paute 111 6, e *pautes* 111 13 (da PATTA: lo sviluppo della *u* pare indebito, ma siccome si nota in Oltremare la riduzione ad *a* del dittongo *au*<a + l — cfr. BERTOLUCCI PIZZORUSSO, p. 1016 — questo potrebbe essere un ipercorrettismo: si noti un *auculy*=*aculli* in RICHARD, glossario);

forma *cage* della parola *gage* (dal germanico *WADDI «pegno»), forma non registrata dai lessici (vedi qui nota 77 al testo);

leuc 26 6, 72 2, 131 1 (l'abbondanza di questa forma nella *scripta* d'Oltremare, al posto del più comune *leu* — nel nostro testo pure presente, anzi maggioritario — è rilevata da BERTOLUCCI PIZZORUSSO, p. 1016 e nota 10).

Note sulla lingua dei testi in versi

All'interno dei testi in versi incastonati nella prosa si registrano altri tratti linguistici, la cui originalità (appartenenza alla lingua di Filippo da Novara) è spesso garantita dalla loro ubicazione in rima. Per quanto riguarda la fonetica possiamo notare:

sviluppo di *i* tra *a* tonica ed *n* palatale, con successiva riduzione del dittongo *ai* ad *e* aperta[146], vedi 47 vv. 5-14: *Espaigne*; *compaigne*; *enseigne*<INSIGNA; *compaigne*; *engaigne*; *bargaigne*; *longaigne*; *Alemaigne*; *faigne*<FINGAT; *grifaigne*; *champaigne* (l'originalità dello sviluppo di *i* e della riduzione di *ai* ad *e* è garantita dal fatto che parole come *Espaigne*<ISPANIA rimano con *enseigne*<INSIGNA e *faigne*<FINGAT);

livellamento del dittongo *ie* (*e* chiusa) a *e* (chiusa)[147]: parole come *matiere* e *entierre* rimano con *pere* e *frere* (sul timbro della *e* di *pere* e *frere* vedi SCHWAN-BEHRENS, 52, e POPE, 495) 47 vv. 1-4; così pure *louviere* rima con *compere* 57 vv. 37-8;

l'assonanza di *doute* con *honte, conte* (sost.), *conte* (verbo) 47 vv. 40-44 garantisce il valore di *u* assunto da *o* chiusa davanti ad *n* (cfr. POPE, 426; vedi anche la nota linguistica al testo in prosa);

mancato sviluppo di [ö] da *ou*<*o* chiusa, si vedano le grafie delle rime di 51 vv. 5:6, 12:13, 21:22, 29:30, 37:38, 45:46, 53:54: *clamor:seignor, dousour:amour, traitor:plusours, honour:jour, Deudamor:seignor, x:pastour, creatour:x* oppure 54 vv. 5:6, 13:14: *paour:vavassour, jor:traitor*; e 55 vv. 2:3, 10:12, 19:21, 28:30, 37:39, 46:48, 55:57: *jour:tour, doulour:labour, plour: trebucheour, four:Deudamour, error:sei-*

[146] Cfr. POPE, 408, 1322 xxiii e 1325 xiii. Secondo la Pope il fenomeno è diffuso nei testi medievali, ma raramente forme del genere sono state adottate nel francese standard. Lo sviluppo di una *i* tra *a* ed *n* palatale è particolarmente frequente nelle regioni orientali (Lorena) e centromeridionali (Orleanese), ma si nota anche nelle rime del parigino Rutebeuf; nella parte in prosa del nostro testo si noti un *Bretaigne* 16 4.

[147] Il fenomeno del livellamento di *ie* ad *e* chiusa è particolarmente precoce e accelerato in anglonormanno (POPE, 1155), ma esso appartiene anche alla regione occidentale, cfr. POPE, 1326.

gnor, clamour:baudour (sembrerebbe non essersi completata l'evoluzione di O lunga latina in *ö*, evoluzione compiutasi in Francia nel sec. XIII; tuttavia Filippo usa anche una rima in *ö<o* chiusa<O lunga: 57 vv.7:8, *Maucreus:eus* (*-creus*<CORROSU);

mancata consonantizzazione di *i* nella desinenza *ions* del condizionale (*-ions* vale ancora metricamente per due sillabe), vedi 55 vv. 33, 41, 42, 50: *avrions, trovions, faudrions, voudrions* (nel corso del sec. XIII la *i* della desinenza *-ions* si consonantizza in Francia, vedi POPE, 918).

Relativamente alla morfologia si nota: anche in rima la tendenza all'obliterazione della *-s* segnacaso, del nom./voc. sing. masch. e anche dell'obl. plur.: *enclin* (obl. masch. plur.) 47 v. 51; *farrin* (obl. masch. plur.) 47 v. 50; *couart* (voc. masch. sing.) 47 v. 67 (Filippo sembra accettare peraltro di far rimare tra loro parole con *-s* segnacaso ed altre che ne sono legittimamente sprovviste, vedi la nota ASPETTI DELLA VERSIFICAZIONE, p. 51);

uso del pronome *ne*<INDE[148]: *Qu[e] il ne chantast houres* 47 v. 4;

uso della forma organica del futuro di *estre* (garantito dalla misura del verso): *yert* 47 v. 85 (questa forma peraltro non è affatto sorprendente in un testo in versi);

qualche esempio di uso della desinenza verbale in *-om/-on* alla 1ª p. plur.[149]: *feron* 55 6; *souffrom* 55 11; *avrion* 55 33.

Da un punto di vista sintattico si registra l'uso occasionale del costrutto ipotetico con l'ind. impf. nella proposizione subordinata e l'ind. fut. semplice (al posto del futuro ipotetico) nella principale, vedi par. 57 vv. 197-8 e — stessa frase — vv. 161-2 (su questa costruzione vedi nota 296 al testo).

Da un punto di vista lessicale, notevole è l'uso di parole col prefisso *es-* intensivo pleonastico(?): *l'esvoit* 57 v. 67, *l'esrechigne* 57 v. 67, *l'esprent* 57 v. 213 (queste parole non sono registrate nei lessici, almeno nelle accezioni che hanno qui, vedi *esprendre*, che secondo i lessici ha

[148] Secondo la BRAYER, p. 166, si tratta di un italianismo, tuttavia *ne*<INDE è anche provenzale e si ritrova in alcuni moderni dialetti francesi, cfr. FEW, 4, p. 635: *n'* adelf.; *nen* mediodelf.; *nê* a Couzon; *nen* a Louvière (Normandia); non si può peraltro escludere che l'originale leggesse *nen=n'en*, ridottosi in seguito a *ne* per caduta di *titulus*.

[149] Il fenomeno (secondo FOUCHÉ, p. 189) è dei dialetti occidentali ma anche del piccardo e dell'anglonormanno; POPE, 894, lo segnala anche, come sporadico, nel franciano.

solo il significato di «accendere» e non quello di «prendere»; è possibile tuttavia che si tratti di ipercorrettismi che reagiscono al fenomeno della caduta di *-s* finale — soprattutto di articoli, pronomi e preposizioni articolate — davanti a consonante iniziale della parola seguente: si confrontino comunque con le forme *eschasoit* e *escounoy* — quest'ultima di lettura dubbia — registrate nel glossario della BRAYER).

Criteri di edizione

Il testo qui fornito è quello integrale della seconda sezione dell'opera nota come *Gestes des Chiprois*. I paragrafi e tutte le altre parti che nell'edizione Kohler dei cosiddetti *Mémoires* sono stati espunti vengono qui mantenuti, evidenziati da particolari caratteri di stampa.

I paragrafi e le parti che un tardo rimaneggiatore delle *Gestes* ha interpolato dall'*Estoire d'Eracles empereur* sono qui messi in evidenza dal grassetto: le parti che tali interpolazioni hanno forse sostituito e che si conservano, almeno nel contenuto, nella versione della Cronaca di Amadi sono trascritte in nota, secondo la lezione della cronaca italoveneta. I paragrafi che il Kohler considerava interpolati al racconto di Filippo dal compilatore delle *Gestes* sono scritti qui in corsivo (anche i parr. 134, 135, 137 e 138, che pure potrebbero derivare anch'essi dall'opera di Filippo). Benché nel manoscritto non vi siano rubriche scritte in inchiostro diverso da quello del testo si può sospettare (gli editori precedenti lo hanno fatto) che alcune frasi o alcuni periodi siano rubriche inglobate nel testo stesso da qualche copista: queste parti sono evidenziate qui dal piccolo maiuscolo. Il testo segue in ogni sua parte la lezione del manoscritto «Varia 433», riveduto direttamente sul ms. oggi disponibile. Le lezioni respinte si ritrovano in apparato; quelle ad esse eventualmente sostituite sono motivate, là dove necessario, dalle note. Le note al testo (che possono riguardare però anche la traduzione) sono indicate da numeri in apice tra parentesi tonde. Il testo è stato diviso, oltre che in paragrafi (corrispondenti agli «a capo» del manoscritto), in commi: i rimandi al testo segnalano numericamente il paragrafo/i e il comma/i. I paragrafi hanno una doppia numerazione, quella da 1 a 140 della presente edizione e quella, tra parentesi, da 97 a 236 delle edizioni complete delle *Gestes*. Si segue fedelmente la grafia del manoscritto «Varia 433» con lo scioglimento delle abbreviazioni secondo il modello maggioritario delle forme scritte per esteso. Si è distinto tra *u* e *v* e (quando ciò non è stato già fatto dal manoscritto) tra *i* e *j*; è stata introdotta la cediglia per indicare la pronuncia assibilata di *c* davanti ad

a, *o*, ed *u*, la dieresi dove occorreva e l'accento acuto su *-e*/*-es* finale tonica nei polisillabi e per distinguere tra loro gli omografi, come ad esempio *á* preposizione da *a* verbo. Le integrazioni nel testo e quelle funzionali ad una più facile intelligenza della traduzione sono inserite tra parentesi quadre; il segno + delimita i luoghi irrimediabilmente corrotti.

Filippo da Novara

Guerra di Federico II in Oriente (1223-1242)

TESTO

1 (97) [1] Ici commence l'estoire et le droit conte de la guerre qui fu entre de[(1)] l'empereor Federic et messire Johan de Ybelin, seignor de Baruth. [2] Et par quey l'on peusse meaus entendre [coment] mut et comensa et fu cele guerre, et coment avint que partie des Chiprois se tint vers l'empereor et la plus grant partie vers le seignor de Baruth, Phelipe de Nevaire, quy fu á tous les fais et les conseils, et qui mainte fois a esté amés des bons pour le voir dire et haïs des malvais, vous en dira la verité, aucy come en touchant les homes et les grans fais.

2 (98) [1] Il avint, ensi come Nostre Seignor le consenty, que le bon roy Hugue de Chipre[(2)], quy fu mout vaillant, ala à Tortouse[(3)] en p[e]lerinage, et puis vint á Triple; et ileuc amalady et trepassa de cest siecle, en l'an de .mcc et xviij., á .x. jors de jenvier, et fu enterré á l'Ospital de Saint Johan[(4)]. [2] La royne Aalis, sa feme, demoura moult jeune, et avoit .iij. enfans de luy, .j. fis et .ij. filles[(5)]. [3] Le fys n'avoit que .ix.[(6)] mois et avoit nom Henry, qui fu, aprés son pere, roy de Chipre et fu apelé le roy Henry Gras[(7)]. [4] La dite reyne Aalis estoit niece de monseignor Johan, seigneur de Barut, et de messire Phelippe d'Ybelin, son frere[(8)]. [5] Tous home liges dou roy firent homage come de baill á la dite reyne, et tous les homes liges prierent et requistrent á messire Phelippe de Ybelin que il fust baill de Chipre por gouverner la terre et tenir la court[(9)] et coumander sus les homes. [6] Le roy Hugue meïsme l'avoit avant prié et comandé á la mort. [7] Monseignor Phelippe ressut le baillage, si ot moult de travail et noise, et la reyne ot les rentes, que mout largement les despendy. [8] Messire Phelippe d'Ybelin gouverna mout bien la terre et en pais, et mout i fist de bien et de hennor et de loyauté et de largesse; et monseignor de Baruth estoit tout le plus en Surie, et á tous les besoins metoit grant conseil et grant aye au

TRADUZIONE

1 (97) Qui comincia la storia e il veritiero racconto della guerra che fu tra l'imperatore Federico e messer Giovanni di Ibelin, signore di Beirut. E perché si possa meglio comprendere come si originò e cominciò e fu quella guerra, e come accadde che una parte dei Ciprioti si schierò con l'imperatore, e i più invece col signore di Beirut, Filippo da Novara, che partecipò a tutte le vicende e a tutti i consigli, e che in molte occasioni si meritò l'amore dei buoni e l'odio dei malvagi per il suo parlare schietto, ve ne racconterà il vero, tanto riguardo ai protagonisti quanto ai fatti principali.

2 (98) Accadde, secondo la volontà di Dio, che il buon re Ugo di Cipro, che fu un uomo di gran valore, si recò a Tortosa in pellegrinaggio, e poi andò a Tripoli, e là si ammalò e trapassò da questo mondo nell'anno 1218, a dì dieci di gennaio, e fu sepolto nell'Ospedale di San Giovanni. La regina Alice, sua moglie, restò vedova molto giovane, e aveva tre figli da lui, un maschio e due femmine. Il maschio non aveva che nove mesi e si chiamava Enrico: egli fu re di Cipro dopo suo padre e fu soprannominato re Enrico il Grasso. La detta regina Alice era nipote di messer Giovanni di Ibelin, signore di Beirut, e di messer Filippo, suo fratello. Tutti gli uomini ligi del re prestarono omaggio alla detta regina in qualità di reggente; e tutti gli uomini ligi fecero preghiera e richiesta a messer Filippo di Ibelin di assumere la reggenza di Cipro per governare il paese, presiedere alla corte e comandare i vassalli. Lo stesso re Ugo lo aveva già pregato di ciò, e glielo aveva [anzi] ordinato in punto di morte. Messer Filippo accettò la reggenza; ne ricavò così gran fatica e fastidi, mentre la regina ebbe per sé le rendite, che ella provvide a spendere con grande liberalità. Messer Filippo di Ibelin governò molto bene e pacificamente il paese, e vi compì numerosi atti di bontà, di onore, di lealtà e di generosità; e il signore di Beirut soggiornava perlopiù in Siria,

fait de Chipre.

3 (99)[10] [1] *En cele meïsme an ala l'ost de Surie par mer á Damiate*[11], *et la pristrent des Sarrazins; et adonc vint de Rome á Acre maistre Pelage, evesque d'Albane, legat et prince des Romains*[12]

4 (100)[13] [1] *En l'an de .mcc et xix. le prince Bemont d'Antioche toly Antioche á son nevou Rupin par l'atrait de Guillaume Farabel*[14].

5 (101) [1] *Et en cel meïsme an moruth Lyvon, roy d'Ermenie*[15].

6 (102) [1] *Et en cel an*[16] *fu corouné á empereor de Rome Federic, roy de Sezile, en l'iglize de Saint Piere, de pape Honoire le tiers.* [2] *Cestuy Federic, en sa juventute, avant qu'il fust empereor, se mostroit mout bon, et puis qu'il fu empereor comensa á entendre angoissousement et á l'abaissement de Sainte Yglize et á la destrucion des nobles homes.* [3] *Il essaussoit les sers, et les vilains essausoit; et il defendoit*[17] *les larecins et les homecides as autres, les quels choses il soul faisoit plus que ly autre á quy il les defendoit ne peüssent faire.* [4] *Il estoit cruel outre mesure, si que il n'avoit en luy nulle pitié.* [5] *Il fu desleaus et ort, et ne se pooit l'on fier en luy ne por sairement ne por promesse qu'il feïst, et ja soit ce que'il estoit paourous, nequedent á costreindre la reverence de la foy chatolique il estoit tres herdy.* [6] *Il, sans espareigner á dignité d'ome d'yglize et á sexe et as viels et as juenes, tormenta diversement, en maniere qu'onques mais ne fu oye, et veves et enfans et veillars et foibles, arcevesques et evesques, gens de religion; les despoilla de lor vies et de tous lor biens.* [7] *Au fait de luxure il trespassa la boune nature, si que en luxure il surmonta Noiron; sans nombre fist d'avoltires et de fornications, et ovec ce estoit sodomite.* [8] *Il enprisona son fis Henry, roys d'Alemaigne, dont il morut en prisson, si com vous le troveres sa ariere.* [9] *A la fin l'escomenia le devant dit pape Honoire*[18], *et le guerroya mout, si com vous oirés dire ci aprés*[19].

7 (103)[20] [1] *En l'an de .mccxxj. les Sarasins pristrent Damiate des Crestiens.* [2] *Et en cel an le baill d'Ermenie prist le devant [dit] Rupin á Tarso*[21] *et le mist en prisson, ou il moruth.* [3] *Et en cel an moruth Costance, empereris d'Alemaigne*[22].

8 (104) [1] *En l'an de .mccxxij. le devant dit legat Pelage retorna á*

ma in tutte le bisogne prestava largamente il suo consiglio e il suo ausilio agli affari di Cipro.

3 (99) *In quello stesso anno l'esercito della Siria andò, via mare, a Damietta, e la conquistò ai Saraceni; e venne allora da Roma ad Acri maestro Pelagio, vescovo di Albano e principe dei Romani.*

4 (100) *Nell'anno 1219 il principe Boemondo di Antiochia tolse Antiochia a suo nipote Rupen, grazie agli intrighi di Guglielmo Farabel.*

5 (101) *E in quello stesso anno morì Leone, re di Armenia.*

6 (102) *E in quell'anno fu incoronato imperatore di Roma Federico, re di Sicilia, nella chiesa di San Pietro, da papa Onorio III. Questo Federico, durante la sua giovinezza, prima di diventare imperatore, si dimostrava molto buono, ma una volta divenuto imperatore cominciò a cercare in tutti i modi sia l'avvilimento della Chiesa sia la distruzione dei nobili. Egli innalzava i servi e innalzava i villani; proibiva inoltre le ruberie e gli omicidi al prossimo, tutti crimini che egli da solo commetteva in misura maggiore di quanto non potessero gli altri ai quali li proibiva. Era crudele oltre misura, tanto che in lui non v'era alcuna pietà. Egli fu sleale e immondo; e non ci si poteva fidare di lui per giuramento o promessa che facesse; e per quanto egli fosse pauroso, tuttavia nel conculcare la reverenza della fede cattolica era molto ardito. Senza risparmiare la dignità degli ecclesiastici, il sesso femminile, i vecchi e i giovani, tormentò crudelmente, in modo mai più udito, vedove e bambini, e i vecchi, e i deboli, arcivescovi e vescovi, uomini di chiesa; li spogliò delle loro vite e di tutti i loro beni. Quanto alla lussuria, egli andò oltre i legittimi limiti naturali, tanto da superare, nella lussuria, Nerone: commise adulteri e fornicazioni senza numero, e oltretutto era un sodomita. Egli imprigionò suo figlio Enrico, re di Germania, per cui questi morì in prigione, così come voi troverete più avanti. Alla fine lo scomunicò il sopradetto papa Onorio, e gli fece gran guerra, come udrete qui di seguito.*

7 (103) *Nell'anno 1221 i Saraceni conquistarono Damietta ai Cristiani. E in quell'anno il reggente d'Armenia catturò il sopradetto Rupen a Tarso e lo mise in prigione dove egli morì. E in quell'anno morì Costanza, l'imperatrice di Germania.*

8 (104) *Nell'anno 1222 il sopradetto legato Pelagio ritornò a Roma, e*

Rome, et o luy alerent le roy Johan de Jerusalem[23] *et le patriarche Raoul*[24]*, et frere Garin de Montagu, maistre de l'Ospital*[25]. [2] *Et le dit roy Johan parla au pape dou mariage de sa fille á l'empereor, par la dispensation de pape Honoire le tiers*[26].

9 (105) [1] *Et en cel an Phelippe, fis de Bemont, prince d'Antioche, espouza la fille dou roy Livon d'Ermenie et ot tout le royaume; dont le baill le prist et le mist en prisson, ou il morut*[27].

10 (106)[28] [1] *Et en cel an fu le grant crole en Chipre, quy abaty Bafe*[29].

11 (107)[30] [1] *En l'an de .mccxxiij. le patriarche Raoul de Jerusalem retorna de Rome á Acre.*

12 (108)[31] [1] *Et en cel an moruth Phelippe, roy de France*[32]*, et Loïs*[33]*, son fys, fu corouné á roy de France; et en cel a[n] prist La Rochele.*

13 (109)[34] [1] *En l'an de .mccxxiiij.*[35] *vint á Acre l'evesque de Pacte*[36] *et aporta l'anel á Yzabeau, fille dou roy Johan de Jerusalem, de par l'empereor Federic.* [2] *Et en cel an moruth le patriarche Raoul de Jerusalem.* [3] *Aprés luy fu esleü á patriarche de Jerusalem Gyrolt*[37].

14 (110) [1] Si tost come le le juene Henry, fys dou devant dit roy Hugue de Chipre, [fu] un poy grandet, ses oncles et ses autres homes le courounerent á moult tres grant feste[38]. [2] L'arcevesque Estorgue de Nicossie[39] en fist ce qu'á l'iglyze en afferoit á faire á son corounement. [3] L'emperere Federic se corroussa mout de ces .ij. choses quant il le sot, s'est á saver dou baillage et d[o]u corounement: por ce que le roy Henry devoit estre son home, il disoit que le baillage estoit suens et que il devoit, par les us d'Alemaigne, tenir le baillage de Chipre tant que le dit roy eüst .xxv.[40] ans d'aage. [4] Et aucune fois manda l'empereor á la reyne Alis de Chipre qu'il li laissast tenir le baillage de grace tant com il li plairoit[41], mais dou corounement se parcoroussa il trop, et disoit que le roy Henry ne devoit recevoir coroune que de luy. [5] Et toutes voies mandoit il mout amiables letres tous jors as .ij. freres, monseignor de Baruth et le bail sire Phelippe; tout adés les apeloit oncles en ses letres, por ce que i l'estoient á la reyne Ysabeau de Surie, quy estoit sa feme[42].

con lui andarono il re Giovanni di Gerusalemme e il patriarca Rodolfo e fratello Guarino di Montagu, gran maestro degli Ospitalieri. E il detto re Giovanni parlò al papa del matrimonio di sua figlia con l'imperatore, per ottenere da papa Onorio III la dispensa.

9 (105) *E in quell'anno Filippo, figlio di Boemondo, principe di Antiochia, sposò la figlia del re Leone di Armenia, e ottenne tutto il reame; allora il reggente lo catturò e lo mise in prigione, dove morì.*

10 (106) *E in quell'anno ci fu il gran terremoto di Cipro, che distrusse Pafo.*

11 (107) *Nell'anno 1223 il patriarca Rodolfo di Gerusalemme ritornò da Roma ad Acri.*

12 (108) *E in quell'anno morì Filippo, re di Francia, e Luigi, suo figlio, fu incoronato re di Francia; e in quell'anno egli conquistò La Rochelle.*

13 (109) *Nell'anno 1224 venne ad Acri l'arcivescovo di Patti, e portò l'anello nuziale a Isabella, figlia del re Giovanni di Gerusalemme, da parte dell' imperatore Federico. E in quell'anno morì il patriarca Rodolfo di Gerusalemme. Dopo di lui fu eletto patriarca di Gerusalemme Giroldo.*

14 (110) Non appena il piccolo Enrico, figlio dell'anzidetto re Ugo di Cipro, fu un poco cresciuto, i suoi zii e gli altri suoi vassalli lo incoronarono con solennissima cerimonia. L'arcivescovo Eustorgio di Nicosia fece nella circostanza ciò che perteneva alla Chiesa per l'incoronazione. L'imperatore Federico si corrucciò assai per queste due cose, quando le seppe, vale a dire per la reggenza e per l'incoronazione: poiché il re Enrico doveva essere suo vassallo, egli sosteneva che la reggenza spettava a lui e che, secondo la consuetudine di Germania, egli doveva mantenerla fino a quando il re non avesse compiuto i venticinque anni. E più volte l'imperatore aveva mandato a dire alla regina Alice di Cipro che egli le avrebbe lasciato graziosamente tenere la reggenza fino a quando le fosse piaciuto; ma per l'incoronazione si arrabbiò moltissimo, e diceva che il re Enrico non avrebbe dovuto ricevere corona da altri che da lui. E tuttavia seguitava a mandare continuamente lettere di tono molto affettuoso ai due fratelli, il signore di Beirut e il reggente messer Filippo; e sempre li chiamava «zii» nelle sue lettere, poiché lo erano della regina Isabella di Siria, sua moglie.

15 (111) [1] En celuy tens avoit aucuns juenes homes en Chipre: l'un ot nom messire Aymery Barlais; l'autre sire Amauri de Bethsan (cil duy estoient cousin d'un lignage)[43]; le tiers ot nom sire Gauvain; le quart sire Guillaume de Rivet (cil duy estoyent d'un lignage)[44]; le quint ot nom sire Hue de Gibeleth (celuy fu d'autre lignage, et apartenoit as enfans de monseignor de Baruth par lor mere)[45]. [2] Ceaus .v. s'acorderent et jurerent encontre le lignage de Ybelin. [3] Et si avoient esté mout bien d'eaus, et avoient resseü mout de biens et d'amors d'eaus, especiaument de monseignor de Baruth plus que de nul home. [4] Mais folie et orgueil, quy souvent muet de richesce et de repos — et que il y a mout de gens quy ne puent souffrir l'aise! — les mena à ce que il firent et que il dirent, et toutes voies y ot achaisons. Et si les oirés ci aprés maintenant.

16 (112) [1] Il avint que monseignor de Baruth fist ses .ij. fils aihnés chevaliers en Chipre. [2] L'un fu messire Balian, quy puis fu conestable de Chipre[46] et seignor de Baruth[47]; l'autre fu messire Bauduyn, quy fu ceneschal de Chipre[48]. [3] A cele chevalerie fu la plus grant feste et la plus longue qui fust onques desa mer que l'on sache. [4] Mout i ot douné et despendu, et bouhordé[49], et contrefait les aventures de Bretaigne et de la Table Reonde[50], et moult de manieres de jeus.

17 (113) [1] Un jour, aprés la chevalerie, juoient á un jeu que l'on apelle barbadaye[51]; sy avint que .i. chevalier touscan, quy avoit nom Tor[inguel] et estoit de la maihnee de messire Phelippe, le baill, et fery messire Heimery Barlais, si come l'on fiert á seluy jeu. [2] Le dit sire Heimery se coroussa et dist que il l'avoit felonessement feru et trop fort; á tant s'en parti dou jeu. [3] L'endemain il gaita le chevalier entre luy et sa force, et le laidirent malement, si que cil fu mahaignyé et en peril de mort. [4] Messire Phelippe, le baill, s'en aïra moult, et ly vost corre sus. [5] Tous ceaus de sa jure se tindrent á messire Heymery, mais riens ne montoit contre le pooir de messire Phelippe le baill. [6] Monseignor de Barut et son frere se mist entre .ij. et les tint á force, et manda son fys, messire Balian, qu'y condeusist messire Heimery Barlais lá ou il vosyst aler.

15 (111) C'erano all'epoca, a Cipro, alcuni giovani: uno si chiamava messer Amerigo Barlais; un altro messer Amalrico di Betsan (e questi due erano cugini da parte di un casato); il terzo aveva nome messer Galvano; il quarto messer Guglielmo di Rivet (i due appartenevano allo stesso casato); il quinto infine si chiamava messer Ugo di Gibelet. Costui era di un casato diverso, ed era parente dei figli del signore di Beirut dalla parte della loro madre. Questi cinque fecero un patto e congiurarono contro il casato degli Ibelin. Eppure, essi erano stati in buoni rapporti con costoro, e ne avevano ricevuto numerosi benefici e dimostrazioni di affetto, in modo particolare dal signore di Beirut più che da nessun altro uomo al mondo. Ma follia e orgoglio, che trovano spesso origine nella ricchezza e nella tranquillità (e quanti vi sono che non riescono a sopportare la tranquillità?), li condussero a ciò che fecero e dissero; e in ogni circostanza ci furono occasioni per la contesa, le quali udrete qui di seguito.

16 (112) Accadde che il signore di Beirut fece cavalieri, a Cipro, i suoi due figli maggiori: uno era messer Baliano, che in seguito fu conestabile di Cipro e signore di Beirut; l'altro messer Baldovino, che fu siniscalco di Cipro. In occasione di quella investitura cavalleresca si tenne la festa più grande e più lunga che mai fosse stata fatta qua in Oltremare a memoria d'uomo. Vi furono molte elargizioni e grandi spese, e giostre, e rappresentazioni delle avventure di Bretagna e della Tavola Rotonda, e una gran varietà di giochi.

17 (113) Un giorno, dopo la cerimonia di investitura, si giocava ad un gioco chiamato «barbadaye». Accadde allora che un cavaliere toscano, di nome Toringhello e appartenente alla masnada di messer Filippo il reggente, colpì messer Amerigo Barlais, così come si colpisce in quel gioco. Il detto messer Amerigo si arrabbiò, e sostenne che egli lo aveva colpito a tradimento e troppo forte. Dopodiché lasciò il gioco. L'indomani egli fece la posta al cavaliere insieme con i suoi uomini, e tutti loro lo malmenarono duramente, tanto che quello ne rimase storpiato e in pericolo di morte. Messer Filippo, il reggente, si arrabbiò molto per questo e voleva dare addosso all'aggressore. Tutti quelli della sua alleanza si schierarono dalla parte di messer Amerigo, ma questo a nulla serviva contro la forza di messer Filippo, il reggente. Il signore di Beirut, fratello di quest'ultimo, si interpose tra i due trattenendoli a forza, e diede ordine a suo figlio, messer Baliano, di condurre messer Amerigo Barlais là dove egli fosse voluto andare.

18 (114) [1] Aprés ce ne demora gaires que messire Heimery Barlais se party de Chipre et ala á Triple, et lá fu tout iver. [2] Monseignor de Barut passa de Chipre à Baruth, et manda querre sire Heimery Barlais, au Pascour, et le mena en Chipre devant soun frere si soudainement que il ne sot mot, et dist á son frere que il voloit en toutes manieres et en toutes guises que il pardonast á sire Heimery, et se il ne fasoit, ja mais á luy ne parleroit ni ne le verroit, et que il feroit autel fin come sire Heimery(52). [3] Le baill, dolent, fist la volonté de son frere, et le chevalier mahanié forspassa, quy ne vost faire pais. [4] Sire Heimery savoit mout d'avenant, si fu ariere tout sire, et mout ot grant compaignie et grant amour á messire Balian. [5] En cel an(53), ou poi aprés, avint que la reyne Alis de Chipre se corroussa á ses oncles et á ses autres homes, et sans lor gré et lor otroy s'en ala á Triple, et espousa Bemont, fys dou prince d'Antioche(54). [6] Tous ceaus de Chipre, et sire Heimery Barlais meïsme, crierent á une vois que [se] le prince fust baill en Chipre et que il eüst pooir(55), que ce seroit la mort et la destrucion de leur petit seignor.

19 (115) [1] Aprés ne demora gaires que le devant dit sire Phelippe d'Ybelin laissa le baillage, mau gré tous ceaus dou païs. [2] Et la reyne Alis, quy estoit à Triple, manda que messire Heimery Barlais fust baill tant qu'elle peüst venir en Chipre. [3] Messire Heimery l'otroya maintenant, sans ce que il eüst otroy de nul home de Chipre, ains le tindrent á grant despit, et s'asemblerent à la court, et dist messire Phelippe Ybelin que il tenoit á grant orgueil et á grant superbe ce que sire Heimeri s'estoit offert et avoit otroié d'estre cheveteine sur luy et sur les autres bounes gens de Chipre, et que il n'estoit mie home que il deüst ce faire, et que c'estoit bien encontre ce que il meïsme avoit dit, quant la reyne Alis espousa le prince. [4] Sire Anceau de Bries se leva et dist que de tant come messire Heymery Barlais en avoit fait et dit avoit il fait que desloyal, et se il fust en my la place, plus l'en direit, et le provereit. [5] Celuy messire Anceau de Bries fu fis d'un cousin germain de monseignor de Baruth et de son frere(56); si estoit juenes hom et fort et durs, membrus et ossus, vigourous et penibles, et entreprenans et faiseour, amy et enemy cortois, et large de quanque il pooit tenir, blans et blondes et vayrs et camus, á une chiere grefaigne semblant au leupart. [6] Les .ij. freres l'avoient mout cher et il le descervoit bien, et sachés que de ceste guerre fu il le plus prisié á dreit aprés les .ij. freres et leur enfans et le bon jeune seignor de Cezaire(57), qui estoit lor nevou. [7] Si comme sire Heimery Barlais

18 (114) Dopo questo avvenimento non passò lungo tempo prima che messer Amerigo Barlais partisse da Cipro e andasse a Tripoli, e là egli rimase per tutto l'inverno. Il signore di Beirut fece la traversata da Cipro a Beirut, e mandò a cercare, per Pasqua, messer Amerigo Barlais, e lo riportò a Cipro davanti a suo fratello tanto in fretta che questi non poté saperne nulla prima. Ed egli disse a suo fratello che a tutti i costi e in tutte le maniere voleva che perdonasse a messer Amerigo, e se non lo avesse fatto, egli non gli avrebbe rivolto mai più la parola né mai più avrebbe voluto rivederlo; anzi, qualsiasi cosa fosse poi accaduta a messer Amerigo, altrettale sarebbe accaduta a lui. Il reggente a malincuore fece quanto il fratello voleva, mentre il cavaliere storpiato lasciò il paese perché non volle rappacificarsi. Messer Amerigo aveva modi assai piacevoli, e si mise al seguito di ogni importante signore, ed entrò in grande intimità e confidenza con messer Baliano. In quello stesso anno, o poco tempo dopo, accadde che la regina Alice di Cipro ebbe un dissidio coi suoi zii e con gli altri suoi uomini, e senza il loro gradimento e il loro permesso andò a Tripoli e sposò Boemondo, il figlio del principe di Antiochia. Tutti i Ciprioti, e lo stesso messer Amerigo Barlais, protestarono ad una voce che se il principe fosse divenuto reggente di Cipro e avesse avuto potere, ciò avrebbe significato la morte e la rovina del loro piccolo signore.

19 (115) Dopo questo fatto non passò lungo tempo prima che il sopradetto messer Filippo di Ibelin deponesse la reggenza, nonostante il volere contrario di tutta la gente del paese. Allora la regina Alice, che si trovava a Tripoli, mandò disposizioni perché messer Amerigo Barlais assumesse la reggenza fino a quando non le fosse stato possibile tornare a Cipro. Messer Amerigo accettò subito, senza aver ricevuto il consenso di nessuno dei vassalli di Cipro. Anzi, costoro ne rimasero molto contrariati, e si radunarono nella corte, e messer Filippo di Ibelin disse che egli considerava grande orgoglio e grande superbia l'essersi messer Amerigo prestato e l'avere egli acconsentito di costituirsi superiore a lui e a tutti i nobili ciprioti: egli non era uomo da potersi permettere tanto; e inoltre l'atto suo era del tutto in contrasto con quanto egli stesso aveva detto allorché la regina Alice aveva sposato il principe. Messer Ancello di Brie si alzò e disse che per quanto messer Amerigo Barlais aveva fatto e detto nella circostanza si era comportato da traditore, e che se egli si fosse trovato là presente gli avrebbe detto di più ancora, e lo avrebbe

ot oï ce retraire, ce que l'on avoit dit de luy en mal, il s'en party de Chipre et ala á Triple et enprist que lá atendroit la venue de l'empereor, que mout estoit criee de jour en jour; et son entendement estoit que, par l'aye de l'empereor, il porroit sousmetre le lignage de ceaus d'Ybelin.

20 (116) [1] *En l'an de .m[c]cxxv. Ysabeau, la fille dou roy Johan de Jerusalem, fu coroné á Sur, et puis passa outre mer pour estre mariee á l'empereor Federic; et alerent ovec elle l'archevesque Symon de Sur, et Balian, seignour de Saete*[58].

21 (117) [1] Il avint, grant tems aveit, que messire Gauvayn ot contens á .i. chevalier qui avoit nom messire Guillaume de la Tour. [2] Le dit Guillaume fut naffré de nuit entre luy et .i. suen cousin, et disoit l'on que ce avoit fait sire Gauvain et son lignage. [3] Le chevalier gary de ses plaies et vint á la court devant le bail, et apela sire Gauvain de traïson[59], et il se defendy, et furent lor gages dounés et receüs, et la bataille fu ferue, et pais en fu faite au champ. [4] La pais fu grevouse et vilaine á sire Gauvain[60], et li sembla que il ne l'osa[st] avoir apelé se il n'eüst le maintenement de ceaus de Ybelin; et sans tout ce n'estoit il mie si cler d'eaus come il avoit esté devant, et en aucune achaison i avoit [...][61]. [5] Tout avant, por la grant leauté que il savoit en eaus, osa il bien entrer en champ et se y combatre. [6] Au partir dou champ dist que il n'avoit mie seü le covenant de la pais tant com il fu au champ, et que il ne tendroit ja ce que son lignage avoit convenancié. [7] Tantost s'en ala au Temple, et de lá á Acre, et d'Acre outre mer á l'empereor, et servy l'empereor .i. tens; et savoit moult d'oizeaus, et si fu mout honoré á cele court[62]. [8] L'empereor estoit sur son venir, car l'iglyze le destreignoit de tenir le covenant de pascer en Surie que lor avoit fait[63]. [9] Il vint au port[64], les galees

provato. Questo messer Ancello di Brie era figlio d'un cugino germano del signore di Beirut e di suo fratello. Era un uomo giovane, forte e solido, di membra e di ossatura robuste, vigoroso e resistente alle fatiche, intraprendente e attivo, amico e nemico cortese, e generoso di tutto ciò che poteva mai possedere; bianco d'incarnato e biondo, con gli occhi chiari, il naso corto e un viso rapace simile a quello di un leopardo. I due fratelli l'avevano molto caro, ed egli ne era ben meritevole; e sappiate che in questa guerra egli fu a giusta ragione il più apprezzato dopo i due fratelli e i loro figli e il buon giovane signore di Cesarea, che era loro nipote. Quando messer Amerigo Barlais si sentì riportare ciò, vale a dire le accuse che gli erano state rivolte, partì da Cipro e andò a Tripoli, e decise di attendere là la venuta dell'imperatore che era annunciata con insistenza da un giorno all'altro; e il suo piano era quello di poter sottomettere, con l'aiuto dell'imperatore, il casato degli Ibelin.

20 (116) *Nell'anno 1225 Isabella, la figlia del re Giovanni di Gerusalemme, fu incoronata a Tiro, e poi passò oltre mare per essere sposata all'imperatore Federico; e andarono con lei l'arcivescovo Simone di Tiro e Baliano, signore di Sidone.*

21 (117) Era successo, molto tempo prima, che messer Galvano aveva avuto una lite con un cavaliere chiamato messer Guglielmo de la Tour. Tale Guglielmo era stato ferito di notte insieme con un suo cugino, ed egli diceva che questa era opera di Galvano e del suo casato. Il cavaliere guarì dalle sue ferite, venne in corte davanti al reggente e accusò messer Galvano di aggressione proditoria; e questi smentì, e furono allora presentati e ricevuti i loro pegni di sfida. Il duello fu poi combattuto, e la pace fatta sul campo. La pace fu onerosa e disonorevole per messer Galvano, e gli sembrò che il suo avversario non avrebbe osato portarlo in giudizio se non avesse avuto il sostegno degli Ibelin. E anche senza tutto questo, egli non era più in rapporti di sincera amicizia con loro come era stato prima, e in qualche occasione c'era [...]. Tuttavia, per la grande lealtà che sapeva essere in loro, trovò il coraggio di scendere in campo e combattere. Al momento di lasciare il terreno di sfida disse che egli, mentre ancora era in campo, non aveva conosciuto quelle che erano le condizioni di pace e che non avrebbe dunque mantenuto ciò che la sua famiglia aveva pattuito. Subito se ne andò al Tempio, e di là ad Acri, e da Acri oltre mare presso l'imperatore, e servì l'imperatore

furent arrivees et le passage tout apresté. [10] L'empereor respita sa venue jusque á l'autre passage, si com li plot[65], et manda partie de ses gens desa mer et de ses galees.

22 (118) [1] *En l'an de .mcc et xxvj. vint d'outre mer le conte Thomas de par l'empereor Federic, et fu fait baill d'Acre*[66].

23 (119) [1] *Et en cel an fu comencié á fermer le chasteau de Monfort par les freres des Alemans*[67], *le quel chasteau est [en] Surie, au royaume de Jerusalem.* [2] *Et en cel an morut le roi Loïs de France.* [3] *Aprés luy fu corouné á roy Loys*[68], *son [fils, qui] saintement et en boune pais tint son royaume toute sa vie.*

24 (120) [1] *En l'an de .mcc et xxvij. morut le devant dit pape Honoire le tiers, qui avoit tenu le siege de Rome .x. ans et .vj. mois et .xxiij. jors*[69].

25 (121) [1] *Aprés luy fu pape Gregoire le novime, nés de Champaignie et de la cité de Anaigne, et fu esleü á Septem Solium* [70], *á l'huyteime jor dou moys de mars aprés la feste de saint Gregoire*[71]. [2] *Il canonisa saint Francés et saint Antoine des freres Menors, e sainte Yzabel d'Alemaigne, qui fu feme de l'andegrave*[72]. [3] *Il abreja diverses co[m]pilations de decretales, et ajousta ses establissemens, par lesqueles plusors choses quy estoient doutouses es premiers decretales sont esclarsies.* [4] *Il escomenia l'empereor Federic par .ij. fois*[73], *et l'empereor le guerroya moult longuement.* [5] *Il tint le siege de Rome .xiiij. ans et .vj. mois et .iij. jors*[74]. [6] *En celuy meïsme an vinrent de Rome en Acre le patriarche Gerolt de Jerusalem et legat general, et le duc de Lamborc, et l'evesque de Voincestre, et l'evesque de Exestre*[75]. [7] *Et sire Gauvain, quy avoit servy l'empereor .i. tens, si com il est dit devant, revint lors desa mer en Chipre*[76].

26 (122) [1] En cele chaude novelle que l'on crioit, que l'empereor venoit maintenant, ains que l'on seüst que il avoit respité son passage, sire Heimery Barlais, quy estoit á Triple, se porpensa que il venroit en Chipre á la court, et s'aleautereit de ce que sire Anceau de Bries avoit dit de luy; et pensa que dedens les .xl. jors

per qualche tempo. Egli si intendeva molto di uccelli, e pertanto fu assai onorato in quella corte. L'imperatore era in procinto di venire, perché la Chiesa lo sollecitava di mantenere l'impegno di passare in Siria che aveva allora assunto. Egli si recò al porto di imbarco; arrivarono le galee e il passaggio fu completamente preparato. Senonché l'imperatore rinviò, secondo il suo capriccio, la propria venuta fino all'epoca successiva di traversata. Mandò comunque di qua dal mare parte dei suoi uomini e delle sue galee.

22 (118) *Nell'anno 1226 venne d'oltre mare il conte Tommaso, inviato dall'imperatore Federico, e fu fatto reggente di Acri.*

23 (119) *In quell'anno i cavalieri Teutonici cominciarono a fortificare il castello di Monfort, il quale castello è in Siria, nel regno di Gerusalemme. E in quell'anno morì il re Luigi di Francia. Dopo di lui fu incoronato re Luigi, suo figlio, che santamente e in buona pace mantenne il regno finché visse.*

24 (120) *Nell'anno 1227 morì il sopradetto papa Onorio terzo, che aveva occupato il soglio di Roma per dieci anni, sei mesi e ventitré giorni.*

25 (121) *Dopo di lui fu papa Gregorio nono, nato in Campania, nella città di Anagni, e fu eletto al Septisolio, l'ottavo giorno dopo la festa di San Gregorio, nel mese di marzo. Egli canonizzò San Francesco e Sant'Antonio dei Frati Minori, e Santa Elisabetta di Germania, che fu moglie del langravio. Egli epitomò diverse compilazioni di decretali e vi aggiunse le sue ordinanze, in grazia delle quali molte cose che erano dubbie nelle prime decretali sono messe in chiaro. Egli scomunicò l'imperatore Federico due volte, e l'imperatore gli fece a lungo guerra. Occupò il soglio di Roma per quattordici anni, sei mesi e tre giorni. E in quello stesso anno vennero da Roma ad Acri il patriarca Geroldo di Gerusalemme e legato generale, il duca di Limburgo, il vescovo di Winchester e il vescovo di Exeter; e messer Galvano, che aveva servito l'imperatore per qualche tempo, come è stato sopra detto, ritornò allora di qua dal mare, a Cipro.*

26 (122) Sul grido di quella fresca notizia della venuta imminente dell'imperatore — prima ancora che si sapesse che egli aveva rimandato il suo passaggio — messer Amerigo Barlais, che era a Tripoli, decise di tornare a Cipro, in corte, e di respingere ufficialmente le accuse rivoltegli da messer Ancello di Brie. Ed egli calco-

que il avroit de respit au fait des batailles aprés les cages dounees[77], venoit l'empereor et son fait prendroit bien. [2] Le dit sire Heimery s'en vint tant tost en Chipre et fu en la court et desmenty sire Anceau de ce qu'il avoit dit de luy, et s'en offri á defendre, et tendy son cage. [3] Le roy ressut les gages; le jour de la bataille fu douné, et ordené, par esgart de court, á eaus .ij. [jusque à quaranteine; et dedens][78] cele quaranteine le[s] galees de l'empereor vindrent, si com vous av[é]s oï, et sot l'on que il ne devoit mie venir. [4] Lors le patriarche Gerolt de Jerusalem et moult d'autres gens se travaillerent de faire pais de cele bataille, mais ne pot estre faite, car sire Anceau ne vost otroyer en nulle guise. [5] La bataille fu ferue. [6] Sire Heimery ot le piour, car il avint, á la premiere jouste, que sire Anceau brisa sa lance, et sire Heimery, quy moult estoit vesiés, espareigna la soue, quy avoit .i. des meillors fers dou monde, et la prist par my leuc et fery en dardant .iij. cos en la visiere dou heaume de sire Anceau, et tous jors feroit la visiere, et le poygnoit en la chiere. [7] Au tiers cop, sire Anceau lansa la main á toute l'espee que il tenoit, dont il avoit feru grans cos dessus le heaume de sire Heimeri, et prist la lance dever le fer, á tout ce que il [tenoit] l'espee[79], et il avoit mout forte main, si aracha la lance par force del poyn de sire Heimery; et sire Anceau fu fort, et tira si durement que sire Heimery perdy la lance que il avoit pris dou travers. [8] Sire Anceau tira tant qu'il l'abaty; et il fu pesantement armés, si fery grant cop á terre et fu mout blecié; toutes voies se leva si com il pot, et foy vers la lice tout droit á l'encontre dou leu ou estoit monseignor de Baruth par dehors la lice. [9] Il avoit moult bien afaitié son cheval, si qu'il corroit aprés [lui] par tout, et il meïsme coroit aprés luy[80]. [10] Il traist s'espee et se mist entre la lyce et le cheval. [11] Sire Anceau redressa moult hastivement son heaume et prist sa lance en dardant si come sire Heimery lansoit et travailloit luy meïsme[81], et dou monter estoit neent, car il estoit pesantement armés et petit chevalier, et le cheval estoit grant et haut et fier. [12] Adonc sembla á monseignor de Barut et á tous ceaus quy lá estoient que sire Heymeri ne pooit durer; et sire Anceau le hastoit moult, et s'on ne ly eüst desloé, il fust descendy á pié, car il le cuidoit legierement ocirre. [13] Monseignor de Baruth entra au champ, entre lui et le seignor de Cezaire[82], qui estoit conestable de Chipre, et ne vostrent plus soufrir; si firent tenir as chevaliers sire Anceau á force par le frein et firent tenir le cheval de sire Heymery qu'yl avoit ja si lassié qu'y ne pooit

lava che durante i quaranta giorni di intervallo di cui avrebbe disposto secondo le regole dei combattimenti una volta consegnati i pegni di sfida, l'imperatore sarebbe arrivato, e la sua situazione avrebbe preso una piega favorevole. Il detto messer Amerigo venne subito a Cipro e si presentò in corte e diede la smentita a messer Ancello su quanto questi aveva detto contro di lui, e si offrì di sostenere in duello la propria causa, e presentò il suo pegno di sfida. Il re ricevette i pegni; fu fissato il giorno del combattimento e decretato entro un termine di quaranta giorni con una delibera di corte fatta apposta per i due. Durante quei quaranta giorni arrivarono le galee dell'imperatore, come avete inteso, e si seppe che egli non sarebbe venuto. Allora il patriarca Geroldo di Gerusalemme e molte altre persone si sforzarono di comporre in modo pacifico quel duello; ma ciò fu impossibile, poiché messer Ancello non volle assolutamente concederlo. Il duello ebbe luogo. A messer Amerigo toccò la peggio: accadde infatti, al primo scontro, che messer Ancello spezzò la propria lancia, mentre messer Amerigo, che era molto scaltro, risparmiò la sua, che aveva uno dei ferri migliori del mondo. Egli la impugnò a metà asta e vibrò tre colpi contro la visiera dell'elmo di messer Ancello, e ogni volta ne colpiva la visiera, e gli feriva la faccia con la punta. Al terzo colpo messer Ancello allungò la mano e la spada che in essa teneva, con la quale aveva menato gran colpi sull'elmo di messer Amerigo, e impugnò la lancia in prossimità del ferro, pur continuando a tenere con quella stessa mano la spada. Aveva una mano fortissima, cosicché egli strappò la lancia dal pugno di messer Amerigo. Messer Ancello era forte, e tirò con tanta violenza da far perdere a messer Amerigo la lancia che questi aveva impugnato al mezzo dell'asta. Così forte tirò messer Ancello che riuscì a disarcionarlo. Messer Amerigo era armato pesantemente e dunque batté un gran colpo per terra, rimanendo duramente percosso. Tuttavia si rimise in piedi come poté e scappò verso la lizza, proprio là dove si trovava, all'esterno della palizzata, il signore di Beirut. Aveva addestrato molto bene il suo cavallo, così che esso correva ovunque dietro a lui, ed egli stesso correva a rifugiarsi dietro a quello. Sfoderò la spada e si mise tra la lizza e il cavallo. Velocissimo, messer Ancello si riaggiustò l'elmo e prese a menar colpi con la lancia, così come messer Amerigo aveva colpito e incalzato lui stesso. Era impossibile per messer Amerigo rimontare in sella, poiché era armato pesantemente ed era oltretutto cavaliere di piccola statura, mentre il suo cavallo era grande, alto e focoso. Sembrò allora al

plus(83). [14] Il parlerent de pais. [15] A celuy jour, messire Phelipe de Ybelin, qui estoit frere de monseignor de Baruth gisoit malade dou mal de la mort. [16] Son frere, le seignor de Baruth, li fist savoir l'estat des .ij. champions, et il, quy ja sentoit la mort, vost en toutes guises que pais fust; et tant manda, pryant et conjurant, á sire Anceau, ovec la force que monseignor de Baruth ly fist, que la pais fu faite. [17] Et sachiés que la pais fu vileine à sire Heimery, car il y ot raenson moitie et autres convenances griés et fors; mais toutes voies il en sauva sa vie. [18] Sire Heymeri s'en parti dou champ entre luy et sire Gauvain et les autres des .v., s'est à saver sire Amaury de Bethsan et sire Guillaume de Rivet et sire Hue de Gibelet; si manderent moult plaignant à l'empereor dou lignage de Ybelin, disant mout de maus et de mensonges sur eaus.

27 (123) [1] En celui meïsme an de .mcc et xxvij. messire Phelippe de Ybelin, le bon preudome, quy estoit frere de monseignor de Baruth, morut en Chipre de cele maladie qu'il avoit(84). [2] Mout en fist l'on grant duel, et mout fu grant damage á tous ses amis et á tout le païs; moult [fu](85) pleint, et mout le dut bien estre.

28 (124) [1] *En cel an morut frere Garin de Montagu, maistre de l'Ospital de Saint Johan*(86).

29 (125) [1] *Et en cel an furent fermés le chasteau de Cezaire et celuy de Saete; et adonc morut Coreidin, soldan de Domas*(87).

30 (126) [1] En l'an de .mcc et xxix.(88) l'emperere Federic passa la mer pour venir en Surie par le coumandement dou pape Greguoyre; et ariva premierament en l'isle de Chipre, en la cité de Lymesson(89); et mena o luy .lxx. entre gualees et tarydes(90) et autre navie, mais grant partie de son host et de sa mahnee et son

signore di Beirut e a tutti i presenti che messer Amerigo non potesse resistere oltre. Messer Ancello lo incalzava con accanimento, e se ciò non gli fosse stato sconsigliato, sarebbe smontato da cavallo, perché pensava ormai di poter uccidere l'avversario con facilità. Il signore di Beirut entrò nel terreno di scontro insieme col signore di Cesarea, che era il conestabile di Cipro, e non vollero tollerare altro: dai cavalieri fecero trattenere a forza per il freno del suo cavallo messer Ancello, e fecero trattenere anche il cavallo dello stesso messer Amerigo, il quale egli aveva stremato al punto che costui non ne poteva più. Parlarono di pace. A quel tempo messer Filippo di Ibelin, che era fratello del signore di Beirut, era costretto a letto, malato di malattia mortale. Suo fratello, il signore di Beirut, gli fece sapere lo stato dei due campioni; ed egli, che già presentiva la morte, volle in tutti i modi che pace fosse. E tanto mandò a dire con preghiere e scongiuri a messer Ancello, cedendo alle istanze del signore di Beirut, che la pace fu fatta. Sappiate però che la pace fu disonorevole per messer Amerigo, perché essa prevedeva un riscatto e altre condizioni dure e gravose; comunque egli ebbe salva la vita. Messer Amerigo lasciò il terreno insieme con messer Galvano e gli altri della cinquina, vale a dire Amalrico di Betsan, messer Guglielmo di Rivet e messer Ugo di Gibelet. Essi inviarono rimostranze all'imperatore contro il casato degli Ibelin, dicendo gran male e grandi menzogne sul loro conto.

27 (123) In quello stesso anno 1227 messer Filippo d'Ibelin, l'eccellente produomo fratello del signore di Beirut, morì a Cipro di quella malattia che aveva. Ne fu fatto gran cordoglio, e fu una grave perdita per tutti i suoi amici e per tutto il paese. Egli venne pianto assai, e a giustissima ragione.

28 (124) *In quell'anno morì frate Guarino di Montagu, gran maestro dell'Ospedale di San Giovanni.*

29 (125) *E in quell'anno furono fortificati il castello di Cesarea e quello di Sidone; e allora morì Coreidin, sultano di Damasco.*

30 (126) Nell'anno 1229 l'imperatore Federico traversò il mare per venire in Siria, secondo l'imposizione di papa Gregorio, e arrivò dapprima sull'isola di Cipro, alla città di Limassol, conducendo con sé settanta tra galee, taride e altro naviglio. Ma gran parte del suo esercito e della sua masnada, il suo maresciallo e i suoi cavalli erano

mareschau et ses chevaus estoient devant arivé á Acre. [2] Messire Heymeri et messire Gauvain et grant partie de lor amis et de lor suite entrerent o vasseaus armés[91] et alerent contre l'empereor jusques a[s] parties de Romanie[92], et si tost com il le virent il acuserent monseignor de Baruth, qui ne l'avet deservy vers eaus, porchaserent le pis qu'il porent á luy et á ses heirs et á tout son lignage; et firent entendant á l'empereor, selonc ce que l'on retraist, se il prenoit Chipre, que de Chipre poroit fornir Surie de quanque bezoin seroit en son hostel, et outre tout ce en poroit avoir et tenir mil chevaliers. [3] L'emperere lor fist grant feste et grant proumesse, et dist que il les creroit[93] mout, et il en furent moult liés, et ariverent o luy en Chipre. [4] Toutevoies l'empereres manda mout cortoises letres á monseignor de Baruth, qui estoit á Nicossie, preant et requerant, come á son cher oncle, que il venist á luy parler et ly amenast le jeune roy et ses .iij. anfans et tous ses amis. [5] Et ly manda .i. autre mot, quy fu prophetie par la grace de Nostre Seignor, car il ly manda que il et ses amis et ses anfans seroient riches et honorés de sa venue, et si furent il, la Deu mercy, mais ce ne fu mie par son gré. [6] Le message de l'empereor fu mout honoré á Nicossie, et mout en fist l'on grant feste de sa venue. [7] Monseignor de Baruth assembla ses amis et lor requist conseil por le jeune roy Henry et por luy meïsme. [8] Tous, á une vois, crierent que il ne ses enfans ne se meïssent au poier de l'empereor, ne menassent le roy lor seignor, car les males euvres de l'empereor estoient trop aparans, et maintes fois avoit dit beles paroles et mandees que les fais estoient oribles et pezans; par coy il ly loyent que il s'esoignast en aucune maniere, disant que il et tous ses amis et tout le poier de Chipre s'apareilloyent hastivement et le siveroient en Surie au service Deu, et le serviroient en Surie come seignor, «et tout ensy l'avoit empris dou faire monseignor Phelippe, nostre[94] frere, quant il viveit.» [9] Celuy [estoit] bon conseil, car en Surie estoit le Temple et l'Ospitau et autres bones gens quy vosiscent et bien et pais, et l'empereor ne peüst mie si faire son gré dou tout. [10] Monseignor de Barut respondy á cest conseill, et dist que loyalment et amiablement conseilloyent, mais il voloit meaus estre pris ou mort, et soufrir ce que Deu en avoit porveü, que consentir que l'on peüst dire que par luy ne par son lignage ne par les gens desa mer fust remés ne destornés le servize Deu ne le conquest[95] dou reyaume de Jerusalem et de Chipre, car il ne voloit pas mesfaire á Nostre

già in precedenza arrivati ad Acri. Messer Amerigo e messer Galvano e gran parte dei loro amici e dei loro seguaci si imbarcarono su vascelli armati per la navigazione e andarono incontro all'imperatore quando questi era nel territorio della Romania. Appena lo incontrarono, accusarono il signore di Beirut, che pure non aveva malmeritato nei loro riguardi, e cercarono di procurare quanto più male possibile a lui, ai suoi eredi e a tutto il suo casato. E stando a quanto ne fu ridetto poi, essi fecero intendere all'imperatore che se egli si fosse impadronito di Cipro avrebbe potuto rifornire dall'isola la Siria di tutto ciò che si fosse reso necessario al suo soggiorno; e inoltre egli avrebbe potuto disporre di mille cavalieri. L'imperatore fece loro grandi accoglienze e grandi promesse, e disse che riponeva in loro gran fiducia, ed essi ne furono assai soddisfatti, e giunsero a Cipro insieme con lui. Subito l'imperatore inviò una lettera cortesissima al signore di Beirut, che era a Nicosia, pregandolo e richiedendogli in quanto suo carissimo zio che egli venisse a parlare con lui e gli conducesse il giovane re, i suoi tre figli e tutti i suoi amici. E gli mandò a dire altro ancora, che fu profezia per la grazia di Nostro Signore, perché gli mandò a dire che egli e i suoi amici e i suoi figli sarebbero stati arricchiti e onorati dalla sua venuta; ed essi lo furono veramente, grazie a Dio, ma non con suo piacere. Il messaggero dell'imperatore fu molto onorato a Nicosia, e fu fatta gran festa per la sua venuta. Il signore di Beirut radunò i suoi amici e chiese loro consiglio per il giovane re Enrico e per se stesso. Tutti, a una voce, esclamarono che né lui né i suoi figli dovevano mettersi in potere dell'imperatore, e che non dovevano portargli il re loro sovrano, perché i misfatti dell'imperatore erano troppo ben conosciuti: spesso egli aveva detto e inviato belle parole, mentre le sue azioni erano atroci e inique. Pertanto essi lo consigliavano di scusarsi in qualche modo, mandando a dire che egli e tutti i suoi amici e tutta la forza militare di Cipro stavano affrettando i loro preparativi e lo avrebbero seguito in Siria per il servizio di Dio, là obbedendolo come loro signore «...e proprio così aveva deciso di fare messer Filippo, nostro fratello, quando era in vita.» Questo era un consiglio profittevole, perché in Siria c'erano il Tempio e l'Ospedale e altra buona gente che avrebbe voluto mantenere il bene e la pace, e pertanto l'imperatore non avrebbe potuto fare completamente la sua volontà. Il signore di Beirut rispose a questo consiglio dicendo che essi consigliavano da persone fedeli e amiche. Ma egli preferiva essere catturato o ucciso, e sopportare tutto quanto Dio avesse stabilito, piuttosto di far sì che

Seignor, ne que l'on peüst dire par le siecle: «L'empereor de Rome ala outre mer á grant esfors, et eüst tout conquis; mais le sire de Baruth et les autres desloyaus d'Outremer aiment plus les Sarasins que les Crestiens, et por ce se revelerent á l'empereor et ne vostrent que la Terre Sainte fust recovree!»

31 (127) [1] Pour ces choses devant dites s'en ala le seignor de Baruth á l'empereor, et ses enfans et tous ses amis et tout le pooir de Chipre des chevaliers et des sergens, et menerent le petit seignor le roy Henry á l'empereor et se mistrent del tout á sa manaie. [2] Et il les resut á moult grant feste et mout grant semblant de joie, et sembloit que lor enemy fussent desjuglé. [3] L'empereor lor requist tantost un don, et ce fu qu'il ostassent la noire robe que il avoyent encore vestue pour la mort de sire Philippe d'Ybelin, lor frere, et dist que plus grant bien lor devoit estre la joie de sa venue que le duel de lor amy, lor frere, qui estoit trespassé, ja fuce que il estoit moult preudome et vaillant. [4] Il otroyerent mout volentiers son comandement et le mercierent moult volentiers et offrirent enterinement lor cors et lor cuers et lor avoirs á son comandement, et l'empereor les en mercya mout liement et dist que il les guerredonneroit largement et richement. [5] Maintenant manda robes d'escarlate á ceaus qui vestoient noir, et autres juaus, et lor pria de bouche que il manjassent tous l'endemain o luy. [6] Il fistrent lor robes hastivement, et l'endemain matin vindrent tous vestus d'escarlate devant l'empereor. [7] Et en cele meïsme nuit devant il fist ovrir celeement une porte au mur d'une chambre qui feroit en .i. jardin; ce fu en .i. beau maner ou il estoit herbergié, que monseignor Phelipe avoit fait á Lymesson. [8] Par cele fauce posterne fist [entrer] l'empereour de nuit privement .iij. mil homes armés ou plus, entre sergens et arbalestriers et gent de marine, tant que pres toute la garnison de sa navie y fu laens, et furent mis par les estables et par les chambres, les portes closes sur aus, tant que il fu hore de manger, les tables furent mises et l'aigue dounee. [9] L'empereor fist aseïr delés luy le seignor de Baruth et le vieill seignor de Cezaire, qui estoit conestable de Chipre. [10] A une autre longue table fist asseïr le roy de Chipre au premier chef et le roy de Salonique à

potesse venir detto come per causa sua, del suo casato e della gente di qua dal mare era stato ostacolato e fatto fallire il servizio di Dio e l'impresa dei regni di Gerusalemme e di Cipro. Dacché egli non voleva far torto a Nostro Signore né voleva che il mondo avesse modo di dire: «L'imperatore di Roma era andato oltre mare con un grosso esercito e avrebbe conquistato tutto. Ma il signore di Beirut e gli altri traditori d'Oltremare amano più i Saraceni dei Cristiani, e per questo si sono ribellati all'imperatore e non hanno voluto che la Terra Santa fosse recuperata.»

31 (127) Per i motivi suesposti il signore di Beirut andò dall'imperatore, insieme con i suoi figli e tutti i suoi amici, e con tutta la forza militare di Cipro, cavalieri e sergenti, e condussero il piccolo sire, il re Enrico, all'imperatore, e si misero completamente in suo potere. E questi li ricevette con grandissima festa e con grandissime manifestazioni di gioia, mentre sembrava che i loro nemici fossero delusi. Subito l'imperatore chiese loro un dono, e questo era che si togliessero gli abiti neri che ancora indossavano per la morte di messer Filippo di Ibelin, loro fratello; e disse che assai più grande doveva essere per loro la gioia per la sua venuta del dolore per la morte del loro amico e fratello, per quanto egli fosse uomo assai prode e valoroso. Essi accolsero volentieri la sua richiesta, lo ringraziarono con calore e offrirono senza riserve le loro persone, i loro cuori e i loro averi ai suoi comandi; e l'imperatore li ringraziò in gran letizia, e disse che li avrebbe ricompensati con larghezza e generosità. Subito mandò abiti di scarlatto a quelli che vestivano di nero, insieme con altri ornamenti della persona, e li pregò di propria bocca che l'indomani pranzassero tutti con lui. Essi prepararono i loro abiti in fretta, e l'indomani mattina vennero tutti vestiti di scarlatto al cospetto dell'imperatore. Durante quella notte stessa questi aveva fatto aprire segretamente una porta nel muro di una camera che dava su un giardino. La camera si trovava in un bell'edificio nel quale l'imperatore stava alloggiato e che messer Filippo aveva fatto costruire a Limassol. Attraverso quella postierla nascosta l'imperatore fece entrare in segreto, nottetempo, tremila uomini armati o più, tra sergenti, balestrieri e uomini delle navi, così che quasi tutta la guarnigione della sua flotta si ritrovò là dentro. Questi uomini furono sistemati nelle scuderie e nelle camere, e le porte chiuse dietro di loro fino a quando non fu ora di pranzo, e le mense vennero approntate e l'acqua per le mani distribuita. L'imperatore fece sedere

[l'autre][96], et puis le marquis Lance et autres barons d'Alemaigne et dou regne[97]. [11] Et comanda que tous les chevaliers chiprois fucent en tele maniere asis que monseignor de Baruth et les autres que il peüssent[98] luy veïr et oïr, quant il parlereit; et devissa que les .ij. fis dou seignor de Barut servicent devant luy, l'un de la coupe et l'autre de l'escuële, et le juene seignor de Cezaire et messire Anceau de Brie tranchereent devant luy, et que il fucient tous .iiij. en corset seins par dessus lor secors, car il disoit que tels estoit l'usage et le dreit de l'empire. [12] Et il le servirent mout volentiers et noblement, et mout y ot de mes et diverces viandes. [13] Au derein mes issirent les gens armés de lá ou il estoient repost et porpristrent le palais et les chambres et toute la gran court, et lá mistrent portes[99], et á toutes les autres. [14] Il estoient bien [...][100] armés au palais ou l'empereur estoit, et en ot assés devant luy, que tuit tenoient les mains as armes, les uns as poumeaus des espees, les autres as couteaus. [15] Les Chiprois s'en aperceurent bien, mais il ne souenerent mot, ai[n]s s'esforcerent de faire biau semblant. [16] L'empereor torna la chere devers le seignor de Baruth et li dist en haut: «Messire Johan, je vous requier .ij. choses: faites les amiablement et pour bien, si ferés que sage.» [17] Et il respondy: «Sire, dites vostre plaisir, et je en faray volentiers ce que je entenderay que soit raison, ou que preudes homes en esgarderont.» — [18] «L'une des .ij. choses, dist l'emperere, si est que vous me rendés la cité de Baruth, car vous ne l'avés ni tenés raisonablement. [19] L'autre chose si est que vous me rendés tout ce que le baillage de Chipre a rendu et que la regale a valu et rendu puis la mort au roy Hugue, ce est la rente de .x. ans, car ce est mon dreit, selon l'usage d'Alemaigne.» [20] Le seignor de Beiruth respondy: «Sire, je cuit que vous jués et gabés o mey; et bien pout estre aucunes males gens ont ce loé á requere, quy me hayent, et por ce vous en est souvenu; mais, se Deu plaist, vous estes tels et si bon seignor et sage que vous connoissés que nous vous poons tant servir, et volentiers le ferons, que vous ne les en croirés ja.» [21] L'empereor mist la main sur sa teste et dist: «Par cest chef que mainte fois a couroune portee, je feray mon gre de[s] .ij. choses que j'ay demandé, ou vous estes pris.» [22] Adonc se leva le seignor de Baruth et dist mout hautement, á mout beau semblant[101]: «J'ay et tien Baruth come mon droit fié; et madame la reyne Yzabeau, qui fu ma seur de par ma mere et fille dou roy Amaury[102] et droit heyr dou reyaume de Jerusalem, et son seignor le roy Amaury[103] ensemblement o ly me dounerent Baruth en

presso di sé il signore di Beirut e il vecchio signore di Cesarea, che era conestabile di Cipro. Ad un'altra lunga mensa fece accomodare il re di Cipro a un capo della tavola e il re di Salonicco all'altro, e poi il marchese Lancia e altri signori di Germania e del Regno. Egli diede altresì l'ordine che tutti i cavalieri ciprioti fossero seduti in modo tale che tanto il signore di Beirut quanto gli altri potessero vederlo e ascoltarlo quando egli avesse parlato; e dispose che i due figli del signore di Beirut servissero davanti a lui, uno con la coppa e l'altro col piatto; e, sempre davanti a lui, il giovane signore di Cesarea e messer Ancello di Brie avrebbero servito da scalchi. Tutti e quattro dovevano essere vestiti di giustacuore e cinti sulla sopravveste, perché egli diceva che questa era l'usanza e la legge dell'Impero. Ed essi lo servirono di buon grado e signorilmente, e vi fu un gran numero di portate e di vivande diverse. All'ultima portata del pranzo gli armati uscirono da dove si erano nascosti, e si impadronirono del palazzo, delle camere e di tutto il cortile principale, e laggiù e negli altri cortili sbarrarono le entrate. Erano ben [...] armati nel palazzo dove si trovava l'imperatore, e ce n'erano parecchi davanti a lui, che tenevano tutti le mani alle armi, alcuni ai pomoli delle spade, gli altri ai coltelli. I Ciprioti ben se ne avvidero, ma non fecero motto, anzi si sforzavano di mostrare un aspetto tranquillo. L'imperatore rivolse il viso verso il signore di Beirut e gli disse ad alta voce: «Messer Giovanni, io vi chiedo due cose: fatele per cortesia e con le buone, e agirete da saggio!» Ed egli rispose: «Sire, dite quello di cui avreste piacere e io farò volentieri quanto mi parrà giusto, o che tale giudicheranno i produomini.» «La prima delle due cose — disse l'imperatore — è che voi mi consegnate la città di Beirut, perché voi non l'avete né la mantenete secondo diritto. L'altra cosa è che voi mi rimettiate tutto ciò che la reggenza di Cipro ha reso e la rendita e il valore delle entrate dei diritti regi dalla morte di re Ugo in poi, cioè le rendite di dieci anni, perché sono mie di diritto secondo l'uso di Germania.» Il signore di Beirut rispose: «Sire, io credo che voi vi stiate prendendo gioco di me. Ma può essere che alcune persone malevole, che mi odiano, vi abbiano suggerito tali richieste, e sia questo il motivo per cui vi sono venute in mente. Però, grazie a Dio, voi siete un signore tanto buono e saggio da capire che noi possiamo servirvi assai, e che volentieri lo faremo; per cui voi non darete loro credito.» L'imperatore si mise la mano sulla testa e disse: «Per questo capo che più volte ha portato corona: io farò quello che voglio circa le due cose che ho chiesto, o voi finirete in prigione!» Allora il signore

change de la conestablie, quant la crestienté l'ot recovree[104], toute abatue et tele que le [Temple][105] et l'Ospital et tous les barons de Surie la refuserent; et l'ay fermee et maintenue des amones de la crestianté et de mon travaill, et tous jors y ay mis et consumé quanque j'aïs de rente en Chipre et aillors. [23] Et se vous entendés que je la tiens á tort, je vous en forniray raison et droit en la court dou reyaume de Jerusalem. [24] Et de ce que vous me requerés les rentes dou baillage de Chipre et dou regal, je n'en [eü] onques nule, et mon frere n'en fu baill que de la noise et dou travaill et de governer le royaume; mais la reyne Alis, ma niece, ot les rentes et en fist son gre, come cele quy avoit droit au baillage selonc nostre usage; et se vous de ce me requerés, dont[106] je vous en forniray raison par les us et par la court dou royaume de Chipre; et se[107] vous soiés certains que pour doute de mort ou de prizon je ne feray plus, se jugement de boune court et de loyale ne le me faisoit faire.» [25] L'emperere se coroussa mout et jura et menassa, et en la fin dist: «Je ay bien oï et entendu dela mer, grant tens a, que vos paroles sont mout belles et polies, et que vous estes mout sages et mout soutils de paroles, mais je vous mostrerai bien que vostre sens et vostre soutilece et vos paroles ne vaudront riens contre ma force.» [26] Le seignor de Baruth respondy en tele maniere que tous ceaus quy lá estoient se merveillerent, et tous ses amis en douterent trop. [27] Le respons fu tel: «Sire, vous avés piessa oï parler de mes paroles polies, et je ray bien oy parler souvent et lonc tens de vos euvres. [28] Et quant je mui á venir sá, tout mon conseil me dist, á une vois, ce meïsme que vous me faites orres et pis, et je ne vos croire nuluy; et ce ne fu mie por ce que je bien ne doutace, mais j'oïssy á droit essient, et enprés vous vueill encores plus volentiers recevoir prison ou mort que consentir que l'on peüst dire ne noter de mal, ne soufrir que la besoigne de Nostre Seignor et le conquest de la Terre Sainte et le vostre service fust mis ariere par mey ne par mon lignage, ne par ceaus de la terre ou je fuis, ne que novelles alassent par la crestienté et deïst l'on: «Ne savés? [29] L'emperere de Rome ala outre mer, et eüst tout conquis se ne fussent ceaus d'Ybelin, les desleaus d'Outremer, qui plus aiment les Sarazins que les Crestiens; et se revelerent et ne vostrent sivre l'empereor, et por ce est tout perdu!» [30] Tout ce meïsme, si com je vous ai retrait, dis je á mon conseil, quant je party au venir á vous de Nicossie; et vins tout apencés de soufrir quanque peüst avenir, proprement por amor de Nostre Seignor Jesu Crist, quy souffry pascion et mort pour nous,

di Beirut si alzò in piedi e disse ad alta voce, con aspetto tranquillissimo: «Io ho e mantengo Beirut quale mio legittimo feudo. E la regina Isabella, che fu mia sorella da parte di madre e figlia del re Amalrico e legittima erede del regno di Gerusalemme, insieme con suo marito il re Amalrico, mi diede Beirut in cambio della conestabilia quando i cristiani la riconquistarono, completamente distrutta e così malridotta che il Tempio, l'Ospedale e tutti i signori della Siria la rifiutarono. E io l'ho fortificata e mantenuta con le elemosine della cristianità e col mio personale impegno; e sempre vi ho investito e consumato quanto avevo di rendita da Cipro e da altrove. E se voi ritenete che io la tenga a torto, ve ne darò conto e ragione davanti allacorte del regno di Gerusalemme. Quanto alla vostra richiesta delle rendite ricavate dalla reggenza di Cipro e dai diritti regi, ebbene, io non ne ho mai percepita alcuna; e anche mio fratello non fu reggente altro che per i fastidi e le fatiche del governo del regno. La regina Alice invece, mia nipote: lei ha riscosso le rendite e ne ha disposto a piacere, come quella che aveva diritto alla reggenza secondo la nostra consuetudine. E se voi mi chiedete conto di ciò, allora ve ne darò ragione secondo l'uso giuridico e il giudizio della corte del regno di Cipro. E siate pur certo che neanche per la paura di essere messo a morte o in prigione farò di più, se la sentenza di un tribunale regolare e legittimo non mi obbligherà!» L'imperatore si arrabbiò molto, bestemmiò e minacciò, e alla fine disse: «Ho sentito spesso, e da parecchio tempo, dire, oltre mare, che le vostre parole sono molto belle ed ornate, e che voi siete molto accorto e abile nei discorsi. Ma io di certo vi dimostrerò che né la vostra accortezza, né la vostra sottigliezza, né le vostre belle parole potranno qualcosa contro la mia forza!» Il signore di Beirut rispose in un modo tale che tutti i presenti se ne meravigliarono, e tutti i suoi amici ebbero per ciò gran paura. La risposta fu in questi termini: «Sire, voi avete sentito da tempo parlare delle mie parole ornate; e io, per parte mia, ho sentito parlare spesso, e da lungo tempo, delle vostre azioni. E quando mi mossi per venire qua, tutti i miei consiglieri mi predissero, a una voce, proprio quello che ora voi mi fate e peggio; ma io non volli credere a nessuno. E non perché io non avessi alcun timore; ma venni comunque, con piena consapevolezza, e preferisco, nonostante tutto, ricevere presso di voi prigionia o morte che dar luogo a discorsi e commenti malevoli, o sopportare che l'impresa fatta in nome di Nostro Signore e la conquista della Terra Santa e il vostro servizio siano ostacolati da me o dal mio casato o dalla gente

qui nous en delivrera se á luy plaist; et se il veaut et deigne soufrir que nous recevons mort ou prison, je l'en mercie, et á luy me tient dou tout.» [31] A tant se taist, et s'asist.

32 (128) [1] L'emperere fu mout corouscié et chanja souvent coulour, et les gens regarderent moult le seignor de Baruth, et mout y ot de paroles et de menaces. [2] Et gens de religion et autres bones gens s'entremistrent de concorder les, mais onques ne postrent remuer le seignor de Baruth de qu'il avoit dit que il feroit. [3] L'emperere faisoit de mout estranges requestes et perillouses. [4] En la fin fu concordé á ce que le seignor de Baruth avoit devant offert, et neent plus; i ot de force que tant que il ly dounast, á l'empereor, .xx. vavassors de[s] plus aparans de Chipre, qui le plegereent sur leur cors et lor avoyrs et estages que le seignor de Baruth le siveroit et iroit en la court dou reyaume de Jerusalem et lá ly forniroit droit; et ensi tost con il vendroit en la court, les ostages devoient estre quites et delivres. [5] L'emperere li demanda .ij. fis suens, messire Balian et l'autre, messire Bauduyn(108), et [quanque il](109) disoit ne valut riens, par force covint qu'il les eüst; et lors dist l'emperere au seignor de Baruth: «Je say bien que Balian est tout vostre cuer, et tant con j'avray luy, j'avray vous.» [6] L'emperere le manda querre, et il vint droit á luy, et le pere le[s] livra, chascun d'eaus par le poin destre, á l'empereor(110), et dist: «Je les vous baill et livre en Deu foy et en la vostre, par tel covenant que ensi tost con je venderay en la court dou reyaume de Jerusalem apareillié de fournir dreit, il seront quites et delivres, et ensy [que] vous les tenrés et garderés ennore[e]ment, ne que vous ne lor feres ni soufrirés á faire mau ne vylenie ne outrage.» — [7] «Et je ensi les receis en Deu foy et en la moie, dist l'empereor, et par moy seront il riches et honorés, se Deu plaist.» [8] A tant s'en party [le pere, et] l'emperere(111) les fist mestre en traversains grans et

del mio paese, così che una voce faccia il giro della cristianità e si dica: «Sapete? L'imperatore di Roma era andato in Oltremare, e avrebbe conquistato tutto, se non era per gli Ibelin, quei traditori d'Oltremare, che amano più i Saraceni dei Cristiani: loro si sono ribellati e non hanno voluto seguire l'imperatore, e così tutto è perduto!» Proprio queste parole, tali quali ve le ho ripetute, io le dissi al mio consiglio quando partii da Nicosia per venire da voi; e ci venni col fermo proposito di sopportare tutto quanto sarebbe potuto accadere, solo per amore di Nostro Signore Gesù Cristo, che sopportò la passione e la morte per noi, e che ci manterrà liberi, se gli piace. Ma se egli vuole e permette che noi riceviamo morte o prigionia, io di questo lo ringrazio e mi rimetto completamente a lui.» Dopodiché tacque e si pose seduto.

32 (128) L'imperatore si arrabbiò molto, e spesso cambiò di colore; e i presenti guardavano con tanto d'occhi il signore di Beirut, e volarono molte parole minacciose; allora religiosi e altre persone di buona volontà si fecero avanti per metterli d'accordo, ma non poterono assolutamente far recedere il signore di Beirut da quanto aveva detto di voler fare. L'imperatore presentava richieste assurde e insidiose. Alla fine ci si accordò su quanto il signore di Beirut aveva offerto fin dal principio, e nulla più. Fu necessario soltanto che egli desse in ostaggio all'imperatore venti valvassori tra i più ragguardevoli di Cipro, i quali garantivano a quest'ultimo con le loro persone, le loro proprietà e i loro averi che il signore di Beirut lo avrebbe seguito, si sarebbe presentato davanti alla corte del regno di Gerusalemme e là gli avrebbe reso ragione; e non appena egli si fosse presentato alla corte gli ostaggi dovevano essere sciolti dall'obbligo e lasciati liberi. L'imperatore richiese in ostaggio al signore di Beirut due dei suoi figli, messer Baliano e il secondogenito, messer Baldovino, e tutto quanto egli poteva obiettare non servì a nulla: fu di necessità che l'imperatore li avesse. E disse allora l'imperatore al signore di Beirut: «So bene che Baliano è tutto il vostro cuore, e fino a quando io avrò lui, avrò voi.» L'imperatore mandò a cercarlo, e quello venne subito davanti a lui, e il padre consegnò i due figli all'imperatore, ciascuno di loro per la mano destra, dicendo: «Io ve li affido e ve li consegno in fede di Dio e in fede vostra, a patto che, non appena mi presenterò di fronte alla corte del reame di Gerusalemme pronto per rendere ragione, essi vengano sciolti dal loro obbligo e lasciati liberi; e che inoltre voi li teniate e custodiate in

desmesurés; et avoient une cruis de fer á quoy il estoient atachié, si que il ne pooyent ploier ni bras ni jambes, et de nuit metoit les autres gens en fers ovec eaus.

33 (129) [1] Si tost com le seignor de Baruth fu party de laens, ses enemis vindrent á l'empereor, et li distrent: «Sire, que avés vous fait? [2] Le seignor de Baruth s'en ira ja et garnyra les chasteaus encontre vous et revelera toute la terre, ja pour ses enfans ne laira! [3] Et le plus de gens l'aiment, tant que chascun le sivra. [4] Mais faites bien: mandés le querre tantost, et mandés li amiables lettres, que il porra bien tant faire que vous li rendés ses enfans. [5] Si tost con il vendra, prenés le: «Quy a le vilain, si a la proie.»(112) [6] Ensi porés estre seignor de Chipre, et non autrement!» [7] L'emperere, qui mout faisoit maus volentiers par sei sans enortement, le manda querre. [8] Le seignor de Baruth fu mout bien garry par tel quy bien en fust á croire et quy avoit esté au conseil; et il estoient herbergié hors de la ville á tentes, luy et ses amys, et tous avoient lor chevaus et lor armes; et l'emperere n'avoit nul cheval en la ville, mais dedens la ville estoit force soue(113), pour la grant pietaille que il avoit. [9] Le seignor de Baruth ot conseil, et dist que il s'en voloit aler garnir les chasteaus et garder la terre as drois heirs dou roy Hugue, que qu'il avenist dou roy, que l'emperere avoit tenu del tout et pris. [10] Adonques le jeune seignor de Cezaire, qui estoit nevou dou seignor de Baruth, et messire Anceau de Brie, ces .ij. qui mout estoient preus et vigourous, li distrent: «Sire, ne faites, mais alés á l'empereour, et menés nous ovec vous, et chascun de nous avera .i. couteau en sa chauce priveement. [11] Si tost come nous serons devant luy, nous l'ocirons, et nos gens seront sur lor chevaus devant la porte, tous armés. [12] Ja, puis que l'empereor sera mort, nul ne se movera, et si rescourons nos cousins!» [13] Le seignor de Baruth se corroussa trop et les menassa á ferir et á tuer se il en parloient ja mais, et dist que ensi seroient honis à tous jors mais, et toute crestienté crieroit: «Li traïtour d'Outremer ont ocis lor seignor l'empereor. [14] Et puis qu'il seroit mors, et nous vis et sains, nostre droit seroit tort et la verité n'en poroit estre crehue. [15] Il est mon seignor: que que il face, nous garderons nos fais(114) et nos henors.»

modo onorevole, non facendo e non tollerando che venga fatto loro male, villania o affronto.» «E io con tale patto li ricevo, in fede di Dio e in fede mia — disse l'imperatore —; e grazie a me essi saranno ricchi e onorati, piacendo a Dio.» Così se ne andò il padre, e l'imperatore li fece mettere in ceppi grossi oltre misura; ed essi erano legati ad una croce di ferro, cosicché non potevano piegare né braccia né gambe, e durante la notte egli faceva mettere anche gli altri ostaggi ai ferri con loro.

33 (129) Non appena il signore di Beirut fu partito di là, i suoi nemici andarono dall'imperatore e gli dissero: «Sire, che cosa avete fatto! Il signore di Beirut certo andrà a munire i castelli contro di voi e farà ribellare tutto il paese: di certo non tralascerà di farlo a causa dei suoi figli! E la maggior parte della gente lo ama, cosicché tutti lo seguiranno. Ma fate dunque così: mandate subito a cercarlo, e mandategli una lettera conciliante: che egli potrà trovare il modo di farvi restituire i suoi figli. Non appena si presenterà, catturatelo! «Chi ha il cacciatore, ha anche la preda.» Solo così potrete essere signore di Cipro, e non altrimenti.» L'imperatore, che tanto volentieri faceva il male da solo e senza bisogno di esservi esortàto, mandò a cercarlo. Il signore di Beirut fu però messo ben sull'avviso da persona degna di fede e che era stata presente al conciliabolo. Egli e i suoi amici si erano accampati in tende fuori della città, e tutti avevano i loro cavalli e le loro armi. L'imperatore non aveva invece alcun cavallo in città, ma all'interno la città era con la forza in mano sua per il gran numero di fanti che là aveva. Il signore di Beirut tenne consiglio e disse che voleva andare a munire i castelli e a custodire la terra per i legittimi eredi del re Ugo, qualunque cosa potesse accadere al re, che l'imperatore aveva trattenuto e messo in vera e propria prigionia. In quella, il giovane signore di Cesarea, che era nipote del signore di Beirut, e messer Ancello di Brie, entrambi assai prodi e risoluti, gli dissero: «Signore, non fatelo! Andate piuttosto dall'imperatore e portateci con voi. Ciascuno di noi avrà un pugnale nascosto nei calzoni: non appena ci troveremo davanti a lui lo uccideremo; e intanto i nostri uomini saranno, a cavallo, davanti alla porta, tutti armati. Di certo dopo che l'imperatore sarà stato ucciso nessuno si moverà, e così libereremo i nostri cugini.» Il signore di Beirut si arrabbiò moltissimo, e minacciò di picchiarli e di ucciderli se ne avessero parlato ancora; e disse che si sarebbero coperti per sempre di infamia, e che tutta la cristianità avrebbe gridato: «I traditori

34 (130) [1] A tant s'en party le seignor de Baruth, si tost come il fu anuitié. [2] Le cry fu grant á la herberge au despartir. [3] L'empereor oï le cry, si ot mout poour et s'en party dou manoir ou il estoit et se mist en la tour de l'Ospitau, quy estoit forte et plus prés de sa navie, et laens mist ses hostages en prison. [4] Le seignor de Barut s'en ala droit de Limesson à Nicossie et la tint entre luy et ceaus qui le vostrent sivre. [5] Il fist moult richement garnyr .i. chasteau quy a nom Deudamor(115), et lá envoya les femes et les enfans d'eaus et de lor amis. [6] Il et toutes ses gens d'armes demorerent en la ville de Nicossie. [7] L'emperere(116) manda en Surie et fist venir en Chipre son ost et ses chevaus et mout de sodoiers. [8] Et le vieill prince d'Antioche et le seignor de Gibleth et le seignor de Saete(117) et mout d'autres gens vindrent á l'empereor á Lymesso[n]; et tant con il [i] fu, messire Aymeri Barlais et sa rote estoient herbergiés par dessus la maison ou estoient les ostages en prison. [9] L'en disoit que il faisoyent mout grant vilenies sur eaus, tele[s] qu'ele[s] venoient jusques á eaus(118).

35 (131) [1] Quant l'emperere Federic fu bien esforcé, il chevaucha droit á Nicossie(119); et le seignor de Baruth trova bien lor en son conseil que il se porroit bien combatre á luy, mais le preudome dist que ce ne feroit ja, se Deu plaist, ni á son seignor ne se combateroit, ni á lui ne voloit combatre tant con il le peüst eschiver. [2] E[t] sa coustume fu tous jors tele que il metoit le droit envers luy volentiers, et enprenoit la besoigne á envis, et puis que il comensoit il parfaisoit; et Nostre Seignor ly douna plus de grace, de sens et de valour et d'ennor et plus li mostra s'amour qu'á nul home de son tens ne de sa richesse. [3] Il guerpi Nicossie á l'empereor et s'en ala au Deudamor, que il avoit garni, et l'empereor n'osa aler aprés luy, si demora lonc tens á Nicossie o mout grant gent.

d'Oltremare hanno ucciso il loro signore, l'imperatore!» «E [- aggiunse —] una volta che egli fosse morto, e noi vivi e incolumi, il nostro diritto si trasformerebbe in torto, e la verità non potrebbe essere creduta. Egli è il mio signore: qualunque cosa faccia, noi custodiremo [soltanto] i nostri beni e i nostri feudi.»

34 (130) Dopodiché il signore di Beirut partì, al calar della notte. Alla partenza ci fu un gran clamore nell'accampanento. L'imperatore udì quel chiasso e si prese una gran paura, e partì dalla residenza nella quale si trovava e andò a rifugiarsi nella torre dell'Ospedale, che era fortificata e più vicina alla sua flotta; e là egli mise i suoi ostaggi in prigione. Il signore di Beirut andò direttamente da Limassol a Nicosia, e tenne quella insieme con coloro che vollero seguirlo. Fece munire con gran dovizia un castello chiamato Diodamore, e laggiù inviò le mogli e i bambini loro e dei loro amici. Egli, insieme con tutti i suoi armati, rimase nella città di Nicosia. L'imperatore mandò messaggi in Siria e fece venire a Cipro la sua armata e i suoi cavalli e un gran numero di mercenari. E il vecchio principe di Antiochia e il signore di Gibelet e il signore di Sidone e molti altri vennero dall'imperatore a Limassol; e per il tempo che quegli rimase là messer Amerigo Barlais e la sua cricca furono alloggiati sopra il locale in cui erano tenuti prigionieri gli ostaggi. Si diceva che essi facessero gran porcherie sopra di loro, tanto che esse piovevano perfino loro addosso.

35 (131) Appena l'imperatore Federico si fu ben rafforzato, cavalcò direttamente verso Nicosia. E il signore di Beirut capì allora, dai pareri del suo consiglio, che egli avrebbe potuto sicuramente battersi contro di lui, ma il produomo disse che, a Dio piacendo, egli non l'avrebbe mai fatto: non avrebbe combattuto contro il suo signore, né voleva farlo fino a quando poteva evitarlo. E la sua condotta fu sempre tale da mettere di sua precisa volontà il diritto dalla sua parte; ed egli metteva in opera di malavoglia gli atti necessari, ma una volta cominciatili, procedeva fino in fondo. E Nostro Signore gli concesse più di grazia, di senno, di valore, d'onore, e gli dimostrò più benevolenza che a nessun altro uomo del suo tempo e della sua condizione. Egli lasciò Nicosia all'imperatore e si ritirò a Diodamore, che aveva munito, e l'imperatore non osò inseguirlo, rimanendosene a Nicosia con un gran numero di uomini.

36 (132) [1] L'iver aprocha et l'emperere avoit oï novelle de son païs que le pape Gregoire et le roy de Jerusalem Johan le guerrioyent en Puille[120]; si en douta mout, et se hastoit mout d'aler en Surie por faire aucunes trives as Sarrazins et retorner en son païs. [2] Por ce avint que il fist tenir paroles de pais au seignor de Baruth hastivement, et tant fu la parole tenue par gens de religion et par autres que il s'acorderent.[3] La fin fu tele que l'emperere et tous ses barons jurerent au seignor de Baruth que il li rendroit maintenant ses .ij. enfans, sains et saus de vie et de menbre, et que il li tenroit pa[i]s, et de rien ne li amermeroït luy ne le suens, se par esgart des .ij. cors ne le feïssent[121], ne mau guerredon ne lor rendroit pour chose qui eüst esté, et que il feroit recevoir les chasteaus et le royaume au roy Henry meïsme; et, si enfant con le roy estoit, que il y metroit de ses homes liges qui garderoient les fortereces et le royaume jusques á l'age le roy. [4] Le seignor de Baruth et les suens jurerent que il rendroit le chasteau de Deudamor au comandement dou devant dit roy de Chipre, et que il venroyent o l'empereor et le serviroient tant com il seroit en Surie, á lor coust meïsme, et que il ne rendroit mau guerredon á luy ni á la soue partie de ce qu'il avoient esté[122]. [5] Et l'empereor lor requist mout que il li coneüssent que le baillage[123]; et il li respondirent il ne li feroyent, por tant poroient perdre les testes, car dou baillage estoient il homes de la reyne Aalis. [6] Mais, sans faille, il jureroient feauté á l'empereor, por ce que il estoit chef seignor de lor seignor le roy Henry; et ce meïsme jureroyent il par tel covenance: se il se contenist au prevelige des covenans qui furent entre le pere de l'empereor et le roy Amaury[124] que les homes le roy deüssent faire la feauté, que il soyent tenus dou sairement; et se n'est au previlyge, que il en soyent quites. [7] De cele pais tenir fu plege le Temple et l'Ospitau, et tous les barons et les riches homes de l'une part et de l'autre. [8] Le chasteau de Deudamors et toutes les autres fortereces de Chipre rendy l'on au roy, et il par le comandement et par la doute de l'empereor les livra á ceaus de ses homes qui estoient de la partie de l'empereor.

37 (133) [1] L'emperere Federic et sa gent alerent tantost á Famagouste pour passer[125]. [2] Lá vint sa navie de Lymesson et lá

36 (132) L'inverno si avvicinava, e l'imperatore aveva avuto notizie dal suo paese che papa Gregorio e re Giovanni di Gerusalemme gli stavano facendo guerra in Puglia. Di questo egli ebbe gran paura e si mise gran fretta di andare in Siria per concludere una qualche tregua coi Saraceni e tornarsene poi al suo paese. Così egli intavolò in modo precipitoso trattative di pace col signore di Beirut, e queste furono condotte — da religiosi e da altri — fino a che i due si accordarono. L'accordo fu che l'imperatore, insieme con tutti i suoi baroni, giurò al signore di Beirut che egli gli avrebbe restituito subito i suoi due figli, sani e salvi nella vita e nel corpo; che avrebbe mantenuto pace con lui; che non avrebbe privato di nulla né lui né i suoi a meno di una sentenza delle due corti; che non si sarebbe vendicato su di loro per cosa che fosse accaduta, e che avrebbe fatto rimettere i castelli e il regno al re Enrico personalmente. E poiché il re era minorenne, egli avrebbe messo vassalli di quest'ultimo a guardia delle fortezze del regno fino alla sua maggiore età. Il signore di Beirut e i suoi giurarono che avrebbero restituito il castello di Diodamore alla sovranità del sopradetto re di Cipro; che sarebbero andati con l'imperatore e lo avrebbero servito a proprie spese fino a quando egli fosse rimasto in Siria; e che egli [il signore di Beirut] non si sarebbe vendicato di lui né del suo partito per il comportamento da loro tenuto. L'imperatore chiese con istanza che essi gli riconoscessero la reggenza; ma quelli gli risposero che, a rischio di rimetterci la testa, non lo avrebbero fatto, poiché, quanto alla reggenza, essi erano uomini della regina Alice. Tuttavia, essi avrebbero senz'altro giurato fedeltà all'imperatore in quanto supremo sovrano del loro signore, il re Enrico; ma questo essi avrebbero giurato a condizione che se fosse stato contemplato nel testo degli accordi intervenuti tra il padre dell'imperatore stesso e il re Amalrico che gli uomini del re giurassero [tale] fedeltà, essi sarebbero stati [allora] obbligati al giuramento, ma se nel testo ciò non era previsto, gli uomini dovevano considerarsene dispensati. Garanti di questa pace furono il Tempio, l'Ospedale e tutti i baroni e i magnati dell'una parte e dell'altra. Il castello di Diodamore e tutte le altre fortezze di Cipro furono restituite al re, e costui, per ordine e per paura dell'imperatore, li consegnò a quelli tra i propri uomini che parteggiavano per l'imperatore stesso.

37 (133) L'imperatore Federico e i suoi uomini andarono subito a Famagosta per intraprendere la traversata. Là giunse, da Limassol,

rendy il au seignor de Baruth ses .ij. enfans, qui mout avoient enduré prison en terre et sur mer as galees; et estoyent tel atorné qu'il estoyent grant pitié dou veïr. [3] Toutes voies ressut il messire Balian de sa maisnie et ly offry et li douna assés, et celuy, qui estoit[126] et plus vaillant bachelier et vigourous et larges et avenant et plaisant á toutes gens sur tous ceaus desa mer, le servy volentiers et amiablement, tant que l'emperere s'e[n] loet moult; et l'autre fis de monseignor de Baruth, qui estoit valet et avoit nom Johan, retint il puis que il furent en Surie, et dist que il ly donreit Foges[127], qui est en Puille, et por ce fu il apelés Johan de Foges.

38 (134) [1] L'emperere o toute sa navie mut de Famagouste .i. soir á l'anuitier. [2] Cele nuit meïsme le guerpi le viel prince d'Antioche, et s'en fuy en une galee, et arriva á .i. suen chastel quy a nom Nefin[128]. [3] Lá rendy graces á Deu que il estoit eschapé de l'empereor, car il estoit [a]venus[129], en Chipre, aprés que le seignor de Baruth ot fait sa pais, que l'empereor avoit requis au prince que il comandast á tous ses homes liges d'Antioche et de Triple que il feïssent feauté auci come avoient fait ceaus de Chipre. [4] Le prince se tint á mort et dezerité, si contrefist le malade et le muet, et crioit trop durement: «A! a! a!»; et tant se tint ensi que il s'en party, ensi con vous avés oï; mais si tost come il fu á Nefin il fu gary.

39 (135) [1] En l'an de .mcc et xxix.[130] l'emperere vint en Surie o toute sa navie, et le roy et tous ses Chiprois o luy. [2] Le seignor de Baruth ala á Baruth, et il y fu mout volentiers veü, car nul seignor ne fu onques plus tendrement amé de ses homes. [3] Il ne demora que .i. jor, et maintenant suit l'empereor et l'atainst á Sur. [4] L'emperere fu mout beau receü en Surie, et tous li firent homage [...][131] come á bail por ce que il avoit .i. fis petit, que l'on apela le roy Conrad, qui estoit droit heir dou reyaume de Jerusalem de par sa mere, qui estoit morte. [5] L'emperere et ses gens et toutes les gens de Surie murent d'Accre por aler á Japhe[132]; et maintenant tint paroles de trives au Quemel[133], qui estoit adonc soldan de Babiloyne[134] et de Domas, et tenoit Jerusalem et toute la terre; et lors fu rendue Jerusalem et Nazareau et Lydde á l'empereor[135].

la sua flotta, e là egli rese al signore di Beirut i suoi due figli, i quali avevano sopportato una lunga prigionia sia in terraferma sia in mare, sulle galee, ed erano così malridotti che apparivano uno spettacolo pietoso a vedersi. Nondimeno, [l'imperatore] accolse messer Baliano nella propria masnada, e gli offrì e gli donò molto; e quello, che era il giovane cavaliere più valente, vigoroso, liberale, pieno di garbo e piacevole tra tutti quelli di Oltremare, lo servì d'impegno e con cortesia, tanto che l'imperatore ebbe a lodarsene molto. L'altro figlio del signore di Beirut, che era adolescente e aveva nome Giovanni, egli lo tenne presso di sé dal momento che giunsero in Siria, dicendo che gli avrebbe dato Foggia, che si trova in Puglia; e per questo fu chiamato Giovanni di Foggia.

38 (134) L'imperatore si mosse da Famagosta con tutta la flotta una sera, all' annottare. Quella notte stessa lo abbandonò il vecchio principe di Antiochia, che fuggì in una galea e arrivò a un suo castello chiamato Nefin. Là rese grazie a Dio di essere scampato dall'imperatore, poiché era accaduto, a Cipro, dopo che il signore di Beirut aveva concluso la pace, che l'imperatore aveva richiesto al principe di ordinare a tutti i suoi uomini ligi di Antiochia e di Tripoli di prestare un giuramento di fedeltà, così come avevano fatto quelli di Cipro. Il principe si considerò morto e spossessato; simulò dunque un malore e l'afasia, e gridava a più non posso «Aah! Aah! Aah!» Egli rimase in quello stato fino a quando non se ne andò, come avete inteso; ma non appena giunse a Nefin guarì.

39 (135) Nell'anno 1229, l'imperatore giunse in Siria con tutta la sua flotta, e insieme con lui il re e tutti i suoi Ciprioti. Il signore di Beirut andò a Beirut, dove fu veduto molto volentieri, perché nessun signore fu mai più teneramente amato dai suoi uomini. Egli vi si trattenne solo un giorno, poi subito seguì l'imperatore, raggiungendolo a Tiro. L'imperatore ricevette calorose accoglienze in Siria, e tutti gli prestarono omaggio[...] come a reggente, poiché egli aveva un figlio piccolino, chiamato il re Corrado, il quale era erede legittimo del regno di Gerusalemme per parte di madre, che era morta. L'imperatore e i suoi e tutti gli uomini della Siria mossero da Acri per andare a Giaffa, e subito egli intavolò trattative per una tregua con al-Kamil, che era allora sultano di Babilonia e di Damasco e occupava Gerusalemme e tutto il suo territorio. Allora furono restituite Gerusalemme, Nazaret e Lidda all'imperatore.

40 (136) [1] En celui meïsme an[136], entre ces faites, l'empereor manda le comte Estiene de Gotron[137] en Chipre, et autres Longuebars[138] assés, et fist saisir toutes les fortereces et toute la regale á son eus, et dist que il estoit bail, et que c'estoit son droit. [2] Les Chiprois se douterent mout, et lor femes et lor enfans, si se mistrent en les religions á receit lá ou il porent. [3] Partie s'en fuïrent hors de Chipre; nomeement messire Johan d'Ybelin, quy puis fu conte de Japhe et qui au jour estoit enfant[139], et sa suer et autres gentils gens s'en fuïrent au cuer d'yver, et orent si mau tens qu'á poi qu'il ne noyerent, et si con Deu plot il ariverent á Tortouse. [4] L'emperere tint Chipre. [5] Les Chiprois quy estoient lá[140] en l'ost furent mout á mal aise, et se le seignor de Baruth le vosist consentir il eüssent emblé et fortrait le juene roy Henry et s'en fussent party de l'empereour.

41 (137) [1] L'empereor fu maintenant mau de toute la gent d'Acre. [2] Especiaument dou Temple fu trop mau. [3] Et au jor avoit mout vaillans freres au Temple, frere Piere de Montagu[141], quy mout estoit vaillant et noble [...][142] estoit aucy le maistre des Alemans; et ceaus de vau la terre n'estoient mie bien de l'empereour. [4] L'empereor fist mout de lais semblans, et avoit tous jors galees armés, rimes á fernel[143], en l'iver meïsmes. [5] Et mout de gens disoyent que il voloit prendre le seignor de Baruth et ses enfans et sire Anceau de Bries et autres de ses amis et le maistre dou Temple et autres gens, et les voloit mander en Puille. [6] Et autre [fois][144] disoit l'on que il les voloit faire ocirre á .i. conseil ou il les avoit mandés et semons; et il s'en apersurent et il y alerent si esforceement que il ne l'osa faire. [7] Toutes voyes fist il sa trive as Sarasins tel com il vostrent, et ala en Jerusalem, puis vint á Acre. [8] Le seignor de Baruth ne le guerpi onques, et ly avoit l'on loé moult souvent que il s'en partist, mais il n'en vost[145].

42 (138) [1] A Accre assembla l'empereor sa gent, et y fist venir tout le peuple de la ville, et il y avoit mout [de Pisans, qui estoient mout][146] bien de luy. [2] Il lor sarmona et dist ce que il vost, et en son sarmon se compleinst mout dou Temple [...][147] se trova mout desgarnie, car le couvent estoit tout dehors, mais tantost joindrent, que par [mer] que par terre, tant de gens: ne sai quans jors dura le

40 (136) In quello stesso anno, mentre si svolgevano tali fatti, l'imperatore mandò il conte Stefano di Cotrone a Cipro, con parecchi altri Longobardi, e fece prendere possesso di tutte le fortezze e di tutte le rendite dei diritti regi per suo uso esclusivo, e disse che egli era il reggente e che ciò era nel suo diritto. I Ciprioti, con le loro mogli e i loro bambini, ebbero gran paura; così si rifugiarono nei luoghi di religione, là dove fu possibile. Parte di loro fuggì via da Cipro; in particolare messer Giovanni d'Ibelin (che fu poi conte di Giaffa e che allora era fanciullo) e sua sorella e altri nobili fuggirono nel cuore dell'inverno; ed essi trovarono tempo così cattivo che per poco non annegarono; ma, come piacque a Dio, arrivarono a Tortosa. L'imperatore occupò Cipro: i Ciprioti che si trovavano là nell'esercito rimasero in grande disagio e, se il signore di Beirut lo avesse permesso, avrebbero rapito e condotto via il giovane re Enrico, fuggendosene dall'imperatore.

41 (137) L'imperatore si trovò subito in disaccordo con tutta la gente di Acri. Soprattutto egli si trovò in grave disaccordo coi Templari; e all'epoca c'erano, al Tempio, molti valorosi confratelli, come fratello Pietro di Montagu, che era molto valoroso e nobile [...] era anche il gran maestro dei Teutonici; e la gente della pianura intorno alla città non era favorevole all'imperatore. L'imperatore fece spesso mostra di atteggiamenti ostili, e manteneva sempre le galee armate, coi remi nei frenelli, anche in inverno. E molti dicevano che egli voleva catturare il signore di Beirut e i suoi figli, e messer Ancello di Brie e altri dei suoi amici, e il gran maestro dei Templari, e altre persone; e che li voleva mandare in Puglia. E un'altra volta si disse che egli voleva farli uccidere durante un consiglio al quale li aveva convocati; ma essi ne ebbero sentore, e vi andarono in forze, per cui egli non osò farlo. Comunque fosse, egli concluse la sua tregua coi Saraceni alle condizioni che vollero loro, andò a Gerusalemme, e poi venne ad Acri. Il signore di Beirut non lo abbandonò mai; e certo gli era stato consigliato molte volte di andarsene, ma egli non volle farlo.

42 (138) Ad Acri l'imperatore radunò i suoi uomini, e convocò tutti i cittadini, e c'erano molti Pisani, che erano manifestamente dalla sua parte. Egli tenne loro un discorso, dicendo quello che gli pareva; e nel suo discorso si querelò molto dei Templari [...] si trovò molto sguarnita, poiché il convento era tutto fuori, ma ben presto

siege, mais vileinement s'en party(148). [3] L'empereor apareilla son passage priveement, et le premier jors de may enson l'aube, sans faire assavoir á nuluy, il se recuille en une galee devant la boucherie. [4] Dont il avint que le[s] bouchers et le[s] vieilles de cele rue, quy mout sont enouiouses, l'esconvoyerent et l'arocherent de tripes et de froissures mout vileinement. [5] Le seignor de Baruth et messire Eude de Mo[n]beliart(149) l'oïrent dire, si corurent lá, si chacerent et laidirent ceaus et celes quy l'avoient aroché et á luy crierent de terre lá ou il estoit, en la galee, que il le comandoyent á Deu. [6] Et l'empereor lor respondy mout bas, ne sai bien ou mau, et lor dist que il laissoit en son leu baill le seignor de Saete(150) et messire Garnier l'Aleman(151). [7] Et l'empereor avoit mout bien garny le chasteau de Sur; si le livra au seignor de Saete et comanda, et faisoit semblant que il se fioit mout en luy. [8] Mais le roy Henry de Chipre en mena il o luy.

43 (139) [1] Ensi party d'Accre l'empereor heïs et maudys et vileynis, et ariva en Chipre á Lymessson, et lá mist il le devant dit roy Henry, et ly douna á feme une soue cousine, fille dou marquis de Monferar(152). [2] Lá fina il á les .v. baus que vous avés oï nomer, qui estoient de la soue partie, et lor vendy le baillage de Chipre et la terre por .x. mille mars jusque á l'age dou dit roy de Chipre(153), et lor fist jurer que il ne soufriroient que le seignor de Baruth et les suens entrassent en Chipre, et comanda que il les deseritassent. [3] Et eaus l'otroyerent volentiers á l'empereor; et lor bailla sodoyers alemans et flamens et longuebars, á lor deniers meïsme, et il quistrent et porchascerent á Acre et partout sodoyers. [4] Et aucuns homes le roy, en achaison de ce que il avoyent le roy Henry o eaus et pour talant de retorner á lor hostel, se tindrent á eaus et furent á lor commandement; mais les chasteaus ne lor furent mie lyvrés jusque á tant que il eüssent l'argent paié. [5] L'empereor Federic s'en ala outre mer et laissa en son leu gens por recevoir l'argent et livrer lor les chasteaux.

44 (140) [1] Phelippe de Nevaire estoit adonc en Chipre por une soue besoigne privee. [2] Le[s] .v. baus priveement le manderent querre de nuit et li prierent et requistrent á mout beau semblant que il traitast pais entre aus et le seignor de Baruth, et distrent que la fin que il avoient fait á l'empereor n'estoit que por delivrer de ses

accorsero molti uomini tanto via mare quanto via terra: non so quanti giorni durò l'assedio, ma egli lo tolse in modo disonorevole. L'imperatore preparò la sua traversata di nascosto, e il primo giorno di maggio, all'alba, senza farlo sapere a nessuno, si ritirò su una galea davanti alla Beccheria. Accadde allora che i beccai, e le vecchie di quella strada che sono molto fastidiose, lo accompagnarono lungo il percorso e lo bersagliarono con trippe ed altre frattaglie in modo vergognoso. Il signore di Beirut e messer Oddone di Montbéliard lo intesero, e così accorsero là e dispersero e malmenarono quelli e quelle che lo avevano bersagliato, e da terra gridarono in direzione di lui, sulla galea, che lo raccomandavano a Dio. L'imperatore rispose loro a voce molto bassa, non so se in bene o in male, e disse [poi] loro che lasciava in suo luogo reggenti il signore di Sidone e Guarnerio l'Alamanno. L'imperatore aveva munito molto bene il castello di Tiro e lo affidò al signore di Sidone, ostentando gran fiducia in lui; ma il re Enrico egli lo portò via con sé.

43 (139) In questo modo l'imperatore se ne andò da Acri odiato maledetto e svillaneggiato, e arrivò a Cipro, a Limassol, e là insediò il sopradetto re Enrico e gli diede in moglie una sua cugina, figlia del marchese di Monferrato. Laggiù egli concluse un patto coi cinque reggenti che avete sentito nominare — i quali erano del suo partito — e vendette loro la reggenza di Cipro e il paese per diecimila marchi fino alla maggiore età del detto re di Cipro; e fece loro giurare che essi non avrebbero tollerato che il signore di Beirut e i suoi mettessero piede in Cipro, e diede loro l'ordine di spossessarlo. Ed essi volentieri concordarono con l'imperatore, e quello affidò a loro mercenari tedeschi, fiamminghi e longobardi, posti al soldo di loro stessi; e [i cinque reggenti] cercarono ed arrolarono ad Acri e dovunque mercenari. E alcuni uomini del re, col pretesto che essi avevano il re nelle loro mani, e per il desiderio di ritornare alle proprie case, si misero dalla loro parte e stettero agli ordini loro. Ma i castelli non furono loro consegnati fino a quando essi non ebbero versato il denaro. L'imperatore se ne andò oltre mare e lasciò al suo posto uomini per ricevere il denaro e consegnar loro i castelli.

44 (140) Filippo da Novara era allora a Cipro per un suo affare privato. I cinque reggenti lo convocarono in segreto, di notte, e lo pregarono e gli richiesero, con modi amichevoli, di trattare una pace tra loro e il signore di Beirut, e dissero che il patto da loro stretto con

mains le roy et la terre, et si tost come il avroient les chasteaus, que il feroyent quanque le seignor de Baruth vodra. [3] Et Phelippe de Nevaire, qui conoissoit son seignor á sage et pitous, otroya a[s] .v. baus que il s'e[n] travailleroit volentiers, par si que tous .v. ly jurereent sur sains evangiles se la pais ne pooit estre que il conduyroient luy et sa maisnee et toute la soue chose saine et sauve á Baruth ou á Acre. [4] Phelipes de Nevaire se travaila mout de la pais et trova á son seignor ce que il vost. [5] Les .v. baus taillerent et roberent les povres gens de Chipre tant que il paierent l'argent et orent les chasteaus. [6] Adonc se troverent tant de gent et cuiderent estre mout fort, mais pechié et folie les mena á ce que il s'enorguillirent et cuiderent la terre tenir et defendre et vencre monseignor de Baruth et les suens; et toutes voyes tenoyent paroles de pais á Phelippe pryveement. [7] Maintenant fist(154) assemb[l]er tous les gens dou païs á la court dou roy. [8] Un d'eaus meïsme ala querre Phelippe, et si li mist le bras au col, et li proya que il venist chés le roy, car il voloyent conseillier á luy priveement. [9] Il y ala volontiers, car il se tenoit mout á ceür por le sairement qu'il ly avoyent fait. [10] Quant Phelippe de Nevaire entra en la court le roy, il vit que les portes estoyent mout durement gardés de gens armés de la maisnee as .v. baus, qui gardoient les portes mout fierement que nul issist. [11] Phelippe douta, et ne fist nul semblant. [12] Quant tous furent assemblés, .i. des .v. baus se leva, qui estoit mout bien parlant et avoit nom messire Guillaume de Rivet, et dist mout, o beles paroles. [13] Entre les autres dist que le seignor de Baruth avoit folement perdu le roy et la terre, et il avoient sagement recovré l'un et l'autre, et avoyent acheté le baillage, et por ce requeroyent á tous les gens de laens que il juracent d'eaus sauver et garder et tenir á bail jusque á l'age le roy; et dist que il avoient bien decervy au roy. [14] Et le roy, [que] estoit á lor poer, et que mout estoit doutis, et parla, le roy, mout bais, et regarda mout vers Phelippe(155). [15] Si tost com ce fu fait, l'evangile fu aportee en la place, et messire Heimery Barlais dist à Phelippe de Nevaire: «Tout premier alés avant, si jurés, car nous volons otroyement(156) que vous soiés le premier!» [16] Phelippe se leva et dist: «Sire, parlés á moy á une part, vos et vos .iiij. compaignons.» [17] Et il respondirent et crierent tous .v.: «Si maidés(157), ne ferons, car trop avriens á faire, se nous voliens conseiller á tous ceaus qui jureront; et ensi ne seroit ja mais fait! [18] Mais jurés, et nous vous ferons plus de bien que n'ont fait ceaus qu'avés tous(158) servy; et lequel que vous volés de nous tous vous donra fié á

l'imperatore altro scopo non aveva che di liberare il re e il paese dalle mani di quello, e che non appena avessero avuto i castelli essi avrebbero fatto tutto ciò che il signore di Beirut voleva. E Filippo da Novara, che conosceva il suo signore come saggio e indulgente, fu d'accordo coi cinque reggenti nell'assumersi di grazia quell'incarico, a patto che tutti e cinque gli giurassero sui santi evangeli che, se la pace non avesse potuto esser fatta, essi avrebbero condotto lui e tutta la sua masnada e tutti i suoi beni sani e salvi a Beirut o ad Acri. Filippo da Novara si diede molto da fare per la pace e ottenne dal suo signore ciò che voleva. I cinque reggenti taglieggiarono e derubarono il povero popolo di Cipro tanto che poterono pagare il denaro e ottenere i castelli. Ebbero allora molti uomini e si sentirono molto forti. Peccato e follia li condussero a inorgoglirsi e a credere di poter mantenere e difendere il paese, e avere la meglio sul signore di Beirut e sui suoi. Tuttavia continuavano in segreto le trattative di pace con Filippo. All'improvviso fecero radunare tutta la gente del paese alla corte del re. Uno di loro andò personalmente a trovare Filippo e, passatogli un braccio al collo, lo pregò di comparire davanti al re, poiché essi volevano conferire con lui in privato. Egli vi andò di buon grado, perché si considerava ben garantito dal giuramento che quelli gli avevano fatto. Quando Filippo da Novara entrò nella corte del re egli vide che le porte erano strettissimamente vigilate da uomini in armi della masnada dei cinque reggenti, i quali custodivano le porte con gran rigore perché nessuno uscisse. Filippo ebbe paura, ma non lo diede affatto a vedere. Quando furono tutti riuniti, uno dei cinque reggenti, che era un eccellente oratore e si chiamava Guglielmo di Rivet, si alzò in piedi e fece un gran discorso, pieno di belle parole. Tra le altre cose disse che il signore di Beirut aveva stoltamente perduto il re e il paese, mentre essi avevano accortamente recuperato l'uno e l'altro e avevano comprato la reggenza; e per questo chiedevano a tutte le persone là riunite che giurassero di salvaguardarli e mantenerli come reggenti fino alla maggiore età del re. Disse inoltre che essi avevano acquistato grossi meriti nei confronti del re. E [allora] il re, che era in loro potere e aveva gran timore, parlò — il re — a voce bassissima, e guardava molto in direzione di Filippo. Non appena fatto ciò, fu recato sul posto il vangelo e messer Amerigo Barlais disse a Filippo da Novara: «Andate avanti per primo e giurate, perché noi vogliamo che voi concediate di essere il primo!» Filippo si alzò e disse: «Signore, venite a parlarmi a parte, voi e i vostri quattro compagni.» E quelli risposero e strillarono tutti e cinque: «Che Dio

vous et á vos heirs; et paierons toutes vos dettes.»(159) [19] Phelippe respondy: « Je sui mout liés que, en audience de tant de gens, m'offrés á faire tant de bien et vous me faites tant d'ennor qu'ansi me proisiés, et je vous en mercy mout. [20] Mais je ne pues faire ce que vous me querés, car je sui home de la reyne Aalis del baillage, et se je otroyasse et jurasse vous á tenir á baills, donc mentiroy je ma foi.» [21] Et il crierent maintenant: «Por ce ne laissés vous mie, mais por ce que vous ne volés estre contre le seignor de Baruth!» [22] Et Phelippe dist que «encontre le seignor de Baruth ne seroie je ja mais, se Deu plaist, car j'ains plus luy et ses enfans que nule gens dou monde!» [23] Adonques dit messire Hue de Gibeleth: «Avés oy qu'il a dit? [24] Je los que l'on le pende!» [25] Phelippe ly respondy que il ne se tenoit pas á la parole de messire Hue, et que son pere messire Betran(160) avoit mainte fois parlé plus sagement. [26] Lors s'escrierent tuit. [27] L'un dist: «Prenés le!» [28] L'autre dist :«Muire adés!» [29] Phelippe s'aïra et fu auci come desesperé de sa vie, et s'agenoila devant le roy, et retraist en audience le covenant et le sairement que les .v. baus li avoyent fait, et tendy son cage et offry á prover, tout ensi com la court esgardereit, de son cors encontre le cors d'un d'eaus .v. qu'ensi estoit. [30] Mout de leur maisnee, chevaliers, tendirent leur gages contre Phelippe, et il les refusa tous par raison de parole; et tout adés se paroffry contre .i. d'eaus .v., et disoit que il estoit bien lor pareil, et que ce provereit il bien par bons garens de son païs qui estoient en Chipre et en Surie; et chascun d'eaus le desmenty, mais nul d'eaus ne tendy son cage. [31] A tant l'aresterent et le firent garder en .i. ca[n]ton dou palais as chevaliers, qui tenoi[en]t les espees nues es mains. [32] Les gens se merveillerent mout de ce que Phelippe osa dire et faire. [33] Il(161) firent aporter .i. grant traversains et commanderent que il fust mis dedens et amené au chasteau de Deudamors. [34] Au p[a]lais le garderent jusques á grant piece de nuit, et toutes les autres gens jurerent(162). [35] Les .v. baus orent conseil á une part et distrent: «Cest home a requis esgart de court et se nous sur ce le prenons, il sera lait. [36] Mais requerons luy que il doint pleges de .m. mars d'argent que il venra demain á la court, en tel point come il est ores; et disons li que se il jure, il sera mené par esgart; et quant il sera party de saens, faisons le occirre come ennemi mortel.» [37] En cele nuit, ensi come il orent porparlé, il li requistrent les pleges. [38] Phelipe de Nevaire respondy que il n'avoit nul plege(163), et c'ome lige ne devoit douner nul plege, car [sa](164) foy et son fié le plegeit; et il ly distrent que il ly

m'aiuti, non lo faremo! Perché troppa briga avremmo se noi volessimo conferire con tutti quelli che giureranno; e dunque niente da fare! Ma voi giurate, e noi vi faremo più bene di quanto non ve ne abbiano fatto quelli che avete tanto servito. E quello di noi che voi vorrete vi darà un feudo, a voi e ai vostri eredi, e pagheremo tutti i vostri debiti.» Filippo rispose: «Sono molto lieto che, in presenza di tante persone, vi offriate di farmi tanto bene e mi facciate tanto onore di rivolgermi tali segni di stima. Ve ne ringrazio molto, ma io non posso fare ciò che voi mi chiedete, poiché — per la reggenza — io sono uomo della regina Alice, e se io concedessi e giurassi di tener voi per reggenti mentirei dunque alla mia fede.» E quelli subito a strepitare: «Non è certo per questo che voi tralasciate [di farlo], ma perché voi non volete mettervi contro il signore di Beirut!» E Filippo disse: «Contro il signore di Beirut non mi metterei mai, a Dio piacendo, perché amo più lui e i suoi figli di nessun altro al mondo!» Allora disse messer Ugo di Gibelet: «Avete sentito quello che ha detto? Io sono del parere di impiccarlo!» Filippo gli rispose che non faceva alcun conto della parola di messer Ugo, e che suo padre, messer Bertrando, aveva spesso parlato con più giudizio. Allora si misero a urlare tutti: uno disse «Prendetelo!»; un altro disse «Che muoia subito!» Filippo si turbò e disperò della propria vita; allora si inginocchiò davanti al re e raccontò in [piena] udienza l'accordo e il giuramento che i cinque reggenti avevano fatto con lui, e porse il suo pegno di sfida e si offrì, esattamente come la corte avesse decretato, di provare con la sua persona contro la persona di uno di loro cinque che il fatto era così. Molti della masnada di quelli — cavalieri — porsero il loro pegno di sfida contro Filippo, ma egli li rifiutò tutti motivando a parole [la ricusazione]; e subito si offrì [di combattere] contro uno di loro cinque dicendo di essere ben loro pari, e che lo avrebbe senz'altro provato con buoni testimoni del suo paese che si trovavano a Cipro e in Siria; e ciascuno di loro gli diede la smentita, ma nessuno di loro porse il pegno di sfida. A quel punto lo arrestarono e lo fecero custodire in un angolo del palazzo dai cavalieri, che tenevano le spade nude in mano. La gente si meravigliò molto di ciò che Filippo aveva osato dire e fare. I reggenti fecero portare un grosso ceppo e diedero ordine che egli vi fosse messo dentro e condotto al castello di Diodamore. Nel palazzo essi lo fecero vigilare per gran parte della notte, mentre tutte le altre persone giurarono. I cinque reggenti tennero consiglio in privato e dissero: «Quest'uomo ha richiesto un giudizio di corte, e se noi lo arrestiamo ora ciò apparirà poco bello. Domandia-

troveroyent bien pleges, que par ceaus meïsmes s'oufryrent á luy pleger[165].

45 (141) [1] A tant s'en party d'eaus Phelippe de Nevaire, et s'en ala á l'Ospital tout dreit, et porchassa tant en celuy nuit meïsme que il ot bien .c et l. homes d'armes, et trova laens les fames et les enfans de ceaus quy estoient en Surie ovec le seignor de Baruth. [2] Et se Phelippe ne fust entré, les .v. baus y fussent entrés l'endemain, et l'eüssent pris. [3] En cele nuit meïsme fu assailli et pris l'ostel ou Phelippe estoit devant herbergié, et troverent son lit tout fait, et l'esprevier dessus le lit fu passé de plusors lances et de dars. [4] Et il y avoit .ij. suens homes qui gardoient l'ostel: l'un fu occis et decopé, et l'autre nafré malement.

46 (142) [1] L'endemain saisirent les .v. baus tous les fiés de monseignor de Baruth et de ses amis. [2] Phelippe fist faire une cisterne dedens la tour de l'Ospitau, et fist faire asséz de bescut, et mout garny et horda bien l'Ospital. [3] Et quant les .v. baus sorent que Phelippe fu laens, si l'assegerent et firent mout durement garder de jour et de nuit qu'il n'en issist. [4] Phelippe de Nevaire vost faire assaver cest fait tout premierement à monseignor Balian d'Ybelin et son compere[166], et puys qu'il ot comencié á escrire les lettres li prist talant de faire les en rime. [5] Et por ce que sire Heimery Barlais estoit plus malvais que tous les autres, il le vorra[167] contrefaire à Renart; et por ce que au romans de Renart[168] Grimbert, le taisson, est son cousin germain, il appella messire Amaury de Betsan Grimbert; et por ce que sire Hue de Giblet avoit la bouche torte (il faisoit semblant que il feïst tous jors la moe) Phelippe l'apela Singe[169].

47 (143) [1] Ceste est [la] letre rimee que sire Phelippe de Nevaire, qui estoit enclos á l'Ospital Saint Johan á Nicossie, manda á messire Balian d'Ybelïn, quy estoit á Acre:

mogli piuttosto che offra garanzia di mille marchi d'argento che egli verrà domani in corte, così come egli si trova adesso. E diciamogli che se giura avrà il giudizio; e appena sarà andato via da qui, facciamolo uccidere come nemico mortale.» In quella stessa notte, dopo essersi così consultati, essi gli richiesero le garanzie. Filippo da Novara rispose che non aveva niente per garanzia e che un uomo ligio non doveva alcuna garanzia perché la sua fede e il suo feudo lo garantivano; essi gli dissero che per certo gli avrebbero trovato garanzie, tanto che da se stessi si offrirono di fargli da garanti.

45 (141) A quel punto Filippo da Novara se ne andò via da loro e si recò direttamente all'Ospedale, e tanto cercò in quella notte stessa che egli radunò ben centocinquanta uomini d'arme, e là dentro egli trovò le mogli e i bambini di coloro che erano in Siria col signore di Beirut. E se Filippo non vi fosse entrato vi sarebbero entrati, l'indomani, i cinque reggenti, e l'avrebbero preso. Nel corso di quella stessa notte fu assalito e invaso l'alloggio dove prima aveva albergato Filippo; e vi trovarono il suo letto completamente rifatto, e la cortina fu trapassata da molte lance e dardi. E c'erano due dei suoi uomini che facevano la guardia all'alloggio: uno fu ucciso e fatto a pezzi, l'altro fu gravemente ferito.

46 (142) L'indomani i cinque reggenti sequestrarono tutti i feudi del signore di Beirut e dei suoi amici. Filippo fece costruire una cisterna dentro la torre degli Ospitalieri e fece preparare molto pane biscotto e munì e fortificò molto bene l'Ospedale. Quando i cinque reggenti seppero che Filippo era là dentro lo assediarono e lo fecero strettamente vigilare di giorno e di notte perché nessuno uscisse. Filippo da Novara voleva far sapere quanto prima tutto questo a messer Baliano, suo compare; ma dopo che egli ebbe cominciato a scrivere la lettera gli venne l'idea di farla in versi. E poiché Amerigo Barlais era più cattivo di tutti gli altri egli volle dargli il nomignolo di Rainardo, e poiché nel *Romanzo di Rainardo* Grimberto il tasso è suo cugino germano, egli chiamò Amalrico di Betsan Grimberto; e poiché messer Ugo di Gibelet aveva la bocca storta (sembrava che egli facesse sempre la smorfia) Filippo lo chiamò Scimmia.

47 (143) Questa è la lettera in versi che messer Filippo da Novara, che era chiuso nell'Ospedale di San Giovanni a Nicosia mandò a messer Baliano d'Ibelin, il quale si trovava ad Acri:

Salus plus de cent mille, beau sire et beau compere
vous mande ly hermite qui or est noveau frere.
Ce ne fust la crois blanche[170], tant y eüst matiere
qu[e] il ne chantast houres[171] ouan ni messe entierre.
Compere, vostre terre contrefait or Espaigne,
car il y a .v. baus tres tous en une compaigne[172].
Mout mostrerent[173] amour por jurer lor enseignes;
mais je le contredis, si orent tel engaigne,
car[174] sans esgart de court et sans autre bargaigne
me quemanderent prendre et metre en la longaigne[175].
Durement contrefirent [cele] nuit Alemaigne[176]:
portes firent garder[177], n'i ot nul qui se faigne;
celui les establi á la chiere grifai[g]ne,
qui de son cors meïsme mesura la champaigne[178].

Je ne vi cele nuit nule si fiere beste
come[179] celui quy traist en mi le champ sa teste.
Se Dieu plaist, en sa vie avra il tel tempeste,
car à tous les grans sains fait on chascun an feste.

Ency fui aresté en la court cele nuit;
beau parler ne requerre esgart [n'orent] nul fruit[180];
+ et si lor dy je tant qu'il m'esgarderent, li traitor recuit. +[181]
Puis me vostrent occirre en traïson de nuit,
mais je fui bien garny par tel, qui que il ennuit[182],
quy me douna conseil bon et leal, ce cuit.

Maintenant afublai la chape saint Johan[183],
mais j'ai fiance en Deu que je en istray ouan,
ce savoir de voir que[184] venu soit Balïan
et Anceau le camus: je criasse autre ban.

Celuy qu'entre la lice se mist et le chevau
m'a par force embatu et mis á l'Ospitau.
Deu! s'eüssent laiss'er[185] tuer le deslëau,
ne fussent avenu en Chipre ytant de mau[186].

Se on eüst laissé convenir au Camus[187]
quand dou cheval a terre fist le gran «flatimus»
de la messe fust dite le «benedicamus».:
Tout le mont eüst dit: «Deu graces dicamus»,

se «benedicamus» fust dit de sa chanson[188]!
Balian, n'obliés les fers ne la dure prison[189]!
Volentiers la celace, mais par tout le sait l'on.

Più di centomila salve, bel signore e bel compare,
a voi manda l'eremita che è fratello, ora, novizio.
Se non fosse per la croce bianca, ci sarebbe tanto
perché adesso egli cantasse le ore con la messa intera.
Compare, la vostra terra assomiglia ora alla Spagna
ché ci son cinque reggenti in un'unica brigata.
Han mostrato gran bontà per avere il giuramento.
Però a questo io mi opposi. Tale n'ebbero dispetto
che senza esser giudicato da una corte e senza indugio
ordinarono di prendermi e ficcarmi in gattabuia.
Essi proprio hanno imitato, quella notte, la Germania:
guardar fecero le porte: non c'è chi sia neghittoso;
diede le disposizioni quello dal volto rapace
che col proprio corpo prese le misure alla campagna.

Io non vidi quella notte animal così selvaggio
quanto quello che distese la sua testa in mezzo al campo.
Se Dio vuole, per la vita avrà quello tal tempesta,
perché a tutti i grandi santi ciascun anno si fa festa.

Venni dunque imprigionato laggiù in corte quella notte:
bel parlare e domandare un processo, ciò fu invano,
+ma io dissi loro tanto da far sì ch'essi m'hanno poi concesso
un giudizio, i traditori.+
Poi volevano ammazzarmi nella notte, a tradimento,
Ma di ciò qualcun mi disse (si dispiaccia pur chi vuole,
ché costui mi diede — credo — un fidato e buon consiglio).

Allacciai dunque al più presto il mantel di San Giovanni,
ma confido in Dio che presto ne sarò già uscito fuori,
vale a dire: non appena Baliano giungerà
e con lui il camuso Ancello: griderei qualche altro banno.

Quello che si era nascosto tra la lizza ed il cavallo
m'ha cacciato e messo a forza quaggiù dentro all'Ospedale
Dio! Se avessero lasciato ammazzar quel traditore
tanto male di sicuro non avremmo avuto in Cipro.

Se risolver si lasciava ad Ancello il Camuso
quando quello dal cavallo fece il grande ruzzolone
della messa era già detto il suo «benedicamus»:
tutti avrebbero poi detto: «Deo gratias dicamus»

se a quel tempo fosse stata posta fine alla sua gesta.
Baliano, non scordate ferri né dura prigione:
volentier ne avrei taciuto, ma dovunque lo si sa.

Se l'on vous aresta, n'i avés nule honte
car celui qui vous prist a prist et roy et conte;
mais ce me fait crever: que chascun dit et conte
que celuy le fist faire qui de[s] gens est la honte;
et il se mostre bien qu'il a de vous grant doute.

Balïan, ne souffrés qu'á vostre tens aveigne
que racheté dou champ au dessus de vous veigne.
De monseignor Phelippe de Naple[190] vous souveigne
et de vostre bon oncle[191], puis bien vous en coveigne.

Par Deu! ly dui Phelippe de Naple et d'Ybelin,
et l'oncle vostre pere, monseignor Bauduyn[192],
n'orent onques pour nul fait les chés bas ni enclin;
et se vous recreés pour .v. cheitis farrin[193],
celuy Deu qui destruit et confondy Cayin
vous destruit et confond[194] se ne venés á fin.

Por Deu, vos amors d'Acre metés á une part,
et vous et dan Taissel[195], qui cuide estre leupart
[. . . . . .][196]
Pour .i. chetif gopil, quy cheï dou liart[197]
qui par desa s'avance, neïs li Longuebart[198]
[. . . . . .]
Se vous aimés les femes, [qui] ont eü lor part[199],
car les levés dou siege! Et Grimbert et Renart,
qui devant l'Ospital ont mis lor estendars[200],
toute nuit font gaiter o lances et o dars
ceaus qui tienent la terre, et nous faillent d'esgart.
Les dames sont dedens et .i. tout soul Lombart.
Coment le soufrés vous, recreant et couart?
De l'endemain de Pasque, se Damedeu me gart,
me souvient quant jes[201] voi, trestout le cuer m'en art,
que chascun se fait rey, mais qu'il se truit soi quart;
c'est le jeu des enfans, se Dé plaist, que qui tard[202]:
en .i. soul jour sont roy, l'endemain font lor art.

Ne puis muër ne rie[203] quant les voi au baillage:
Hue á la torte bouche, qui renee parage;
Guillaume de Rivet, qui tant cuide estre sage;
quy de son mal sarmon trestout les assouage;
et Renart, qui bien sait com l'on deste des gage[s]; [204]
Amaury et Gauvain ne sont pas d'un lignage;
bien les conoissés tous, n'i a nul si sauvage:

Della vostra prigionia non portate voi vergogna,
perché quello che vi prese ha già preso e re e conti.
Però questo mi fa rabbia, che chiunque parla dice
che l'ha fatto far colui ch'è del mondo il vituperio.
Ma da ciò si vede bene ch'egli gran tema ha di voi.

Baliano, non lasciate che, voi vivo, vi succeda
che uno che fu riscattato l'abbia vinta su di voi;
in voi torni la memoria di Filippo di Nablus
e del vostro grande zio, poiché ben vi si conviene.

Sì, per Dio, quei due Filippi, di Nablus e d'Ibelin
e lo zio di vostro padre, che era sire Baldovino,
mai non tennero per nulla fronte bassa e capo chino;
e se voi la date vinta a quei cinque mascalzoni
quell'Iddio che già distrusse, confondendolo, Caino
vi distrugga e vi confonda, se non ne venite a capo.

Per Dio, i vostri amori d'Acri, su, metteteli da parte
e voi con il traditore, che si crede esser leopardo
[. . . . .]
Per un misero volpone, che dal grigio giù cascò,
e che già di qua s'avanza, che neppure i Longobardi
[. . . . . .]
Se le dame avete a cuore, che han passato i loro guai,
su, toglietele d'assedio! Sia Grimberto, sia Rainardo,
che davanti all'Ospedale han piantato gli stendardi,
ogni notte fanno stare di guardia con lance e frecce
quelli che occupano il borgo, e ci negano giustizia!
Assediate son le dame, con un unico Lombardo:
come fate a sopportarlo, miserabile codardo?
Dio mi guardi, ché mi sembra l'indomani dopo Pasqua,
allorquando qua li vedo. Tutto il cuore mi si infiamma,
perché ognuno si fa re, basta che si trovi quarto:
questo è un gioco per bambini, se Dio vuole, il «que qui tart»:
solo un giorno fanno i re, poi ritornan quel che sono.

Le risate non trattengo se li vedo alla reggenza:
Ugo con la bocca storta, che smentisce nobiltà;
poi Guglielmo di Rivet, che si dà le arie d'un saggio,
che col suo dire maligno tutti li manda in sollucchero;
e Rainardo che sa bene come infrangere gli impegni;
Amalrico con Galvano, che non sono d'un lignaggio:
Tutti ben li conoscete: nessuno è così selvaggio.

se d'eaus chante ou rime, ce n'est pas grant otrage[205]:
je suy li rocignol, puis qu'il m'ont mis en cage.

L'on ne me doit blasmer s'il n'i a boune rime,
ne les vers ordenés car cest[e est][206] la prime;
s'en la cage sui gaires, je fineray ma rime:
l'autre yert equivoque au meins ou leonnime.

48 (144) [1] Ceste rime fu receüe á Acre á mout gran joie, et tous crierent: «Or tost á la rescouse des dames et dou Lombart[207]!» [2] Mout tost s'apareillerent et orent mout belle gent et belle navie, et le seignor de Barut fist toutes le messions[208] de la navie et des sergens, et as chevaliers presta et douna tant que il orent ce que besoing fu. [3] La mer passerent et arriverent á La Castrie[209]. [4] Les .v. baus mistrent grant defence au port prendre; toutevoies fu pris á force; les .v. baus se retraystrent et revindrent á Nicossie, ou il faisoient garder le roy. [5] Le seignor de Baruth et les suens manderent mout douces paroles au roy et as .v. baus meïsme, disant que il venoient dou servize Deu[210] et que il voloyent venir á lor hostel et en lor fiés, et estoient apareillé au droit faire et dou droit prendre; et les .v. baus ne degnerent oncques respondre.

49 (145) [1] Le seignor de Baruth et les suens chevaucherent sagement et sereement et vindrent devant Nicossie. [2] Les .v. baus issirent de la ville et firent issir le menu peuple de la ville á force, et orent tous les tricoples[211] de la terre, et des sodoyers, qui furent trop plus que ceaus de monseignor de Baruth. [3] Gens de religions se mistrent entre .ij. pour faire pais, mais ne pot estre[212]. [4] Les cheveteines des escheles se regarderent et conurent de l'une part et de l'autre. [5] Chascun se mit endroit seluy que il plus hayoit, et lors assemblerent. [6] La bataille fu la plus male et la plus peme que onques fust desa la mer; mout y ot chevaliers abatus et chevaus, et gens morte[s]. [7] La bataille fu en .i. double gareth, et y ventoit .i. fort ponent. [8] La poudre fu si grant que l'on n'i veoit goute. [9] En celle bataille fu occis [...][213] messire Giraut de Montagu, qui fu nevou des .ij. maistres dou Temple et de l'Ospitau et de l'archevesque de Chipre Estorgue, car son chevau li gist grant piece sur le cors. [10] En cele bataille firent merveilles d'armes les enfans de monseignor de Baruth, et sur tous i fist merveilles messire Balian. [11] Les .v. baus avoient estably .xxv. chevaliers les plus vigourous que il eüssent de maignee, quy devoient entendre á ocirre [monseignor de Baruth][214].

80 Se canzoni o rime faccio su di loro non è oltraggio:
sono come l'usignolo, posto che m'han messo in gabbia.

Non ne devo portar pena, se c'è qualche rima falsa,
se le strofe son confuse, questa è sol la prima veste:
Se più a lungo resto in gabbia limerò la mia poesia,
così che avrà rime equivoche o leonine perlomeno.

48 (144) Questo componimento fu ricevuto con gioia grandissima ad Acri, e tutti gridarono: «Orsù, presto! alla riscossa delle dame e del Lombardo!» Velocemente si prepararono, e disposero di molti uomini validi e di valide navi, e il signore di Beirut si accollò tutte le spese della flotta e dei sergenti, mentre ai cavalieri donò tanto che essi ebbero ciò che fu di bisogno. Passarono il mare ed arrivarono a La Castrie. I cinque reggenti opposero una grande resistenza alla presa del porto, tuttavia quello fu conquistato a forza. I cinque reggenti si ritirarono e tornarono a Nicosia, dove facevano custodire il re. Il signore di Beirut e i suoi inviarono parole molto amichevoli al re e ai cinque reggenti stessi, dicendo che tornavano dal servizio di Dio e che volevano tornare alle loro case e nei loro feudi, e che erano pronti sia a rendere sia a ricevere giustizia. Ma i cinque reggenti neppure si degnarono di rispondere.

49 (145) Il signore di Beirut e i suoi cavalcarono accortamente e a ranghi serrati e giunsero davanti a Nicosia. I cinque reggenti uscirono dalla città, e fecero uscire a forza dalla città anche il popolo minuto, ed ebbero tutti i turcopoli del paese e mercenari, che erano di gran lunga più numerosi della gente del signore di Beirut. Ecclesiastici si interposero tra i due [schieramenti] per far pace, ma [questa] non fu possibile. I comandanti delle schiere si guardarono e si riconobbero dall'una parte e dall'altra. Ciascuno si mise davanti a colui che più odiava e a quel punto appiccarono il combattimento. La battaglia fu la più dura e la più violenta che mai fosse stata in Oltremare: vi furono molti cavalieri disarcionati e cavalli abbattuti e uomini uccisi. La battaglia si svolse in un doppio maggese, e vi soffiava un forte vento di ponente: il polverone era così fitto che non si vedeva nulla. In quella battaglia fu ucciso [...] messer Giraldo di Montagu (che fu nipote dei due gran maestri del Tempio e dell'Ospedale nonché dell'arcivescovo Eustorgio) poiché il suo cavallo gli giacque a lungo sopra il corpo. In quella battaglia fecero prodigi di valore i figli del signore di Beirut, e soprattutto vi compì prodigi messer Baliano. I cinque reggenti avevano predisposto venticinque

[12] Monseignor de Baruth fery parmy la bouche .i. d'eaus, car il n'avoit pas heaume á visiere, et de celuy cop le rua mort á terre. [13] En cele jouste meïsme chey monseignor de Baruth en une fosse. [14] Les .v. baus portoient grans mitres d'orpeau pour connoissance sur lor heaumes, et toutes voies furent il vencus et desconfis, si com Deu plot, et tout .v. eschaperent. [15] Tout premier s'en fuy sire Hue de Giblet, qui faisoit l'ariere garde. [16] Quant la desconfiture et la fuie ot ja duré une piece et la poudriere fu esclarsie, et sire Balian avoit ja chascié mout avant, monseignor de Baruth se trova soul au champ, ovec luy ne sai quans archiers á pié. [17] Au champ se troverent des enemis jusque á .xv. chevaliers, les meillors, qui estoient passé outre au jouster, et quant la poudriere chey, il le conurent et il eaus. [18] Et quant le sire de Baruth vit qu'il estoit si soul, si descendy et entra par une petite porte en une court ou il y avoit .i. petit moustier, et les sergens o luy; si se defendy au meaus qu'il pot, il et les sergens. [19] Et il feroient de la lance ceaus qui venoient au mur dehors pour depecier et pour entrer laens. [20] Si com Deu plot, messire Anceau de Bries i survint sur .i. chevau grant et fort, et covert de fer et de groces covertures par dessus[215], si se mehla á tous eaus et tant fist d'armes que tout brisa là, lance et espee, et neïs son couteau brisa il, et ressut tant de cos que il ne se pot mais aider des mains, si bouta ses .ij. bras dedens les .ij. renes et quant ceaus venoyent au mur pour abatre il feroit des esperons et les arestoit del mur abatre. [21] Et tant fist que monseignor de Baruth fu son coural amy toute sa vie. [22] Si com Deu vot, messire Balian, son fis, qui mout avoit grant suite de chevaliers, quant il vit que son pere n'estoit en la place, si retorna au champ, et si tost com ses enemis le virent et conurent ses enseignes, il se desconfirent et fuïrent vers la ville de Nicossie. [23] Et messire Balian, qui venoit devant tous les autres, les encontra mout asprement, et abaty le confanon si durement que il meïsme vola á terre; luy et le cheval cheyrent andui. [24] Lá ot plusors pris et mors, et plusors eschaperent por la chaoite de messire Balyan. [25] Sire Heimery Barlais et sire Amaury de Bethsan et sire Hue de Giblet s'e[n]chastelerent[216] au Deudamors, et sire Gauvain et les soues gens alerent á La Candare[217]. [26] Phelippe de Nevaire, qui estoit issus de l'Ospital Saint Johan, et les soues gens o luy, lor firent mout de damages en la bataille, á ceaus meïsmes qui furent en la ville[218]. [27] Les .v. baus devant dis avoient mandé, ains que la bataille comensast, le juene roy Henry. [28] Par force le mistrent au chasteau de Deudamors. [29] Lá le tindrent et le garderent come en prison. [30] Ceste bataille devant

cavalieri, i più vigorosi che avessero nella [loro] masnada, che dovevano trovare il modo di uccidere il signore di Beirut. Il signore di Beirut ferì attraverso la bocca uno di loro, che non aveva elmo con visiera, e con quel colpo lo rovesciò a terra morto. In quella stessa giostra il signore di Beirut cadde in un fossato. I cinque reggenti portavano come insegna sui loro elmi dei gran cimieri di orpello, e tuttavia furono vinti e sconfitti, così come piacque a Dio, e fuggirono tutti e cinque. Primo tra tutti fuggì messer Ugo di Gibelet, che comandava la retroguardia. Quando la sconfitta e la rotta erano già avvenute da un pezzo, e il polverone si era schiarito e messer Baliano aveva spinto l'inseguimento già molto avanti, il signore di Beirut si ritrovò solo sul campo, e insieme con lui c'erano non so quanti arcieri a piedi. Sul campo si trovarono fino a quindici cavalieri dei nemici, i migliori, quelli che erano passati oltre nella giostra; e quando il polverone cadde essi lo riconobbero ed egli loro. E quando il signore di Beirut vide che era così solo smontò, allora, ed entrò attraverso una porticina in un cortile dove c'era una chiesetta, e con lui i sergenti. Si difesero così meglio che poterono, lui e i sergenti. E colpivano con la lancia quanti si appressavano al muro per abbatterlo e per entrare. Come Dio volle sopravvenne messer Ancello di Brie, su un cavallo grosso e forte e coperto di ferro e di grosse trapunte. Egli si batté con loro e fece tanto con le armi che ruppe tutto in quell'occasione, lancia, spada e perfino il pugnale; e ricevette tanti colpi che non poté più servirsi delle mani; allora gettò le braccia entro le due redini, e quando quelli si avvicinavano al muro per buttarlo giù, egli dava di sprone e li ostacolava nell'abbattere il muro; e tanto fece che il signore di Beirut gli fu amico fedelissimo per tutta la vita. Come a Dio piacque messer Baliano, suo figlio, che aveva gran seguito di cavalieri, quando vide che suo padre non era sul posto ritornò al campo, e non appena i nemici lo videro e riconobbero le sue insegne si sbandarono e fuggirono verso la città di Nicosia. Messer Baliano, che procedeva davanti a tutti gli altri, si scontrò con loro duramente e abbatté il loro portainsegna in modo così violento che egli stesso rovinò a terra: sia lui sia il suo cavallo caddero entrambi. Là vi furono molti prigionieri e morti, ma molti fuggirono grazie alla caduta di messer Baliano. Messer Amerigo Barlais e messer Amalrico di Betsan e messer Ugo di Gibelet si arroccarono a Diodamore, mentre messer Galvano e i suoi uomini andarono a La Candare. Filippo da Novara, che aveva fatto una sortita dall'Ospedale di San Giovanni con i suoi uomini, causò loro

dite fu á .i. samady, á .xiiij. jors dou meis de juignet, devant Nicossie, l'an de .mcc et xxix.[219].

50 (146) [1] L'endemain de la bataille furent les chasteaus assis. [2] Monseignor de Baruth asseja Cherines[220], et ses enfans, messire Balian [et messire Bauduyns][221] et messire Hue assegerent le chasteau de Deudamors. [3] Messire Anceau de Bries asseja La Candare, et sire Gauvain estoit dedens entré. [4] Monseignor de Baruth, qui avoit assegé Cherines, fina as Longuebars quy tenoient le dit chasteau en tel maniere que se il n'avoyent secors dedens .i. terme moty, que il ly rendroyent le chasteau et il lor paieroit quanque l'on lor devoit de sos, de viel et de nouveau, et les conduyroit hors de Chipre eaus et lor choses, sains et saus. [5] Phelippe de Nevaire traita cele pais, et resut le chasteau au terme pour son seignor, et conduit les Longuebars hors de Chipre.

51 (147) [1] Adonc Phelippe de Nevaire fist une chanson qui dit ensi, et fu mandee á Acre au counestable [222].

A tout le mont vueill en chantan retraire
le grant orgueil et la grant'estotie[223]
que oncques fust vehue ne oïe
de nos .v. baus qui à droit [sont][224] contraire;
car sans esgart de court et sans clamor
desaisirent lor pers et lor seignor
de lor drois fiés; puis lor vostrent defendre
le revenir en Chipre et le descendre.

Quant desaisi furent, sans riens mesfaire,
cil qui erent pelerin en Surie,
par mer vindrent d'Accrë en La Castrie[225].
Lá pristrent port, qui qu'en deüst desplaire.
Et puis manderent au roy par grant dousour[226]
que il venoient á luy par grant amour[227],
prest et garni de droit fairë et prendre[228].
Mais les .v. baus ne deignerent entendre.

Cher lor cousta [...][229] ne targa gaire:

gravi danni nel corso della battaglia, a quelli stessi che si trovavano in città. I cinque reggenti sopradetti avevano mandato via, prima che la battaglia cominciasse, il giovane re Enrico: con la forza lo misero nel castello di Diodamore: là lo tennero e lo vigilarono come in una prigione. Questa battaglia sopradetta fu di sabato, il quattordicesimo giorno del mese di luglio, davanti a Nicosia, nell'anno 1229.

50 (146) All'indomani della battaglia furono assediati i castelli. Il signore di Beirut assediò Kyrinia, e i suoi figli messer Baliano, messer Baldovino e messer Ugo assediarono il castello di Diodamore. Messer Ancello di Brie assediò La Candare, e messer Galvano era entrato [proprio] là dentro. Il signore di Beirut, che aveva assediato Kyrinia, concluse un patto con i Longobardi che occupavano il detto castello, patto per il quale, se essi non avessero ricevuto soccorso entro un termine stabilito, gli avrebbero consegnato il castello ed egli avrebbe pagato tutto il salario loro dovuto, sia quello vecchio che quello nuovo, e li avrebbe condotti fuori di Cipro sani e salvi, loro e i loro beni. Filippo da Novara trattò quella pace e ricevette il castello in nome del suo signore al termine stabilito, e [poi] condusse i Longobardi fuori da Cipro.

51 (147) Allora Filippo da Novara compose una canzone che dice così, e che fu mandata ad Acri al conestabile:

Al mondo intero voglio col canto far sapere
dell'orgoglio più grande e del più grande ardire
che mai furono visti né mai furono uditi:
dei nostri cinque baili, che van contro giustizia,
perché senza giudizio di corte e senza appello
hanno privato i loro pari e il loro signore
dei legittimi feudi; poi vollero impedire
il loro ritornare e lo sbarcare a Cipro.

Essendo spossessati senza fare alcun male,
tutti quelli che erano in Siria pellegrini
rivennero via mare da Acri a La Castrie.
Laggiù presero porto, (che ciò pur dispiacesse!)
Mandarono un messaggio molto cortese al re:
che essi ritornavano da lui pieni d'amore
pronti e disposti a dare e ad avere giustizia;
ma i cinque baili non li vollero ascoltare.

Caro loro costò [...] non tardò molto tempo:

le samedi, au plein de Nicossie,
là conquestrerent[230], á l'espee forbie,
nos gens honour, lor fiés et lor repaire;
vencu furent li felon traïtor.
Vers les chasteaux s'en fuïrent plusours,
meins en vit l'on desordener et prendre
[. . . . . .].[21]

Celuy qui dut l'ariere garde faire
ot de fuïr prime la seignorie:
tantost conut[232] l'avant garde envaye
fouïr [prist][233] tant com deu moreau pot traire.
Parens, amis, autre terre et honour
i perdy tout, le musart, en .i. jour[234].
Fols et malvais c'est trové tout ensemble[235]:
bien se deüst de honte moine rendre.

Cel jor vit l'on abaisser et desfaire
lor grant orgueil et lor haute folie,
qu'il s'en fuïrent à chiere froncie[236],
et meint autre desleal deputaire;
enchastelé se sont au Deudamor;
laens tienent en prison lor seignor.
Jugement cil ont decervy bien prendre:
si court l'ont pris, et autre fois fait prendre[237].

Les traïtors, que l'on devroit detraire,
font entendant as fos, par tricherie,
que mon seignor fait mout [grant] felonie[238],
quant au siege le roy pour luy mal faire[239]
[. . . . . .]
Lous enragié sont devenu pastour.
L'oncle le roy fust garde sans mesprendre,
con ne tray del chastel pour revendre.

Va, serventoys, con quarëau peut traire[240],
si me portes noveles en Surie
au counestable qui ne nous heit mie;
si li diras qu'á droit vait nostre afaire,
la mercy Deu, le nostre creatour
[. . . . . .]
Si rist autant quant vit Lengaire prendre:
mant vous sa lengue et le nes faire fendre[241].

Il sabato, laggiù, nel pian di Nicosia,
I nostri si ripresero, la spada nuda in mano,
l'onore, i loro feudi e le proprie dimore.
I traditor felloni restarono sconfitti;
molti han cercato scampo correndo alle fortezze,
meno ne furon visti sbandati o prigionieri
[. . . . . .]

Chi doveva tenere la loro retroguardia
conquistò della fuga l'assoluto primato:
non appena egli vide l'avanguardia assalita
prese a fuggir per quanto poteva il suo morello.
Parenti, amici, terra d'altrui e il proprio onore,
tutto quanto vi perse in un giorno lo stolto.
Stolto e vigliacco fu contemporaneamente:
avrebbe ben dovuto per l'onta farsi monaco.

In quel giorno si vide abbassare e distruggere
il loro grande orgoglio e la lor gran follia,
perché se ne fuggirono col volto corrucciato,
e gli altri traditori, figli di buona donna,
in seguito si sono rinchiusi in Diodamore:
là tengono in prigione il re loro signore.
Ben hanno meritato di subire il processo:
dopo un giudizio rapido altro ne devon prendere.

Quei traditori, che son degni di tortura,
han fatto creder con l'inganno agli imbecilli
che il sire di Beirut compie alto tradimento,
che all'assedio del re per procurarne il male
[. . . . . .]
I lupi pien di rabbia si son fatti pastori:
mentre lo zio del re sarebbe un buon tutore:
non fece il tradimento di vendere i castelli.

Vai, dunque, o sirventese, veloce come freccia,
e porta per mio conto queste notizie in Siria
al signor conestabile che certo non ci odia:
dirai che il nostro affare va secondo giustizia,
per la grazia di Dio, il nostro creatore.
[. . . . . .]
Tanto rise vedendo catturar Lingualunga:
vi mando la sua lingua e il naso a far tagliare.

52 (148) [1] Le seignor de Baruth ala au siege dou chasteau de Deudamors, et herberga á la fontaine dou Dragon, et ses enfans estoient amont devant le chasteau. [2] Le chasteau si est en mout fier luec et en mout fieres montaignes, et mout y covient de gent quy bien le veaut asseger, car de mout de leus n'en(242) y peut l'on issir que par la porte, et il y avoit dedens mout de garnison de gens á cheval et á pié. [3] Tout le plus de ceaus qui estoient eschapé de la bataille s'en fuïrent laens; si ot mout fait d'armes devant le bourc, et á la porte mainte foys. [4] Toute voies orent il de mout grant mesaise laens de fain, tant qu'il mangerent lor chevaus, et por ce s'aseürerent ceaus dehors, et aloient les chevaliers par la terre et venoient quant il voloient. [5] Dont il avint que le seignor de Baruth fu alé á La Candare veïr .i. grant trabuc(243) que sire Anceau de Brie faisoit faire. [6] Ses .iij. fils desus noumés estoient espandus par le païs, si que au siege estoient demoré trop poy de chevaliers. [7] Ceaus dedens s'en aparsurent et firent une issue si esforseement que il desconfirent ceaus dou siege et gaaignerent la herberge des chevaliers et les viandes. [8] Et se ce ne fust il n'eüssent mie tant duré come il durerent.

53 (149) [1] Messire Balian estoit á Nicossie á mout poy de chevaliers, car il estoit yver. [2] Si estoyent les chevaliers en leur terres, ou il oyseloyent et se desduyoient. [3] Messire Balian vint au cri et recovra la herberge, et fery des esperons jusque á la porte dou borc, et brisa sa lance au fer de la porte dou borc. [4] Et á si trés poi de gent forni cele besoigne que merveille fu, et en toute la guerre ne fu il á si grant meschef come il fu á celuy jour. [5] Mout y ot fait d'armes d'une part et d'autre. [6] Son pere le seignor de Baruth, quy estoit alé veïr un trabuc que l'on faisoit devant La Candare, vint au cri, et ses freres de lá ou il estoient, et toutes les gens dou païs vindrent hastivement. [7] Adonc establirent(244): messire Balian y seroit .i. mois, et .c. chevaliers o luy et grant planté de gens á pié, et l'autre mois i seroit messire Bauduyn son frere, á .c. chevaliers auci, quy mout estoit sages et vigourous, et le tiers mois y seroit messire Hues, quy estoit des plus beaus chevaliers et des plus fors et des avenans dou monde; et ensi com ly uns des freres y estoit, l'autre s'en aloit lá ou il voloit, et chascun i revenoit á son mois. [8] Prés d'un an dura le siege(245), ensi, et tous jors y ot fait d'armes. [9] Phelippe de Nevaire fu

52 (148) Il signore di Beirut si recò all'assedio del castello di Diodamore e alloggiò vicino alla sorgente del Dragone, mentre i suoi figli erano più in alto, davanti al castello. Il castello è in una posizione assai impervia e tra aspre montagne, e occorre un gran numero di uomini a chi voglia assediarlo strettamente perché oltre che dalla porta principale si può uscire da molti altri punti, e dentro c'era [allora] una forte guarnigione di uomini a cavallo e a piedi. La maggior parte di quelli che erano fuggiti dalla battaglia si rifugiò là dentro. Vi furono allora molti scontri armati davanti al borgo, e spesso davanti al portone. Ad ogni modo essi ebbero là dentro gran disagio per la fame, tanto che mangiarono i loro cavalli; e per questo quelli di fuori si sentivano sicuri, e i cavalieri andavano in giro per il paese e tornavano quando volevano. Accadde allora che il signore di Beirut era andato a La Candare per ispezionare un grande trabocco che messer Ancello stava facendo costruire. I suoi tre figli sopra nominati erano dispersi per il paese, cosicché all'assedio erano rimasti ben pochi cavalieri. Quelli che erano dentro se ne accorsero e fecero una sortita così violenta che misero in rotta gli assedianti e ne conquistarono l'accampamento dei cavalieri e le provviste; e se ciò non fosse accaduto essi non avrebbero resistito tanto a lungo come resisterono.

53 (149) Messer Baliano si trovava a Nicosia con pochissimi cavalieri, perché era inverno e dunque i cavalieri erano nelle loro terre dove si davano alla caccia col falco e ai divertimenti. Messer Baliano accorse al grido di allarme e recuperò l'accampamento e spronò fino alla porta del borgo, e spezzò la lancia sul ferro della porta del borgo, e con così pochi uomini portò a compimento quell'impresa in un modo che destò meraviglia; e in tutta la guerra egli non si trovò in pericolo così grande come si trovò in quel giorno. Vi furono molte gesta d'armi dall'una parte e dall'altra. Suo padre, il signore di Beirut, che era andato a vedere un trabocco in costruzione davanti a La Candare, accorse all'allarme, e così pure vennero i suoi fratelli di là dove si trovavano, e tutti gli uomini del paese accorsero in fretta. Allora fu stabilito: messer Balian sarebbe rimasto là un mese e cento cavalieri con lui, e gran numero di fanti; e il mese successivo vi sarebbe rimasto messer Baldovino, che era molto saggio e vigoroso, anche lui con cento cavalieri; e il terzo mese vi sarebbe rimasto messer Ugo, che era uno dei cavalieri piu belli, forti e capaci del mondo; e quando uno dei fratelli era arrivato, l'altro se ne andava

.i. jor naffré devant la porte dou borc, et ot plusors playes perillouses de lances et de careaus et de pieres. [10] Il fu feru .i. jour en dardans d'une lance qui li fausa le bras tout outre, o toute la manche dou hauberc et la char, tant que sur le costé brisa la lance, le troson demora o tout le fer au bras. [11] Ceaus dou chasteau crierent: «Mort est nostre[246] chanteor, tué est!» [12] Et le tenoient ja si hennemi par le frein. [13] Mais son seignor le secorut, et le delivra mout vigourousement. [14] Le soir aprés fist il .ij. coubles de chansons, et se fist porter devant le chasteau, á la roche, et les chanta en haut et dist. [15] Adonc sorent il bien cil dou chasteau que il n'estoit mie mors.

54 (150) [1] C'est la rime que sire Phelippe de Nevaire fist quant il fu nafré devant le chasteau de Deudamors, au siege:

Nafré sui [je][247], mais encor ne puis taire
de dan Renart et s'autre[248] compaignie,
qui pour luy est afamee et honie,
dedens Maucrois[249], ou il maint et repaire.
Mais se Renart a de son cors paour
que ont mesfait li autre vavassour
et ly sergent? Porquei se laissent vendre?
Come bricons leur fait aucuns atendre.

Renart [en] sait plus de traïson faire[250]
que Guenelon, dont France fu traïe.
A son eus a la tainere farsie.
Là seüs est pour maistrier la terre[251]
et de la pais les chufle chascun jor.
Bien est honnis qui sert tel traïtor:
pour luy fournir le fait l'on sa hors pendre,
et il le fait lá dedens les saus prendre[252].

55 (151) [1] Ceaus dou chasteau de Deudamour orent si grant famine que le jor de Pasques firent il gran feste d'un maigre ahnon que il gaaignerent. [2] De cel ahnon fait mension Phelippe de Nevaire en la branche de Renart, et dist que il beneïrent l'aneau as grans oreilles et le mangerent á Pasques, si com vous le trouverés. [3] Messire Anceau, quy estoit au siege de La Candare, tint si prés le chasteau que merveilles seroit á croire ce que il fist; et le trabuc quy

dove voleva, e ciascuno ritornava per il suo mese. Quasi un anno durò così l'assedio, e continuamente vi furono scontri armati. Un giorno Filippo da Novara fu ferito davanti alla porta del borgo, ricevendo parecchie ferite pericolose di lancia, di quadrelli e di pietre. In particolare, fu ferito da un colpo di lancia che gli trapassò completamente il braccio con tutta la manica dell'usbergo e la carne, tanto che la lancia gli si spezzò sul fianco, e lo spezzone restò con tutto il ferro nel braccio. Quelli del castello gridarono: «È morto il nostro poeta, è spacciato!» E i suoi nemici già lo tenevano per il freno; ma il suo signore lo liberò a viva forza. La sera seguente egli compose due strofe di canzone e si fece portare davanti al castello, sulle rocce, e le cantò e le recitò ad alta voce. Così loro, quelli del castello, seppero bene che egli non era morto.

54 (150) Questo è il componimento che messer Filippo da Novara fece, quando fu ferito davanti al castello di Diodamore, nel corso dell'assedio:

Ferito son, ma ancora non posso stare zitto
su don Rainardo e il resto della sua compagnia,
che per sua colpa ha fame ed è disonorata
là dentro a Malpertugio, dove egli si rifugia.
Ma se Rainardo teme per la sua propria vita
che male hanno mai fatto quegli altri valvassori
e i sergenti? Perché si lascian così vendere?
Come stolti li fa attendere i rinforzi.

Rainardo meglio sa tradire assai di quanto
non seppe fare Gano, che la Francia tradì.
Per sé Rainardo ha empito la sua tana di cibo:
là dentro egli è insediato per governar la terra
e riguardo alla pace li beffa egli ogni giorno.
Certo è disonorato chi serve il traditore:
per farsi rifornire lo fa impiccar qua fuori,
o dentro lo fa invece fuggir senza ritegno.

55 (151) Quelli del castello di Diodamore ebbero tanta fame che il giorno di Pasqua fecero gran festa per un magro asinello che riuscirono a razziare. Di quell'asinello fa menzione Filippo da Novara nella branca del Rainardo, e dice che essi benedirono l'asinello dalle grandi orecchie e lo mangiarono a Pasqua, così come voi leggerete. Messer Ancello, che era all'assedio di La Candare, strinse d'assedio il castello in un modo che non si potrebbe credere. E il trabocco che era

lá fu abaty presque tous les murs, mais la roche estoit si fort que l'on ne pooit monter. [4] Et ceaus dedens estoient á si grant mesaise et meschef come ceaus quy estoient desgarnis de robe et d'armes, et avoyent tout geté entre voyes quant il partirent de la bataille; et la bataille fu á .xv. groces liues loins dou chasteau. [5] Une nuit avint que Phelippe de Nevaire ala oveque messire Anceau au gait; si entreoï paroles de ceaus qui estoient en une petite tour depecie, qui estoit demoree au dit chasteau, et sans tout ce savoit il leur covine. [6] Tantost fist il une chanson qui dist ensy:

L'autrier gaitay une nuit jusque au jour,
bien prés des murs, tout soul, sans autres gent.
S'oï pleindre lá sus en une tour
les Candariens, qui sont mas et dolent.
Bacet dist l'un á l'autre compaignon:
«Aylas! fait il, Seignors, las, que feron?
Traï nous à Renart, que Deu maudie
et la fauce charte de la Castrie
que saens vint ains l'aube.»

Lors respondy uns autres: «Grant doulour
et grant peine souffrom, et grans tormens:
la nuit veiller, matin estre au labour,
poy á manger, et povres vestimens;
á la periere esteut que nous tirons;
tous les ennuis et tous les maus avons.
Se longuement devons avoir tel vie,
je pry la mort qu'anuit tous nous ocie,
avant que veigne l'aube!»

Aprés dist .i.: «En lermes et en plours
seron pour nous et amis et parens;
tous y morons[253], car leur trebucheour
fait nos fours ens trabucher si dedens[254],
murs et petreaus et creneaus et maisons.
S'on nous assaut, coment nous defenrons?
Car nostre gent est d'armes desgarnie.
Li mur ne nous garentiroit or mie[255]:
fuions nous ent ains l'aube!

«Abatu est le molin et le four;
d'atendre plus ne seroit pas grans sens.
Traï nous ont les baus de Deudamor,
et ont menti vers nous leur sairement.
Toly nous ont le roy en traïson,

laggiù abbatté quasi tutte le mura, ma la rocca era così forte che non si poteva scalare. E quelli all'interno erano in gran disagio, dal momento che erano sprovvisti di vesti e di armi e avevano gettato ogni cosa lungo la strada quando si erano allontanati dalla battaglia; e [il luogo del]la battaglia distava quindici leghe abbondanti dal castello. Una notte accadde che Filippo da Novara andò con messer Ancello al posto di guardia e allora intese le parole di alcuni che stavano in una torre piccola tutta diroccata, che era rimasta al detto castello, ma anche senza ciò egli sapeva qual era la loro disposizione d'animo. Subito compose una canzone che dice così:

L'altr'ieri fui di guardia di notte fino a giorno
assai presso alle mura, solo, senza compagni.
Ho udito lamentarsi, lassù dentro una torre,
i candariani che sono tristi e dolenti.
A voce bassa disse uno all'altro compagno:
«Ohimè, Signore! — disse — Che cosa mai faremo?
Rainardo ci ha traditi, che Dio lo maledica,
e la lettera falsa spedita da Castrie
che qui venne anzi l'alba!»

Rispose allora a quello un altro: «Gran dolore,
e gran pena, con grandi tormenti, noi soffriamo:
la notte vigilare, il giorno faticare,
con poco da mangiare e con povere vesti;
inoltre noi dobbiamo tirar con la petriera:
tutti i fastidi abbiamo, ed anche tutti i mali.
Se a lungo noi dobbiamo condurre tale vita
la morte prego in questa notte tutti ci uccida
prima che venga l'alba.

E dopo un altro disse: «In lacrime ed in pianti
saranno per noi [tutti] gli amici ed i parenti:
tutti moriamo qui, perché il loro trabocco
ci fa crollare addosso i nostri forni, ed anche
muri, e le costruzioni di pietra, e merli e case.
Se ci danno l'assalto come ci difendiamo?
Perché la nostra gente è priva delle armi;
il muro adesso non ci potrebbe salvare!
Scappiamo avanti l'alba!

È stato già abbattuto il mulino ed il forno!
D'attendere altro tempo non è cosa assennata!
Ci hanno traditi i baili che stanno a Diodamore,
ci son venuti meno i loro giuramenti.
Costoro con l'inganno ci hanno sottratto il re,

et covenant fu que nous l'avrion.
Puis nous firent combatre á Nicossie,
pour eaus sauver et nous tolir la vie.
Ja ne voient il l'aube!

«Trop nous tarde le secors de Pascor;
fait est de nous, si com je cuit et pens.
Mal veïmes onques l'empereor;
merci crier nous covendra par tens.»
«Voire — dist il — se nous la trovions;
mais je cuit bien que nous y faudrions;
por ce veaut meaus le fuyr en Turquie.
Mais cil dehors gaitent par establie
toute nuit jusqu'á l'aube.»

Quant Gauvain vit sa gent en tel error,
mout li chanja son cuer et son porpens.
En souspirant leur a dit: «Beau seignors,
ne puis trover .i. message saens
quy ose aler lá ou nous vodrions.
[. . . . . .]
Encor est tel, en Chipre ou en Surie,
qui en pensera se nous perdions la vie?»[256]
Et á tant parut l'aube.

Quant ensi oïs[257] leur pleinte et leur clamour,
si me revins au gait de nos sergens,
et le contai á joië et baudour[258]
qu'en la Candare avoit duel et contens.
Si me pria .i. de nos compaignons
[. . . . . .]
Et je fis tel, la pleinte fu oye.
Quant elle fu parfaite et acomplye,
par tout esclarsi l'aube.

56 (152) [1] En celuy siege avint que le jeune seignor de Cezaire, fis de seluy qui avoit esté ocis á la bataille des .v. baus devant Nicossie, il establi et heberja ses gens vers une roche agüe qui est mout prés dou chasteau, et faisoit traire laens de jour et de nuit. [2] Il avoit un mout soutil aubalestier, quy mout bien conoissoit messire Gauvain quant il aloit par le chasteau. [3] Tant le gaita qu'il le fery et l'ocist d'un careau. [4] Et son cousin, messire Guillaume de Rivet, estoit alé en Hermenie pour secours, et lá moruth. [5] Adonc fu cheveteine de La Candare Phelippe Chenart[259], quy estoit frere de

mentre il patto era invece che l'avessimo noi.
Dopo essi ci hanno fatto pugnare a Nicosia
per esser salvi loro togliendo a noi la vita.
Che mai non vedan l'alba!

Troppo tarda per noi il soccorso di Pasqua:
siamo oramai spacciati, per quel che credo e penso!
Veder l'imperatore fu la nostra disgrazia:
presto ci toccherà invocare la grazia»
«È vero, disse quello, se potremo trovarla,
ma credo veramente che non ci riusciremo!
Per questo sarà meglio fuggirsene in Turchia;
ma quelli fuori fanno la guardia attentamente
la notte fino all'alba.»

Galvano, avendo visto i suoi tanto sgomenti,
cambiaron molto in lui lo spirito ed i piani.
Sospirando egli ha detto loro: «Signori miei,
non riesco a trovare quaggiù un messaggero
che osi andare là dove desideriamo
[. . . . . .]
Ci sarà ancora chi, a Cipro oppure in Siria,
avrà dolore se noi perdiamo la vita?»
Allora apparve l'alba.

Quando ebbi così udito il pianto ed il lamento
me ne tornai al posto di guardia dei sergenti,
e là raccontai loro con gioia ed allegrezza
che dentro a La Candare c'è dolore e discordia.
Così mi pregò uno dei miei compagni d'armi
[. . . . . .]
Ed io feci in tal modo che il lamento fu udito.
Quando esso fu finito e tratto a compimento
dovunque schiarì l'alba.

56 (152) In quell'assedio avvenne che il giovane signore di Cesarea (figlio di quello che era stato ucciso nella battaglia dei cinque reggenti davanti a Nicosia) aveva insediato e accampato i suoi uomini presso una roccia aguzza che è molto prossima al castello, e da laggiù faceva lanciare [proiettili] di giorno e di notte. Egli aveva un abilissimo balestriere, il quale riconosceva esattamente messer Galvano quando si moveva nel castello. Tanto gli fece la posta che lo colpì e lo uccise con una freccia; e suo cugino, messer Guglielmo di Rivet, era andato in Armenia per cercare soccorso e là morì. Allora

sire Gauvain de par sa mere, et estoit juenes hom vistes et penibles. [6] Ceaus dedens celerent la mort de sire Gauvain, et l'abalestrier dist bien qu'il l'avoit feru. [7] Ceaus dou chasteau [...](260) par aucun leuc et mené en Puille. [8] La fin fu tele que ceaus dedens livrerent le roy, quy estoit son nevou, et ses suers et les chasteaus au seignor de Baruth, et jurerent que ja mais encontre luy ni encontre ses enfans n'encontre ceaus de sa partie ne seroient. [9] Et il et ses enfans pour toute lor partie lor jurerent(261) qu'il lor tendroient boune pais; et fu ordené que le lignage de sire Gauvayn devoit issir hors de Chipre por ce qu'on disoit qu'il avoit ocis le conestable, mais il devoient avoir lor fiés et l'on les devoit conduyre sains et saus hors de la terre. [10] Cele pais traita .i. vaillant frere de l'Ospital, qui avoit nom frere Guillaume de Tineres(262), et estoit mout privé de monseignor de Baruth. [11] Et quant le roy issi dou chasteau, mout y ot grant feste et grant joye faite et grans dons. [12] Messire Anceau et Phelippe de Nevaire et le chevalier quy fu laidy, quy avoit nom Toringuel, ne vostrent estre present á la pais, ne onques puis ne parlerent á leur enemis dessus noumés, mais il se mistrent en pais pour faire le gré de leur seignor. [13] Et devant(263) que l'on traitoit la pais, l'on manda querre Phelippe, et il estoit á Lymesson á une nave, ou il devoit aler message outre mer au pape et au roy de France et au roy d'Engleterre et as .v. roys d'Espaigne pour conter et retraire et faire plainte des grans maus et otrages que l'empereor Federic et [les gens] en sa suite(264) avoyent fait en Chipre et en Surie. [14] Si tost come la pais fu faite, Phelippe en vost faire chanson á rime, mais le seignor de Baruth ne le vost soufrir; á quelque peine soufri qu'on feïst une branche de Renart en quei il nouma bestes plusors. [15] Et afigura le seignor de Baruth á Yzengrin, et ses enfans á ses louveaus et sire Anceau de Bries á l'ours, et soy meïsme á Chantecler le coc, et sire Toringuel a' Tinbert le chat: toutes ces bestes sont de la partie d'Yzengrin au romans de Renart. [16] Et sire Heimery afigura il á Renart, et sire Aumaury á Grinbert le taisson, et sire Hue au Singe; et autre fois les avoit il ensi apelés, si com vous avés oï: et celes bestes sont de la partie de Renart au roumans meïsmes. [17] La branche dit ensy:

divenne capitano di La Candare Filippo Chenart, che era fratello per parte di madre di messer Galvano, ed era un giovane risoluto e vigoroso. Gli assediati celarono la morte di messer Galvano, ma il balestriere insisteva nel dire di averlo colpito. Quelli del castello [...] per qualche parte e condotto in Puglia. Tale fu il patto: che quelli di dentro consegnarono al signore di Beirut il re, che era suo nipote, e le sue sorelle e i castelli, e giurarono che non si sarebbero mai più schierati contro di lui né contro i suoi figli né contro quelli della sua fazione; ed egli e i suoi figli in nome di tutta la loro fazione giurarono che avrebbero mantenuto con essi una pace onesta. Fu disposto altresì che il lignaggio di messer Galvano dovesse esiliare da Cipro perché si diceva che costui aveva ucciso il conestabile; dovevano però mantenere i loro feudi e li si doveva condurre sani e salvi fuori del paese. Quella pace la trattò un valente frate dell'Ospedale, che si chiamava frate Guglielmo di Tineres, ed era assai intimo del signore di Beirut. E quando il re uscì dal castello vi fu gran festa e venne manifestata gran gioia, e [si fecero] grandi doni. Messer Ancello e Filippo da Novara e il cavaliere che era stato malmenato, che si chiamava Toringhello, non vollero essere presenti alla pace, né mai più parlarono ai loro nemici sopra nominati; tuttavia se ne stettero in pace per fare quanto piaceva al loro signore. E prima di trattare la pace fu richiamato Filippo, ed egli si trovava su una nave a Limassol, con la quale doveva recarsi come messaggero oltre mare al papa e al re di Francia e al re d'Inghilterra e ai cinque re di Spagna per raccontare e ritrarre e denunciare i grandi mali e i soprusi che l'imperatore Federico e la gente al suo seguito avevano fatto a Cipro e in Siria. Non appena la pace fu conclusa Filippo voleva farci sopra una canzone, ma il signore di Beirut non lo tollerò; a malapena sopportò che se ne facesse una branca del *Romanzo di Rainardo*, in cui Filippo nominò diversi animali. Ed egli rappresentò il signore di Beirut con Isengrino, e i suoi figli con i lupacchiotti di quello, e messer Ancello di Bries con l'orso, e se stesso con Cantachiaro il gallo, e messer Toringhello con Timberto il gatto: tutte queste bestie stanno dalla parte di Isengrino nel Romanzo di Rainardo. E messer Amerigo lo rappresentò con Rainardo, e messer Amalrico con Grimberto il tasso, e messer Ugo con la scimmia. Già in altra occasione li aveva chiamati così, come avete inteso: e quelle bestie stanno dalla parte di Rainardo anche nel romanzo originale. La branca dice così:

57 (153) [1] C'EST LA RIME DE RENART, COME YZENGRIN LE DESCONFIST.

Tant a esté Renart en guerre
qu'arce et destruite en est la terre;
mout fu diverce s'aventure
à toute fois et aspre et dure.
Mout fu Renart prés de sa fin,
quant desconfit l'ot Yzengrin
et assegé dedens Maucreus(265)
un chasteau qu'ot puis á son eus.
N'i ot que manger ne que boivre;
trop malement se dut desçoivre.
Se ne fust Noble(266) ['n] la bargaigne,
mort fust Renart et sa compaigne(267);
mais Deu, qui tous les biens parfait,
a valu(268) otroyer et fait
tant que Renart a sa pais faite;
mais ne fu mie bien parfaite
la pais, ains fu .i. poi trop linge:
Renart et Grimbert et le Singe
i sont sans plus de cele part;
ne sont que troy, o tout Renart;
et toutes(269) les soues ayes
sont à la pais vilment(270) faillies.
Celuy peut on de traïsson
apeler par droite raison;
mais Renart n'ot onc(271) qu'une fois:
cele menty plus de .c. fois.
et les .iij. que j'ay recordé
ne sont pas á tous acordé,
car il n'ont pais qu'á Yzengrin
et o ses louveaus autrecy;
et si vous dy que les louveaus
n'orent pas bien tous leur aveaus,
quant il lor convint faire pais.
Renart n'ameront il ja mais,
car dan Renart, quant il fu miege,
et il l[es] ot fait prendre au piege,
les conpissa en la louviere(272);
pesera leur, s'il ne compere.
Drois est s'il s'en pleignent et cla[i]ment,
et Deu les heit se il les(273) aiment!

57 (153) È LA RIMA DI RAINARDO, DI COME ISENGRINO LO SCONFISSE.

Tanto è stato Rainardo in conflitto
che il paese ne è arso e distrutto.
Singolare assai fu la sua sorte,
aspra e dura in qualunque frangente.
Molto prossimo è stato alla fine
allorquando Isengrino lo vinse,
assediandolo là a Malpertugio,
un castello di cui poi dispose [sc. Isengrino].
Non ebbe egli né cibo né acqua [sc. Rainardo]:
con vergogna dovette lasciarlo.
Se nei patti non c'era anche Nobile
eran morti Rainardo ed i suoi.
Dio che fa ogni cosa per bene
ha potuto concedere e fare
che Rainardo ottenesse la pace.
Ma non fu, quella pace, perfetta,
anzi, ella era un tantino malcerta:
ché Rainardo e Grimberto e la Scimmia,
restan soli del loro partito.
Tre soltanto, Rainardo compreso,
mentre tutti i fautori di quello
con la pace vilmente fuggirono.
Si potrebbe citarlo in giudizio
con ragione per il tradimento:
mai non ebbe una sola parola:
l'ha smentita già cento e più volte;
e quei tre di cui vi ho sopra detto
neppur hanno la pace con tutti,
solo han pace col lupo Isengrino,
e soltanto coi suoi lupacchiotti;
però a quei lupacchiotti, vi dico,
non andò come a loro piaceva
quando loro toccò fare pace:
essi mai don Rainardo ameranno,
perché quando Rainardo fu medico,
e li fece così catturare;
loro addosso pisciò nella tana:
s'ei nol paga loro increscerà.
Giusto è che se ne dolgano e adontino:
possa Dio castigarli se li amano.

Mout est encor á grant contens,
n'a mie pais á toutes gens.
Messire l'ours, Timbert le chat,
dient qu'il ly donroit[274] .i. flat;
messire Chantecler le coc[275],
que de son esquicher est roc[276],
ly passe en chantant par le siege;
souvent retrait au loup le piege
et en chansons et en fableaus,
con l'on pissa sur les louveaus.
Le coq refaite l'esperon
et dit qu'il n'a si haut baron
en la court, s'ill oze envaïr
Renart, qu'á luy l'ira ferir.
Atant es vous Renart à court,
et si veut bien qu'on le hennort.
Mout s'acost'á prés[277] d'Yzengrin;
par poi ne se fait son couzin;
les louveaus racointe .i. á un,
ses bras jet'au col de chascun;
mout fait laens Renart [de][278] noise.
Encontre cuer rit et envoise,
et dit bien souvent en son conte
mais[279] de s'ennor et de sa honte:
mout parole de la bataille,
par my les fent, par my les taille[280].
Quant l'ours l'esvoit si l'esrechigne[281],
et dans Timbert le chat l'enguigne,
«C'il comande qu'il le fera[282]
— fait Chantecler — or y parra
se dans Renart nous tient pour chievre!»
Renart l'entent, prent le la fievre;
mout doute l'ours, car de bien haut
le fist jadis prendre .i. mau saut.
S'il le doute n'est pas merveille;
á Grimbert, son cousin, conseille,
et dit qu'il a grant mal au cuer:
«Aylas! — fait il — couzin, je muer!»
Le pous li bat, change coulour:
angoussous mal a en paour.
Renart s'en vait en sa maison;
o luy vait Guinbert le taison.
Et le singe dans Coint[e]reaus

Egli ancora sta in grande contesa,
non ha mica la pace con tutti!
Messer l'orso, Timberto, il gatto,
dicon che gli daranno una sberla;
ed il gallo, messer Cantachiaro,
ch' è una torre del proprio scacchiere
a lui passa davanti cantando;
spesso al lupo ricorda l'inganno,
sia in canzoni come in favolelli:
come quello pisciò sui lupetti.
Rifà il gallo la punta allo sprone:
dice che, se c'è qualche signore
nella corte che osi assalire
don Rainardo, con lui colpirà.
Ma ecco dunque Rainardo alla corte:
egli ben vuole che lo si onori.
Molto appresso si fa ad Isengrino,
poco manca lo chiami cugino.
Egli abbraccia ciascun dei lupetti,
butta al collo di tutti le braccia;
fa Rainardo laggiù gran baccano:
controvoglia egli ride e fa il gaio,
e sovente nel suo conversare
ricorda egli e suo onore e sua onta;
molto parla egli della battaglia
per il mezzo li fende e li taglia.
Quando l'orso lo vede sogghigna,
e Tiberto gli da un'occhiataccia.
«Quel che pensa alla fine farà,
— Cantachiaro dice — or si vedrà
se Rainardo ci prende per sciocchi!»
Don Rainardo al sentirlo ha la febbre:
teme l'orso, perché ben dall'alto
già gli ha fatto fare un ruzzolone:
se lo teme non c'è da stupirsi.
Si confida a Grimberto, il cugino,
dice avere gran male nel cuore:
«Ah, cugino — egli dice — io muoio!»
Ed il polso gli batte, scolora,
per paura egli ha un male tremendo.
Se ne torna Rainardo alla tana;
con lui vanno Guimberto, il tasso
e la scimmia, messer Cointerello.

et dans Renar[diau]s, li mezeaus[283],
et Percehaye et Malebranche,
et dame Hermelline, la franche,
i sont corus come desvés:
«Sire, dites: que vous avés?
« Alés — dist il — tost pour le prestre!
Bien poés tuit veïr mon estre.»
Quant l'ont oï, cele frapaille,
si ont cuidé de voir, sans faille,
qu'il soit de mort en grant paour,
et c'om perdoit mout bon seignor;
mais tout ce est engin et art.
Or a mestier que on se gart,
qu'á envis pert l'on la coustume
que l'on tient tant que le toup plume.
Renart, le trechiere plumés,
de trecherie acoustumés,
c'est porpencés par lecherie
d'une mout fiere trecherie,
qu'en semblant de confession
pardonra et querra pardon
à toute gent en pril[284] de mort
(á meins de honte á autrui tort[285]!):
neïs á l'ours quy le foula,
envers qu[i] il se rechata,
à Chantecler et á Tinbert,
qui son mal queroyent apert[286].
Bien sait que s'á yaus ne s'apaise,
il n'ert á sëur ni á aise,
mais mout dezire leuc et tens
qu'il puist recomencer[287] par tens;
volentiers atisast le feu,
s'il en eüst horë et leu[288].
Toutefois le prestre de y mande,
le cors Nostre Seignor demande[289].
Et vous venir le Sauveour.
Et dans Renart, le trecheour,
se fait de .ij. pars soustenir,
et dist qu'il vost tout regehir:
«Sire, en vostre sainte presence,
de qui tous biens vient et comence,
vueil regehir que Yzengrin
n'amai ni n'ameray en fin;

E messer Rainardetto, il meschino,
Malabranca con Bucarecinti,
e la nobile dama Ermellina,
sono accorsi là fuori di senno:
«Dite dunque,signore, che avete?»
Dice: «Andate alla svelta dal prete!
Veder tutti potete il mio stato!»
Ascoltando, codesta gentaglia,
ha creduto, senza ombra di dubbio,
ch'ei temesse sul serio la morte,
che perisse un valente signore.
Ma non è se non arte ed inganno.
Ora sì che bisogna temere:
è difficile perdere il vizio,
anche dopo che si è perso il pelo.
Don Rainardo, fellon spelacchiato,
che all'inganno si è molto avvezzato,
ha ideato, in virtù di sua arte,
una truffa davvero ingegnosa:
simulando di far confessione
il perdono darà e chiederà
ad ognuno «in articulo mortis»
(salvo l'onta per torto d'altrui).
Anche all'orso, che lo gettò a terra
ed al quale un riscatto pagò;
a Timberto come a Cantachiaro,
che cercavan senz'altro il suo danno:
se la pace con loro non fa
egli sa di non esser sicuro.
Ma egli cerca il momento ed il luogo
per poter al più presto colpire.
Vorrebbe egli la fiamma riaccendere
se ne avesse il momento e il pretesto.
Però manda a cercare del prete
e del corpo di Nostro Signore.
Ecco giungere qua il Salvatore,
e Rainardo, quel gran traditore
sostenere si fa dai due lati:
confessare, egli dice, vuol tutto:
«Oh, Signore, alla santa presenza
da cui prende principio ogni bene
confessar voglio come Isengrino
io non ami, né mai l'amerò;

et quant je fis antan la jure,
s'au desus venist m'aventure,
ja n'en eüsse[290] autre mercis
que je os de ses autres amis.
Je hais mout ses louveaus et dout,
si fai je leur lignage tout,
et je leur mostrai bien antan;
mais ne me los pas de cest an.
Houny suy et cheü en mal puis;
si m'en repens, quant meaus ne puis.
Or est Yzengrin mon seignor,
ensemble en ai duel et paour.
Nobles est fors ma[291] seignorie:
ci endroit faut ma tricherie.
Ses louveaus regimbent o luy;
sel semble c'onques nels conuy[292]:
je ne lor puis ores plus faire,
pour Deu le[s] lais, quant nel puis faire;
bon jeu par ai [je] d'une rien,
car lor pais me tendront il bien,
et se je avoye leuc ne aise,
o eaus m'ardroye en la fornaise.
Trop ai forfait á mout de gent,
encor en ay mout bon talent.
Mais Deu me puet tout pardoner,
qui sait mon cuer et mon penser.
Par Deu, sire, l'ours m'abaty,
et de mes reins tout me houny.
Se je fis faire á Tinbert lait,
il si m'avoit mout bien mesfait.
Pour Deu, Chantecler mandés querre,
car mout chevau[che] par ma terre;
je me vueil acorder o luy,
et si m'a il mout fait d'ennuy.
Se de cest mal pooye estordre
maintenant entrerai en ordre.
A tous pardoin et pardonray
quant je de ci me leveray[293].
Je lor pardoin, or me pardoignent
par ces .ij. mayns qui yci joignent[294].
S'avant n'avoye autre pooir,
ne leur puis mais guerre movoir;
mais se je les pooye avoir,

l'anno scorso, con la mia congiura,
se l'avessi spuntata su lui,
non avrebbe trovato altra grazia
fuor che quella già data ai suoi amici.
Odio e temo assai i suoi lupacchiotti,
così pur tutto il loro lignaggio,
e ben glielo mostrai l'anno scorso;
ma quest'anno non son soddisfatto.
Disonore ne porto e vergogna,
e mi pento perciò quanto posso.
Isengrino adesso è mio signore,
ne ho al contempo dolore e paura:
non è più nelle mie mani Nobile,
ed in questo ha fallito il mio inganno.
I lupetti governan con lui,
par che in nulla abbia loro nociuto,
nulla posso far loro di male:
con Dio siano, poiché nulla posso.
Buona sorte ho di certo in un fatto:
manterranno lealmente la pace;
mentre io se ne avessi occasione
mi arderei con loro in un forno.
Molto ho fatto di male a parecchi,
ed ancora ne sento la voglia.
Dio, che vede la mente ed il cuore,
tutto quanto mi può perdonare.
Per Dio, l'orso, signore, mi stese:
delle reni mi ha tolto l'onore;
se già feci picchiare Tiberto
dal suo canto egli molto mi offese.
Cantachiaro, per Dio, qua chiamate,
che imperversa sopra alla mia terra;
con lui voglio venir a un accordo,
anche se gran fastidi mi ha dato!
Se dal male potessi scampare
entrerei quanto prima in convento.
Perdonar voglio a tutti e vorrò
dopo che di quaggiù mi alzerò.
Li perdono: anche voi perdonatemi
per le mani che qui si congiungono.
Se in principio ne avevo il potere
or non posso più muovere guerra
ma se qui li potessi riunire

de cuer lor feroye assavoir.»
Au coc mandent de grant randon
qu'il veigne courant au pardon.
Le quoc respont: «Par Deu li dites
que, se il muert, qu'il en soit quites;
mais je sai que sa maladie
est traïson et felonie.
Se messire Yzengrin est sage,
il maintendra vers luy l'usage
que tient le fauconier grifon:
s'il ne[l] fait paistre par raison,
il devenra encor hautein:
fasse le venir au reclain.
Mout me poise qu'est eschapés
de lá ou il fu atrapés.
A Pasques fist faire merveilles,
quant il l'aignel[295] as grans oreilles
oza beneïr ne manger.
N'i avoit lors point de danger;
mais quy or ne se gardera,
encor[e] nous engignera.»
Li messages n'i pot plus prendre;
á Renart vint sans plus atendre,
et li conta outreement
le respons et le mandament.
Lors dist Renart au chapelain:
«Je morray anuit ou demain.
Se de cest mal pooye estordre,
maintenant entreray en l'ordre[296]:
á tous pardoin et pardonray
quant je de ci me leveray.
Por Deu, sire, car m'assoillés,
car j'ay fait tant d'autres pechiés,
car[297] je peüsse .c. ans vivre,
ne seroye je pas delivre.»
Le prestre l'asot maintenant;
meis ce fu par tel covenant,
s'il eschape, qu'il veigne à luy:
«Oïl — fait il — et á autry,
á quy il devra mout peser,
Iray je maintenant parler.»
Le prestre ly douna celuy
quy ne devroit entrer á luy;

saper glielo farei volentieri.»
In gran fretta essi chiamano il gallo
perché venga di corsa al perdono.
Ed il gallo risponde: «Per Dio,
vada in pace, gli dite, se muore.
Ma io so che la sua malattia
è un inganno e una gran fellonia.
Se messer Isengrino sta in guardia
manterrà con lui il modo e l'usanza
che mantengono i Greci col falco:
se con regola quello non mangia
diverrà sempre più pien d'orgoglio:
che lo faccia venire col logoro.
Mi rincresce assai che sia fuggito
da là dove fu preso nel laccio.
Fece cose mai viste per Pasqua,
quando osò benedire e mangiare
quell'agnello con le grandi orecchie
Ed allora non c'era timore,
ma se adesso non stiam bene accorti
egli ci ingannerà novamente.»
Non ottenne, il messo, altra risposta;
senza indugio ritorna a Rainardo
ed a quello riporta senz'altro
la risposta ottenuta e il messaggio.
Disse allora Rainardo al suo prete:
«Morirò questa notte o domani.
Se dal male potessi scampare
entrerei quanto prima in convento:
perdonar voglio a tutti e vorrò
dopo che di quaggiù mi alzerò.
Per Dio, dunque assolvetemi, padre,
ché ho commesso tanti altri peccati:
se potessi campare cento anni
certo non ne verrei emendato.»
Ed il prete in gran fretta l'assolve,
ma ciò fece imponendogli un patto:
che, se scampa, a costui egli vada.
«Sì — fa quello — e da altre persone,
alle quali ciò non piacerà,
andrò subito dopo a parlare!»
Ed il prete gli dette Colui
che in lui mai non dovrebbe finire;

et il l'esprent[298], en sa male houre!
Jehsu s'en part, Renart demore,
plein de barat et de mal art;
diables ot en luy grant part:
mout ot de luy mal en s'apeau[299].
Desleal traïtour et feau
est et sera tant come il vive,
jusque parte l'arme cheitive.

58 (154) [1] Aprés la pais, le bon seignor de Baruth et ses enfans firent grans biens et grans honors et grant reverence à leur enemy[s], et leur dounerent chevaus, robes et armes, et autres presens; et s'acompaignerent á ceaus, et se vestoyent d'une robe, et s'envoisoyent[300] ensemble, et ne tenoyent rien au cuer qui eüst esté. [2] Mais leur enemis garderent et retindrent leur foles volentés et bien le mostrerent si tost com il porent. [3] Phelippe de Nevaire avoit bien deviné et devisé en la branche de Renart ce que il firent aprés. [4] Messire Heymeri Barlais estoit mout baut et s'esforsoit mout de faire compagnie et feste au seignor de Baruth et à ses enfans, et l'apeloit son seignor et son pere, et messire Balian l'apeloit frere; et mout parloit[301] souvent de la bataille quy avoit esté et dou siege, tant que l'on tenoit á mal, car mout recorder sa honte est malvaistié et malice.

59 (155) [1] Un jour fu la court pleniere, et messire Heimery Barlais et toute sa route y furent. [2] Au derein de tous entrerent á la court ensemble messire Anceau de Brie, Phelippe de Nevaire et Toringuel. [3] Messire Heimery[302] les esgarda mout et vit que il conseilleent ensemble, si douta moult et dist qu'il estoit si mal á que[303] il moroit. [4] A tant s'en party de la court, luy et les suens et sen hostel. [5] Tantost se fist confesser et comenier, et dist qu'il parduneit á toutes gens et qui voleit crier mercis as .iij. desus només, car il les doutoit mout, por ce que il ne furent present á la pais ni ne jurerent. [6] Il manda gens de religions quy les prierent qu'il venissent á luy, et il ne vostrent aler, mais il y respondirent que il moreit[304], qu'il en fust quite; et ce fu avant que la dite branche fust faite; et por ce fait Phelippe mencion en la branche.

60 (156) [1] Messire Heymeri et sa partie manderent á l'empereour, si com il fu dit, ce que avenu estoit, et grans excusations de la

egli invece lo prende, in malora!
Va via Cristo, Rainardo rimane,
pien di inganno e di pessime arti.
Il demonio ha per lui simpatia:
gli dispiacque per lui, del suo duolo.
Traditore, sleale e fellone
egli è e sarà finché vive,
finché l'anima nera non parta.

58 (154) Dopo la pace il buon signore di Beirut e i suoi figli fecero grandi benefici e grandi onori e grandi atti di reverenza ai loro nemici, e donarono loro cavalli, vesti e armi e altri presenti; e stavano di brigata con quelli e vestivano allo stesso modo e si divertivano insieme, e non covavano in animo rancore per ciò che era stato. Ma i loro nemici conservarono e mantennero il loro folle sentimento, e ben lo mostrarono non appena lo poterono. Filippo da Novara aveva ben divinato e raccontato nella branca del Rainardo quello che fecero in seguito. Messer Amerigo Barlais si era molto rinfrancato e si sforzava assai di fare compagnia e festa al signore di Beirut e ai suoi figli, e lo chiamava suo signore e padre, e messer Baliano lo chiamava fratello. Molto spesso parlava della battaglia che c'era stata e dell'assedio, tanto che la cosa veniva severamente giudicata, perché ricordare spesso la propria vergogna è segno d'animo ignobile e vile.

59 (155) Un giorno si tenne la corte plenaria, e messer Amerigo vi partecipò con tutta la sua compagnia. Per ultimi dopo tutti entrarono insieme in corte messer Ancello di Brie, Filippo da Novara e Toringhello. Messer Amerigo li osservò molto, e vide che essi confabulavano insieme. Ebbe dunque gran paura e disse di sentirsi male da morire. Allora lasciò la corte con i suoi e con il suo seguito. Subito si fece confessare e somministrare la comunione, e disse che perdonava a tutti e che voleva chiedere perdono ai tre soprannominati, perché molto li temeva, non essendo essi stati presenti alla pace e non avendo essi giurato. Mandò ecclesiastici che li pregarono di andare da lui, ma quelli non vollero andare: risposero tuttavia che egli morisse pure, perché in tal caso avrebbe avuto il loro perdono. E tutto ciò accade prima che la detta branca fosse composta, e per questo ne fa menzione Filippo nella branca.

60 (156) Messer Amerigo e la sua fazione mandarono, come fu detto, ad informare l'imperatore di ciò che era avvenuto, insieme con

pais qui fu faite, et ly manderent que il estoyent en leur fiés, et avoyent grant partie de la terre, et se il mandast .i. petit d'esfors encores en vendroyent il bien á chef de ceaus quy estoyent ses enemis et d'eaus meïsmes. [2] Et plusours feis manderent, ce dit l'on, et en la fin troverent ce qu'il queroyent.

61 (157)[305] [1] *En l'an de .mcc et xxx. le patriarche Gerolt de Jerusalem fist .ij. tours á Japhe devers Escalone*[306], *et l'yglize dou Sepulcre fu reconsiliee*[307]. [2] *Et le patriarche d'Antioche vint en Accre [...]*[308] *legat de la court de Rome, et aprés ly fu tolue la legation, au patriarche, par l'emperere Federic, qui l'avoit acusé au pape, dont il ala á Rome et ot ariere la legation en son patriarché perpetuaument.*

62 (158) [1] En l'an de .mcc xxxj., quant l'empereor Federic ot fait pais á l'yglize et recovré tout quanque il avoit perdu en Pouille, il avint que le devant dit emperere Federic, quy mout hayoit Chipre et Surie, manda en Chipre et en Surie grant ost de ses barons de Puille et de Cezile, et tout ceaus qu'il hayoit plus et se doutoit. [2] Et disoit l'on que il furent bien .vi^{c}. chevaliers et .c. vallés á chevaus covers et .vii^{c}. homes á pié, et bien .iij^{m}. homes de marine armés, o mout grant navie et belle, de naves et de salandre[s][309] et .xxxij. galees. [3] De cel ost fu cheveteine sire Richard Filanger, mareschal de l'empire[310]. [4] Monseignor de Baruth, qui estoit á Acre, quant il sot la venue de ces gens par les gens d'une nave de l'Ospital des Alemans qui vint á Acre, il retint tantost quanque il pot de gens et mena o luy grant partie de sa garnison[311], dont il se dut repentyr. [5] Aprés il vint á Chipre, et tantost furent semons toutes les gens á armes, si alerent á Lymesson, et messire Balian, son fils, et sa eschele y vint tout premiers; et en l'oure qu'il vindrent, l'estoire des Longuebars ariva en Chipre, au Gavata, qui est prés de Limesson. [6] Le juene roy Henry de Chipre et monseignor de Barut estoyent entre voyes, et quant il oïrent les novelles il se hasterent tant que il ot mout de chevaus recreüs. [7] Toutes voyes vindrent il bien á tens, et quant il furent ensemble si ot mout bele gent á cheval et á pié, et firent une mout bele mostre, et se troverent tous armés entre amis et enemis entor .v^{c}. chevaliers, et mout y ot de valés á cheval et de tricoples. [8] Les Longuebars les douterent et n'oserent descendre encore, et le rivage fu

grandi scuse per la pace che era stata fatta; e lo informarono anche che essi si trovavano nei loro feudi e controllavano gran parte del paese, e che se egli avesse mandato un piccolo contingente di truppe, subito avrebbero avuto la meglio su quelli che erano nemici suoi e di loro stessi. E mandarono molti messaggi, si dice, e alla fine ottennero ciò che volevano.

61 (157) *Nell'anno 1230 il patriarca Geroldo di Gerusalemme costruì due torri a Giaffa dalla parte verso Ascalona, e la chiesa del Sepolcro fu riconciliata. E il patriarca d'Antiochia venne ad Acri [...] come legato della curia romana; in seguito gli fu tolta, al patriarca, la legazione a causa dell'imperatore Federico, che lo aveva accusato presso il papa; pertanto egli si recò a Roma e riebbe la legazione e il suo patriarcato in perpetuo.*

62 (158) Nell'anno 1231, quando l'imperatore ebbe fatto pace con la Chiesa e recuperato tutto quanto aveva perduto in Puglia, accadde che il sopradetto imperatore Federico, il quale odiava molto Cipro e la Siria, mandò a Cipro e in Siria un grande esercito dei suoi baroni di Puglia e di Sicilia, e tutti quelli che più odiava e dei quali più temeva; e si diceva che fossero ben seicento cavalieri e cento scudieri su cavalli protetti da imbottiture, e settecento fanti e tremila marinai armati, con grande e buona flottiglia di navi e di salandre, e trentadue galee. Comandante di quell'esercito fu messer Riccardo Filangieri, maresciallo dell'impero. Il signore di Beirut, che era ad Acri, quando seppe della venuta di quella gente dall'equipaggio di una nave dei cavalieri Teutonici che venne ad Acri, trattenne subito quanti più uomini poté e portò con sé gran parte della sua guarnigione, cosa di cui dovette pentirsi. Dopodiché venne a Cipro e subito furono richiamati tutti gli uomini atti alle armi, e andarono a Limassol. Messer Baliano, suo figlio, con la sua schiera vi giunse per primo; e al momento in cui arrivarono, l'armata dei Longobardi arrivò a Cipro, al capo di Gavata, che è vicino a Limassol. Il giovane re Enrico di Cipro e il signore di Beirut erano per strada, ma quando udirono le notizie si affrettarono tanto che ebbero molti cavalli sfiancati. Ad ogni modo, essi giunsero in tempo, e quando si riunirono vi era molta valida gente a cavallo e a piedi e fecero una bella mostra, e si ritrovarono tutti armati, tra amici e nemici, circa cinquecento cavalieri, e vi erano molti scudieri a cavallo e turcopoli. I Longobardi li temettero e non osarono dunque sbarcare, e la riva era

bien defendu, que cil ne porent avoir terre ne de l'aigue(312). [9] Il envoyerent message en terre, et mout y ot de paroles dites d'une part et d'autre. [10] Monseignor de Baruth metoit tous jors le droit vers luy et parloit si humblement que ses amis en estoyent courrousciés. [11] Les Longuebars et sire Heimery Barlais parloyent mout souvent ensemble, et de nuit, et bien fu seü; et en [p]eüssent estre repris, se l'on vosist, mais le preudome ne le vost soufrir et disoit que aucy bien pooi[en]t il parler de bien come de mal, et se il voloi[en]t mal faire, que il soufriroyent tant que il seroit aparant et que il seroient parjur et que il auroyent brisé la pais, car se il comensoit en euvre por chose quy estoit en dit l'on poroit dire que il seroit parjur, car trop a grant comparison en dit et fait. [12] Onques en autre nel pot l'on metre. [13] Et si ly dist l'on verayement que l'on le devoit ocirre en sa tente, de nuit, en son lit. [14] Le seignor de Baruth se douta, si ala gezir dedens une maison et se fist gaiter.

63 (159) [1] Les Longuebars conurent que il ne poroyent descendre sauvement, si gaiterent .i. bon tens et murent de nuit et alerent droit á Barut de nuit, et pristrent la ville sur saut. [2] L'evesque lor rendy, come prestre paourous. [3] Il assegerent le chasteau et le tindrent mout prés et le troverent desgarny de gent car le seignor de Barut, que de ce ne se prenoit garde, en avoit tout le plus de la garnison portee en Chipre, et ce meïsme avoyent les Longubars bien seü quant il furent en Chipre; et de lá orent il conseil d'aler á Baruth. [4] Le chasteau estoit bien garny de viandes et de vins et d'armeüres, mais poy i avoit de gens. [5] Les Longuebars avoyent planté de gens de marine et d'engineors, et de marein et fer et plomb, et de ce que mestier lor estoit as engins faire; si en firent de grans et de petis et combatirent fortement le chasteau des engins. [6] Et il avoyent ovec eaus .i. desleal, quy avoit nom Denises, et avoit esté seneschal dou seignor de Baruth et tout maistre dou chasteau et savoit toute la covine de la gent. [7] Celuy enseignoit á geter des engins lá ou il faisoient greignor damage: en la fin il ot tel guerredon que il fu pendu par la goule come .i. traïtre. [8] Le siege aprocha moult le chasteau, car il avoit poy de defendeors. [9] Le focé dou chasteau fu pris, quy est .i. des beaus dou

così ben difesa che quelli non poterono prendere terra neppure dopo essersi calati in acqua. Essi inviarono messaggi a terra e furono spese molte parole da una parte e dall'altra. Il signore di Beirut metteva sempre il diritto dalla sua parte e parlava così umilmente che i suoi amici ne erano contrariati. I Longobardi e messer Amerigo Barlais parlavano spesso insieme, e di notte, e lo si seppe con certezza; e avrebbero potuto per questo essere accusati se lo si fosse voluto, ma il produomo non lo tollerò, dicendo che essi potevano parlare tanto per il bene quanto per il male; e se egli [Amerigo Barlais] voleva fare il male, essi [gli Ibelin] avrebbero pazientato tanto che ciò fosse manifesto e che quelli [i congiurati] fossero spergiuri e avessero rotto la pace, poiché se egli [il signore di Beirut] ricorreva alle vie di fatto a causa di ciò che era solo in parole si sarebbe potuto dire che lo spergiuro era lui, perché troppo grande è il divario tra il dire e il fare. Mai si poté indurlo ad un diverso avviso; gli fu detto però come cosa certa che avrebbero dovuto ucciderlo nella sua tenda durante la notte, nel suo letto. Il signore di Beirut si pose in guardia, così andò a dormire in una casa e si fece vigilare.

63 (159) I Longobardi capirono che non avrebbero potuto sbarcare impunemente. Aspettarono pertanto un po' di tempo e [poi] mossero di notte andando dritti a Beirut e presero la città all'improvviso. L'arcivescovo, da prete pauroso, gliela consegnò. Essi assediarono il castello e lo tennero sotto gran pressione, trovandolo sguarnito di uomini perché il signore di Beirut, che non aveva preso precauzioni per questo, ne aveva portato la maggior parte della guarnigione a Cipro, e questo fatto i Longobardi lo avevano saputo con certezza quando erano a Cipro; e per questo essi ebbero l'idea di andare a Beirut. Il castello era ben provvisto di cibo, di vino e di armi, ma c'erano pochi uomini. I Longobardi avevano un gran numero di marinai e di carpentieri, e [gran quantità] di legname da costruzione, di ferro e di piombo, e di ciò che era loro necessario per costruire macchine da assedio. Pertanto ne fecero di grandi e di piccole, e combatterono violentemente il castello con quei macchinari. Ed essi avevano con loro un traditore, di nome Dionigi, che era stato siniscalco del signore di Beirut e perfetto conoscitore del castello; ed egli sapeva benissimo lo stato della guarnigione. Quello insegnava a lanciare con le macchine là dove esse procuravano maggior danno: alla fine ebbe per tutta ricompensa l'essere impiccato per la gola come un traditore. L'assedio mise molto alle strette il

monde, et au fons dou fossé firent une rue coverte tout en tour de gros marain, et minerent le chasteau en plusors leus. [10] Et par dehors le chasteau, en une place que l'on apeloit le Chaufor, firent les Longuebars un chasteau de pieres et de fust sur luy, qui surmontoit et descouvroit tout le chasteau, et faisoit trop grant damage á ceaus dedens. [11] Ce meïsme lor fu mandé de Chipre, conseillant que il deüssent faire ensy car les desleaus quy manderent avoyent ce seü que le seignor de Baruth se doutoit mout de cele haute place.

64 (160) [1] Les novelles vindrent en Chipre que en cel point estoit le chasteau de Baruth assegié, et l'iver estoit ja entré moult fort. [2] Le seignor de Baruth vint en la court devant le juene roy Henry, son seignor et son nevou. [3] La court estoit si pleniere que tous [i] estoyent, amis et enemis. [4] Il se leva en estant, et il avoit une coustume, que il cruisoit ses jambes quant il demoroit en estant. [5] Il le fist ensi com il sot bien , et parla mout haut et á trait et dist: «Sire, je ne reprochai onques le mien servise et de tout mon lignage á vostre pere ni á vous, mais or le m'esteut faire, si contreferay Guillaume d'Aurenje(313), ja soit ce que je ne le vaille, quant il ot mestier de secorre se[s] nevous á Candie(314). [6] Il reprocha á son seignor le roy Loys tout le servise que il avoit fait. [7] Et je pues bien dire, et assés en ai garentie, que par mey et par mon lignage fu vostre pere seignor et tint terre. [8] Et se nous ne fussiens, il eüst esté deserité ou mort. [9] Et quant Deu fist son comandement de luy, vous n'aviés que .ix.(315) mois d'aage, et nous vous avons norry et gardé, vous et vostre terre, Deu mercy, jusques au jour de huy. [10] Et se nous n'eüssiens mis grant conroy, le duc d'Osteriche(316) vous eüst dezerité. [11] Et .ij. fois avés esté en auci malvais point ou en piour; et se nous vosiciens guerpir vous et le royaume de Chipre et celuy de Surie, de legier nous eüst soufert l'emperere á tenir Baruth en pais. [12] Or est ensi avenu que les Longuebars ont prise ma ville et assegé mon chasteau si prés que il est en peril de perdre, et nous et toutes les bones gens suriens dezerité. [13] Dont je vous pri, pour Dieu, et pour vostre henour, et por nos grans servises, et por ce que nous soumes d'un sanc et d'une naïté norris, et estes ensemblé o nous(317), et pry ausy á tous les autres quy saens sont, come mes freres et mes chers amis, que vous venés en persone á tout vostre pooir o moy, secorre mon

castello perché quello aveva pochi difensori. Il fossato del castello, che è uno dei migliori del mondo, fu preso, e sotto il fossato costruirono un cunicolo puntellato tutto di grosse travi di legno, e minarono il castello in più punti. E fuori del castello, in un luogo chiamato il Chaufor, i Longobardi innalzarono un castello di pietre e legno, che sormontava e trovava scoperto tutto il castello, e procurava grandissimo danno a quelli che stavano dentro. Da Cipro fu mandato loro il consiglio di fare così, perché i traditori che inviarono questo messaggio avevano saputo che il signore di Beirut temeva molto quell'altura.

64 (160) Vennero a Cipro le notizie che il castello era così assediato, e l'inverno era già incominciato con gran rigidezza. Il signore di Beirut andò in corte davanti al giovane re Enrico, suo signore e nipote. La seduta di corte era così generale che tutti erano presenti, amici e nemici. Egli si alzò, rimanendo sul posto; ed aveva un'abitudine, di incrociare le gambe quando restava in piedi sul posto; egli fece così come era solito, e parlò ad alta voce e scandendo bene le parole, e disse: «Sire, io non ho mai rinfacciato il mio servizio e quello di tutto il mio lignaggio né a vostro padre né a voi; ma ora sono costretto a farlo, per cui imiterò Guglielmo d'Orange, per quanto io non lo valga, quando dovette soccorrere i suoi nipoti a Candia: egli rinfacciò al suo signore il re Ludovico tutto il servizio che gli aveva reso. E io posso ben dire, e ne ho parecchie prove, che grazie a me e al mio lignaggio vostro padre fu signore e conservò il paese; e se non ci fossimo stati noi egli sarebbe stato diseredato o ucciso. E quando Dio fece la sua volontà di lui voi non avevate che nove mesi d'età, e noi vi abbiamo allevato e custodito, voi e la vostra terra, grazie a Dio, fino al giorno d'oggi; e se noi non avessimo messo in questo grandi cure, il duca d'Austria vi avrebbe diseredato; e per due volte siete stato in una situazione altrettanto grave o in peggiore. E se noi avessimo voluto abbandonare voi e il regno di Cipro e quello di Siria, facilmente l'imperatore avrebbe accettato di farci tenere Beirut in pace. Ma ora è accaduto che i Longobardi hanno preso la mia città e assediato il mio castello così dappresso che quello è sul punto di capitolare, e noi e tutti i nobili siriani di essere spossessati. Per cui io vi prego, per Dio e per il vostro onore e per i nostri grandi servigi, e per il fatto che siamo dello stesso sangue e allevati nella stessa patria, e per il fatto che voi condividete la nostra sorte — e prego altresì tutti gli altri qui presenti come miei cari

chasteau.» [14] A tant se taist le seignor de Baruth et s'agenoilla devant le roy et devant les autres et fist semblant de baiser les piés dou roy. [15] Le roy sailly en piés, et tous les autres et s'agenoillerent car il estoit encores à genoils(318), et distrent le roy et tous les autres que il s'acorderoyent volentiers et meteroyent lor cors et lor avoyrs à bandon. [16] Le seignor de Baruth les en mercia mout. [17] Adonc se leva, il et tous les autres, en piés.

65 (161) [1] COME LE SEIGNOR DE BARUTH ET LES CHIPROIS O LUY VINDRENT DE NICOSSIE A FAMAGOUSTE POUR PASSER EN SURIE.

[2] Le viage fu enpris mout vigourousement, et ce fu entor les festes de Noël. [3] Tost vindrent au port de Famagouste. [4] Le tens estoit si mal et si pesme qu'á peines porent passer par le plain de Famagouste, et mout i ot choses perdues entre voies. [5] Lonc tens demorerent au port pour le mau tens, et en la fin murent au chef dou troublat(319) et au tour de la lune, et ne laissa [on] en Chipre nul cheveteyne. [6] Les gens en parlerent mout. [7] Phelippe de Nevaire le fist assaver au seignor de Baruth que l'on en parleit, et il respondi et dist: «Se je ne meuve adés je sai bien que le chasteau sera perdu et tout le païs aprés, et se Deu me doint grace de passer avant tout sera rescous et sera honour grant. [8] Et se Nostre Seignor consent que +je sache la perte, poisse [ja] estre entre voies+(320). [9] Je ains meaus morir ains que je sache la perte que aprés; ne ja, se Deu pleist ne sera perdue la terre mon seignor en mon tens ne la moie. [10] Et de ce que l'on me blame que je ne lais cheveteine en Chipre, je vous diray pour quei: je porrai tel laisser quy porroit tout gaaigner lá ou nous alons, et mainte fois est avenu que par .i. preudome est tout gaaigné et pour soufraite(321) est tout perdu; et nous alons en tel maniere et en tel leu ou tout sera sur le tablier, et se nous vencons(322), Chipre n'a mestier de cheveteine; et se nous perdons, nous serons tuit quite, et le cheveteine qui seroit en Chipre ne feroit que languir .i. poi de tens, et aprés periroit, car je ne sai en crestianté ou il trovast receit. [11] Et por ce ne vueil que nus de mon lignage qui ait surnom d'Ybelin demore. [12] Se nous vencons, avra chascun sa part en l'ennor et au profit, et se nous perdons, si morrons tuit ensemble, de par Deu, en nostre dreit heritage, lá ou tout le plus de mes parens ont esté nes et mors.» [13] Phelippe de Nevaire

fratelli e amici — di venire personalmente, con tutte le vostre forze, insieme con me a soccorrere il mio castello.» A quel punto il signore di Beirut tacque e si inginocchiò davanti al re e davanti agli altri e fece l'atto di baciare i piedi al re. Il re si alzò in piedi e tutti gli altri si inginocchiarono poiché egli [il signore di Beirut] restava in ginocchio, e dissero — il re e tutti gli altri — che volentieri consentivano con lui e avrebbero messo i loro corpi e i loro averi alla ventura. Il signore di Beirut li ringraziò molto. Allora si alzò in piedi, egli e anche gli altri.

65 (161) COME IL SIGNORE DI BEIRUT E I CIPRIOTI CON LUI VENNERO DA NICOSIA A FAMAGOSTA PER PASSARE IN SIRIA.

Il viaggio fu intrapreso con grande sollecitudine, e ciò fu intorno alla festa di Natale. Presto giunsero al porto di Famagosta. Il tempo era così cattivo e brutto che a pena poterono attraversare la pianura di Famagosta, e molte cose furono perdute per via. A lungo rimasero in porto a causa del maltempo e alla fine mossero al termine della tempesta e con la nuova luna, e non fu lasciato a Cipro alcun capitano. La gente per questo mormorò assai. Filippo da Novara fece sapere al signore di Beirut che se ne mormorava, ed egli rispose e disse: «Se io non movessi subito so bene che il castello sarebbe perduto e dopo di lui tutto il paese; e se Dio mi desse la grazia di passare, innanzitutto ogni cosa sarebbe recuperata, e sarebbe un grande onore. E se Nostro Signore consente che io sappia della perdita [del castello], possa ciò avvenire per strada: [ma] io preferisco morire prima di sapere della perdita che dopo; ma certo, me vivo, se a Dio piace, non sarà perduta la terra del mio signore né la mia. E quanto poi ai rimproveri che mi rivolgono, di non lasciare capitano a Cipro, vi dirò io il perché: io potrei lasciare un uomo tale che potrebbe riportare una vittoria completa là dove noi andiamo, ed è spesso accaduto che grazie a un valoroso tutto fu vinto, e per [la sua] mancanza tutto fu perduto; e noi andiamo in tal frangente e in tale luogo dove tutti i giochi saranno fatti. E se noi vinciamo, Cipro non ha bisogno di capitano; mentre se noi perdiamo, saremo tutti spacciati, e il capitano a Cipro non farebbe che stentare per un po' di tempo e in seguito perire, perché io non conosco luogo nella cristianità dove potrebbe trovare ricetto. E per questo voglio che nessuno del mio lignaggio, che abbia il cognome di Ibelin, rimanga. Se noi vinciamo, ciascuno avrà la sua parte di onore e di profitto, e se noi perdiamo, in nome di Dio, moriremo tutti insieme, nella nostra

entendy bien et volentiers ceste raison: de luy s'en parti et retraist tout ce á tout le plus de gens quy lá hors l'atendoient, et chascun dist et cria: «Bien dist le preudome! [14] Alons, de par Deu!» [15] Les ennemis dessus noumés, qui estoyent ovec eaus en coverture de pais [et] d'amour, goupillerent mout de demorer, et se cuidoyent enchasteler á La Castrie, qui est dou Temple. [16] Souvent fu retreit au seignor de Baruth, et ly loet l'on que l'on feïst prendre, et il ne le vost onques faire, et tous jors disoit que il atendroit tant que lor mesfait seroit coneü et aparant, et Nostre Seignor aidereit au dreit.

66 (162) [1] COME LES CHIPROIS PASSERENT LA MER SAINS ET SAUS ET ARIVERENT AU PUY DOU CONESTABLE DE TRIPLE.

[2] La nuit murent tous ensemble, amis et enemis, et orent mout mau tens et grant pluyage. [3] Ensi con Deu plot le tens les geta au puy dou Conestable de Triple(323), sains et saus, et pristrent port. [4] De lá s'en fuyrent les enemis dessus noumés et lor suite, furent bien .lxxx. chevaliers, et alerent de l'autre part á Baruth o les Longuebars. [5] Mout amerma l'ost, mout en furent esbaï; mainte gent en orent gran doute. [6] Monseignor de Barut en fist grant feste, et mout en fu liés par semblant, et dist que ores estoit il á segur, et que sa gent yert delivre et netee des traïtors; et dist qu'il les amoit meaus encontrer en la bataille et trover les devant luy que derieres, car tant com il le siveient atendoit il adés que il le ferissent par les espaules, et puis qu'il estoyent foy mentie á lor seignor, et que'il l'avoient guerpi en champ, et parjur vers lui et vers les suens, il n'estoient pas gens qu'y les deüst douter. [7] Et de ce fait se tenoit il amendé, et l'autre partie mout empiree. [8] Maintenant le seignor de Baruth et ses gens murent par terre et lor navie par mer. [9] Le premier jour vindrent par mi le Boutron. [10] Lá resurent il mout gran damage de lor navie, car le port est malvais et le mau tens enforsa. [11] Presque tous les vaisseaus briserent, et le remanant ala en perdecion. [12] Toutes voies les gens murent de lá, et chevauchoient par pluie et par mau tens et par grans flumaires parfondes et desrivees, et par le pas Paien et par le pas dou Chien(324), quy est mout perillous á pascer. [13] Et tant firent, que par force que par sens, vindrent au flum de Baruth. [14] Ceaus dou chasteau de Baruth firent merveil-

legittima eredità, là dove la maggior parte dei miei padri è nata e morta.» Filippo da Novara ascoltò attentamente e con gioia questo ragionamento. Si ritirò da lui e riferì tutto quanto al gruppo di quelli che l'aspettavano là fuori, e ciascuno disse e esclamò: «Ha detto bene il produomo! Andiamo, in nome di Dio!» I nemici sopra nominati, che stavano con quelli in apparenza di pace e d'amore, cercarono molte scuse astute per rimanere, e pensavano di incastellarsi a La Castrie, che appartiene ai Templari. Ciò fu più volte riferito al signore di Beirut, e gli fu consigliato di farli arrestare, ma egli non lo volle mai fare, e sempre diceva che avrebbe aspettato fino a quando il loro crimine fosse riconosciuto e palese, e Nostro Signore avrebbe dato manforte al diritto.

66 (162) COME I CIPRIOTI PASSARONO IL MARE SANI E SALVI E ARRIVARONO AL POGGIO DEL CONESTABILE DI TRIPOLI.

La notte mossero tutti insieme, amici e nemici, e trovarono tempo molto cattivo e un grande acquazzone. Così come a Dio piacque il maltempo li sbatté al Poggio del Conestabile di Tripoli, sani e salvi, e presero porto. Da là se ne fuggirono i nemici sopra detti e il loro seguito. Erano ben ottanta cavalieri e andarono ad unirsi col nemico a Beirut, con i Longobardi. L'esercito fu assai diminuito, molti ne rimasero sbigottiti; tanta gente ebbe molta paura. Il signore di Beirut ne fece [al contrario] gran festa, e si dimostrò nell'aspetto molto allegro, dicendo che ora veramente era al sicuro, e che la sua gente era liberata e purgata dai traditori. Disse inoltre che preferiva incontrarli in battaglia e trovarseli davanti piuttosto che alle spalle, perché fin quando lo avevano seguito egli aveva sempre avuto il timore che lo colpissero alla schiena; ma poiché avevano mentito di fede al loro signore e l'avevano abbandonato sul campo ed erano spergiuri nei suoi riguardi e nei riguardi dei suoi non erano gente che egli doveva temere; e per questo fatto egli riteneva se stesso salvo e la parte avversa danneggiata assai. Subito il signore di Beirut ed i suoi mossero per via di terra, e il loro naviglio per mare. Il primo giorno arrivarono a Botron. Là ricevettero gravissimi danni al loro naviglio poiché il porto è cattivo e il maltempo rinforzò. Quasi tutti i vascelli finirono in avaria e il resto andò perduto. Comunque gli uomini mossero di là e cavalcarono con pioggia e maltempo attraverso grandi fiumare profonde e tumultuose, e attraverso il Passo Pagano e il Passo del Cane, che è molto pericoloso da passare; e tanto fecero con

louse joie et grant luminaire quant il les virent. [15] Grant mestier avoient de secors, car le chasteau estoit si miné que il cheoit par pieces et les engins et le chasteau dou Chaufor le guerreoyent mout(325).

67 (163) [1] Le novelles espandirent par toute Surie que le seignor de Baruth estoit venus secorre son chastel. [2] Et si tost com son nevou, le juene seignor de Cezaire, l'oy dire, que en cel termine se trova en Surie(326), il proumist fiés et douna mout richement et assembla tant de gent come il pot. [3] Vigourousement vint aider son oncle et ses cousins. [4] Le patriarche de Jerusalem, les .ij. maistres dou Temple et de l'Ospital, le seignor de Saete, le counestable dou royaume, vindrent metre pais(327). [5] Au passer devant Sur y ot besoigne dou seignor de Cezaire et de la garnison de la ville, car le seignor de Saete avoit ja rendu Sur as Longuebars par le comandement de l'empereor. [6] Le seignor de Cezaire les enchassa jusques dedens la porte de la cité(328). [7] Mout fu volentiers veü en l'ost, et mout fu profitable sa venue. [8] Les .v. seignors dessus noumés parlerent de pais, mais ne pot estre. [9] Le mau tens dura mout longuement; si avint grant cherestie en l'ost de viandes et d'orgee, si que pres tous les chevaus ne manjoyent que foilles de calemeles(329). [10] Poy i avoit tentes, car toutes estoient perdues en la navie qui perdi devant le Boutron. [11] Les Longuebars estoient á aise car il avoyent viandes á planté et bounes maisons et bien aisies en la ville.

68 (164) [1] Un jour bien matin issirent les Longuebars de la ville de Barut et vindrent, as escheles faites, jusque sur le flum que trop estoit grant lors. [2] S'il ne fust si grans, il ne fussent ja venus. [3] Toute jour y furent en tele maniere, tant que la nuit les chassa. [4] Le tens abounassa puis, et le flum apetissa. [5] Maintenant l'ost dou roy Henry et dou seignor de Baruth passa et vint devant la ville de Baruth, as escheles faites, et ferirent des esperons jusques au fossé. [6] Une povre issue firent ceaus dedens, mais vigourousement les rebouta l'on dedens la ville. [7] Ceaus dedens se tindrent en la ville assegé, et partirent les defences de la ville: ceaus enemis quy estoyent parti dou roy et de monseignor de Baruth et estoyent alé de l'autre part, c'est devers les Longuebars, furent estably á .i. canton de la ville, ou avoit une grant tour, et pour ceaus fu elle puis apelee la tour des Traïtres souvent, selon la traïson de ce que il

la forza e con l'intelligenza che giunsero al fiume di Beirut. Quelli del castello fecero straordinarie manifestazioni di gioia e grandi luminarie quando li videro. Avevano gran bisogno di soccorso perché il castello era così minato che cadeva a pezzi, e le macchine da assedio e il castello di Chaufour lo danneggiavano molto.

67 (163) La notizia che il signore di Beirut era venuto a soccorrere il suo castello si sparse per tutta la Siria; e non appena suo nipote, il giovane signore di Cesarea, che si trovava a quel tempo in Siria, l'ebbe sentito dire promise feudi e fece ricchi donativi e radunò gente quanta più poté e vigorosamente venne in soccorso di suo zio e dei suoi cugini. Il patriarca di Gerusalemme, i due maestri del Tempio e dell'Ospedale, il signore di Sidone, il conestabile del regno vennero per mettere pace. Passando davanti a Tiro ci fu un combattimento tra il signore di Cesarea e la guarnigione della città, perché il signore di Sidone aveva già consegnato Tiro ai Longobardi per ordine dell'imperatore. Il signore di Cesarea li ricacciò fin dentro la porta della città. Egli fu accolto con grande gioia nell'armata e la sua venuta fu assai profittevole. I cinque signori sopra nominati parlarono di pace, ma questa non poté farsi. Il maltempo durò molto a lungo, per cui si ebbe nell'armata gran carestia di viveri e di orzo, cosicché quasi tutti i cavalli non mangiavano che foglie di canna da zucchero. C'erano poche tende, perché tutte erano andate perdute nel naviglio naufragato davanti a Botron. I Longobardi stavano a loro agio, perché avevano viveri in abbondanza e buoni alloggi comodi in città.

68 (164) Un giorno, di mattina assai presto, i Longobardi uscirono dalla città di Beirut e vennero a schiere formate fino al fiume, che allora era molto in piena. Se non fosse stato così in piena non sarebbero certo venuti. Tutto il giorno vi rimasero così, finché la notte non li scacciò. Il tempo poi si rimise al bello e il fiume diminuì. Subito l'esercito del re Enrico e del signore di Beirut passò e giunse davanti alla città di Beirut, a schiere formate, e spronarono fino al fossato. Quelli di dentro fecero una timida sortita, ma furono vigorosamente respinti in città. Quelli di dentro si mantennero nella città assediata, e si divisero le difese della città: quei nemici che avevano abbandonato il re e il signore di Beirut ed erano passati dall'altra parte, vale a dire ai Longobardi, furono sistemati in una parte della città dove c'era una gran torre, e a causa loro essa fu poi spesso chiamata la Torre dei Traditori, per via del loro tradimento, l'aver

avoient guerpy lor seignor en champ. [8] Les Longuebars faisoient garder mout estroytement par terre et par mer que l'on n'entrast au chasteau, et avoient arengié lor galees et liees á une grant chaene de fer et bien ormegees(330) tout entour le chasteau en la mer, et n'avoyent laissié que une petite voie par ou il entroyent et issoient. [9] Le seignor de Baruth mandoit chascune nuit á noe ce que il pooit mander de gens d'armes au chasteau. [10] Tels y avoit qui plonjoyent desous les galees et venoient tous nus. [11] Laens au chasteau trouveyent robes et armeüres et viandes á planté, car laens n'avoyent soufraite que de gens á armes et cheveteines. [12] Ceaus qui passoyent á noe n'estoyent pas tels qu'il peüssent deffendre le chasteau, si porchassa le seignor de Baruth tant qu'il ot une nuit .i. vaisseau, et mist dedens .i. suen fis que l'on apele sire Johan de Foges, pour l'achaison que vous avés autre fois oï. [13] Celui fu puis seignor de [Ar]sur(331) et conestable dou royaume de Jerusalem et bail plusors feis(332), et sot et valu assés. [14] Ovec celui Johan de Foges ot au vaisseau .c. homes armés, entre chevaliers et sergens et valés, qui tous furent de la maihnee et de la norreture(333) dou lignage d'Ybelin. [15] Messire Balian, l'ainsné des freres, se courroussa mout et tensa(334) son pere, por ce que il ne [l'i] laissoit entrer, et disoit que il estoit heir, et greignor raison estoit que il alast que autre. [16] Messire Bauduin et tous les autres se paroffrirent mout, et mout se corrousserent de ce que [il ne voloit que](335) il y entracent. [17] Et lors respondy il que greignor besoing avoit il dehors que dedens, car il atendoyent la bataille de jour en jour, et ensi les apaysa. [18] Et les autres vavassors de l'ost, si tost come il sorent, y acoururent qui meaus á meaus, et tant y entra que á poi le vaisseau ne noia. [19] Tous ceaus as quels le seignor de Baruth otroyoit l'alee le mersierent mout, les privés et les estranges, et si [i] estoit le peril de passer les galees et d'entrer au chasteau et de poyer le defendre. [20] Et parut lá et aillors que nus hom fu onques tant amé de sa gent, car le vaisseau estoit si chargié de gent que l'aigue estoit jusque au bort. [21] Et quant il vint á l'entree de la voie estroite par ou les Longuebars aloyent á lor galees, ceaus des galees s'en apersurent. [22] Le cris fu mout hidous, et mout y ot lancié et trait. [23] Par le plaisier de Deu, il passerent et eschaperent des galees et ariverent á la roche dessous le chasteau. [24] [Et ceaus dou chasteau](336) ne savoient rien de lor venue: il lancerent et traistrent tant que moult souffrirent. [25] En la fin les conurent et les recuillirent [á](337) grant joie et grant luminaire seaus dou chastel. [26] Mais au cri qui fu au passer des galees le

essi abbandonato il loro signore sul campo. I Longobardi fecero vigilare rigorosissimamente, per terra e per mare, affinché non si entrasse nel castello; e avevano disposto in linea le loro galee e [le avevano] legate ad una grande catena di ferro e ben ormeggiate nel mare tutto intorno al castello, e non avevano lasciato che un piccolo passaggio attraverso il quale entravano ed uscivano. Il signore di Beirut mandava ogni notte, a nuoto, quanti più uomini d'arme poteva al castello. Ve n'erano alcuni che si immergevano sotto le galee e arrivavano tutti nudi. Laggiù al castello trovavano vesti ed armi e vettovaglie in grande quantità poiché là dentro non avevano penuria che di uomini d'arme e comandanti. Quelli che passavano a nuoto non erano tanti da poter difendere il castello, perciò il signore di Beirut si diede daffare finché non ebbe una notte un'imbarcazione, e dentro vi mise un figlio suo che si chiamava Giovanni di Foggia per il motivo che avete in altro luogo inteso. Questi fu poi signore di Arsuf e conestabile del regno di Gerusalemme e reggente molte volte, e fu uomo saggio e di gran valore. Con quel Giovanni di Foggia entrarono nell'imbarcazione cento uomini armati, tra cavalieri, sergenti e scudieri, che erano tutti della masnada e della famiglia del casato degli Ibelin. Messer Baliano, il maggiore dei fratelli, si contrariò molto e questionò con suo padre perché non lo lasciava entrare, e diceva che lui era l'erede, e maggior ragione c'era che andasse lui piuttosto che un altro. Messer Baldovino e tutti gli altri si offrirono con insistenza e rimasero molto male per il fatto che egli non voleva che si imbarcassero. Allora egli rispose che c'era maggior bisogno [di loro] fuori che dentro, perché aspettavano la battaglia da un giorno all'altro, e così li acquetò. E gli altri valvassori dell'esercito, non appena seppero, vi accorsero a gara [alla barca], e tanti ve ne entrarono che per poco l'imbarcazione non affondò. Tutti quelli ai quali il signore di Beirut concedeva di andare lo ringraziavano molto, gli intimi come gli estranei; eppure c'era il pericolo del superare le galee, dell'entrare nel castello e del difenderlo. E si dimostrò allora, come in altre occasioni, che nessun uomo fu mai tanto amato dalla sua gente, perché l'imbarcazione era così carica di uomini che l'acqua giungeva fino al bordo. E quando essa arrivò all'entrata della strettoia per la quale i Longobardi andavano alle loro galee quelli delle galee se ne accorsero. Il grido [d'allarme] fu davvero raccapricciante, e vi furono lanci e tiri di proiettili. A Dio piacendo essi passarono e scamparono dalle galee e arrivarono allo scoglio sotto il castello. E quelli del castello non sapevano niente

seignor de Barut s'estendy á terre en cruis, vers Orient, et cria mercy á Nostre Seignor. [27] Et quant il vy le luminaire au chasteau et les entreseignes de l'entree, humblement rendy graces á Deu, et tous ceaus de l'ost aucy. [28] Et puis que le fis dou seignor dou Baruth et tant de bounes gens furent entré dedens le chasteau, moult se defendirent vigourousement et minerent á l'encontre des mineors et ocistrent les mineors dehors et dedens la mine, et recovrirent les foscés á force et ardirent la rue coverte que les Longuebars avoient faite au focé. [29] Puis firent ceaus dou chasteau maintes belles issues et gaignerent assés sur ceaus dehors et ardirent plusors engins.

69 (165) [1] Adonc vit bien et conut le seignor de Baruth que son chasteau estoit en bon point de defence, mais lever le siege et vencre ses enemis, quy estoient pour .i. dis, ne pooit il mie par la gent que il avoit o luy lá. [2] Mais la planté d'eaus ne doutoit il mie, car moult volentiers se combatist, mais il estoyent dedens la ville, qui estoit bien fermee de bons murs, et avoyent le poyer de la mer. [3] Si pensa á son cuer qu'il iroit en Accre et porchasseroit grant pietaille et grant navie, dont il n'avoit pooir; et manderent son fis, sire Balian, á Triple: et le juene roy Henry et luy ly dounerent plein poier de finer et parfaire le mariage de la suer le roy au fis dou prince, et douner li grant fié en Chipre en mariage, par ensi que le prince lor aidast de chevaliers et de navie et de gens d'armes. [4] La parole dou mariage estoit ja comencee grant tens avoit. [5] Ensi come il le pensa ensi le fist, mais toutes voyes le fist il assaver á ceaus dou chasteau, que il ne s'esmayassent pas, car l'alee estoit por tost revenir á lor delivrance. [6] Et il respondirent seürement alassent en nom de Deu car il se defenderoyent bien, á l'aye de Nostre Seignor et á la soue, et eaus si firent.

70 (166) Avant[338] que monseignor de Baruth s'en partist dou siege, mut messire Balian, son fis, por aler á Triple. [2] O luy ala sire Guillaume Vesconte[339], quy estoit sages hom, dou privé conseil de

della loro venuta: quelli lanciarono e tirarono, cosicché essi soffrirono molto. Alla fine quelli del castello li riconobbero e li accolsero con gran gioia e con gran luminaria. Ma al grido che si levò al momento in cui passarono tra le galee il signore di Beirut si stese per terra, in croce, verso Oriente, e invocò mercé a Nostro Signore. Quando egli vide la luminaria al castello e i segnali dell'avvenuto ingresso umilmente rese grazie a Dio e così tutti quelli dell'armata. E dopo che il figlio del signore di Beirut e tanti uomini validi furono entrati nel castello, essi si difesero con grande vigore e contromina-rono in direzione dei minatori, e uccisero i minatori sia fuori sia dentro la mina, e riempirono le fosse a forza e diedero fuoco alla galleria che i Longobardi avevano costruito sotto il fossato. Poi quelli del castello operarono numerose belle sortite, e fecero gran conquiste su quelli di fuori e bruciarono molte macchine.

69 (165) Allora il signore di Beirut vide bene e comprese che il suo castello era in buone condizioni per difendersi, ma far togliere l'assedio e vincere i suoi nemici, che erano dieci contro uno, egli non lo poteva con gli uomini che egli aveva con sé laggiù. Ma egli non temeva tanto il gran numero di quelli (perché volentieri si sarebbe battuto) quanto piuttosto il fatto che essi erano dentro la città, la quale era ben chiusa da buone mura, e il fatto che essi avevano il controllo del mare. Così, in segreto, egli pensò che sarebbe andato ad Acri e si sarebbe procurato molta fanteria e molto naviglio, del quale non aveva affatto; ed essi mandarono [il signore di Beirut e il re] suo figlio messer Baliano a Tripoli: il giovane re Enrico ed egli gli diedero pieni poteri di concludere un patto e di concordare il matrimonio della sorella del re col figlio del principe e di dargli per dote grandi feudi a Cipro, affinché il principe li soccorresse con cavalleria e naviglio e uomini d'arme. Le trattative per il matrimonio erano già cominciate da molto tempo. Così come egli pensò fece. Tuttavia informò quelli del castello, perché non si scoraggiassero, dal momento che il suo andar via era per tornare presto a liberarli; e quelli risposero che se ne andassero pure tranquillamente, in nome di Dio, perché essi si sarebbero ben difesi con l'aiuto di Dio e con il proprio, e così fecero.

70 (166) Prima che il signore di Beirut partisse dall'assedio messer Baliano, suo figlio, mosse per andare a Tripoli. Con lui andò messer Guglielmo Vesconte, che era un uomo saggio, del consiglio

monseignor de Baruth, et avoit comencié la parole de cest mariage et si estoit né de Triple. [3] Phelippe de Nevaire y ala, quy de luy[340] ne se parteit, et plusors autres. [4] Moult passerent de maus passages, et par grans flums, et par devant Gyblet, qui estoit de l'autre partie, et le[s] mostres se faisoient toute nuit par my la montaigne. [5] Toutes voies, si com Deu plot, passerent et vindrent á Triple et herbergerent dehors en une maison dou Temple qui a nom Montcoqu. [6] Le prince et ses enfans l'ennorent[341] mout au commencement, et traitoit on chascun jor les paroles et les covenances dou mariage, et de l'aye que le seignor de Baruth demandeit.

71 (167) [1] Sur ce avint que l'on sot á Triple que l'ost de Chipre estoit party de Baruth. [2] Si ot mainte gent qui cuiderent que tout fust perdu. [3] Les paroles dou mariage refroydirent mout, et toutes voyes se tenoyent. [4] Un jour ala messire Balian et sa compaignie chevauchant vers Montpelerin[342] pour trover ceaus quy menoyent les paroles dou mariage. [5] Au revenir la porte de Montcoqu lor fu close á l'encontre, et distrent ceaus de la maison que pour luy il ne voloyent estre mau de la gent de l'empereor. [6] Messire Balian manda querre herberge á la maison de l'Ospitau et á ceaus de Beauleu[343] aucy, qui sont moines de Cisteau, et á ceaus qui tenoyent Montpelerin, qui est de l'evesque de Bethleem: chascun li respondy come le Temple avoit fait. [7] Un chevalier estoit á Triple au jour, quy estoit á Triple vicaire de l'evesque de Triple: celuy les heberja en une boverie dou dit evesque, de l'yglize que l'on apelle l'aire de l'evesque, et si est devant la porte de Triple. [8] Messire Balian fist desorder et netoyer et garnir cele maison au meaus que il pot dedens. [9] Si avint que le cheveteine des Longuebars, qui bien savoit que messire Balian estoit devant Triple, et fist faire unes letres fauces de par l'empereor, et furent faites á Sur en parchemin sarazinés, boulees d'une boule de l'empereor que il avoit. [10] En ces lettres se contenoit, aprés mout grant salus, que il prioit le prince et ses enfans, coume ses chers cousins et ses feaus homes, que il ne recetassent ses enemis ne que il ne lor dounassent ni force ni aye. [11] Le prince et ses enfans manderent ces letres á Phelippe de Nevaire, et en une[344] autre remembrance escrite en quei il avoit plusors paroles et disoient ensi: «Bounes gens, né tenes á mau!» [12] En la fin de la remenbrance estoit escrit que il prioyent Phelippe que il mostrast ces letres á messire Balian et á sa gent et les escusast. [13] Et devant estoit avenu que le prince avoit

privato del signore di Beirut, e che aveva dato inizio alle trattative del matrimonio, e che era nativo di Tripoli. Anche Filippo da Novara vi andò, che non si separava da lui, e molti altri. Attraversarono molti passaggi difficoltosi e molti grossi fiumi, e passarono davanti a Gibelet, che era del nemico, e segnali [di sentinelle nemiche] si facevano nel corso di tutta la notte sulla montagna. Tuttavia, come a Dio piacque, passarono, e giunsero a Tripoli e alloggiarono fuori, in una casa del Tempio che ha nome Montcoqu. Il principe e i suoi figli li onorarono molto all'inizio, e ogni giorno si discutevano le modalità e le condizioni del matrimonio e dell'aiuto che il signore di Beirut richiedeva.

71 (167) Nel frattempo avvenne che si seppe della partenza dell'esercito di Cipro da Beirut; cosicché vi furono molti che pensarono che tutto fosse perduto. Le trattative del matrimonio si raffreddarono molto, e tuttavia si tenevano. Un giorno messer Baliano si mosse a cavallo con la sua compagnia verso Montpelerin per incontrare quelli che conducevano le trattative del matrimonio. Al ritorno la porta di Montcoqu fu chiusa loro in faccia, e dissero quelli della casa che per causa loro non volevano inimicarsi la gente dell'imperatore. Messer Baliano mandò a cercare alloggio nella casa dell'Ospedale e anche presso quelli di Beauleu, che sono monaci cistercensi, e presso quelli che tenevano Montpelerin, che appartiene al vescovo di Betlemme. Ciascuno gli rispose come aveva fatto il Tempio. C'era all'epoca, a Tripoli, un cavaliere che era vicario del vescovo di Tripoli. Costui li alloggiò in una stalla di buoi del detto vescovo, della chiesa chiamata l'Aia del Vescovo e che si trova davanti alla porta di Tripoli. Messer Baliano fece sgombrare dal sudiciume e pulire e attrezzare quell'allogio al meglio che poté nell'interno. Accadde così che il comandante dei Longobardi, il quale sapeva bene che messer Baliano era davanti a Tripoli, fece fare una lettera falsa al nome dell'imperatore (ma fu fatta a Tiro su pergamena saracenata) provvista di una bolla dell'imperatore che egli aveva. In questa lettera, dopo molti gran saluti, era contenuta [la richiesta] che il principe e i suoi figli, come suoi cari cugini e suoi fedeli vassalli, non dessero ricetto ai suoi nemici né donassero loro sostegno o aiuto. Il principe e i suoi figli inviarono questa lettera a Filippo da Novara, all'interno di un'altra memoria scritta nella quale c'erano tante parole che dicevano così: «Buona gente, non vogliatecene!» Al termine della memoria era scritto che essi pregavano Filippo perché

douné fié au dit Phelippe, et de son avoir meïsme ly avoit il douné, que il ly faisoit volentiers á tous. [14] Phelippe l'amoit et s'en loet mout, mais le fié ne vost il onque retenir ne decervir. [15] Et de cestuy mandement li sot mau gré, et toutes voyes il lysit les(345) letres á son seignor et li conta tout le fait, et puis fist, sans le seü de son seignor, une simple rime et la manda au prince:

Malvaises gens, failly de cuer
Je ne pues soufrir á nul fuer
Que l'on ne die que vous estes...

72 (168) [1] En l'aire de l'evesque de Triple messire Balian et sa compaignie orent mout d'angoisses et de doulors et de despis, et ne pooit partir car la [voie] li estoit desfendue et par mer et par terre et bien gardee, dont il avint que il manda au soldan de Doumas(346) que il ly dounast conduit et aye si que il peüst passer par la paenime et aler á Acre. [2] Le soldan ly otroia moult volentiers, mais choses avindrent aprés por quoi il ne fu besoing. [3] Sire Betran Porcelet, qui estoit parastre de sire Heimery(347), et sa compaignie, et les homes de sire Hue de Gibleth, qui estoient en la terre de Triple, tornerent(348) mout souvent entor la herberge et mostroyent au doit par ou il monteroyent, car il atendoient de jour en jour galees des Longuebars, et bien cuidoient prendre et ocirre messire Balian et les suens en cele herberge; et longuement souffry ceste angoisse.

73 (169) [1] Il avint, quant l'ost des Chiprois s'en party [de] devant Baruth, que les Longuebars disoient que l'ost de Chipre fuoyt. [2] Si manderent [á Chipre](349) sire Heimery Barlais et sire Aumaury de Bethsan et sire Hue de Gibeleth et lor gent et le conte Richart, qui estoit longuebart(350). [3] Ceaus pristrent toute la terre fors que le chasteau de Deudamour, ou les suers dou roy et les gens dou païs s'enchastelerent, et puis pristrent Cherines. [4] Ains que Cherines fu prise, messire Balian d'Ybelin porchassa tant priveement que Jenevés qui estoient venus á Triple [en] .ij. sayties(351) devindrent ses homes, et lor douna fiés et ly orent en covenant que il le porteroyent en Chipre, et il entendoyent bien, se il peüst venir, que il vendroit á chef de ceaus qui estoient en Chipre. [5] Le prince s'en aparsut, si aresta á force les gens et les vaisseaus et li toly sa muete.

mostrasse la lettera a messer Baliano e ai suoi e li scusasse. Prima era accaduto che il principe aveva offerto in dono un feudo al detto Filippo, e del suo proprio denaro gli aveva regalato molto, perché egli lo faceva volentieri con tutti. Filippo lo gradiva e se ne compiacque molto, ma il feudo non lo volle affatto accettare né servire. Per quell'incarico egli fu dispiaciuto e tuttavia lesse la lettera al suo signore raccontandogli tutto il fatto, e poi compose, all'insaputa del suo signore, una semplice poesia e la mandò al principe:

> Gente dappoco, priva di coraggio,
> non posso in alcun modo tollerare
> che non si dica che voialtri siete...

72 (168) Nell'Aia del Vescovo di Tripoli messer Baliano e la sua compagnia sopportarono molte angosce, dolori e umiliazioni; ed egli non poteva andarsene poiché la strada gli era proibita sia per mare sia per terra, ed era ben vigilata; per cui egli richiese al sultano di Damasco che gli desse salvacondotto e ausilio per poter passare attraverso la terra dei pagani e andare ad Acri. Il sultano glielo concesse molto volentieri, ma accaddero poi fatti per cui esso non fu necessario. Messer Bertrando Porcelet, che era patrigno di messer Amerigo, e la sua compagnia e gli uomini di messer Ugo di Gibelet che si trovavano nella terra di Tripoli gironzolavano molto spesso intorno all'alloggiamento e mostravano a dito per dove sarebbero entrati, perché aspettavano di giorno in giorno galee dei Longobardi e pensavano bene di prendere e uccidere messer Baliano e i suoi in quell'alloggio; e quegli [Baliano] soffrì a lungo questa angoscia.

73 (169) Accadde, quando l'esercito partì da Beirut, che i Longobardi dicevano che l'esercito di Cipro fuggiva. Così mandarono a Cipro messer Amerigo Barlais, messer Amalrico di Bessan e messer Ugo di Gibelet e la loro gente, e il conte Riccardo, che era longobardo. Questi si impadronirono di tutto il paese fuorché del castello di Diodamore, dove le sorelle del re e le genti del luogo si incastellarono, e poi presero Kirinia. Prima che Kirinia fosse presa messer Baliano d'Ibelin brigò tanto, in segreto, che alcuni Genovesi che erano venuti a Tripoli in due saettie divennero suoi uomini e donò loro feudi, e costoro pattuirono con lui di portarlo a Cipro. Essi comprendevano bene che se egli fosse potuto giungervi avrebbe avuto la meglio su quelli che erano a Cipro. Il principe se ne accorse, così trattenne a forza gli uomini e le imbarcazioni e tolse a quelle il timone.

74 (170) [1] Aprés orrés de monseignor de Baruth, qui estoit alé á Acre. [2] Il porchassa et mostra tant de raisons á les gens dou païs qui doutoient la seignorie des Longuebars, qu'il estoient lor destrucion, que il le feroient maire de la commune d'Accre. [3] Et les Jenevés s'acompaignerent mout volentiers o luy, que pour l'amour de luy, que porce que l'empereor Federic avoit mandé en Surie que l'on le[s] preïst en avoir et en persone. [4] Tant fist le seignor de Baruth que il ot mout grant navie et grant planté de gent á pié et á cheval que legierement pooit lever le siege de Baruth. [5] Les Longuebars l'oïrent dire, si ardirent lor engins, et guerpirent le siege de Baruth et á grant honte s'en fuyrent.

75 (171) [1] Quant la novelle fu seüe devant Triple messire Balian trova plus d'amis et de conduit. [2] Si s'en party et vint á Baruth, et trova le leu mout desgarochié, et mout ot grant pieté(352), et mout ly fist l'on grant joye, et là atendy le comandement de monseignor de Baruth, son pere.

76 (172) [1] Le roy Henry et le seignor de Baruth et tout l'ost des Chiprois estoient issus d'Accre au Cazal Ymbert(353). [2] Lá sorent la delivrance de Barut. [3] Yqui se logierent et atendirent pour avoir conseil qu'i feroient. [4] L'endemain vint á eaus .i. desleal patriarche d'Antioche, qui estoit lombart(354), et estoit passé par Sur et avoit mout parlé a[s] Longuebars. [5] Il fist entendant au roy Henry et au seignor de Baruth que il avoit plein pooir de par les Longuebars de faire pais entr'aus, et que il feroit tant que la pais seroit á l'ennor et á la volenté le roy et dou seignor de Baruth et de tout ceaus de Chipre et de Surie. [6] Le preudome, qui onques ne refusa pais covenable, et quy [la faisoit](355) plus volentiers quant il estoit au dessus, ala aprés le patriarche á Acre. [7] O luy mena de son conseil, et dou(356) plus beau et dou meillor de l'ost le suït. [8] Et grant partie de l'ost demoura á Acre, qui n'estoit mie meü encores(357), et la navie encores estoit au port, pour les nouvelles qu'il avoit oï dire de Baruth.

77 (173) [1] Le roy Henry fu au Cazal Ymbert en sa herberge mout eschierement. [2] Toutes voies furent o luy les treis fys de monseignor de Baruth, s'est á saver sire Bauduyn et sire Hue et sire Guy, qui puis fu conestable de Chipre et preudome et vaillant(358), et si y fu

74 (170) Qui di seguito udrete del signore di Beirut, che era andato ad Acri. Egli procurò e mostrò molte ragioni agli uomini del paese (che temevano la signoria dei Longobardi, perché erano la loro distruzione) affinché essi lo facessero sindaco del comune di Acri; e i Genovesi si unirono molto volentieri a lui, sia per amor suo sia perché l'imperatore Federico aveva mandato disposizioni in Siria che li si catturasse in averi e in persone. Tanto fece il signore di Beirut che ottenne una grande quantità di naviglio e un gran numero di uomini a piedi e a cavallo, con i quali facilmente poteva far cessare l'assedio di Beirut. I Longobardi lo sentirono dire, così dettero fuoco alle loro macchine da guerra e abbandonarono l'assedio e se ne fuggirono con grande vergogna.

75 (171) Quando la notizia fu saputa a Tripoli messer Baliano trovò più amici e seguito; dunque se ne andò e venne a Beirut e trovò la piazzaforte molto in rovina e ne provò gran pietà, e a lui furono tributate grandi manifestazioni di gioia. Là egli attese gli ordini del signore di Beirut, suo padre.

76 (172) Il re Enrico e il signore di Beirut e tutto l'esercito dei Ciprioti erano usciti da Acri verso Casale Imbert. Là seppero della liberazione di Beirut; là si alloggiarono e attesero per tenere consiglio sul daffarsi. L'indomani venne da loro quel traditore del patriarca d'Antiochia, che era lombardo ed era passato per Tiro ed aveva parlato molto coi Longobardi. Egli fece intendere al re Enrico e al signore di Beirut di aver pieni poteri da parte dei Longobardi per metter pace tra loro, e che egli avrebbe fatto in modo che la pace sarebbe tornata all'onore e alla volontà del re e del signore di Beirut e di tutti quelli di Cipro e di Siria. Il produomo, che mai rifiutò una pace ragionevole e che la faceva tanto più volentieri quando era in posizione vantaggiosa seguì il patriarca ad Acri. Condusse con sé il suo consiglio e lo seguì la parte migliore e più efficiente dell'esercito, mentre gran parte dell'esercito era rimasto ad Acri, perché non si era ancora mosso; e la flotta era in porto, a causa delle notizie ricevute da Beirut.

77 (173) Il re Enrico rimase a Casale Imbert, nel suo accampamento, con poco seguito. Tuttavia rimasero con lui i tre figli del signore di Beirut, vale a dire messer Baldovino, messer Ugo e messer Guido, che fu poi conestabile di Cipro e uomo prode e valente; e

messire Johan de Ybelin, qui puis fu conte de Jaffe, et estoit chevalier noveau, qui n'avoit que .xvij. ans d'age; et fu messire Anceau qui estoit cheveteine de l'ost en leuc de monseignor de Baruth. [3] Malvaisement estoyent herbergié, l'un sa, l'autre lá; de rien se doutoyent, ains disoient que il yroient prendre Sur.

78 (174) [1] Les Longuebars quy estoient á Sur espierent et sorent que il estoient malvaisement herbergié et poy de gent estoyent. [2] Murent de Sur si tost come il fu anuityé. [3] Il menerent ovec eaus la gent de Sur á force, et il estoit bounace, si vindrent les .xxij.(359) galees á Cazal Ymbert et assaillirent l'ost des Chiprois de nuit, si les troverent endormis et desarmés. [4] Aucunes gens avoyent dit á messire Anceau que les Longuebars venoient, mais il ne crut mie ni ne deigna faire asaver, dont il dut estre mout blahmés. [5] Onques gens si sorpris meaus se defendyrent. [6] Les .iij. fis de monseignor de Barut, messire Bauduyn et messire Hue et messire Guy y firent merveilles d'armes (messire Bauduyn y fu perillousement naffré), et son nevou messire Johan, quy estoit juene, y fist tant que toute sa vie fu plus prisié. [7] Messire Anceau, pour la valour quy estoit en luy et por ce qu'il estoit cheveteine et se senty colpable de ce qu'il avoit oï et ne l'avoit noncié, il fist merveillouses prouesses. [8] Le roy s'en eschapa presque tout nus. [9] Il fu mis sus .i. cheval et s'en alerent(360) á Acre. [10] Et tant com la nuit dura ne perdirent les Chiprois la herberge. [11] Tout nuit se combatirent. [12] Les Chiprois estoient á pié, les uns sur les chevaus sans selle, les uns armés de lor haubers tous nus, les autres tous desarmés. [13] Tel estoit á cheval quy n'avoit frein, qui n'avoit lance, n'avoit espee. [14] Toutes voies abatirent il mout de Longuebars et ocistrent. [15] A l'aube dou jour descendirent ceaus de[s] galees et la clarté dou jour descovry la petite quantité des Chiprois, si fu prise la herberge de tout et robee, et furent perdues toutes les chevaucheüres, sans celes ou estoient montés cil quy eschaperent. [16] .xxiiij. chevaliers pristrent et poy en ocistrent, plusors en nafrerent, et toute la herberge et le plus des armes gaaignerent. [17] Les chevaliers chiprois, qui bien se defendirent, s'aresterent sur .i. petit touronet, á une aubalestee de la herberge. [18] Les Longuebars les veoyent bien, mais n'aloyent pas à eaus.

79 (175) [1] Le roy Henry vint á Acre. [2] Le seignor de Baruth sailly

c'era anche Giovanni d'Ibelin, che fu poi conte di Giaffa ed era allora cavaliere novello perché non aveva che diciassette anni d'età; e c'era messer Ancello, il quale era il comandante dell'esercito in luogo del signore di Beirut. Erano sfavorevolmente alloggiati, uno qua, l'altro là; di nulla avevano timore, anzi dicevano che sarebbero andati a conquistare Tiro.

78 (174) I Longobardi che si trovavano a Tiro spiarono e seppero che essi erano sfavorevolmente alloggiati e che erano in pochi; così mossero da Tiro non appena calò la notte; condussero con sé a forza la gente di Tiro; e c'era tempo buono, così vennero le ventidue galee a Casale Imbert e assalirono l'esercito dei Ciprioti di notte, trovandolo addormentato e disarmato. Alcuni uomini avevano detto a messer Ancello che i Longobardi venivano, ma egli non lo credette né si curò di farlo sapere, per cui egli fu molto biasimato. Mai persone sorprese in tal modo si difesero meglio: i tre figli del signore di Beirut, messer Baldovino e messer Ugo e messer Guido, compirono nell'occasione prodigi di valore (messer Baldovino vi fu pericolosamente ferito), e suo nipote, messer Giovanni, che era giovane, tanto vi fece che per tutta la vita ne ebbe maggior pregio. Messer Ancello, per il valore che era in lui e perché era comandante e si sentiva colpevole per ciò che aveva saputo e non aveva riferito, vi fece prodezze meravigliose. Il re se ne scappò quasi tutto nudo: fu messo su un cavallo e [egli ed alcuni uomini] se ne andarono ad Acri. E fintanto che durò la notte i Ciprioti non persero l'accampamento; per tutta la notte combatterono. I Ciprioti erano a piedi, alcuni su cavalli senza sella, alcuni armati dei loro usberghi ma sotto tutti nudi, altri completamente disarmati. C'era chi stava a cavallo senza avere freno, chi non aveva lancia, chi non aveva spada. Tuttavia abbatterono e uccisero molti Longobardi. All'alba sbarcarono gli uomini delle galee e il chiarore del giorno rivelò il piccolo numero dei Ciprioti, così fu interamente conquistato e saccheggiato l'accampamento e si persero tutte le cavalcature salvo quelle dove era montato chi scappò. Catturarono ventitré cavalieri e pochi ne uccisero, molti ne ferirono e conquistarono tutto l'accampamento e la maggior parte delle armi. I cavalieri ciprioti, che si difesero bene, si arrestarono su una collinetta, a un tiro di balestra dall'accampamento. I Longobardi li vedevano bene ma non li assalivano.

79 (175) Il re Enrico venne ad Acri. Il signore di Beirut con tutti

au cri, et tous ceaus qui le vostrent sivre, mout doulourous et angoissous. [3] Tout premierement encontra le roy, dont il rendy graces á Deu; aprés trova autres gens qui fuoyent. [4] Quant il le virent si eschiverent le chemin. [5] Un suen sergent s'esmut et dist que il ireit veïr se aucuns des enfans de son seignor fust en cele route. [6] Il l'escria, et dist: «Ne faire! Aillors les troverons! [7] Il n'osere[e]nt pas si loins fuïr ne venir lá ou je fuse.» [8] Un poy avant il encontra .i. suen sergent vieill qui fuoit. [9] Celuy ploura et li dist: «Tous vos beaus enfans avés perdus, et mors sont!» [10] Le preudome respondy et dist: «Et qu'en est, sire vilain punais? [11] Ensi doivent morir chevaliers, defendant lor cors et lor ennors!» [12] Grant aleüre passa avant. [13] Quant il aprocha dou Cazal Ymbert, il choisi ceaus qui estoyent sur le toron, et si tost come il le choisirent il feryrent chevaus des esperons aprés les Longuebars quy ja se partoient. [14] Les Longuebars choisirent les venans d'Acre, si se mistrent á la fuye, et tout fuyant passerent les pas de Passe Poulain(361). [15] Le seignor de Baruth trova les suens quy se melhoyent á l'ariere garde des Longuebars, et vit et conut que la mehlee ne la chasse ne valoit rien car ses enemis avoient ja pris le pas et avoient moult d'aubalestriers et d'archiers, si en remena les siens, mout merciant Nostre Seignor de ce qu'il les trova vis et qu'il s'estoient si bien porté. [16] Lá trova tous ses coraus amis fors que son fis, sire Hue. [17] Celuy trova il sus une vieille mayson crenelee, quy est au cazal. [18] A celuy avoit l'on ocis son chevau prés de cele maison. [19] Entre luy et .i. chevalier qui li fist compaignie monterent en cele maison et la defendirent á pieres tant qu'il conurent le secors. [20] L'on cuidoit que il fust mort ou pris. [21] Grant fu la joie quant il fu lá trové.

80 (176) [1] **Aprés ce que Richars, li mareschaus de l'empereor Federic ot douné l'eschac as Chiprois á Cazal Ymbert, il s'en ala á Sur,**(362) á mout grant gaain, car entre ceaus de terre et ceaus des galees en porterent tout ce que il avoient gaaignié. [2] Et por ce que il gaaignerent tant, et le plus dou harnois, des armeüres et des chevaucheüres as Chiprois, lor fu avis que il estoyent mout au dessus de lor guerre et que lor enemis ne porroyent pas recovrer en Chipre ne passer jusque á .i. lonc tens. [3] Si ordenerent lor afaire et laisserent garnison á Sur, et tantost passerent en Chipre, á grant effors et á grant bonasse, pour prendre l'ihle. [4] Et ce fu en l'an de .mcc et xxxij.

quelli che lo vollero seguire uscì all'allarme, pieno di dolore e di angoscia. Per primo incontrò il re, per cui rese grazie a Dio; dopo trovò altri che fuggivano. Quando essi lo videro deviarono dal cammino. Un suo sergente si mosse e disse che sarebbe andato a vedere se qualcuno dei figli del suo signore si trovava in quella rotta. Egli lo sgridò e disse: «Non farlo! Li troveremo altrove. Non oserebbero fuggire così lontano, né venire là dove io fossi!» Un poco avanti egli incontrò un suo sergente veterano che fuggiva; quello si mise a piangere e gli disse: «Tutti i vostri bei figlioli avete perduto! Morti sono!» Il produomo rispose e disse: «E allora, signor villano schifoso? Così devono morire i cavalieri, difendendo le loro vite e i loro feudi!» Di gran carriera passò oltre. Quando si avvicinò a Casale Imbert scorse quelli che erano sulla collina, e non appena essi lo scorsero [a loro volta] diedero di sprone ai cavalli dietro ai Longobardi che già si ritiravano. I Longobardi videro quelli che venivano da Acri; si misero pertanto in fuga, e fuggendo valicarono il passo Pollano. Il signore di Beirut trovò là i suoi che scaramucciavano con la retroguardia dei Longobardi, e vide e si rese conto che la mischia e l'inseguimento non servivano a niente, perché i suoi nemici avevano già imboccato il passo e avevano un gran numero di balestrieri e d'arcieri. Così condusse via i suoi, ringraziando molto Nostro Signore per averli trovati vivi e perché si erano così ben comportati. Là egli ritrovò tutti i suoi amici del cuore, salvo suo figlio, messer Ugo. Costui eglilo trovò su un vecchio edificio merlato, che è al casale; a lui avevano ucciso il cavallo nei pressi di quella costruzione. Egli e un cavaliere che era con lui salirono in quella casa e la difesero a colpi di pietre, finché non riconobbero il soccorso. Si credeva che egli fosse morto o prigioniero; grande fu la gioia quando fu trovato là.

80 (176) **Dopo che Riccardo, il maresciallo dell'imperatore Federico, ebbe dato lo scacco ai Ciprioti a Casale Imbert se ne andò a Tiro,** con grandissimo bottino, perché tra quelli di terra e quelli delle galee portarono via tutto quanto avevano razziato. E poiché fecero un tale bottino — e perlopiù dell'equipaggiamento, delle armi e delle cavalcature dei Ciprioti — pensarono di aver conseguito un grossissimo vantaggio militare e che i loro nemici non avrebbero potuto riparare a Cipro né passarvi per un lungo periodo. Così si organizzarono e, lasciando una guarnigione a Tiro, subito passarono in gran forze a Cipro, aiutati dal tempo buono, per prendere l'isola. E questo fu nell'anno 1232.

81 (177) [1] Maintenant que les Longuebars furent en Chipre le chasteau de La Candare lor fu rendu. [2] Avant avoit l'on rendu la tour dou port de Famagouste á sire Heimery Barlais et á sire Aumaury de Bethsan et á sire Hue de Gibeleth, et le chasteau de Cherines auci, si que toutes les forteresses de Chipre ne se tenoyent nule au seignor de Baruth ny au roy que tant soulement Deudamors. [3] Laens s'estoient recuilly les .ij. suers le roy, **dameisele Marie et Ysabeau,**[363] et sire Hernis de Gibeleth[364], qui estoit au jour bailly de la secrete[365], **que le sire de Baruth avoit laissié cheveteine de la terre, quy mout poy i mist de conseil**; et si avoit Phelippe de Caffran[366], qui adonc estoit chastelain. [4] Laens se receterent .i. poy de chevaliers et de dames et de damoiseles, que mout se recuillirent sur saut, et d'autre gent, qui mout estoient mau garny de vitaille et de ce que mestier lor estoit, **qu'á poi qu'il ne fu perdu par soufraite de viande; et á grant mesaise et á grant meschef se tindrent tant qu'il furent rescous**. [5] Et tout [le] plus des dames et des damoiseles et des enfans de Chipre furent si sorpris qu'il ne porent aler á Deudamors, si se receterent as yglizes et as religions, et plusors en y ot qui se receterent et musserent as monteignes et dedens caves. [6]Les [dames se vestirent come les][367] bergeres et lor enfans come bergeron. [7] Et ces femes aloyent glener les espis cheans qui estoyent, et de ce vivoyent entr'eles et leur enfans auci á si trés grant doulour que pitié seroit de retraire. [8] Dame Eschive de Monbeliart[368], qui au jor estoit feme de sire Balyan d'Ybelin, fis de monseignor de Baruth, si estoit recetee á l'Ospitau et ses enfans ovec ly. [9] Et quant elle oy que les Longuebars estoyent arivés, elle ot si grant paour qu'ele se vesty en abit de frere Menor et guerpi ses enfans et son fié et monta en une roche que l'on apele Bufevent. [10] Lá sus la receta .i. viel chevalier qui avoit nom sire Guinart de Conches, qui lá sus estoit de par le roy, et elle s'aporvea tant qu'elle l'ot garny de vitaille, dont il n'i avoi[e]nt point.

82 (178) [1] Les Longuebars vindrent hastivement á Nicossie, et maintenant firent toutes les abominations et les otrages et les vileinies que il sorent et porent. [2] Il briserent les yglizes et les temples et la maison de l'Ospitau et toutes les religions, et traïnerent hors les dames et les enfans, quy se tenoyent as autiers et as prestres quy chantoyent les messes. [3] Dont il avint, en aucun leu, que il espandirent de la main dou prestre le cors de Nostre Seignor et le sacrement

81 (177) Non appena i Longobardi furono a Cipro il castello di La Candara fu loro consegnato. Prima era stata consegnata la torre del porto di Famagosta a messer Amerigo Barlais e a messer Amalrico di Betsan e a messer Ugo di Gibelet, e anche il castello di Cerines. Cosicché di tutte le fortezze di Cipro nessuna si mantenne per il signore di Beirut e per il re salvo soltanto Diodamore. Laggiù si erano ritirate le due sorelle del re, **le damigelle Maria e Isabella**, e messer Arnesio di Gibelet, che era all'epoca bailo della Secreta, **che il signore di Beirut aveva lasciato capitano del paese e che ben poca cura aveva messo nel suo compito**; e c'era anche Filippo di Caffran, che era allora castellano. Là dentro si rifugiarono un po' di cavalieri e di dame e di damigelle, che si radunarono in gran fretta, e altra gente, tutti molto mal provvisti di viveri e del necessario, **così che per poco [il castello] non fu perduto per mancanza di viveri; e con gran disagio e con gran difficoltà resisterono fin quando non furono liberati.** E la maggior parte delle dame e delle damigelle e dei bambini di Cipro furono così sorpresi che non poterono andare a Diodamore, pertanto si rifugiarono nelle chiese e nei conventi, e molti ce ne furono che si rifugiarono e nascosero tra le montagne e dentro le grotte. Le dame si vestirono come le pastore e i loro figli come pastorelli; e queste dame andavano a raccogliere le spighe cadute che si potevano trovare, e di questo vivevano, esse e i loro bambini, in mezzo a tanto dolore che sarebbe cosa da far pietà il raccontarlo. La dama Esciva di Montbeliard, che era all'epoca moglie di messer Baliano d'Ibelin, figlio del signore di Beirut, era rifugiata nell'Ospedale, e i suoi figli con lei; e quando ella udì che i Longobardi erano arrivati, ebbe così gran paura che si travestì da frate minore, lasciando i suoi figlioli e il suo feudo, e salì a una rocca che è chiamata Buffavento. Lassù le diede rifugio un vecchio cavaliere che aveva nome messer Guinardo di Conches, che era lassù per ordine del re; ed ella si approvvigionò tanto finché non l'ebbe rifornito di viveri, dei quali non ce n'era affatto.

82 (178) I Longobardi vennero in fretta a Nicosia e subito commisero tutti gli abomini e gli oltraggi e le villanie che seppero e poterono. Sforzavano le chiese e i luoghi di culto, e la casa dell'Ospedale e tutti i conventi; e trascinavano fuori le dame e i bambini, che si aggrappavano agli altari e ai preti che cantavano la messa; per cui accadde, in qualche luogo, che essi sparsero dalla mano del prete il corpo di Nostro Signore, finendo il sacramento per terra. E carica-

á terre. [4] Et chargerent les dames et les enfans sur charetes et sur ahnes mout vileinement et les menerent á Cherines en prison, et poignant d'aguillons celes qui ne voloyent tost aler. [5] Les Longuebars gaïgnerent Cherines et mout y mistrent vitaille, car lor galees et lor vaisseaus y manderent tout quanque il troverent de par toutes les marines de Chipre.

83 (179) [1] Les Longuebars et les autres traïtres alerent asseger Deudamors, et le tindrent mout prés, car il savoyent bien que ceaus dedens estoient mau garny de vitaille. [2] Il mistrent au siege, pour plus destreindre le chasteau, le[s] plus mortels enemis que le roy et le seignor de Baruth eüssent, et si mistrent ne sai quantes maistries d'aubalestriers parjurs et traïtors quy s'en fuïrent de l'ost des Chiprois et s'en entrerent á Gibelet quant l'ost des Chiprois passeit par devant pour aler á la rescousse de Barut.

84 (180)(369) [1] *A tant se taist le conte des Longuebars, quy sont en Chipre et cuident tout avoir gaigné et retorne au roy Henry et au seignor de Barut, qui sont á Acre, qui hastivement et vigourousement se contindrent selon le grant meschef en quey il se troverent.*

85 (181) [1] Le roy Henry de Chipre ot .xv. ans conplis, et pot douner et faire son plaisir come seignor d'age. [2] Si proumist et douna plusors fiés á ceaus quy o luy alerent, et as Jenevés pour[mist] franchise et court au royaume de Chipre pour aler o luy tant soulement que il arivast en Chipre. [3] Le seignor de Baruth, quy adonc estoit maire de la comune d'Acre, si come le conte a dit sa en ariere, vint devant le patriarche Girot de Jerusalem, en la pressence dou roy Henry et de mout de gens qui lá furent, et s'en plainst au patriarche, qui estoit legat(370), dou damage que les Longuebars avoyent fait au roy et á luy meïsmes des choses devant dites. [4] Entre les autres choses devant dites se recorda et dist si come les Longuebars avoyent pris toute la navie le roy et quant le roy estoit venus de Chipre, car ce quy en eschapa au Botron avoit le roy mandé en Chipre, et avoyent pris cele navie, et tout le remanant avoient saisi et le royaume de Chipre, et assegés les suers dou roy en .i. chasteau. [5] Et le roy les voloit aler rescorre, mais il n'avoit point de navie come besoing ly fust, et les ssalandres en quey les Longuebars estoient venus [estoient] au port d'Acre. [6] Dont il requeroyent au patriarche, come legat, que il comandast que l'on preïst les salandres qu'il

vano le dame e i bambini su carrette e su asini in modo molto vergognoso e li condussero a Kirinia in prigione, pungendo coi pungoli quelle che non si sbrigavano a muoversi. I Longobardi conquistarono Kirinia e vi immagazzinarono molti viveri, perché le loro galee e i loro vascelli vi mandarono tutto ciò che trovavano in tutte le marine di Cipro.

83 (179) I Longobardi e gli altri traditori andarono ad assediare Diodamore e lo tennero molto alle strette, poiché sapevano bene che quelli di dentro erano mal forniti di viveri. Portarono all'assedio, per meglio stringere il castello, i più mortali nemici che il re e il signore di Beirut avessero, e così misero non so quante compagnie di balestrieri spergiuri e traditori che erano scappati dall'esercito dei Ciprioti e se n'erano entrati a Gibelet quando l'esercito dei Ciprioti ci passò davanti per andare alla riscossa di Beirut.

84 (180) *A questo punto il racconto tace dei Longobardi, che sono a Cipro e pensano di aver conquistato tutto, e ritorna al re Enrico e al signore di Beirut, che stanno ad Acri, e che in gran fretta e con vigore seppero contenersi secondo il grave frangente in cui si trovavano.*

85 (181) Il re Enrico di Cipro compì quindici anni e poté donare e fare ciò che gli piaceva in quanto signore maggiorenne. Così egli promise e donò parecchi feudi a quelli che andarono con lui. E ai Genovesi promise franchigia e tribunale nel regno di Cipro, solo perché andassero con lui fino a quando non fosse arrivato a Cipro. Il signore di Beirut, che era allora sindaco del comune di Acri, come il racconto ha già detto precedentemente, venne al cospetto del patriarca Geroldo di Gerusalemme, in presenza del re Enrico e di molte persone che erano là, e si dolse col patriarca, che era legato pontificio, per il danno che i Longobardi avevano arrecato al re e a lui stesso durante i fatti sopra detti. Delle altre cose prima esposte fu ricordato e detto come i Longobardi avevano preso tutto il naviglio del re, quando il re era venuto da Cipro, perché ciò che ne sfuggì da Botron il re l'aveva mandato a Cipro; ed essi avevano preso quel naviglio e si erano impossessati di tutto il resto e del regno di Cipro, e avevano assediato le sorelle del re in un castello. Ora, il re voleva andare a soccorrerle, ma non aveva naviglio nella quantità che gli era necessaria; e le salandre con cui i Longobardi erano venuti si trovavano nel porto di Acri; pertanto essi richiedevano al patriarca che, in

avoient au port, come ceaus quy estoyent escomenié[371] et quy avoient abatu le chasteau de la crestiëneté, et au roy avoyent tolu sa navie et son royaume. [7] Le bon patriarche respondy qu'il ne s'entremetoit dou fait d'armes, mais il avoit veü aucune fois en son païs, quant li veneour venoyent á la proie et la beste estoit dedens, qu'il semenoient lor bersiers et s'escrioient et mostroient á la main et disoient: «Or pren le!» [8] Lors corurent chevaliers et sergens et les Polains[372] dou port as barches et as autres petis vaisseaus que il troverent au port, et vindrent as ssalandres, si en pristrent .xiij. par force si com Deu vost. [9] Les autres naves et ssalandres fuïrent á Sur. [10] Le roy Henry et le seignor de Baruth retindrent quanque il porent de gent, mais mout avoyent grant soufraite de moneye, dont il avint que le juene seignor de Cezaire vendy partie de sa terre de Cezaire, et monseignor Johan de Ybelin, qui puis fu conte de Jafe, vendy .i. suen grant maner qui estoit á Acre et presta les deniers au roy. [11] Hastivement s'apareillerent et murent assés de Pouleins dou port, qui avoient ne say quans vaisseaus armés, et le roy lor douna fiés, faissant le servize de mer.

86 (182) [1] **Le roy Henry et li Chiprois qui o luy estoyent chargerent lor hernois es vaisseaus et monterent sus**[373] et passerent devant Sur oveque lor vaisseaus. [2] Les galees des Longuebars quy estoyent venus de Chipre vindrent contre eaus et se mistrent sur vent, mais n'oserent assembler á l'ost, et tous jors venoyent sur vent, gaitant se il lor porroyent faire damage. [3] L'ost des Chiprois ariva devant Saete. [4] Lá vint messire Balian, qui estoit venus de Triple á Baruth, et sa compaignie dessus noumee, et si vint son frere messire Johan de Foges et sa compaignie dessus noumee qui avoit esté o luy en garnison á Baruth et [...][374] de Saete, et le roy Henry de Chipre lor douna plusors fiés.

87 (183) [1] Dou port de Saete ce[ng]lerent[375] les Chiprois et vindrent en Chipre et ariverent á la Gree[376], et les galees des Longuebars venoient adés o eaus sur vent. [2] De nuit manderent en terre par une espie ou estoit l'ost des Longuebars, et sorent verayement que l'ost et tout le pooir estoit á Famagouste et lor galees au port.

qualità di legato, desse ordine di sequestrare le salandre che costoro avevano in porto, in quanto appartenenti a quelli che erano scomunicati e avevano abbattuto il castello della cristianità [Beirut] e avevano tolto al re il suo naviglio e il suo regno. Il buon patriarca rispose che egli non si immischiava in questioni di guerra, ma aveva visto alcune volte, nel suo paese, quando i cacciatori erano ormai sulla preda e la bestia era [presa] in mezzo, che essi scioglievano i loro cani da caccia e gridavano e li aizzavano con la mano: «Su, prendila!» Allora corsero cavalieri e sergenti e i Pollani del porto alle barche e ad altri piccoli vascelli che trovarono al porto, e andarono alle salandre; cosicché ne presero tredici con la forza, come Dio volle. Le altre navi e salandre fuggirono a Tiro. Il re Enrico e il signore di Beirut trattennero quanti più uomini poterono, ma avevano gran mancanza di denaro liquido, per cui fu così che il giovane signore di Cesarea vendette parte della sua terra di Cesarea, e messer Giovanni d'Ibelin, che poi fu conte di Giaffa, vendette una sua grande residenza che era ad Acri e prestò i denari al re. In fretta si prepararono e mossero parecchi dei Pollani del porto, che avevano non so quanti vascelli armati, e il re donò loro feudi, per il servizio che prestavano in mare.

86 (182) **Il re Enrico e i Ciprioti che stavano con lui caricarono il loro equipaggiamento sul naviglio e montarono a bordo**; e passarono davanti a Tiro coi loro vascelli. Le galee dei Longobardi che erano venute da Cipro mossero contro di loro e si misero sopravvento, ma non osarono scontrarsi con l'armata; tuttavia sempre procedevano sopravvento spiando se potevano far loro danno. L'esercito dei Ciprioti arrivò davanti a Sidone. Là giunse messer Baliano, che era venuto da Tripoli a Beirut, e la sua compagnia sopra nominata, e venne anche suo fratello messer Giovanni di Foggia e la sua compagnia sopra nominata, che era stata con lui di guarnigione a Beirut, e [...] di Sidone; e il re Enrico di Cipro donò loro molti feudi.

87 (183) Dal porto di Sidone i Ciprioti fecero vela e andarono a Cipro; e arrivarono a La Grea, e le galee dei Longobardi procedevano sempre di conserva con loro sopravvento. Di notte mandarono a terra per spiare dove si trovava l'esercito dei Longobardi, e seppero con sicurezza che l'esercito e tutta la forza armata erano a Famagosta, e le loro galee in porto.

88 (184) [1] L'ost des Chiprois vint de[vant][377] Famagouste. [2] Les Longuebars estoyent en la ville et avoient mout grant planté de gent á cheval et á pié, et mout avoient de chevaucheüres et d'armeüres car[378] il avoyent gaaignés au Cazal Ymbert, et toutes celes qu'il avoyent trovees en Chipre. [3] Avec eaus estoyent ceaus traïtres quy s'en partirent dou roy au puy dou Counestable, si com le conte l'a devisé devant, et autres gens qu'il avoyent eü de Triple et d'Ermenie, et tricoples qu'il avoyent en Chipre, tant que l'on les esmoit que bien avoient .ij^{m}. chevaucheüres en lor ost. [4] Le roy Henry et le seignor de Barut n'avoient que .cc et xxxiij. chevaucheüres.

89 (185) [1] Quant l'ost dou roy Henry fu venu devant Famagouste, il aloient .i. poy loins de terre. [2] Le seignor de Baruth regarda et vit que le rivage estoit mout garny de gent d'armes encontre luy, et grant peril y avoit au descendre en terre. [3] Il regarda une isle[379] devers terre; si a .i. gué que l'on puet bien descendre á terre et á chevau á la marine quant les aigues sont mermes que la terre gette et fait bounace[380]. [4] En cele isle descendy l'ost des Chiprois, á mout grant meschef por le roches qu'i sont, ne onques mais n'avoit l'on cuidé que ost peüst lá descendre. [5] Maintenant corrurent au chef de l'isle devers la terre, lá ou estoit le gué, et lá establirent gent d'armes pour garder le pas tant que l'on fust descendu et bien apareillé. [6] La gent de l'empereor se traistrent vers lá et y mistrent tout le debat que il porent trayant ovec les arbalestres. [7] Lá ot mout lancié et trait d'une part et d'autre, toutes voyes y descendirent li Chiprois á loisir, grans et petis, eaus et lor chevaus. [8] La nuit herbergerent en cele ysle et firent bien garder la nuit le chef devers le gué, par lá ou il devoyent passer á terre, et aprés mienuit mistrent barches et aucuns petis vaisseaus armés au port et coru[ren]t à .i. des leus de la ville. [9] Le cry fu mout grant: maintenant les Longuebars mistrent feu en toute lor navie qui estoit dedens le port et guerpirent la ville et chevaucherent et s'en alerent à Nicossie; et les gens á pié de l'ost le roy y corurent et pristrent la ville de Famagouste de nuit.

90 (186) [1] Le bien matin le roy o ses Chiprois s'armerent et firent covrir lor chevaus et monterent á cheval et passerent par celuy gué en terre et as escheles faites et bien cuiderent avoir la bataille au passer dou gué, mais ne trouverent nul et alerent en la ville de

88 (184) L'esercito dei Ciprioti venne davanti a Famagosta. I Longobardi stavano nella città e avevano gran numero di uomini a cavallo e a piedi, e avevano molte cavalcature e armi che avevano conquistato a Casale Imbert, più tutte quelle che avevano trovato a Cipro. Con loro stavano quei traditori che si erano allontanati dal re al poggio del Conestabile, così come il racconto ha detto avanti, e altri uomini che avevano avuto da Tripoli e dall'Armenia, e turcopoli che essi avevano in Cipro, tanto che si stimava che essi avessero nella loro armata più di duemila cavalcature. Il re Enrico e il signore di Beirut non avevano che duecentotrentatre cavalcature.

89 (185) Quando l'armata del re Enrico giunse davanti a Famagosta, essa procedeva un poco discosta da terra. Il signore di Beirut guardò e vide che la riva era molto presidiata contro di lui da uomini in armi, e c'era gran pericolo nello scendere a terra. Egli notò un'isola [...] presso terra, dove c'è un guado a cavallo della marina attraverso il quale si può scendere facilmente a terra quando sono più basse le acque respinte dal bagnasciuga e c'è bonaccia. Su quell'isola scese l'armata dei Ciprioti con grandissima difficoltà, per gli scogli che ci sono, e non si sarebbe mai creduto che si potesse sbarcare là. Subito corsero al capo dell'isola rivolto verso terra, là dove era il guado, e là posero uomini armati per custodire il guado finché l'esercito non fu sbarcato e ben ordinato. Gli uomini dell'imperatore si portarono là, e fecero tutta l'opposizione che potevano, tirando con le balestre. Là si lanciò e si tirò molto dall'una parte e dall'altra. Tuttavia i Ciprioti vi discesero agevolmente, piccoli e grandi, loro e i loro cavalli. La notte si accamparono su quell'isola e fecero ben custodire, la notte, ilcapo verso il guado attraverso il quale essi dovevano arrivare a terra; e dopo mezzanotte fecero attraccare barche e alcuni piccoli vascelli armati al porto e corsero verso una parte della città. Lo strepito fu enorme; subito i Longobardi diedero fuoco a tutto il loro naviglio che si trovava in porto e lasciarono la città, e a cavallo se ne andarono a Nicosia. E i fanti dell'armata del re accorsero e conquistarono di notte la città di Famagosta.

90 (186) Di buon mattino il re e i suoi Ciprioti si armarono e fecero mettere le protezioni ai loro cavalli, montarono a cavallo e passarono per quel guado a terra, a ranghi formati. Essi credevano di avere battaglia al passaggio del guado, ma non trovarono nessuno e

Famagouste. [2] Lá se herbergerent .ij. jors ou .iij. pour eaus aiser. [3] Les Longuebars avoyent laissié la tour de mer garnie de gent. [4] Le roy fina á eaus et douna fiés as cheveteines et li rendirent la tour dou port de Famagouste. [5] Lá meïsme vindrent á eaus .iij. homes dou roy qui gardoyent La Candare par les Longuebars. [6] Le roy lor douna ce que il requistrent et il ly rendirent La Candare(381). [7] Et le seignor de Baruth et ses enfans pardounerent á l'un d'eaus, qui avoit nom Anfrey de Monaigre, que mout lor avoit mesfait. [8] Le recovrier de La Candare et la tour de Famagouste ordena et porchassa Phelippe de Nevaire. [9] Treis jors demora le roy de Chipre en la ville de Famagouste, et fina al chevetaine [des Genevois](382), quy avoit nom sire Guillaume de l'Ourt(383), qui estoit consele et home de bien. [10] Le roy li fist quanque il requist: franchise et court douna a[s] Jeneves, par toute Chipre sauve la justize de .iij. choses, c'est assaver de murtre et de rapine et de traïson, et lor douna maison á Nicossie et la court dessus la mer(384) et .i. cazal qui a nom Despoire(385). [11] Et lá fu(386) tenu au rey de sairement et le rey á eaus d'aye et d'ounement(387) á .i. terme moty. [12] Le don que le roy Henry lor fist fu á tous jors, par son bon gré et de monseignor de Baruth. [13] Les Jenevés remonterent en lor naves et alerent á Limesson. [14] Lá furent tant que il sorent l'ennor que Nostre Seignor fist puis au roy de Chipre et as suens et quant il sorent ce si s'en alerent en Jene. [15] Les galees des Longuebars le sorent adés tant com il furent as aigues de Chipre, mais onques n'oserent adezer as naves, quant les naves s'empalegerent. [16] Les galees vindrent á Cherines, que les Longuebars tenoyent, et l'ost des Longuebars, quant il partirent de Famagouste, mistrent feu par my les aires, et par tout le plain; et [ce] fist grant damage, car tout le plus dou blé estoit ja as air[es]; et avoyent brisé tous les molins de la Quete-rie(388): neïs ceaus de mains firent il briser á Nicossie, quanque il porent. [17] De ceste chose se confortoyent mout li Chiprois, et disoyent que bien estoit aparant que il ne s'apareilloient pas de tenir la terre, quant il ce faisoyent. [18] Et Nostre Sires avoit douné une tele grace as Chiprois, o tout ce que il estoiyent si poi de gens, que il lor sembloit avis verayement que ensi tost come il troveroyent les Longuebars en champ, que il les desconfiroient.

91 (187) [1] Le roy Henry et le seignor de Baruth et les suens murent de Famagouste et vindrent par lor jornees á Nicossie á grant

andarono nella città di Famagosta. Là presero alloggio per due o tre giorni, per riposarsi. I Longobardi avevano lasciato la torre sul mare munita di uomini. Il re patteggiò con loro e concesse feudi ai capitani, ed essi gli resero la torre del porto di Famagosta. Laggiù stesso vennero da loro tre uomini del re che custodivano La Candara per i Longobardi. Il re donò loro ciò che volevano ed essi gli resero La Candara; e il signore di Beirut e i suoi figli perdonarono ad uno di loro, che si chiamava Unfredo di Monaigre, che aveva commesso gravi torti nei loro confronti. Il recupero di La Candare e della torre di Famagosta li preparò e procurò Filippo da Novara. Tre giorni rimase il re di Cipro nella città di Famagosta, e fece un patto col capitano dei Genovesi che aveva nome Guglielmo dall'Orto, il quale era console e uomo bennato. Il re fece per lui tutto ciò che egli richiese: concesse franchigia e tribunale ai Genovesi in tutta Cipro, salvo il potere giudiziario su tre cose, cioè omicidio, furto e tradimento; e donò loro una casa a Nicosia, e il tribunale sul mare, e un casale che ha nome Despoire. E là egli [il console] fu tenuto a prestare giuramento al re, e il re a loro [ai Genovesi] d'aiuto e di adunanza a termine stabilito. Il dono che il re Enrico fece loro fu per sempre, per bontà sua e del signore di Beirut. I Genovesi rimontarono sulle loro navi e andarono a Limassol. Là stettero finché non seppero dell'onore che Nostro Signore fece poi al re di Cipro e ai suoi, e quando essi seppero questo se ne andarono a Genova. Le galee dei Longobardi lo seppero subito non appena furono nelle acque di Cipro, ma mai osarono avvicinarsi alle navi quando queste si misero in alto mare. Le galee vennero a Kirinia, che era tenuta dai Longobardi; e l'armata dei Longobardi, quando partì da Famagosta, diede fuoco alle aie e in tutta la pianura, e ciò fece gran danno perché tutto il grano era già sulle aie; inoltre i Longobardi avevano distrutto tutti i mulini della Quitria. A Nicosia, per quanto poterono, fecero distruggere perfino quelli a mano. Di ciò si confortavano molto i Ciprioti, e dicevano che era evidente che essi non si stavano organizzando per tenere il paese, dal momento che agivano così. E Nostro Signore aveva concesso una grazia speciale ai Ciprioti, per il fatto che, pur essendo essi così pochi di numero, sembrava loro che non appena avessero trovato i Longobardi in campo li avrebbero sconfitti.

91 (187) Il re Enrico e il signore di Beirut e i suoi mossero da Famagosta e vennero, nei giorni di marcia necessari, a Nicosia con

meschef de hernois et à poi de gent. [2] **Si tost come Richart Philanger, qui estoit mareschal de l'empereor Federic, sot que les Chiprois aprochoient, il et toute sa gent guerpirent la ville de Nicossie et alerent herberger par les montaignes en une avalee d'un pas qui est en haut sur le chemin par ou l'en vait de Nicossie á Cherines, et yleuc se tindrent**(389). [3] Lor herberge estoit belle et fort, si que nulle gent ne pooit venir á eaus fors que par un petit chemin et par une grant montaigne, et lá estoit le pas bien garny; ne les Chiprois ne pooyent secorre le chasteau de Deudamor que par lá meïsme. [4] Et les Longuebars avoient quanque besoin lor estoit par devers Cherines, et au chasteau de Deudamors n'avoit viande qu'á .ij. jors soulement.

92 (188) [1] Le roy Henry et le seignor de Baruth et lor gent entrerent á Nicossie. [2] Poi y troverent de ce que besoing lor fu: grant soufraite y ot de pain. [3] Le seignor [de Baruth] se douna garde qu'il estoit(390) folement herbergié et esparpeillié par la ville, si douta la maisnee des Longuebars, qui volentiers assailloient la gent de nuit, et á hore de vespre fist crier as armes et dist que les Longuebars venoyent. [4] Si se partirent tous hors de Nicossie **celuy jour meïsmes que il vindrent**(391). [5] Si tost come le gens furent hors de la ville, as escheles faites, le seignor de Baruth fist dire que les Longuebars estoient retrais et aparu(392), mais si fist defendre de par le roy que nus n'entrast en la ville. [6] Dehors la ville choisirent une place et .i. leu **qui á nom le Trahona**, ou il y avoit jardins d'une part et une petite fose. [7] Lá se herbergerent cele nuit et mout bien se firent gaiter et á bounes entreseignes, car bien lor souvenoit de Cazal Ymbert.

93 (189) [1] L'endemain matin, quy fu par .i. mardy, **tout droit á .xv. jors de juing**(393), se murent les Chiprois **et chevaucherent pour aler vers lá ou leur enemis estoyent**, et ce fu aprés .v. semaines que l'afaire de Cazal Ymbert avoit esté. [2] Le roy et le seignor de Baruth et lor conseil orent porpensement que il vendroyent desous la herberge de lor enemis au plein(394), et se le[s] Longuebars descendoient á eaus, les Chiprois desiroient la bataille. [3] **Si alerent tant que il vindrent prés dou cazal que l'on no-**

gran penuria di equipaggiamento e con pochi uomini. **Non appena Riccardo Filangeri, che era maresciallo dell'imperatore Federico, seppe che i Ciprioti si avvicinavano, abbandonò la città di Nicosia, con tutti i suoi uomini, e andarono ad alloggiare tra le le montagne, nell'avvallamento di un passo che si trova in alto, sopra il sentiero per cui si va da Nicosia a Cerines, e laggiù ristettero**. Il loro accampamento era bello e sicuro, dal momento che nessuno poteva giungere a loro se non attraverso un piccolo sentiero e una grande montagna, e là era il passo ben vigilato. I Ciprioti, d'altra parte, non potevano soccorrere il castello di Diodamore altro che attraverso quello stesso luogo. E i Longobardi ricevevano tutto ciò di cui avevano bisogno dalla parte di Kirinia, mentre al castello di Diodamore non c'erano viveri che per due giorni soltanto.

92 (188) Il re Enrico e il signore di Beirut e i loro uomini entrarono a Nicosia. Poco vi trovarono di ciò di cui avevano bisogno; vi fu una grande carestia di pane. Il signore di Beirut si rese conto di trovarsi [con l'esercito] scriteriatamente alloggiato e disperso per la città; temette allora la masnada dei Longobardi, che volentieri assalivano la gente di notte, e all'ora del vespro egli fece gridare l'allarmi, e disse che venivano i Longobardi; così se ne andarono fuori da Nicosia **quel giorno stesso in cui vi vennero**. Non appena gli uomini furono fuori della città, a schiere ordinate, il signore di Beiruit fece dire che i Longobardi erano comparsi ma poi si erano ritirati; fece tuttavia proibire in nome del re che si entrasse nella città. Fuori città scelsero uno spiazzo e un luogo **che ha nome «Il Trahona»**, dove c'erano, da una parte, orti e un piccolo fossato. Là si alloggiarono per quella notte e si fecero assai ben vigilare e con un buon sistema di parole d'ordine, perché si ricordavano bene di Casale Imbert.

93 (189) L'indomani mattina, che fu un martedì, **esattamente il quindici di giugno**, i Ciprioti si mossero **e cavalcarono per andare nella direzione dove stavano i loro nemici**, e questo fu cinque settimane dopo il fatto di Casale Imbert. Il re e il signore di Beirut e il loro consiglio fecero il piano di giungere in forze sotto l'accampamento dei nemici, e se i Longobardi fossero scesi contro di loro, i Ciprioti avrebbero accettato battaglia. **Così avanzarono tanto che giunsero presso il casale chiamato La Gride** che è là

me(395) La Gride, qui est prés d'iluec, el pié de la montaigne, et de lá manderoient par nuit aucun confort et secours de gent à pié à ceaus de Deudamors, par .i. sentier roiste et estreit qui monte par cele roche. [4] En tel proposement vint l'ost des Chiprois contre(396) l'ost des Longuebars á La Gride, **si que une partie de leur hernois et de leur sergens á pié s'estoient ja mis au dit cazal et li autre venoyent aprés**(397). [5] Si tost come les Longuebars, qui estoyent en haut, virent les Chiprois en si poy de gens et á si povre hernois il eurent despit et honte d'eschiver la bataille, et crierent á une vois: «A eaus, á eaus! Allons les prendre!» [6] **Quant les Chiprois virent ceaus de Puille dessendre contreval le pas , les escheles devisees, chascune eschele á son cheveteine, tous aprestés á la bataille**(398), le seignor de Baruth descendy lors á pié et mercia Nostre Seignor á genoils de ce que ses enemis venoient á la bataille, car bien savoit et disoit que ce estoit la delivrance et le meaus que lor peüst avenir. [7] Tendrement requist et proya Nostre Seignor que il, en cest jour , dounast honour et victoire au roy et as suens. [8] A cel houre dist l'on que il voa priveement ce que il fist aprés, de soi rendre en religion. [9] Les escheles furent ordenees et devisees. [10] Messire Balian d'Ybelin, son fis, avoit tous jors conduit en ceste guerre la premiere bataille. [11] En cel point il le fist venir devant luy et li requist que il jurast le comandement de sainte yglize, car il estoit en centence pour son maryage(399). [12] Celuy respondy que il ne pooit faire sa requeste. [13] Le preudom li respondy et dist: «Balian, je m'en fi plus á Deu que á vostre chevalerie, et puisque vous ne volés faire ma requeste, laissés l'eschele, car, se Deu plaist, escoumenié ne sera ja conduisour de nostre bataille!» [14] Ensi le dist et ensi le fist. [15] Il establi cheveteine de la premiere bataille sire Hue son fis, et sire Anceau de Brie en la seconde, et sire Bauduyn d'Ybelin en la tierce, et le jeune seignor de Cezaire en la quarte, et fu en l'ariere garde car plus n'i ot. [16] Et en cele fu le roy et le seignor de Baruth et son juene nevou, sire Johan, et autres plusors, qui mout vosissent estre en la premiere bataille(400). [17] Le seignor de Baruth comanda á sire Balian, son fis, que il fust o luy á l'ariere garde, et il li dist: «De par Deu!» [18] Mais il le fist autrement, que il s'en embla et s'en ala á la premiere eschele ou estoit son frere sire Hue et sire Anceau(401), si lor enorta et enseigna ce que il sot de bien, et puis s'en party d'eaus et se tint devant eaus encoste. [19] Et avoit .i. poi de gent qui o luy estoient, car au jour n'avoit que .v. chevaliers quy o luy parlassent, car tous

presso, al piede della montagna, e di là avrebbero mandato, col favore della notte, qualche rinforzo e soccorso di fanti a quelli di Diodamore per un sentiero ripido e stretto che sale lungo quella roccia. Con tale proposito andò l'esercito dei Ciprioti contro l'esercito dei Longobardi a La Gride, **così che una parte del loro equipaggiamento e dei loro sergenti a piedi si erano già installati nel detto casale e gli altri venivano di seguito**. Non appena i Longobardi, che erano in alto, videro che i Ciprioti erano così pochi e con così misero equipaggiamento provarono onta e umiliazione nello schivare la battaglia e gridarono a una voce: «A loro! A loro! Andiamo a prenderli!» **Quando i Ciprioti videro quelli di Puglia scendere giù dal passo, in schiere ordinate, ogni schiera col suo comandante, tutti preparati alla battaglia**, il signore di Beirut smontò allora a piedi e ringraziò Nostro Signore in ginocchio del fatto che i suoi nemici venivano a battaglia, perché ben sapeva e diceva che questa era la liberazione e il meglio che poteva loro accadere. Dolcemente richiese e pregò Nostro Signore che Egli, in quel giorno, donasse onore e vittoria al re e ai suoi. Si dice che in quel momento egli fece voto segreto di ritirarsi in un ordine religioso, cosa che fece dopo. Le schiere furono ordinate e organizzate. Messer Baliano d'Ibelin, suo figlio, aveva sempre guidato in questa guerra la prima schiera. In quell'ora egli lo fece venire davanti a sé e gli chiese di giurare l'obbedienza all'ordine della Santa Chiesa, perché egli era sottomesso a scomunica per via del suo matrimonio. Quello rispose di non poter ottemperare alla sua richiesta. Il produomo gli rispose e disse: «Baliano, io confido più in Dio che nella vostra prodezza di cavaliere, e poiché voi non volete obbedire alla mia richiesta, lasciate lo schieramento, perché, a Dio piacendo, uno scomunicato non sarà mai comandante di una nostra schiera.» Così disse e così fece. Egli costituì comandante della prima schiera messer Ugo, suo figlio, e messer Ancello di Brie della seconda, e messer Baldovino d'Ibelin della terza, e il giovane signore di Cesarea della quarta; e fu la retroguardia, perché altre non ce n'erano. E in quella stettero il re, il signore di Beirut e il suo giovane nipote, messer Giovanni, e molti altri che avrebbero tanto voluto trovarsi nella prima schiera. Il signore di Beirut comandò a messer Baliano suo figlio di stare con lui in retroguardia ed egli disse: «Certo, in nome di Dio!»; ma fece altrimenti, poiché si nascose e se ne andò alla prima schiera dove si trovavano suo fratello messer Ugo e messer Ancello; pertanto li esortò e insegnò loro ciò che sapeva di profittevole, e poi si allontanò

les autres avoyent juré le comandement de sainte yglize. [20] De ceaus .v. l'un estoit Phelippe de Nevaire et l'autre Raimont de Flace; ces .ij. estoyent ses homes et tenoient de luy; Piere de Montholif estoyt li tiers, et estoit sodoyer et bien de luy, et les autres .ij. estoient Robert de Maunemi et Eude de la Fierte, qu'il avoit norry et fait chevalier.

94 (190) [1] **Si tost con li Chiprois conurent que la premiere eschele des Longuebars venoient por combatre o eaus, si s'apresterent et adrecierent vers eaus, et s'aprocherent tant que il hurterent ensemble**(402). [2] Messire Balian d'Ybelin fery des esperons par mout mau leu, par pieres et par roches, et ala assembler as autres amont en mi le pas, et tant les encombra et fist d'armes que l'on ne poeit entrer ne issir en celuy pas; et tant y soufry que tuit cil qui le virent garentissoyent et disoient que il ne porroyent cuider c'un soul home peüst ce faire. [3] Et plusors fois fu apoié de tant de lances que chascun cuidoit que ja mais il peüst eschaper. [4] Et ceaus quy estoient aval o le roy le veoyent et le connoyssoient bien as armes et cryoient aucuns d'eaus á monseignor de Barut: «A! sire, secorons messire Balyan, car nous veons que l'on l'ocist lá sus!» [5] Et il lor dist: «Laissés ly faire! Nostre Sires ly aidera se il li plaist, et nous chevaucherons estroit lié grant pas, car se nous deroyons tost poriens perdre.» [6] La bataille estoit ferue grant en cele houre d'une part et d'autre, et dura longuement, et en i ot assés d'abatus. [7] Le conte Gautier de Mounepeau(403) conduist la premiere bataille des Longuebars. [8] Il assembla malvaisement, ala touchant toutes les escheles dou roy, á chef á font(404), court tout outre sans faire grant damage. [9] Aucuns de l'eschele dou roy le vost gaiter, mais le seignor de Baruth defendy bien que nus d'eaus ne retornast ce devant deriere, mais chevaliers [fussent](405) chassant tout jors devant. [10] Le conte Gautier et messire Joffrei de Mosie(406), fis dou Justizier, +toutes les escheles eschiver la bataille+(407) et tornerent vers la quarte eschiele, et de lá s'en fuïrent jusque á la Quastrie sans plus faire. [11] Le conte Berart de Manopé, qui menoit la seconde eschele, estoit moult preu de chevalerie et avoit bounes gens d'armes. [12] Celuy assembla trop vigourousement et mout desconroia la premiere eschiele des Chiprois. [13] Mais l'eschele de

da loro e si pose in fianco davanti a loro. E aveva solo un pugno di uomini che stavano con lui, perché all'epoca non aveva che cinque cavalieri che parlassero con lui, visto che tutti gli altri avevano giurato il comando di santa Chiesa. Di questi cinque uno era Filippo da Novara, e un altro Raimondo di Flace: questi due erano suoi uomini e dipendevano da lui. Pietro di Montholif era il terzo, ed era un mercenario e amico suo; e gli altri due erano Roberto di Maunemi e Oddone de la Fierte, che egli aveva allevati presso di sé e creati cavalieri.

94 (190) **Non appena i Ciprioti si resero conto che la prima schiera dei Longobardi veniva per combattere con loro si prepararono e si rivolsero verso di loro e tanto si avvicinarono che cozzarono insieme**. Messer Baliano d'Ibelin spronò attraverso terreni difficili, tra pietre e tra rocce, e andò a cozzare con gli altri sopra, a mezzo del passo, e tanto li caricò e tanto fece con le armi che non si poteva entrare né uscire in quel passo; e tanto resistette che tutti coloro che lo videro giuravano e dicevano che non avrebbero mai potuto credere che un uomo solo potesse fare ciò. E molte volte fu colpito da tante lance che ciascuno pensava che giammai egli avrebbe potuto scamparla; e quelli che erano giù col re, lo vedevano e riconoscevano bene dalle armi, e alcuni di loro gridarono al signore di Beirut: «Ah, signore! Soccorriamo messer Baliano perché vediamo che lo stanno ammazzando lassù!» Ed egli disse loro: «Lasciatelo fare. Nostro Signore lo aiuterà, se gli pare; noi invece cavalcheremo a ranghi serrati e a tutta velocità, perché se noi usciamo dai ranghi subito potremmo perdere!» La battaglia era combattuta aspramente dall'una parte e dall'altra in quel mentre, e durò a lungo e vi furono molti caduti. Il conte Gualtiero di Manopello condusse la prima schiera dei Longobardi: egli cozzò maldestramente, andò toccando tutte le schiere del re da un'estremità all'altra, scorrendo tutt'oltre senza fare gran danno. Qualcuno dell'armata del re voleva inseguirlo, ma il signore di Beirut proibì espressamente che qualcuno si volgesse indietro: i cavalieri dovevano essere sempre in caccia davanti a loro. Il conte Gualtiero e messer Goffredo di Montefoscolo figlio del giustiziere + [...] tutte le schiere evitar battaglia, e si volsero verso la quarta schiera, e di là se ne fuggirono fino a La Castria, senzafar altro. Il conte Berardo di Manopello, che conduceva la seconda schiera, era pieno di prodezza cavalleresca e aveva valenti uomini d'arme. Costui cozzò con gran vigore e scompaginò parecchio la

messire Bauduin les secorut vigourousement, et messire Bauduin se porta bien et mout y fist d'armes. [14] Messire Anceau de Brie s'acosta dou conte Berart et le prist par le heaume et le torna á cenestre; et il estoit mout fort de bras et avoit bon cheval et aracha á force le conte de la cele, et abati le conte á terre et cria: «Tue! tue!» [15] Et adonc estoyent venus ja en la place jusque á sinquante ou .lx. sergens á pié que les Chiprois avoyent devant mendés á la Gride pour prendre la herberge. [16] Ceaus coperent la teste au conte Berart et á .xvij. chevaliers de sa maisnie que tous estoyent descendus pour luy monter. [17] Celuy mot «Tue! tue!» corut par la bataille, que chascun crioit: «Tue! tue!» [18] En cele bataille avoit .i. chevalier devers les Longuebars que l'on disoit qui estoit aleman, qui estoit covert, luy et son cheval, d'orpeau. [19] Celuy assembla trop de feis, et mout fist d'armes, et estoit si fors et si vigourous que l'on ne le pooit abatre. [20] En la fin fu ocis son cheval et les gens á pié s'asemblerent entour ly et l'ocistrent. [21] Mout en pesa as Chiprois qui avoient veü sa prouesse. [22] Mout y ot de gens vers les Longuebars quy asprement assemblerent et mout estoient grant gens. [23] **Et une chose i ot quy mout aida as Chiprois, de ce qu'il avoient sergens á pié, dont il avint que quant .i. de luer chevaliers estoit abatus, que ly sergens le relevoient et le remontoyent á cheval, et quant .i. des autres chevaliers longuebars estoit abatus pié stant l'ocyoient ou le menoyent pris.** [24] **Et par ce y ot mout ocis et pris de ceaus de Puille en cele bataille**(408), et des Chiprois n'i ot ocis que .i. chevalier, **qui avoit nom Serje et estoit né de Toscane** et fu norri et adoubé á chevalier en Chipre. [25] **Et de ceaus de Puille y ot ocis plus de .lx. chevaliers et pris bien .xl..**

95 (191) (409) [1] **Quant la bataille ot grant piece duree ceaus de Puille ne porent plus soufrir le fais, car il recevoyent trop grant damage.** [2] **Si se partirent dou champ et se mistrent á desconfiture tout contremont le pas á aler vers Cherines; et les Chiprois les acuillirent á chascier et s'en aloyent o eaus ensemble, pehle et mehle, et ensi le menerent trusques as portes de Cherines, ou il [se] recuillirent à grant meschef.** [3] **Quant li Chiprois orent vencu la bataille et gaaigné le champ et chascié si con vos aves oï, il se retornerent en une place qui estoit en la**

prima schiera dei Ciprioti, ma la schiera di messer Baldovino li soccorse vigorosamente e messer Baldovino si comportò bene e fece grandi prodezze. Messer Ancello di Brie si avvicinò al conte Berardo e lo prese per l'elmo e lo girò a sinistra; egli era molto forte di braccia, e aveva un buon cavallo, e strappò a forza il conte di sella, e abbatté il conte a terra, gridando: «Ammazza! Ammazza!» E allora erano già accorsi sul posto fino a cinquanta o a sessanta sergenti a piedi che i Ciprioti avevano prima mandato a La Gride per prendere l'alloggio. Questi tagliarono la testa al conte Berardo e a diciassette cavalieri della sua masnada, che erano tutti smontati per rimetterlo in sella. Quella parola,«Ammazza! Ammazza!» corse per la battaglia, così che ciascuno gridava: «Ammazza! Ammazza!» In quella battaglia c'era, dalla parte dei Longobardi, un cavaliere che si dice fosse tedesco, il quale era coperto, lui e il suo cavallo, di metallo dorato. Costui assalì molte volte e fece grandi prodezze, ed era così forte e vigoroso che era impossibile abbatterlo. Alla fine fu ucciso il suo cavallo e i fanti si radunarono intorno a lui e l'uccisero. Ciò dispiacque molto ai Ciprioti, che avevano veduto il suo valore. Ci furono tanti dalla parte dei Longobardi che assalirono ferocemente ed erano uomini molto valorosi. **Ma una cosa ci fu che aiutò parecchio i Ciprioti: il fatto che essi avevano sergenti a piedi, per cui accadde che quando uno dei loro cavalieri era abbattuto i sergenti lo risollevavano e lo rimontavano a cavallo, e quando uno degli altri cavalieri, longobardo, era abbattuto, all'istante lo uccidevano o lo facevano prigioniero; e per questo ci furono molti uccisi e molti prigionieri tra quelli di Puglia in quella battaglia**, e dei Ciprioti non vi fu ucciso che un cavaliere, **che aveva nome Sergio ed era nato in Toscana**, e fu allevato e investito cavaliere in Cipro. **E di quelli di Puglia vi furono uccisi più di sessanta cavalieri e catturati ben quaranta.**

95 (191) **Quando la battaglia ebbe durato parecchio, quelli di Puglia non poterono più resistere, perché ricevevano danno troppo grave, così si ritirarono dal campo e si volsero in rotta su per il passo, in direzione di Kirinia, e i Ciprioti cominciarono a dar loro la caccia, e se ne andavano insieme con loro, alla rinfusa, e così li accompagnarono fino alle porte di Kirinia, dove quelli si raccolsero con grave danno. Quando i Ciprioti ebbero vinto la battaglia e conquistato il campo e fatto l'inseguimento così come avete udito, essi ritornarono a**

costyere, au pié de la montaigne, et lá se herbergerent.

96 (192) (410) [1] Richart Philanger, le marechal de l'ost des Longuebars, vit que il estoit enclos, et qu'il avoit(411) gens assés et poy de viande. [2] Il ot conseil et manda á Bafe pour ses galees qui lá estoient. [3] Et quant elles furent venues á luy il estably les gens que il vost qu'il demorassent á Chipre, et il et li autre se recuillirent es galees et s'en alerent en Hermenie et entrerent en la fois de Torsot(412), et lá les resut ly roys Haiton(413) et son pere Constans et mout les honorerent. [4] Il demorerent grant piece au païs si que une enfermeté les y prist dont il en y ot mort mout d'eaus et tout le plus en furent malades. [5] Quant il virent que il ne porent durer en la terre si s'en partirent et s'en alerent á Sur.

97 (193) (414) [1] Si tost com ceaus que vous avés oy se furent partis de Cherines pour aler en Hermenie li roys Henris de Chipre et si home s'en alerent herberger delés [les] murs de Cherines, et lá se logierent, et si prés que nul ne pooit issir ni entrer. [2] Et par cele bataille qui ot esté demora le roy Henry en sa seignorie bien et en pais, luy et si home, ceaus qui o luy estoyent. [3] Ly siege fu devant Cherines trusque aprés la Pasque et lors fu faite fin que le roys rendi et delivra tous les prisoniers que il tenoit en sa prison, et il li rendirent Cherines et tous les prisoniers que il avoyent á Sur et quy avoient esté pris á Cazal Ymbert, et toutes les dames que il avoyent prises á Nicossie par les yglizes et es maisons des religions, en leur venir de la terre. [4] Ensi fu rendu le chasteau de Cherines au rey et au seignor de Baruth en l'an de .mcc et xxxiiij.

98 (194) (415) [1] Et tant com li sieges estoit devant Cherines la reyne Aalis, feme le roy Henry et fille le marquys de Monferat, qui s'apeloit Longuebarde por ce que l'empereor li avoit doune, elle s'estoit mise dedens Cherines o ceaus de Puille et au coumandement de l'empereor; et se coucha malade d'une maladie dont elle moruth. [2] Quant elle fu trespacee ceaus qui estoyent dedens Cherines l'atornerent si con

un luogo che era sulla costiera al piede della montagna, e là si accamparono.

96 (192) **Riccardo Filangieri, il maresciallo dell'armata dei Longobardi, vide che era bloccato e che aveva uomini in gran numero e aveva poche provviste. Egli tenne consiglio e mandò messaggi a Pafo per le sue galee che erano là; e quando queste furono venute da lui egli stabilì gli uomini che voleva restassero a Kirinia, e lui e gli altri si raccolsero sulle galee e se ne andarono in Armenia ed entrarono nella foce del Tarso; e là li ricevette il re Aitone e suo padre Costanzo, e molto li onorarono. Essi restarono molto tempo nel paese, finché non li colse là un'epidemia per la quale morirono molti di loro, e la maggior parte contrasse il morbo. Quando videro che non potevano durare nel paese se ne partirono e se ne andarono a Tiro.**

97 (193) **Non appena quelli di cui avete udito partirono da Kirinia per andare in Armenia, il re Enrico di Cipro e i suoi uomini se ne andarono ad accamparsi sotto le mura di Kirinia e là si alloggiarono, e così dappresso che nessuno poteva uscire o entrare. E in virtù di quella battaglia se ne restò il re Enrico bene e in pace nella sua signoria, lui e i suoi uomini, quelli che stavano dalla sua parte. L'assedio davanti a Kirinia durò fino a dopo la Pasqua, e allora fu concluso un patto, per cui il re restituì e liberò tutti i prigionieri che teneva nella sua prigionia, e [gli altri] gli resero Kirinia e tutti i prigionieri che avevano a Tiro e che erano stati catturati a Casale Imbert, nonché tutte le dame che avevano catturato a Nicosia nelle chiese e nelle case conventuali, al momento in cui erano venuti nel paese. Così fu restituito il castello di Kirinia al re e al signore di Beirut, nell'anno 1234.**

98 (194) **Nel tempo in cui c'era l'assedio davanti a Kirinia la regina Alice, moglie del re Enrico e figlia del marchese di Monferrato, che era detta «la Longobarda» perché gliela aveva data l'imperatore, si trovava rifugiata a Kirinia con quelli di Puglia e agli ordini dell'imperatore. Ella si mise a letto malata di una malattia per cui ella morì. Quando fu trapassata, quelli che erano dentro Kirinia l'adornarono così**

l'on doit atorner reyne, puis firent demander fiance d'envoyer .i. home parler au rey. [3] Cil qui ot la fiance vint au roy et li dist que [sa] feme la reyne estoit trespassee de cest siecle et que ceaus quy estoyent dedens li mandoyent que, se il li plaisoit, que il la feïst prendre et enterrer si com il afiert á reyne et que il en feïst si come de sa feme. [4] Li roys s'i assenti et furent dounees trives que l'en ne traisist ni lansast, defors ni dedens, tant que la reyne fust portee á la herberge le roy. [5] Lors la mirent ceaus de Cherines fors dou chasteau, et ceaus de la herberge dou roy la resurent, et fu portee á Nicossie á grant compaignie par la main des chevaliers tout á pié, et fu enterré honoreement en la mere yglize de Sainte Soufie, et l'enterra l'arcevesque Estorgue. [6] Ci endroit lairons á parler de[s] Longuebars et des Chiprois tant que tens yert(416).

99 (195) [1] Si grant honour et si grant grace fit Deu au roy Henry et au seignor de Baruth et as suens que en une hore dou jour desconfirent lor fors enemis et chaissierent, si con vous avés oy dire devant, et delivrerent Deudamors qui estoit assegé. [2] Et assegerent Cherines ou les Longuebars estoyent receté. [3] Et les sergens qui estoyent au siege de Deudamors de par les Longuebars s'en fuïrent, et n'oserent fuïr vers Cherines pour les Chiprois qui ja estoyent devant, si desruperent devers Plaissie(417) et tornerent devers Nicossie, mais il n'i oserent entrer de jour, car de nuit cuiderent receter as maisons des religions. [4] Dont il avint que Phelippe de Nevaire, qui estoit retorné á Nicossie pour aucunes besoignes par le commandement dou roy Henry et dou seignor de Baruth, il sot que les sergens devoient venir. [5] Si assembla ce que il pot avoir de gent et les ala encontrer hors de la ville. [6] .I. poi devant la mienuit vindrent. [7] Phelippe de Nevaire et la soue gent lor corrurent sure et ocistrent que pristrent .iij^{c}. sergens ou plus, et plusors en eschaperent pour la nuit, qui se garirent es yglizes et en maisons de religions. [8] Phelippe fist venir devant luy les .iij. maistres des sergens quy avoyent guerpi le roy et le seignor de Baruth devant Gibelet, dont il estoyent parjurs et traïtors. [9] Si les fist tous desmenbrer, et volentiers les [autres](418) eüst fait pendre, mais il n'en ot loisir, car il avoit poi de maisnee et trop de prisons.

come si deve adornare una regina, poi fecero richiedere salvacondotto per mandare un uomo a parlare col re. Colui che ebbe il salvacondotto venne dal re e gli disse che sua moglie, la regina, era trapassata da questo mondo, e che quelli che si trovavano dentro gli mandavano a dire che, se gli piaceva, la facesse prendere e seppellire come si conviene a una regina, e che egli ne disponesse come di sua moglie. Il re acconsentì e fu proclamata una tregua perché nessuno tirasse né lanciasse, né fuori né dentro, finché la regina non fosse stata portata all'alloggiamento del re. Allora quelli di Kirinia la posero fuori del castello, e quelli dell'alloggio del re la ricevettero e fu portata a Nicosia, con gran corteo, per mano dei cavalieri tutti appiedati, e fu sepolta onorevolmente nella chiesa cattedrale di Santa Sofia, e la seppellì l'arcivescovo Eustorgio. A questo punto lasciamo di parlare dei Longobardi e dei Ciprioti finché tempo non sarà.

99 (195) Così grande onore e così grande grazia fece Dio al re Enrico e al signore di Beirut e ai suoi che in un'ora del giorno sconfissero i loro forti nemici e li inseguirono, così come avete udito avanti, e liberarono Diodamore, che era assediato; e assediarono Kirinia, dove i Longobardi s'erano rifugiati. E i sergenti schieratisi coi Longobardi che erano all'assedio di Diodamore se ne fuggirono, e non osarono fuggire verso Kirinia, per via dei Ciprioti che già vi erano davanti. Perciò si sbandarono verso Plessia e si diressero verso Nicosia, ma non osarono entrarvi di giorno, perché durante la notte pensavano di trovar rifugio nei monasteri. Per cui accadde che Filippo da Novara, il quale era ritornato a Nicosia per alcune bisogne e per ordine del re Enrico e del signore di Beirut, seppe che i sergenti dovevano venire. Radunò così quel che poté avere di uomini e andò ad incontrarli fuori città. Un poco prima della mezzanotte essi giunsero. Filippo da Novara e i suoi uomini corsero loro addosso e uccisero o catturarono trecento sergenti o più, e molti ne scapparono col favore della notte, i quali si rifugiarono nelle chiese e nei monasteri. Filippo fece venire davanti a sé i tre capi dei sergenti che avevano abbandonato il re e il signore di Beirut davanti a Gibelet, per cui erano spergiuri e traditori; così li fece tutti smembrare, e volentieri avrebbe voluto fare impiccare gli altri, ma non ne ebbe il modo perché aveva pochi uomini di masnada e troppi prigionieri.

100 (196) [1] L'endemain sut l'on que le conte Gautier de Manepeau et le fis dou Justizier et lor eschiele estoyent foïes á La Castrie el focé dou chastel, car les Templiers ne les voloyent receter dedens, por ce qu'il avoyent brisé devant lor maison et traist les dames et les enfans, come les aves oï au conte devant. [2] Dont il avint que le roy et le seignor de Baruth y manderent messire Johan le Jeune, qui puis fu conte de Jaffe, et une eschele de chevaliers o luy. [3] Dedens le focé les troverent et lá les pristrent, et les amenerent á Nicossie. [4] Lá furent mis en prison ovec les autres qui furent pris le jour de la bataille. [5] Tous furent livrés á Phelippe de Nevaire, qui les faisoit garder. [6] En cele prison avoit .c et xlv. prisoniers, [et plusors][419] y furent mort de nafres: sire Hue de Sorel, sire Ente de Cheligen, sire Gent de Cors; mais sire Phelippe Obuission gary de mout fieres playes.

101 (197) [1] Le siege fu devant Cherines, et ceaus dedens estoyent mout grans gens, et avoyent toute lor navie en quoi il estoyent venus en Chipre, et les .xij. galees[420]. [2] Si avint qu'il establirent chevetaine á garder le chastel et le bourc Phelippe Chenart, quy estoit frere de sire Gauvain de par mere. [3] Et si laisserent .l. chevaliers dont estoit cheveteine .i. gentil hom de Puille quy avoit nom Gautier de Eguevive. [4] Et messire Richart Filanger, le bail, et grans gens o luy alerent en Hermenie quere secors, et manderent en Antioche et á Triple, et disoyent que il revendroient et se combateroient autre fois as Chiprois. [5] En Hermenie ot assés de malades et de mors d'eaus; á Cherines revindrent sans nul esploit, et distrent que trop estoyent grant gent de terre et de mer, et trop gastoient de la viande dou chasteau. [6] Sur cele achaison rentrerent á lors galees et retornerent á Sur. [7] Oveques Filanger, lor bail, s'en alerent sire Heimery Barlais et sire Amaury de Betshan son cousin; et sire Hue de Gibeleth demora baill á Sur; et ceaus .iij. alerent en Puille querre secors á l'empereor.

102 (198) [1] Phelippe Chenart demora á Cherines cheveteine et .l. chevaliers o luy et entour .m. homes á pié entre abalestiers et gens de marine. [2] Il y ot de mout bons faiseors d'engins: plusors en fist l'on faire trabus et perieres et mangueneaus. [3] Et mout bien fist garder le chastel, et le bourc asprement fu gardé longuement.

100 (196) L'indomani si seppe che il conte Gualtiero di Manopello e il figlio del giustiziere e la loro schiera erano fuggiti a La Castria nel fossato del castello, perché i Templari non li volevano ricevere dentro dal momento che essi in precedenza avevano sforzato la loro casa e tratto via le dame e i bambini, come avete sentito dire avanti. Per cui accadde che il re e il signore di Beirut vi mandarono Giovanni il Giovane, che poi fu conte di Giaffa, e una schiera di cavalieri con lui. Li trovarono dentro al fossato e laggiù li presero e li condussero a Nicosia; là furono messi in prigione con gli altri che furono presi nel giorno della battaglia. Tutti furono consegnati a Filippo da Novara, che li faceva custodire. In quella cattura c'erano centoquarantacinque prigionieri, e molti morirono di ferite. Messer Ugo di Sorel, messer Enzo di Cheligen, messer Gento di Cors [morirono], ma messer Filippo Obuission guarì da ferite molto gravi.

101 (197) L'assedio fu posto a Kirinia, e quelli dentro erano gente molto numerosa e avevano tutto il loro naviglio con cui erano venuti a Cipro e le dodici galee. Pertanto nominarono, per guardare il castello e il borgo, Filippo Chenart, che era fratello di messer Galvano da parte di madre; così lasciarono cinquanta cavalieri dei quali era comandante un nobiluomo di Puglia, che si chiamava Gualtiero Acquaviva. E messer Riccardo Filangieri, il bailo, e gran numero di uomini con lui, andò in Armenia a cercare soccorso, e mandarono a chiederlo ad Antiochia e a Tripoli, e dicevano che sarebbero tornati e si sarebbero battuti ancora coi Ciprioti. In Armenia molti di loro si ammalarono e morirono. Tornarono a Kirinia senza aver combinato nulla, e dissero che erano troppa gente, sia di terra che di mare, e troppo avrebbero consumato dei viveri del castello. Con quel pretesto risalirono sulle loro galee e ritornarono a Tiro. Con il Filangieri, loro reggente, se ne andarono messer Amerigo Barlais e messer Amalrico di Betsan suo cugino; e messer Ugo di Gibeleth restò reggente a Tiro; e quei tre andarono in Puglia a chiedere soccorso all'imperatore.

102 (198) Filippo Chenart restò comandante a Kirinia con cinquanta cavalieri e circa mille fanti tra balestrieri e uomini delle navi. C'erano tra loro alcuni ottimi costruttori di macchine da guerra; a loro fece costruire parecchi trabocchi, petriere e mangani, e fece difendere molto bene il castello, e il borgo fu aspramente difeso a lungo.

103 (199) [1] Le roy Henry fist assembler toute sa court et se clama á sa court de sire Heimery Barlais et de sire Amaury de Bethsan et de sire Hue de Gibeleth et de tous ses homes liges qui avoient esté contre luy á la bataille, puis qu'il fu en age. [2] Par comun esgart de court furent tuit desherité et forjugié en cors et en avoir, et le roy douna lor fiés á ceaus qui l'avoi[ent] servy et aidié. [3] Mout ennuyoit as Chiprois de ce qu'il n'avoient galees pour asseger le chasteau par mer. [4] Les galees des Longuebars aloyent de Cherines á Sur et de Sur á Cherines. [5] La volenté de Deu fu puis tele que .xiij. galees de Jenevois vindrent d'outre mer á Lymesson en .ij. carevanes, en l'une .iiij. et en une autre .ix. [6] Le seignor de Baruth i ala grant aleüre á Lymesson et les retint as sos dou roy, et les mena devant Cherines. [7] Adonc fu assegié le chasteau par mer et par terre, que d'eaus que de ceaus qu'on pot avoir de Chipre. [8] Mout firent ceaus dehors engins, [de] perieres, de mangueneaus et de grant trabucs et .ij. grans chasteaus de fust et mout d'autres garides pour venir as murs. [9] Assaus y ot plusors et de jour et de nuit. [10] Mout y ot fait d'armes et dehors et dedens, mout en y ot de nafrés et d'une par et d'autre, car grant planté y avoit d'abalestiers. [11] Les chasteau de fust furent trait sur le fossé. [12] De ceaus dedens y avoit meillor pietaille que de ceaus dehors: par force y mistrent le feu et mout se tindrent vigourousement pour doute de prison et de mort. [13] Les chevaliers dehors monterent et ferirent des esperons jusques au focé; lá descendirent et entrerent dedens le chasteau de fust qui ardoit(421) et estainstrent le feu á force et les rescoustrent et les rati[re]rent arieres: mout y ot des chevaliers nafrés. [14] Ceaus dedens parlerent de nuit au cheveteine des sergens de ceaus dehors, qui avoit nom Martin Rousseau, et tant ly dounerent et proumistrent que il lor otroya á trayr ceaus dehors, et il lor ot en covent que il lor feroit assavoir quant l'ost seroit plus eschery, si saudroyent ceaus dedens as armes et istroyent esforseement, et celuy Martin et ses sergens, quy seroyent dehors, et ociroyent tous ceaus que il poroyent. [15] Et trop legierement pooyent ocirre messire Hue et messire Anceau de Brie, qui estoit herbergié plus prés dou chasteau que les autres, et aloient trop souvent eschargaitie[r] á l'agait des sergens, bien prés des murs. [16] Celuy Martin Rousceau pooit mout de maus faire, car il estoit mout privé dou seignor de Baruth et de ses enfans, et il avoit esté le plus dou tens de la guerre ovec eaus, et il li avoient fait mout de bien et se fioyent mout en luy, et l'eschargaite dou chasteau estoit tout sur luy, si metoit et traoit dou chasteau ce

103 (199) Il re Enrico fece riunire tutta la sua corte e si querelò, nella sua corte, di messer Amerigo Barlais e di messer Amalrico di Betsan e di messer Ugo di Gibelet e di tutti i suoi uomini ligi che erano stati contro di lui nella battaglia, dopo che egli era divenuto maggiorenne. Per unanime giudizio della corte furono tutti spossessati e condannati in corpo e beni, e il re diede i loro feudi a quelli che lo avevano servito e aiutato. Creava grossi fastidi ai Ciprioti il fatto che non avevano galee per assediare il castello dalla parte del mare. Le galee dei Longobardi andavano da Kirinia a Tiro e da Tiro a Kirinia. La volontà di Dio fu poi tale che tredici galee di Genovesi vennero d'oltre mare a Limassol in due carovane, l'una di quattro, l'altra di nove. Il signore di Beirut ci andò di gran carriera, a Limassol, e le trattenne al soldo del re e le condusse davanti a Kirinia. Allora il castello fu assediato per mare e per terra, sia con questi uomini sia con quelli che si potevano avere da Cipro. Quelli di fuori costruirono molti macchinari, petriere, mangani e grossi trabocchi, e due grandi castelli di legno e molte altre garitte mobili per giungere fino alle mura. Vi furono parecchi assalti, sia di giorno sia di notte; vi furono molte imprese guerresche sia di quelli all'interno sia di quelli all'esterno; vi furono molti feriti da una parte e dall'altra perché c'era un gran numero di balestrieri. I castelli di legno furono trainati sui fossati; tra quelli di dentro c'era fanteria migliore che tra quelli di fuori; a forza incendiarono [un castello], e si comportarono vigorosamente per paura di prigionia o di morte. I cavalieri fuori salirono a cavallo e spronarono fino al fossato; là scesero ed entrarono nel castello di legno che bruciava ed estinsero l'incendio a forza e li salvarono e li ritrassero indietro; vi furono molti cavalieri feriti. Quelli di dentro parlarono di notte col comandante dei sergenti di quelli di fuori, che aveva nome Martino Rousseau, e tanto gli diedero e promisero che egli consentì a tradire quelli di fuori; ed egli convenì di far sapere loro quando l'armata fosse più ridotta, così quelli di dentro avrebbero preso le armi e avrebbero fatto una sortita impetuosa; e quel Martino e i suoi sergenti, che sarebbero stati fuori, avrebbero ucciso tutti quelli che potevano. Assai facilmente potevano uccidere messer Ugo e messer Ancello di Brie, che erano alloggiati in maggior prossimità del castello che gli altri, e molto spesso andavano a ispezionare il posto di guardia dei sergenti, molto vicino alle mura. Quel Martino Rousseau poteva fare molto male perché era intimo del signore di Beirut e dei suoi figli ed era stato con loro per la maggior parte della guerra, ed essi gli avevano fatto gran bene e si

qu'il voloit. [17] Le plaisir de Nostre Seignor fu tel que cele traïson fu descoverte par .i. home qui issi dou chasteau. [18] En cele hore avint que Martin Rousceau fu alé á Nicossie pour aubalestres et avoir garnison qu'il la voloit metre el chasteau. [19] Le seignor de Baruth mena Phelippe de Nevaire, quy le prist(422), auci autres faiseors d'aubalestres(423) quy estoyent homes liges le roy et conce[n]tent de ceste traïson et maintes arbalestres et autres armeüres lor avoit baillés en l'ost. [20] Phelippe de Nevaire les mena en l'ost quy estoit devant Cherines et reconurent la traïson en pleine court. [21] Lá furent jugié et treïgné(424) et pendu, et Martin Rousceau fu geté au grant trabuc as murs dou dit chasteau. [22] Adonc se hasterent mout cil dehors de mener lor engins au mur.

104 (200) [1] Un jour lor avint, pour lor grant meschance, que messire Anceau de B[r]ies, quy faisoit mener .i. engin avant, et il meïsme boutoit et hastoit les autres, si fu nafré en la cuisse d'un careau d'aubalestre de .ij. piés. [2] Il aracha la fleche et la geta et cuida avoir geté le fer, mais il remest dedens la cuisse par mesaventure. [3] Il seigna mout de sanc, et ne vost souner mot tant com l'engin fu mené avant tant com il dut. [4] Adonc s'en aparsurent ceaus quy estoyent prés de luy; si li aiderent tant qu'y vint en sa herberge. [5] Tant ot seigné que il se pahma. [6] Tout l'ost y corut, tres gran duel en orent tous ses amis et sur tous homes le seignor de Baruth, quy l'apeloit son rouge lyon, et il avoit droit car il se penoit plus et travailloit de l'afaire de l'ost que nus et mout valoit. [7] Il l'emporterent á Nicossie á son hostel et bien jut demy an au lit et plus, que onc le fer ne pot estre trové jusque au tiers jor devant sa mort. [8] Et Deu fist son comandement de luy. [9] Grant duel en fist le roy et tous les bones gens de Chipre aucy. [10] Mais au jor que il trespassa le seignor de Baruth estoit en Surie, car le chasteau de Cherines estoit ja rendu. [11] Et adés orrés et coment ce fu.

105 (201) [1] Si com vous aves oy, le roy et ses gens avoient fait mout d'engins et les menoyent avant et establirent lor assaut. [2] Messire Balian d'Ybelin assaily devers le chasteau et sa gent o luy. [3] Le seignor de Baruth et ses .iij. anfans assaillirent de toutes pars le bourc tout en tour, et bien le cuidirent prendre car les engins avoient

fidavano molto di lui, e la vigilanza del castello era affidata tutta a lui; così egli faceva entrare e uscire dal castello cosa lui voleva. La volontà di Nostro Signore fu tale che quel tradimento fu svelato da un uomo che uscì dal castello. In quel momento accadeva che Martino Rousseau era andato a Nicosia per avere balestre e provvigioni che voleva mettere nel castello. Il signore di Beirut portò là Filippo da Novara, che lo prese, così come altri balestrai, che erano uomini ligi del re e consentanei di questo tradimento e avevano inviato molte balestre e altri armamenti là all'armata nemica. Filippo da Novara li condusse all'armata che era davanti a Kirinia e riconobbero il tradimento in piena corte. Là furono giudicati e trascinati e impiccati: e Martino Rousseau fu gettato col trabocco grande contro le mura del detto castello. Allora si affrettarono molto, quelli di fuori, a condurre le loro macchine a ridosso del muro.

104 (200) Un giorno accadde loro, per loro grande disgrazia, che messer Ancello di Brie, che faceva condurre una macchina avanti, ed egli personalmente spingeva e incitava gli altri, fu ferito alla coscia da un quadrello di balestra da due piedi. Egli strappò la freccia e la gettò via, e credette di aver gettato via il ferro, ma quello rimase per malaventura dentro la coscia. Perse molto sangue e non volle dir parola fin quando la macchina non fusospinta tanto quanto doveva. Allora si accorsero del fatto quelli là vicini a lui; l'aiutarono perciò fino a che non giunse al suo alloggio; tanto aveva sanguinato che svenne. Tutta l'armata accorse là; grandissimo dolore ne ebbero tutti i suoi amici, e soprattutto il signore di Beirut che lo chiamava il suo leone fulvo; e ne aveva ben donde, perché egli si dava pena e si affaticava per l'armata più di chiunque altro, ed era molto valoroso. Lo portarono a Nicosia, a casa sua, e giacque a letto metà anno e più, ché mai il ferro poté essere trovato fino al terzo giorno prima sua della morte; e Dio fece la sua volontà di lui. Gran lutto ne fece il re, e anche tutti i nobili di Cipro. Ma nel giorno in cui egli morì il signore di Beirut era in Siria perché il castello di Kirinia si era già arreso. Ed ora udrete come ciò avvenne.

105 (201) Così come avete udito, il re e i suoi uomini avevano costruito molte macchine da assedio, e le portavano in avanti e organizzavano il loro assalto. Messer Baliano assalì il castello, e i suoi uomini con lui. Il signore di Beirut e i suoi tre figli assalirono da tutte le parti il borgo, tutto all'intorno, e pensavano di prenderlo di sicuro

mout empirié les murs. [4] Ceaus dedens furent grans gens et douterent mort ou prison, et se defendirent vigourousement. [5] Ceaus dedens s'embatirent estoutement, mout y ot de nafrés: des enfans dou seignor de Barut y ot plusors nafrés perillousement, et de ceaus dedens y ot mout de mors et de naffrés. [6] A l'anuiter se retraistrent.

106 (202) [1] Le seignor de Baruth blahma mout et reprist soy meïsme et dist en haut, que bien fu entendu: «Hailas! come il m'est mesavenu á ceste fois, et de ce qu'il avint jadis pour .i. home de mon lignage! [2] Et ce fu quant le roy Amaury(425) entra en Babiloine(426). [3] Si comanda á sire Hue d'Ybelin(427) que il assaillist et feïst assailir la cité de Belbeis(428) qu'il avoyent assegié, et il li respondy que il yroit á l'asaut. [4] Et si tost com il vint sur le fossé, il fery des esperons et sailly ens luy et son cheval. [5] Et le cheval brisa le col et mon oncle la jambe. [6] Et tout l'ost corut á la rescousce, si resut mout grant damage car mout en y ot de mors et de nafrés. [7] Messire Phelippe de Naples(429), le bon chevalier, quy estoit son oncle, sailly au fossé aprés son nevou, et fu tel conreé que par poy ne morut. [8] Si con á Deu vost et plot la ville fu prise, et le roy Amaury et ses homes firent une assise que ja mais chevalier ne deüst ni feïst servise á afaire de ville ne de chasteau ni en leuc que cheval nel peüst porter, se il ne fust assegié ou sur son cors defendant. [9] Et je, las, cheitif, qui bien sai l'assise quy fu faite pour mon lignage meïsme, j'ay huy en cest jour livré moy et mes enfans á mort et tous mes amis pour l'assaut d'un chetif chasteau quy .i. de ces jors se rendra de fain!» [10] Tous ceaus quy lá estoyent le reconforterent et li distrent: «Sire, ne vous en chaut! [11] Trop y ont plus perdu ceaus dedens que vous.» [12] Le siege dura longuement, et mout y ot grans costenges faites et grans sodees dounees as sergens et as galees. [13] Plus grans tailles fistrent faire, car il ne fussent jamais á seür s'il ne preyssent Cherines.

107 (203) [1] *En l'an de .mcc et xxxij. la reyne Aalis de Chipre ala en France pour recovrer le conté de Champaigne.*

108 (204) (430) [1] *Et le patriarche Gerolt de Jerusalem fu acusés á Rome par l'emperere Federic, et ly fu tolue la legation.* [2] *Dont il ala á Rome et ot ariere la legation en son patriarchié perpetuelment.*

poiché le macchine avevano molto diroccato le mura. Quelli di dentro erano numerosi e temettero morte o prigionia, così si difesero con vigore. Quelli di dentro combatterono con audacia, molti furono i feriti: tra i figli del signore di Beirut molti furono pericolosamente feriti, e anche tra quelli di dentro vi furono molti morti e feriti. Al calare della notte si ritirarono.

106 (202) Il signore di Beirut biasimò e rimproverò molto se stesso e disse ad alta voce, di modo che fu ben inteso: «Ohime! Che danno ho ricevuto stavolta; e per qualcosa che era già accaduta ad un uomo del mio casato! E fu quando il re Amalrico entrò in Babilonia: egli comandò a messer Ugo di Ibelin che assalisse e facesse assalire la città di Balbeis, che avevano assediato; ed egli gli rispose che sarebbe andato all'assalto; e non appena arrivò sul fossato, spronò e vi saltò dentro, egli e il suo cavallo. E il cavallo si ruppe il collo e mio zio la gamba; e tutta l'armata corse alla riscossa, così ricevette grave danno, perché vi furono molti morti e feriti. Messer Filippo di Nablus, il buon cavaliere che era suo zio, saltò nel fossato dietro suo nipote e fu ridotto in tale stato che per poco non morì. Così come Dio volle e desiderò, la città fu presa, e il re Amalrico e i suoi uomini fecero una legge per la quale mai un cavaliere avrebbe dovuto prestare o avrebbe prestato servizio in caso di assedio a città o a castello o in luogo dove il cavallo non lo potesse portare, se non si trovava assediato o a dover difendere la propria vita. E io, disgraziato e infelice, che conosco bene la legge, che fu fatta per uno del mio stesso casato, ho quest'oggi esposto me e i miei figli e tutti i miei amici alla morte per assalire un misero castello che uno di questi giorni si arrenderà per fame!» Tutti quelli che si trovavano là lo confortarono e gli dissero: «Signore, non prendetevela; assai più vi hanno perduto quelli dentro che voi.» L'assedio durò a lungo e furono fatte perciò grandi spese e si corrisposero molti stipendi ai sergenti e alle galee. Fecero imporre tasse più pesanti, perché non sarebbero stati mai al sicuro se non avessero preso Kirinia.

107 (203) E nell'anno 1232 la regina Alice di Cipro andò in Francia per recuperare la contea di Champagne.

108 (204) *E il patriarca Giroldo di Gerusalemme fu accusato a Roma dall'imperatore Federico, e gli fu tolta la legazione; per cui egli andò a Roma e riebbe la legazione nel suo patriarcato in perpetuo.*

109 (205) [1] L'emperere Federic oy les novelles de la Surie, et comment que ce fust, qu'il n'en eüst loisir ou qu'il ne vosist venir, [il n'i ala n'i manda][431], mais il manda l'evesque de Ciete en Surie et lettres mout amyables et lozengeresses disant que il ne lor savoit nul mau gré de ce qu'il avoyent fait, et qu'il lor pardonoit et lor rendoit sa grace, et que il se tenissent bien et loyaument a lui et á son fis, et que se il voloyent que son baill qui estoit á Sur fust lor baill il lor otroyeroit bien qu'un de ses homes de la terre fust lor bail á Acre, et Richart Philangier fust á Sur. [2] Es letres fu dit et mout noumé qui devoit estre baill: c'estoit .i. chevalier qui estoit á Sur et avoit nom Phelippe Maugasteau[432]. [3] Poi estoit prisié et disoit l'on qu'il afatoit sa chiere come una feme, et mout estoit privé dou baill de Sur. [4] En cele maniere cuydoit l'emperere atraire ceaus de Surie et tolyr l'aye au seignor de Baruth et as Chiprois, et puis, si tost com il eüst loisir, feïst dou pis que il poïst. [5] Aprés ce que l'evesque de Sayete, quy estoit venus á Acre, ot tant porparlé et fait, le seignor de Sayete et le conestable furent acordé á ce fait et orent fait venir le peuple á Sainte Cruis[433] et l'evangelier fu present. [6] Et ensi come il durent jurer, le bon juene seignor de Sezaire, quy estoit nevou de monseignor de Baruth et quy estoit venu de Chipre á Cezaire pour son afaire, et entendy cest fait, si vint á Acre hastivement et en l'ore que le sairement devoit estre fait il entra dedens la mere yglize de Sainte Cruis et comanda á souner la canpane de la comune. [7] Quant á la frairie de Saint André le sot[434] il furent as armes et crierent tuit: «Muire! muire!» [8] L'evesque de Sayete les vit, si s'en fuï en la maison de l'evesque d'Acre et fu enclos en la chapele, et se le seignor de Cezaire ne fust descendu l'evesque de Sayete eüst esté celuy jour ocis, et le seignor de Sayete et le connestable auci. [9] Mais le seignor de Cezaire les fist estre en pais et en mena les .ij. hors de laens o luy, et il fist tantost savoir tout le fait á son oncle, le seignor de Baruth, qui estoit en Chipre au siege dou chasteau de Cherines. [10] Tantost se party dou siege le seignor de Baruth et laissa en son leu sire Balian, son fis l'aisné, o le roy Henry, et vost mener o luy Phelippe de Nevaire, mais sire Balian ne le vost souffrir.

110 (206) [1] Le seignor de Baruth ala á Acre et tant ordena et fist

109 (205) L'imperatore Federico udì le notizie dalla Siria e, come che fosse, che non ne avesse l'agio o che non volesse venire, non vi si recò né vi mandò rinforzi; mandò invece l'arcivescovo di Sidone in Siria e una lettera molto amichevole e lusinghiera, dicendo che egli non serbava loro nessun rancore per quello che avevano fatto, e che perdonava loro e rendeva loro la sua grazia, purché essi si mantenessero bene e lealmente sotto la sovranità sua e di suo figlio; e che se accettavano che il suo reggente, che era a Tiro, fosse loro reggente, egli avrebbe volentieri concesso che uno dei suoi vassalli del paese fosse loro reggente ad Acri, mentre Riccardo Filangieri sarebbe stato a Tiro. Nella lettera si diceva e si nominava chiaramente chi doveva essere reggente: era un cavaliere che si trovava a Tiro e si chiamava Filippo Maugastel. Era poco stimato, e si diceva che si curava la faccia come una donna, ed era molto intimo del reggente di Tiro. In quel modo pensava l'imperatore di attirare dalla sua parte quelli di Siria e togliere sostegno al signore di Beirut e ai Ciprioti; e poi, non appena avesse avuto l'agio, avrebbe fatto del peggio che poteva. Dopo che il vescovo di Sidone, che era venuto ad Acri, ebbe tanto parlamentato e fatto, il signore di Sidone e il conestabile furono d'accordo con ciò, e fecero venire il popolo a Santa Croce, e il Vangelo era presente. Ma quando dovettero così giurare, il buon giovane signore di Cesarea (che era nipote del signore di Beirut e che era venuto da Cipro a Cesarea per affari suoi) intese questo venne ad Acri in fretta, e nel momento in cui il giuramento doveva essere pronunciato entrò nella cattedrale di Santa Croce e diede ordine di sonare la campana del comune. Quando seppero di questo alla confraternita di Sant'Andrea misero mano alle armi e gridarono tutti «A morte! A morte!» Il vescovo di Sidone li vide, e allora fuggì nella casa del vescovo di Acri e fu rinchiuso nella cappella; e se il signore di Cesarea non fosse intervenuto, il vescovo di Sidone sarebbe stato ucciso quel giorno, e anche il signore di Sidone e il conestabile. Ma il signore di Cesarea li fece rimanere incolumi e li condusse entrambi fuori di là con lui, e fece subito sapere tutto il fatto a suo zio, il signore di Beirut, che era a Cipro all'assedio del castello di Kirinia. Subito venne via dall'assedio, il signore di Beirut, e lasciò al suo posto messer Baliano, il figlio primogenito, col re Enrico, e voleva portare con sé Filippo da Novara, ma messer Baliano non consentì.

110 (206) Il signore di Beirut andò ad Acri e tanto dispose e fece

que les sairemens des poulains furent tous refreichis et qu'il fu maire de nouveau. [2] L'evesque de Sayete manda au seignor de Baruth priant, pour Deu et por son honour et pour son profit, que il le feïst conduire devant luy, car il voloit á luy parler. [3] Le seignor de Baruth respondy que de par Deu venist. [4] Il manda pour luy et le fist conduire. [5] Si tost com il fu en sa presence, il ly unes letres de par l'empereor, es queles il avoit salus et creance. [6] L'evesque dist: «Sire, il s'en contient es letres que vous me devés croire. [7] L'empereor vous mande que il se repente(435) mout de ce quy a esté entre vous et luy, et il se portera de ci en avant en tel maniere vers vous que vous et tous les vostres en serés riches et manant. [8] Mais il veaut que vous ly faites .i. poi d'ennor por ce que les gens ne puissent dire que vous l'avés vencu. [9] L'enour qu'il vous requiert: que vous venés en aucun leu ou il semble que il ait poer et que vous dites ensi simplement, coment qu'il soit ne coment que non: «Je me met en la mercy de l'empereor come de mon seignor. [10] [A ce respondi monseignor](436) de Baruth: «Sire evesque, á la fin de ma parole ferai respons á vostre requeste; mais tout avant vous diray .i. conte et une essample quy est escrite au livre des fableaus de Renart. [11] Ce m'est avis qu'il afiert bien á ceste raison que vous m'avés dite(437).

111 (207) [1] Il avint, en une forest plantive et pleine de toutes manieres de bestes, qu'il y avoit .i. mout grant lion et mout mal richignant, maladif et malenconious. [2] Un jour se gisoit devant sa cave, si vit passer une grant route de sers grans et de saison. [3] Le lion dist á sa privee maihnee: «Se je ne manjue de cel cerf gras quy vait devant les autres, le meiges m'ont dit que je suis mors.» [4] Maintenant manda au serf, priant pour Deu que il venist á luy parler car il estoit si malades que il moroit. [5] Le serf y ala volentiers come á son seignor. [6] Si tost come il vint á l'entree de la cave le lion se hasta de luy prendre, si l'atainst de la paute á la chiere et ly avala la peau jusque sur le museau. [7] Le serf fu fort et sain, et le lion foible et malade, si chey en ariere de son cop meïsme. [8] Ly serf s'en ala la chiere sanglantee, et dist que ja mais en sa court nen entreroit. [9] Toutevoies gary le serf de sa playe. [10] Un grant tens aprés avint que le lion manda au serf et dist que, se Deu ly aidast, il ly cuida faire joie á l'entree de sa maison et luy acoler, et si avint par meschance que ses ongles s'acrocherent en sa chiere et il, de sa foibleté, au cheïr le grafigna mau son gré, et, por Deu, il venist á

che i giuramenti dei Pollani furono tutti rinnovati ed egli fu di nuovo sindaco. Il vescovo di Sidone mandò un messaggio al signore di Beirut, pregando, per Dio e per il suo onore e per il suo profitto, che egli lo facesse condurre davanti a lui, perché gli voleva parlare. Il signore di Beirut rispose che, in nome di Dio, venisse. Egli mandò per lui e lo fece condurre. Non appena fu in sua presenza, quello lesse una lettera dell'imperatore, nella quale c'erano saluti e credenziali. Il vescovo disse: «Signore, nella lettera si dice che voi dovete credermi. L'imperatore vi manda a dire che egli si rammarica molto di ciò che è successo tra voi e lui, e che d'ora in avanti si comporterà in modo tale verso di voi che voi e tutti i vostri ne sarete ricchi ed opulenti. Ma egli desidera che voi gli facciate un po' d'onore, affinché le genti non possano dire che voi l'avete vinto: l'onore che egli vi chiede è che veniate a lui in qualche luogo dove sembra che egli abbia potere e che voi diciate così, semplicemente, come che sia, come che non sia: «Io mi rimetto alla mercé dell'imperatore quale mio signore.» A ciò rispose il signore di Beirut: «Signor vescovo, alla fine del mio discorso risponderò alla vostra richiesta, ma innanzitutto vi narrerò un racconto e un esempio che sta scritto nel libro delle favole di Rainardo. Mi pare che si convenga bene a questo discorso che mi avete fatto.

111 (207) Accadde, in una foresta lussureggiante e piena di ogni specie di bestie, che c'era un grossissimo leone, molto tetro, malato e malinconico. Un giorno giaceva davanti alla sua caverna e vide passare un grande branco di cervi grossi e adulti. Il leone disse agli intimi della sua masnada: «Se io non mangio di quel cervo grasso che procede in testa agli altri, i medici mi hanno detto che sono morto.» Subito mandò un messaggio al cervo, pregandolo per Dio che venisse a parlare con lui, perché era tanto malato da morire. Il cervo vi andò volentieri, come dal suo signore. Non appena giunse all'entrata della caverna, il leone si affrettò per prenderlo e lo raggiunse con la zampa alla faccia e gli tirò via la pelle fino all'orlo del muso. Il cervo era forte e sano e il leone debole e malato, così quest'ultimo cadde indietro per il contraccolpo stesso. Il cervo se ne andò con la faccia sanguinante e disse che mai più sarebbe tornato alla sua corte. Tuttavia il cervo guarì dalla sua ferita. Molto tempo dopo avvenne che il leone mandò a chiamare il cervo e disse che, Dio gli fosse testimone, egli aveva pensato di fargli festa all'entrata della sua casa e di abbracciarlo, e per disgrazia era accaduto che le sue unghie si

luy. [11] Tant y ot de preyeres qu'á luy rala. [12] Le lion sailly á l'encontre et lansa pour prendre le. [13] Ses pautes l'atainstrent jusque á sa coue de lonc en lonc de son dos, si en leva .ij. grans corroies. [14] Le serf sailly esforseement come bleciés. [15] Le lion estoit encores foibles, si chey de son cop meïsme. [16] Le serf s'en fuy et fu longuement malades de celes nafres, presque tout .i. an. [17] Au chef de l'an le lion remanda á luy de ses barons et tant le sarmonerent et proyerent que traï fu le serf et revint á court. [18] Le lion fu amendé et estably sa privee mainhee; le serf prist et [o]cist(438) et comenda que il fust escorchés et apareillés et overt et desfait, car il voloit ma[n]ger de luy. [19] Les bestes quy manjuent char, si come Yzengrin et Renart, s'en entremistrent de l'apareiller. [20] Renart bouta son groin et prist le cuer et le manga. [21] Les autres bestes furent mout effrees. [22] Le lion s'en prist garde et come desloal s'en vost escuser par sa parole, et dist: «Seignors, ne cuidés pas que pour felonie ne por lecherie j'ay ocis le serf, mais por ma garison l'ai fait, car tuit li miege mostrerent que je ne pooye garir se je ne manjoye del cuer dou serf.» [23] Le cuer ne post estre trové, que Renart l'avoit ja mangié. [24] Le lion jura que ce avoit fait Renart car il avoit la barbe sanglantee. [25] Chascun le mostra au deit et tuit distrent et jugierent que Renart en devoit morir. [26] Renart dist en audience que prest fu au comandement dou roy, et au jugement de la court se metoit: «Seignors, ce dit Renart, le serf vint antan á court, si s'en party la chiere sanglante. [27] Une autre fois aprés revint et laissa .ij. corroyes de son dos. [28] La tierse fois revint morir si nicement come cil qui n'avoit point de cuer, car se il eüst cuer il ne fust pas revenu la tierce fois. [29] Et l'on dist .i. proverbe: «Ce que n'i est ne puet on trover.» [30] Le serf n'avoit cuer, ne je ne l'ay mangié. [31] Mon groin en est sanglant de l'escorcher et de l'ovrir. [32] Je pry chascun en son endroit que por Deu et por s'arme me juge.» [33] Si distrent tuit á une vois que le serf n'avoit point de cuer et ensi Renart fu delivre.

112 (208) [1] Et je vous di, sire evesque, fait le sire de Baruth, que je pues bien dire de l'empereor et de moy cest essample. [2] Il est le lion et je suy le serf: .ij. fois m'a deceü: la premiere fois á Lymesson,

erano uncinate alla sua faccia ed egli, per la propria debolezza, cadendo, lo aveva scorticato suo malgrado; e dunque, in nome di Dio, venisse da lui. Tante preghiere ne seguirono che quello vi ritornò. Il leone gli balzò incontro e si lanciò per prenderlo; le sue zampe lo raggiunsero fino alla coda lungo tutta la sua schiena; così gliene tolse due grossi brandelli. Il cervo balzò via energicamente, essendo stato ferito. Il leone era ancora debole, pertanto ricadde per il contraccolpo stesso. Il cervo se ne fuggì via e fu a lungo malato per quelle ferite, quasi un anno intero. Al termine dell'anno il leone rimandò da lui alcuni dei suoi baroni e tanto gli parlarono e pregarono che il cervo fu circuito e ritornò alla corte. Il leone si fece accorto e dispose gli intimi della sua masnada, prese il cervo e l'uccise, e comandò che esso fosse scuoiato e preparato, e aperto e fatto a pezzi, perché ne voleva mangiare. Le bestie che mangiano carne, come Isengrino e Rainardo, s'occuparono di prepararlo. Rainardo affondò il muso, prese il cuore e lo mangiò. Le altre bestie erano molto spaventate; il leone se ne accorse, e da quel falso che era volle discolparsi a parole e disse: «Signori, non pensate che per malvagità o per ghiottoneria io abbia ucciso il cervo, ma per la mia guarigione l'ho fatto, perché tutti i medici diagnosticarono che non potevo guarire se non mangiavo del cuore del cervo.» Il cuore non lo si poté trovare, perché Rainardo l'aveva già mangiato. Il leone giurò che questo l'aveva fatto Rainardo perché aveva la barba insanguinata. Ciascuno lo mostrava a dito, e tutti dissero e giudicarono che Rainardo doveva morire per questo. Rainardo disse in udienza che egli aveva obbedito all'ordine del re e si rimetteva al giudizio della corte: «Signori, disse Rainardo, il cervo venne tempo fa' a corte e se ne partì con la faccia piagata; un'altra volta dopo ritornò e lasciò due brandelli della sua schiena; la terza volta è tornato per morire stupidamente come uno che non ha affatto cuore, perché se avesse avuto cuore non sarebbe tornato la terza volta. E si dice in proverbio: «Quel che non c'è non si può trovare.» Il cervo non aveva cuore, e io non l'ho mangiato. Il mio muso è insanguinato perché io l'ho scorticato e aperto. Prego ciascuno singolarmente che per Dio e per l'anima sua mi giudichi!» Allora tutti dissero ad una voce che il cervo non aveva affatto cuore, e così Rainardo fu salvo.

112 (208) E io vi dico, signor vescovo, fece il signore di Beirut, che io posso raccontare questo esempio ben a proposito dell'imperatore e di me stesso. Lui è il leone e io sono il cervo: due volte mi ha

dont je os bien sanglante chere; la seconde quant je party de Deudamor, le chasteau, et vins á luy; encontre les convenances il retint les fortereces et toute Chipre á son eus et puis vendy le roy et Chipre á mes enemis. [3] Ce furent les .ij. corroyes de mon dos. [4] Et se ores vieng en la tierce fois en sa mercy je otroy que je soye mort come fu le serf, que l'on juge seürement que je n'ai point de cuer. [5] Dont je vous di, sire evesque, et vueill bien que il sache qu'en sa manaye ne me tenra il ja mais; et se maugré mien, par meschance, [deüsse] estre devant luy, et il eüst tout son pooir et je ne eüsse pooir ni enfans, ni amis, ne pooir(439) plus que dou petit doit de ma main, o celuy me defenderoie jusques á la mort.» [6] A tant fina sa parole.

113 (209) [1] Quant le sire de Baruth ot bien estably son fait en Surie, il laissa en Surie en son leuc son nevou le seignor de Cezaire et tantost revint en Chipre. [2] Le siege dou chasteau de Cherines dura plus d'un an. [3] Cil dedens avoyent soufraite de mout de choses et savoyent que nul secors ne lor pooit venir de l'empereor, et il avoient seü(440) dou baill de Sur de finer. [4] Il parlerent de pais. [5] Sire Arneis de Gibeleth et Phelipphe de Nevaire traiterent cele pais. [6] La fin fu tele que il rendirent le chasteau et le bourc, et tant d'armeüres et de garnison come il avoyent fait et dedens trové. [7] Phelippe de Nevaire lor livra tant de galees et de vaisseaus come il orent mestier por aler dedens á Sur, saus et seürs, eaus et lor choses. [8] Et tel fu le covenant que si tost come il seroyent á Sur le seignor de Baruth yroit á Acre et menroit o luy tous les prisoniers quy avoyent esté pris en la bataille quy vis estoyent et l'on li rendroit les suens, quy avoyent esté pris au Cazal Ymbert et quy estoyent á Sur. [9] Si fu fait ensi com il le dist. [10] Il mena á Acre les prisoniers. [11] Lá fu porparlé qu'en my voye d'Acre et de Sur furent menés les prisoniers d'une part et d'autre, et lá furent delivrés les uns por les autres. [12] Adonc demora Chipre en pais, mais en Surie demora .i. malvais ni, car sire Richart Filangier et ses freres et plusors [Longuebars](441) demorerent á Sur.

114 (210) (442) [1] *Adonc, l'an de .mcc et xxxv., vint la reyne Aalis de Chipre, puis que ele [n']ot recovert le conté de Champaigne.* [2] *Elle revint d'outre mer á Acre, saine et sauve.*

ingannato: la prima volta a Limassol, così che per certo io ne ebbi la faccia ferita; la seconda quando io partii da Diodamore, il castello, e venni da lui; contro i patti egli trattenne le fortezze e tutta Cipro a suo uso, e poi vendette il re e Cipro ai miei nemici: furono i due brandelli della mia schiena. E se ora torno per la terza volta in sua mercé io concedo di essere ammazzato come lo fu il cervo, e che si giudichi senz'altro che non ho affatto cuore. Per cui vi dico, signor vescovo, e voglio bene che egli sappia che in mano sua non mi avrà mai; e se malgrado me, per disgrazia, dovessi finire davanti a lui, e lui avesse tutto il suo potere e io non avessi potere, né figli, né amici, né forza più che del dito mignolo della mia mano, con quella mi difenderei fino alla morte.» Con questo terminò il suo discorso.

113 (209) Quando il signore di Beirut ebbe ben organizzato le sue cose in Siria, lasciò in Siria al suo posto suo nipote, il giovane signore di Cesarea, e subito tornò a Cipro. L'assedio del castello di Kirinia durò più di un anno. Quelli all'interno avevano carenza di molte cose e sapevano che nessun soccorso poteva loro venire dall'imperatore, e avevano avuto istruzioni dal reggente di Tiro di scendere a patti. Essi parlaron di pace. Messer Arnesio di Gibelet e Filippo da Novara trattarono quella pace: il patto fu che [i Longobardi] resero il castello e il borgo e quell'approvvigionamento che avevano fatto e avevano trovato dentro. Filippo da Novara consegnò loro tante galee e imbarcazioni quante erano quelle di cui avevano bisogno per andare a Tiro, salvi e sicuri, loro e le loro cose. E tale fu il patto che, non appena fossero a Tiro, il signore di Beirut sarebbe andato ad Acri e avrebbe condotto con lui tutti i prigionieri che erano stati presi nella battaglia ed erano ancora vivi, e che gli sarebbero stati resi i suoi, che erano stati presi a Casale Imbert e che si trovavano a Tiro. Fu fatto così come egli disse: condusse ad Acri i prigionieri; laggiù fu concluso il patto che i prigionieri dell'una parte e dell'altra fossero condotti a mezza strada tra Acri e Tiro, e là furono liberati gli uni in cambio degli altri. Allora Cipro restò in pace; ma in Siria rimase un nido di malvagità, perché Riccardo Filangieri e i suoi fratelli e molti Longobardi rimasero a Tiro.

114 (210) *Allora, nell'anno 1235, tornò la regina Alice di Cipro, dopo che ella non ebbe recuperato la contea di Champagne. Ella ritornò d'oltre mare ad Acri sana e salva.*

115 (211) [443] [1] *En l'an de .mcc et xxxvi. le seignor de Baruth et son nevou Johan, seignor de Cezaire, et l'Ospital et le Temple alerent asseger Monferant*[444]. [2] *Grant honour et grant servise firent l'Ospital [et le Temple]*[445]; *aprés retornerent en Chipre á grant joie et furent en gran pais et en bon estat.*

116 (212) [1] En celuy an monseignor Johan d'Ybelin, le bon seignor de Baruth, quy bien reconoissoit les grans graces que Nostre Seignor ly avoit faites et les grans honors, en achaison d'une beste quy chey desous luy, il fist son testament si ordeneement que toutes le[s] gens se merveillerent de sa tres grant memoire. [2] Ses torsfais amenda, de maintes choses fist amende que meinte gent ne tenissent pas á tortfais, ses detes paia, car il avoit au jour grant mueble et estable sans les fiés; et tout douna, por Deu et por l'arme de luy, de sa main, á boune memoire. [3] Et plusors fiés douna il á ses enfans et comanda que il fussent homes et tenissent de lor aihné frere. [4] Aprés se rendy il frere dou Temple, si come il avoit voué. [5] Grant contredit mistrent ses enfans et grant duel en firent tous les gens dou pays, mais riens ne valut, ains se rendy maugré eaus et tout quite au Temple, et se fist porter á Acre. [6] Poy dura frere, et si tres belle fin fist á sa mort qu'á merveille en creroyt l'on verité quy tout contast. [7] Et quant il dut l'arme rendre requist il que l'on ly aportast le crusefis. [8] Phelippe de Nevaire ly aporta devant luy, et il tendy ses mains et baisa les piés de Nostre Seignor Jesu Crist, et dist si come il pot: «In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum». [9] Et ensy rendy l'esperit á Deu. [10] Le cors onques ne se remua á la mort, et se l'on croit que bone arme vait devant Deu l'on deit bien estre certein que la soue arme y ala, en Paradis. [11] Maintenant messire Balian, son fis, demora seignor de Baruth en son luec, quy bien se contint et vigourousement, et il ot bons freres et cousins et bons amis qui mout bien ly aiderent.

117 (213) [446] [1] **En cele saison, l'an de .mcc et xxxix. avint que une grant cruisee s'esmut dou royaume de France por passer en la Terre Sainte.** [2] **Dont ly plusors passerent par Marseille et li autre par Brandis.** [3] **En cele muete y furent Theobals, le roy de Navare, quy estoit cuens de Champagne** [447], **Hugues, li ducs de Borgoigne**[448], **Piere de**

115 (211) *Nell'anno 1236 il signore di Beirut e suo nipote Giovanni, signore di Cesarea, e l'Ospedale e il Tempio andarono ad assediare Monferant. Si coprirono d'onore e fecero grande servizio l'Ospedale e il Tempio; dopo tornarono a Cipro in gran letizia e stettero in gran pace e buono stato.*

116 (212) In quell'anno messer Giovanni d'Ibelin, il buon signore di Beirut, che ben riconosceva le grandi grazie e i grandi onori che Nostro Signore gli aveva reso, a causa di una bestia che gli cadde addosso fece il suo testamento in modo così preciso che tutti si meravigliarono della sua eccezionale memoria. Fece ammenda dei suoi peccati, fece ammenda di molte cose che molti non avrebbero considerato peccati, pagò i suoi debiti, perché all'epoca disponeva di parecchi beni mobili e immobili a parte i feudi; e tutto donò di sua mano, per Dio e per la propria anima, di sua mano, a buona memoria. E molti feudi egli li donò ai suoi figli, e comandò che essi fossero uomini ligi e dipendessero dal loro fratello maggiore. Dopodiché si rese frate nell'ordine del Tempio, così come aveva fatto voto. Grande opposizione fecero i suoi figli e gran compianto ne fece tutta la gente del paese, ma non servì a nulla, anzi si rese al Tempio loro malgrado e con assoluta serenità, e si fece portare ad Acri. Poco durò come frate, e fece una così bella fine alla sua morte che con meraviglia si potrebbe credere la verità, a chi la raccontasse tutta. E quando egli dovette rendere l'anima, richiese che gli fosse recato il crocifisso. Filippo da Novara glielo portò davanti, ed egli tese le mani e baciò i piedi di Nostro Signore Gesù Cristo e disse, come poté, «In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum». E così rese l'anima a Dio. Il corpo non si corruppe alla morte e, se dobbiamo credere che anima buona va davanti a Dio si deve essere ben certi che la sua anima vi andò, in Paradiso. Subito messer Baliano suo figlio restò signore di Beirut in suo luogo, il quale si comportò bene e con vigore; ed egli ebbe buoni fratelli e cugini, e buoni amici che molto bene lo aiutarono.

117 (213) **In quell'epoca, anno 1239, accadde che una grande crociata si mosse dal reame di Francia per passare in Terra Santa. Allora i più passarono per Marsiglia e gli altri per Brindisi. In quel passaggio c'erano Tebaldo, il re di Navarra, che era conte di Champagne; Ugo, il duca di Borgogna; Pietro di Dreux, detto anche Pietro Mauclerc, il conte di**

Dreues, que l'en clamoit Piere Mauclerc(449), li cuens de Bretaigne, Johans de Dreues, cuens de Mascon(450), li cuens de Foroys, qui estoit cuens de Nevers [de par sa fame](451), Henris li cuens de Bar le Duc (452), Amaury li cuens de Montfort(453), et autres plusors riches homes; des quels ly cuens de Bar et li cuens de Montfort, á lor compaignie, passerent de Marseille. [4] Celuy passage fu apelé ly passage des barons, por ce qu'il y furent tant de grans barons comme vos avés oï nomer. [5] Quant cist barons furent venus et arivés á Acre le jour de Saint Gille, quy est le premier jor dou moys de setembre, bien se troverent entor de .m. chevaliers, et furent herbergiés par my la ville et dehors au sabelon. [6] Lá si orent conseil et, par acort, murent por aler fermer Escalone. [7] Et chevaucherent tant que il vindrent à Jaffe et orent les gens dou païs ovec eaus. [8] Quant il furent lá venus, une espie lor fist savoir que il avoit à Gadres mil Turs herbergiés, et leur cheveteine estoit .i. amirail que l'on nomoit le Roquene Hegeni(454). [9] Quant les Crestiens sorent ces novelles si s'acorderent qu'il iroyent á cele besoigne .iiij^{m}. chevaliers. [10] Si y ala li cuens de Bar le Duc et li cuens Amauris de Monfort et Balyan, seignor de Saete, et Heude de Monbeliard et Johan d'Ybelin, seignor d'Arsuf. [11] Il murent de Jaffe á prime soir et chevaucherent si que il furent au jour prés de Gazere. [12] Lors s'armerent et chevaucherent les escheles rengees cele part ou li Turs estoyent. [13] Quant li Turs le[s] virent venir vers eaus si monterent et se retreissent en une tertre et ly Roch ot conseil á sa gent qu'il en feroit, et il ly loerent que il se partist d'enquy et s'en alast, car il n'avoit mie gent por combatre á eaus. [14] Li Roch respondy que au partir venroit il tout á tens, mais il enveyeroit son gros harneis et yroit assayer lor couvine. [15] Lors le fist ensi com il avoit dit, si que il envoya .ij^{c}. Turs por hardoier. [16] Dont il avint que si tost com ly hardeour aprocherent as Crestiens, il se mistrent á corre, ly Crestien, et comencierent á ferboiller(455) et bouter soy li .i. en l'autre. [17] Quant li chasceour virent ce si le comencierent plus á haster et á tenir prés. [18] Li Roch aparsut le malvais contenement des Crestiens si s'avala dou ter[t]re ou il estoit et se mist á aler grant aleüre vers la besoigne. [19] Si tost com il vint, il et sa gent ferirent des esperons et si estouteyment se

Bretagna; Giovanni di Dreux, conte di Mascon; il conte di Forès, che era conte di Nevers per parte di moglie; Enrico il conte di Bar-le-Duc; Amalrico il conte di Monfort e molti altri nobili, fra i quali il conte di Bar e il conte di Monfort, con la loro compagnia, passarono da Marsiglia. Quel passaggio fu chiamato il Passaggio dei Baroni, perché vi furono tanti grandi baroni come avete sentito nominare. Quando questi baroni furono venuti e arrivati ad Acri il giorno di Sant'Egidio, che è il primo giorno del mese di settembre, si ritrovarono in circa mille cavalieri, e furono albergati in città e fuori al sabbione. Là tennero così consiglio e, per accordo comune, mossero per andare a fortificare Ascalona; e cavalcarono tanto che arrivarono a Giaffa ed ebbero con loro la gente del paese. Quando furono giunti là una spia fece loro sapere che c'erano, alloggiati a Gaza, mille Turchi, e il loro comandante era un ammiraglio chiamato Roukn ed Din. Quando i Cristiani seppero queste notizie, si accordarono che sarebbero andati per quella bisogna quattrocento cavalieri. Vi andarono allora il conte di Bar le Duc, il conte Amalrico di Monfort, Baliano signore di Sidone e Oddone di Montbéliard e Giovanni di Ibelin, signore di Arsuf. Essi mossero da Giaffa a prima sera e cavalcarono finché non furono — a giorno — presso Gaza. Allora s'armarono e cavalcarono a schiere serrate verso dove stavano i Turchi. Quando i Turchi li videro venire incontro a loro loro, montarono a cavallo e si ritirarono su una collina; e il Roukn si consigliò con i suoi sul daffarsi, ed essi lo consigliarono di ritirarsi da là e ad andarsene via perché non aveva uomini per combattere con loro. Il Roukn rispose che la ritirata sarebbe stata a tempo opportuno, ma [prima] egli avrebbe mandato via il grosso delle sue salmerie e sarebbe andato a saggiare la consistenza del nemico. Fece allora come aveva detto, cosicché egli inviò duecento turchi per appiccare il combattimento. Accadde allora che non appena gli scaramucciatori si avvicinarono ai Cristiani, si misero a correre, i Cristiani, e cominciarono ad agitarsi e a finire l'uno addosso all'altro. Quando gli scaramucciatori videro ciò cominciarono viepiù ad incalzarli e a stringerli dappresso. Il Roukn notò la cattiva reazione dei Cristiani, così scese la collina dov'era e si mise ad andare di gran carriera verso il combattimento. Non appena giunse, egli e i suoi

ferirent en my les Crestiens, por le malvais semblant que il lor avoyent veü faire, que mout les menerent mal, dont les Crestiens sans metre nul conroy entr'eaus se mistrent á desconfiture, et quy s'en pot aler si s'en ala. [20] Lá fu pris Aumauris li cuens de Monfort et y fu ocis Henris le cuens de Bar le Duc; et y ot grant masse de chevaliers que pris que mors, et Templiers et Hospitaliers et d'autre gent á pié y furent tous perdus, et dou hernois tout le plus. [21] Ceaus quy eschaperent de la bataille s'en vindrent á Escalone, ou il troverent le roy de Nevaire et le conte de Bretaigne o tout lor ost. [22] Si tost com il furent lá venus si grant esfroy se mist en eaus tous que il lor sembloit que ly Sarazin les deüssent venir prendre tous. [23] Dont il avint que si tost com il fu anuitié chascun se mist á aler vers Jaffe, sans conroy et sans atendre l'un á l'autre, ains s'en aloyent aucy come desconfis, si que il laisserent grant planté de viandes et de hernois. [24] Quant il furent á Jaffe il y demorerent moult poy ains se partirent por aler vers Acre, et ne finerent tant que il furent lá venus; si se tindrent et y demorerent .i. lonc tens sans rien faire de profit. [25] De cele bataille eschaperent, entre les autres des gens dou païs, Balian seignor de Sayete, et Phelippe de Monfort, et Johan d'Ybelin seignor d'Arsuf, et Eude de Monbeliart, et plusors autres des pelerins.

118 (214) [1] **Dedens cest fait .i. clerc de Triple, quy avoit nom Guillaume, Champenés en surnom, mais il estoit nés de Triple et estoit mout acointe dou seignor de Haman(456) et usoit mout entor luy, vint en l'ost dou roy de Navare et dist as barons que le soldan de Haman lor mandoit que se il voloyent venir vers sa terre, par quoy il eüst la force et l'aye des Crestiens, il lor metroit en main ses forteresses et devendroit crestiens, et de ce lor mandoit il mout priant et requerant que il ne demorast en eaus que il ceste chose n'atainsissent. [2] Lors se party l'ost d'Acre et chevaucherent toute la marine tant que il furent á Triple. [3] Lá s'aresterent et herbergerent devant la cité, desous Montpelerin, et de lá envoyerent lor messages au soldan de Haman, en la compaignie dou devant dit Guillaume le clerc, por savoir se il vodroit porsivre et parfaire ce que il**

uomini diedero di sprone e audacemente si buttarono tra i Cristiani, per la cattiva condotta che avevano visto mantenere da loro, cosicché assai li malmenarono. Allora i Cristiani, senza mettere alcun ordine tra loro si volsero in rotta, e chi poté andarsene se ne andò. Là fu preso Amalrico il conte di Monfort, e vi fu ucciso Enrico il conte di Bar-le-Duc; e vi fu gran numero di cavalieri catturati o uccisi; e Templari e Ospitalieri e altri uomini a piedi furono tutti perduti, e così la maggior parte dell'equipaggiamento. Quelli che fuggirono dalla battaglia vennero ad Ascalona dove trovarono il re di Navarra e il conte di Bretagna con tutto l'esercito. Non appena furono giunti là un gran panico si mise in tutti loro perché sembrava loro che i Saraceni dovessero venire a prenderli tutti; accadde quindi che non appena fu notte ognuno cominciò a fuggire verso Giaffa, senza ordine e senza aspettare l'uno l'altro, anzi se ne andavano come gente in rotta, così che abbandonarono gran quantità di cibo e di equipaggiamento. Quando furono a Giaffa essi vi rimasero assai poco, anzi partirono per andarsene verso Acri, e non si fermarono finché non giunsero là; così laggiù si mantennero e restarono lungo tempo senza far nulla di profittevole. Da quella battaglia scamparono, tra gli altri uomini del paese, Baliano signore di Sidone, Filippo di Monfort, Giovanni di Ibelin signore di Arsuf e Oddone di Montbéliard, e molti altri dei pellegrini.

118 (214) **Durante questi fatti un chierico di Tripoli, che si chiamava Guglielmo (soprannominato «lo Sciampagnino», ma era nato a Tripoli) ed era molto intimo del signore di Hama, e usava molto con lui, venne nell'esercito del re di Navarra e disse ai baroni che il sultano di Hama mandava loro a dire che se volevano venire verso la sua terra egli, a patto di avere dalla sua la forza e l'aiuto dei Cristiani, avrebbe messo in mano loro le sue fortezze e si sarebbe fatto cristiano, e perciò mandava loro a dire, con grandi preghiere e implorazioni, che essi non lasciassero passare tempo nel realizzare la cosa. Allora partì l'armata da Acri e cavalcarono lungo tutta la marina finché non giunsero a Tripoli. Là si fermarono e alloggiarono davanti alla città, sopra Montpelerin; e di là inviarono i loro messaggeri al sultano di Hama, in compagnia**

lor avoit mandé. [4] Celuy soldan fist semblant de demander covenances et les mena par paroles une piece et en la fin lor failly dou tout, come celuy quy ne le[s] faisoit fors que gaber. [5] Et cest semblant que il en fist ne fu que por paour de la dame de Halape, la mere dou soldan(457), quy avoit á luy guerre. [6] Icele dame tenoit la seignorie de Halappe por ce que son fis, le soldan de Halappe, estoit enfant et merme de aage. [7] Quant li Crestiens se furent aparceüs de la mensonge et dou barat dou soldan de Haman, aprés ce que il orent demoré une piece devant Triple, ou Beymons(458), ly princes d'Antioche, les ot mout honorés et fait á plaisir, il s'en partirent et retornerent á Acre. [8] Mais Johans, li cuens de Mascon, morut á Triple et fu enterrés au moustier [de l'Ospital de Saint Johan](459).

119 (215) [1] **Quant nos pelerins furent revenus á Acre ne targa gaire que il s'en alerent herbergier en la paumeree de Cayphas pour douner herbe á lor chevaus, et quant l'erbe fu faillie il s'en alerent herbergier á la fontaine de Saphorie; et en tant con il estoient lá lor vint .i. message de par le soldan de Damas por traiter de la trive. [2] Iceluy soldan avoit nom le Salah(460) et avoit esté et estoit encores lor seignor de Maubec et si fu fis de Seif Edin le Heidel. [3] La chose ala tant d'une part et d'autre que la trive fu faite de luy as Crestiens et leur rendy par la trive le chasteau de Beaufort et le chasteau de Saphet au Temple et toute la terre de Jerusalem que ly Franc tindrent de la marine jusques au flum Jordein. [4] Et ly Crestien ly orent en covent que il ne feroyent trives ne fin au soldan de Babiloine(461) sans luy et sans son acort, et que il seroyent en s'aye encontre celuy soldan, et que il s'en iroyent herbergier á Escalone ou á Jaffe, o tout lor pooir por defendre que [le] soldan de Babiloine ne passast la terre et entrast en la terre de Surie; et le devant dit soldan se devoit herberger delés eaus lá ou le flum de Jaffe sourt. [5] Toutes ces covenances que vous oiés(462) furent jure[e]s de tous les barons de l'ost et dou soldan et de ses amiraus, et, de com[en]saille lor rendy le devant dit chasteau de Beaufort et la terre de Sayete et cele de Thabarie.**

del detto Guglielmo, il chierico, per sapere se egli voleva proseguire e portare a compimento ciò per cui aveva mandato loro messaggi. Quel sultano finse di domandare assicurazioni e li menò a furia di parole per un bel pezzo, e alla fine venne loro del tutto meno, come persona che non faceva che prenderli in giro. E questa commedia che egli fece non fu per altro che per paura della dama di Aleppo, la madre del sultano, che aveva guerra con lui. Quella dama teneva la signoria di Aleppo perché suo figlio, il sultano di Aleppo, era bambino e minorenne. Quando i Cristiani si accorsero della menzogna e dell'inganno del sultano di Hama, dopo essere rimasti qualche tempo davanti a Tripoli, dove Boemondo, il principe di Antiochia, li onorò assai, se ne partirono e tornarono ad Acri. Ma Giovanni conte di Mascon morì a Tripoli e fu sepolto nella chiesa dell'Ospedale di San Giovanni.

119 (215) **Quando i nostri pellegrini furono ritornati ad Acri, non passò molto tempo che se ne andarono ad alloggiare nel palmeto di Caifa per dare erba ai loro cavalli; e quando l'erba venne meno se ne andarono ad accamparsi alla fontana di Saforia. E mentre stavano là venne un messaggero da parte del sultano di Damasco per trattare della tregua. Quel sultano aveva nome Salah ed era stato ed era ancora signore di Balbek, ed era figlio di Seif ed Din Haidel. La cosa procedette tanto da una parte e dall'altra che fu fatta tregua tra lui e i Cristiani ed egli rese loro, in virtù della tregua, il castello di Beaufort e il castello di Safita al Tempio e tutta la terra di Gerusalemme che i Franchi avevano posseduto dalla marina fino al fiume Giordano. E i Cristiani concordarono con lui che non avrebbero concluso tregua né patti col sultano di Babilonia senza di lui e senza il suo assenso, e che sarebbero stati in suo aiuto contro quel sultano, e che se ne sarebbero andati ad alloggiare ad Ascalona o a Giaffa con tutta la loro forza militare per impedire che il sultano di Babilonia attraversasse il paese ed entrasse nella terra di Siria; e il sopradetto sultano [di Damasco] doveva accamparsi al loro fianco, là dove sfocia il fiume di Giaffa. Tutti questi patti che avete udito furono giurati da tutti i baroni dell'armata e dal sultano e dai suoi emiri e, secondo accordo, questi rese loro il sopradetto castello di Beaufort e la terra di Sidone e quella di Tiberiade.**

120 (216) [1] **Quant la trive fu juree tele come vous avés oï ci ariere, les Crestiens s'en alerent herberger á Jaffe.** [2] **Et le Salah de Damas o luy et le sire de la Chamele**(463), **si se herbergerent au chef dou flum à tout lor host.** [3] **Iceste trive, dont vous avés oy, avoit esté porchascee et faite par l'atrait dou Temple et sans l'acort de l'Ospitau de Saint Johan, dont il avint que l'Ospitau reporchassa ensi que le soldan de Babiloine fist trives à partie des Crestiens et la jurerent le roy de Navare et le conte de Bretaigne et mout d'autres pelerins, ne onques ne regarderent au sairement que il avoient fait au soldan de Damasc.** [4] **En ce que cele trive fu faite en la maniere que vous oiés ly rois de Navare et ly cuens de Bretaigne et li autre pelerin quy cele trive de Babiloyne avoient juree se partirent de Jaffe et alerent á Acre et louerent lor nés pour passer outre mer en lor païs.** [5] **Ly maistre de l'Ospitau, frere Piere de Vilebride**(464), **quy cele trive avoit juré et n'avoit riens juré au soldan de Damas, se party de Jaffe o tout son couvent et s'en ala á Acre et enquy se tint.** [6] **Les gens de la terre et ly Templier et le conte de Nevers et une partie des pelerins demorerent á Jaffe et ne se vostrent partir ne retraire des covenances qu'il avoyent eües au soldan de Damas.** [7] **Ensy fu le fait des Crestiens en debat et en discorde, que les uns se tindrent á une trive et les autres á l'autre trive.**

121 (217) (465) [1] *En cel an morut messire Balian seignor de Sayete.*

122 (218) (466) [1] *En cest point que li pelerin estoient á Acre, la royne Aalis de Chipre espousa .i. haut home de France, quy avoit nom messire Raul de Saisson et estoit frere dou conte de Saissons.*

123 (219) [1] **Encore en l'an de .mcc et xl. vint á Acre le conte Richart de Cornoaille**(467), **frere dou roy Henry d'Engleterre**(468), **et mena belle conpaignie de chevaliers et porta grant avoir.** [2] **Et quant il fu venus á Acre il se herberga en la maison de l'Ospital de Saint Johan, et quant il ot esté une piece et il ot harneissié et atiré soi et ses gens il s'en ala á Jaffe et lá se herberja o les autres Crestiens quy là estoient.** [3] **Et en ce qu'il estoit lá, li Templiers le tindrent mout prés que il se tenist á la trive et as covenances dou**

120 (216) **Quando la tregua fu giurata come avete inteso prima, i Cristiani andarono ad albergare a Giaffa. E il Salah di Damasco e il signore di el Khamel con lui si accamparono alla foce del fiume con tutta la loro armata. Questa tregua di cui avete udito era stata procurata e fatta grazie all'opera diplomatica del Tempio e senza l'accordo dell'Ospedale di San Giovanni, per cui accadde che l'Ospedale brigò a sua volta in modo che il sultano di Babilonia concluse tregua con parte dei Cristiani, e la giurarono il re di Navarra e il conte di Bretagna e molti altri pellegrini, né mai più portarono riguardo al giuramento che essi avevano fatto al sultano di Damasco. Secondo i termini in cui fu fatta quella tregua che voi avete udito, il re di Navarra e il conte di Bretagna e gli altri pellegrini che avevano giurato quella tregua con Babilonia partirono da Giaffa e andarono ad Acri e noleggiarono le loro navi per passare oltre mare nei loro paesi. Il maestro dell'Ospedale, fratello Pietro di Villebride, che aveva giurato quella tregua e non aveva giurato nulla al sultano di Damasco, partì da Giaffa con tutto il suo convento e se ne andò adAcri e là rimase. Le genti del paese e i Templari e il conte di Nevers e una parte dei pellegrini restarono a Giaffa e non se ne vollero andare né venir meno alle convenzioni che avevano stipulato col sultano di Damasco. Così l'impresa dei cristiani si arenò in discussioni e discordie, perché gli uni si attennero ad una tregua e gli altri all'altra.**

121 (217) *In quell'anno morì messer Baliano, signore di Sidone.*

122 (218) *All'epoca in cui i pellegrini erano ad Acri la regina Alice di Cipro sposò un nobiluomo di Francia, chiamato messer Rodolfo de Soisson, ed era fratello del conte di Soisson.*

123 (219) **Ancora, nell'anno 1240, venne ad Acri il conte Riccardo di Cornovaglia, fratello del re Enrico di Inghilterra, e condusse una bella compagnia di cavalieri e portò molto denaro. E quando egli fu giunto ad Acri si alloggiò nella casa dell'Ospedale di San Giovanni, e quando vi fu stato un poco ed ebbe equipaggiato e preparato sé e i suoi uomini se ne andò a Giaffa e si alloggiò insieme con gli altri Cristiani che stavano là. E mentre stava là i Templari lo sollecitarono molto perché**

soldan de Damas et que il le jurast. [4] Ly Hospitalier auci manderent á luy et le repreisserent mout que il se tenist á cele dou soldan de Babiloine, et á Acre meïsme en avoyent il assés parlé á luy. [5] Dont il ne vost faire ne l'une ne l'autre, ains dist que se li Crestiens quy estoyent á Jaffe vosisent aler herberger á Escalone, il estoit prest de fermer le chasteau. [6] Ly baron de l'ost et ly Temple et ly Hospital des Alemans orent conseil et virent que ce que il requeroit estoit porsivement des covenans que il avoyent au soldan de Damas et le profit de la crestienté, si s'acorderent et murent de Jaffe. [7] Quant il orent porchascié ovriers et ce que mestier fu au labour si s'en alerent á Escalone. [8] Quant il furent lá venus il establirent lor afaire et comencierent lor labour; et fu li chasteaus fermés en la maniere que ly roys Richart d'Engleterre(469), l'oncle de cestuy conte Richart quy ores le fermoit, l'avoit fermé. [9] Si le garny de ce que il pot et lors manda il en Jerusalem á .i. chevalier quy avoit nom Gauter Pennepié, quy en estoit baill de par l'empereor Federic et tenoit la cité de Jerusalem par la fiance et la trive dou soldan de Babiloine. [10] Si tost com seluy Gauter Penne[pié] fu venus á Escalone, ly cuens Richars ly rendy et livra le chasteau, que il deüst garder por l'empereor. [11] Quant le conte Richart de Cornoaille ot ce fait, il aferma la trive o le soldan de Babiloine et fist delivrer de prison le conte Amaury de Monfort et les autres chevaliers que le Roch avoit pris á la desconfiture que les Crestiens orent á Gazere. [12] Quant le conte Richart ot tout ce fait, il s'en retorna á Acre et loa sa nef et s'en ala en son païs en celuy an meïsme. [13] Et ou que l'ost des Crestiens aloit, le soldan de Domas o tout son ost estoit tous jors herbergiés prés d'eaus. [14] Quant il orent esté grant piece á Jaffe li peleryn quy estoient demoré aprés les autres s'en vodrent retorner en lor païs, si que il s'en alerent á Acre et enquy loerent lor nés et s'en passerent et tuit li autre Crestiens s'en retornerent lors á Acre.

124 (220) (470) [1] *En l'an de .mccxlj. Johan d'Ybelin, fis dou seignor de Baruth, comensa á fermer le chasteau d'Arsuf.*

aderisse alla tregua e alle convenzioni col sultano di Damasco, e perché le giurasse. Anche gli Ospitalieri gli mandarono messaggi e a loro volta lo sollecitarono perché aderisse a quella col sultano di Babilonia; e ad Acri stessa gliene avevano parlato molto. Per cui egli non volle fare né l'una cosa né l'altra, anzi disse che se i Cristiani che erano a Giaffa fossero voluti andare ad alloggiare ad Ascalona, egli era pronto a fortificare il castello. I signori dell'armata e il Tempio e l'Ospedale degli Alamanni tennero consiglio e videro che ciò che egli richiedeva era conforme agli accordi che essi avevano col sultano di Damasco e tornava a vantaggio della cristianità, così si accordarono e mossero da Giaffa. Quando ebbero procurato operai e ciò che era necessario al lavoro, andarono ad Ascalona. Quando furono là venuti stabilirono il daffarsi e cominciarono il loro lavoro; e il castello fu fortificato nella maniera che il re Riccardo d'Inghilterra, lo zio di questo conte Riccardo che ora lo fortificava, l'aveva fortificato. Così egli lo munì di ciò che poteva e allora mandò un messaggio a Gerusalemme a un cavaliere che si chiamava Gualtiero Pennepié, che ne era reggente in nome dell'imperatore Federico e teneva la città in virtù del trattato e della tregua col sultano di Babilonia. Non appena quel Gualtiero Pennepié giunse ad Ascalona, il conte Riccardo gli rese e consegnò il castello, perché egli l'avrebbe dovuto guardare per l'imperatore. Quando il conte Riccardo ebbe fatto ciò, sottoscrisse la tregua col sultano di Babilonia e fece liberare di prigione il conte Amalrico di Montfort e gli altri cavalieri che il Roukn aveva preso nel rovescio che i Cristiani avevano subito a Gaza. Quando il conte Riccardo ebbe fatto tutto ciò, se ne tornò ad Acri e noleggiò la sua nave e se ne tornò nel suo paese in quell'anno stesso. E mentre l'armata dei Cristiani si spostava, il sultano di Damasco con tutta la sua armata stava sempre accampato presso di loro. Quando furono stati parecchio tempo a Giaffa, i pellegrini che erano rimasti dietro agli altri vollero tornarsene nel loro paese, cosicché se ne andarono ad Acri e là noleggiarono le loro navi e fecero la traversata, e tutti gli altri Cristiani se ne tornarono allora ad Acri.

124 (220) *Nell'anno 1241 Giovanni di Ibelin, figlio del signore di Beirut, cominciò a fortificare il castello di Arsuf.*

125 (221) [1] *Ci endroit vous dirons aucunes choses des gens de l'empereor Federic qui estoyent á Sur*, les Longuebars, qui estoient á Sur quoy et en pais une piece. [2] Richart Philanger, ly mareschaus de l'empereor, porchassa tant et fist que il atraist á sa partie les freres de l'Ospital et .ij. grans borjois d'Accre quy mout avoyent grant pooir sur le peuple de la ville. [3] L'un avoit nom Johan Vaalin et l'autre Guillaume de Conches. [4] En cel tens estoit si avenus que en Acre n'estoit nus de ceaus de Ybelin que .i. tout soul, quy avoit nom messire Phelippe de Monfort. [5] Celuy estoit d'outre mer venu quant le roy de Nevaire vint á Acre. [6] Il avoit espousee une haute dame dou païs, quy se nomoit la dame dou Toron(471), et por elle fu il seignor dou Thoron apelé. [7] De par sa mere et estoit cousin germain á messire Balian, le jeune seignor de Baruth, et de ses freres. [8] Adonc estoit venu de l'ost le roy de Navare messire Balian d'Ybelin, seignor de Baruth, ou il avoit grant tens esté et grans messions faites. [9] Si sejorneit á Baruth. [10] Ses .ij. freres, messire Guy et messire Bauduyn, quy puis furent de mout grant afaire, estoient en Chipre. [11] Messire Hue, lor frere, et le jeune seignor de Cezaire estoyent ja trespassés de cest siecle, dont mout estoit grant damage et grant perte á tous lor amis et á les .ij. royaumes. [12] Messire Johan de Foges, lor frere, estoit á [Ar]sur(472), et Eude de Mo[n]beliart, le conestable, quy avoit lor cousine [espousee](473) et estoit en leu de baill á Acre estoit á celuy jor á Cezaire, entre luy et li Templier en ost, o partie des chevaliers de la terre. [13] Et por ce Richart Philanger fist plus seürement cele emprise.

126 (222) [1] Adonc avint que le bail de Sur, messire Richart Philanger, quy tant avoit espié et seü et avoit fait le porchas de ceaus .ij. borgés dessus moty[s], s'esmut et vint coyement de nuit á Acre et entra par une fauce posterne quy est au borc en .i. jardin de l'Hospital et de lá ala droit á l'Ospital de Saint Johan, et laens fu recuillis et demora .i. jour et une nuit. [2] Encore est apelee cele posterne la Porte de Mau Pas. [3] Les .ij. borgés dessus noumés alerent á l'Ospital et parlerent á lui. [4] Il alerent aprés par la ville requerant ceaus de lor jure et faisoient jurer tous ceaus qui les voloyent croire d'estre au comandement dou baill qui estoit venu de Sur. [5] Lor fait fu descovert par aucuns de ceaus de la jure, si que Phelippe de Monfort le sot et le cry fu en la ville. [6] Il sailly as armes o tant de gent com il pot avoir. [7] Li Jenevois et ly Venessien, quy n'amoyent point l'empereor ne sa gent, s'armerent tantost et soustindrent lor rue(474) en l'ore(475). [8] Messire Phelippe

125 (221) *Qua di seguito vi diremo alcune cose degli uomini dell'imperatore Federico che erano a Tiro,* i Longobardi, che erano calmi e tranquilli a Tiro da un pezzo. Riccardo Filangieri, il maresciallo dell'imperatore, procurò e fece tanto che attirò dalla sua parte gli Ospitalieri e due grossi borghesi d'Acri che avevano grande influenza sulla popolazione della città. Uno si chiamava Giovanni Vaalin e l'altro Guglielmo di Conches. In quel tempo era avvenuto che in Acri non c'era nessuno di quelli del partito degli Ibelin, salvo uno che si chiamava Filippo di Monfort. Costui era venuto d'oltre mare quando il re di Navarra venne ad Acri. Aveva sposato una nobile donna del paese, che si chiamava la dama del Toron, e per via di quella fu chiamato il signore del Toron. Da parte di madre era anche cugino germano di messer Baliano, il giovane signore di Beirut, e dei suoi fratelli. Era tornato allora dall'armata del re di Navarra messer Baliano di Ibelin, signore di Beirut, dove era stato a lungo facendo grosse spese, e soggiornò a Beirut. I suoi due fratelli, messer Guido e messer Baldovino, che furono poi persone assai importanti, erano a Cipro. Messer Ugo, loro fratello, e il giovane signore di Cesarea erano già trapassati da questo secolo, per cui grave fu il danno e grande la perdita per tutti i loro amici e per i due regni. Messer Giovanni di Foggia, loro fratello, era ad Arsuf, e Oddone di Montbéliard, il conestabile, che aveva sposato la loro cugina e svolgeva le funzioni di reggente di Acri, si trovava in quel tempo a Cesarea, egli e i Templari, in spedizione militare con una parte dei cavalieri del paese. E per questo Riccardo Filangieri fece con più sicurezza quell'impresa.

126 (222) Avvenne allora che il reggente di Tiro, messer Riccardo Filangieri, che tanto aveva spiato e sondato e fatto la ricerca di quei due borghesi su nominati, si mosse e venne di nascosto, di notte, ad Acri, ed entrò per una postierla nascosta che è nel borgo, in un giardino dell'Ospedale, e di là ando dritto all'Ospedale di San Giovanni, e laggiù fu accolto e restò un giorno e una notte. Ancora è chiamata quella postierla la porta del Mal Passaggio. I due borghesi sopra nominati andarono all'Ospedale e parlarono con lui. Andarono dopo per la città, richiamando quelli della loro congiura, e facevano giurare tutti quelli che volevano dar loro retta perché fossero agli ordini del reggente che era venuto da Tiro. La loro impresa fu svelata da alcuni membri della loro congiura, cosicché Filippo di Monfort lo seppe e la voce si sparse per la città. Egli balzò all'armi con tanti uomini quanti ne poté avere. I Genovesi e i Veneziani, che

de Monfort fist tant que il prist les .ij. borgés et les mist en bons fers. [9] Il manda tantost faire asaver la convine au seignor de Baruth. [10] Il s'en vint hastivement et amena tout son esfors et grant plenté de sergens de la montaigne. [11] Mout vint hastivement et passa devant les portes de Sur. [12] Richart Philanger le baill, quy estoit á Acre, mussé á l'Ospital, sot bien la venue dou seignor de Baruth et la prise de ses .ij. amis. [13] Tantost s'en fuy de nuit par la fauce posterne, et s'en revint á Sur. [14] Mout poy failly qu'il n'e[n]contra le seignor de Baruth. [15] [Quant le seignor de Baruth](476) entra á Acre, tantost fu toute la ville á son comendement. [16] L'en luy dona á entendre que ly Hospitalier avoyent esté consentant á cestuy fait. [17] Il assega l'Ospital tout environ et le tint mout prés et maumena, et le pot lors legierement faire, car ly maistre, frere Pierre de Villebride, et ly covens de l'Ospital estoyent adonc au chasteau de Margat, por une guerre que il avoyent au soldan de Halappe, por le fait des marches(477) dou Margat et de la cité de Gibel. [18] Le seignor de Baruth sot puis que Richars Filanger le bail s'en estoit fuy de l'Ospital et alé [á] Sur. [19] Le conestable et les gens de la terre quy estoyent á Cezaire revindrent de l'ost á Acre et furent au commandement dou seignor de Baruth et demorerent .i. grant tens ensy á Acre.

127 (223) [1] Le sire de Baruth tint la maison de l'Ospital Saint Johan d'Acre assegee entor de .vj. mois si que riens n'i laissoit entrer ne issir de la maison, sans ce que nul autre forfait y peussent faire car trop de bounes gens s'en estoyent mis en garnison dedens la maison, mais il y avoit poy de frere[s] por ce que ly maistre et li covens estoyent defors, ensi com vous aves oy dire devant. [2] Sur ce, ly maistre et ly covent de l'Ospital acorderent le fait de lor besoigne et s'en vindrent vers Accre, et se herbergerent dehors la ville, en leur vigne nueve. [3] Comuns amis s'entremistrent et mistrent acort entr'eaus et le seignor de Baruth, et ly siege de la maison en fu ostés. [4] Dont le sire de Baruth se rendit mout colpable vers la maison de celuy fait et lor requist pardon et lor dist en apert que ce ly avoyent fait faire aucunes gens quy n'amoyent pas l'Ospitau, quy li dounerent á entendre que ce que Richars Filanger enprist de faire en la cité d'Accre et tout celuy remuement avoit esté par le porchas et l'atrait de la maison de l'Ospital, et que Richars Filanger estoit encores dedans la maison de l'Ospital, et que por ceste raison avoit il la

non amavano punto l'imperatore né i suoi uomini, s'armarono subito e misero all'istante in stato di difesa il loro quartiere. Messer Filippo di Monfort fece tanto che catturò i due borghesi e li mise in buoni ferri. Egli mandò subito a far sapere lo stato delle cose al signore di Beirut. Quello venne in fretta e condusse tutto il suo esercito e un gran numero di sergenti della montagna. Venne in gran fretta e passò davanti alle porte di Tiro. Riccardo Filangieri, il reggente, che era ad Acri, nascosto nell'Ospedale, seppe bene della venuta del signore di Beirut e dell'arresto dei suoi due amici. Subito fuggì di notte per la postierla nascosta e se ne tornò a Tiro. Per poco non incontrò il signore di Beirut. Quando il signore di Beirut entrò ad Acri, subito tutta la città fu ai suoi ordini. Gli fu dato ad intendere che gli Ospitalieri erano stati complici di quell'intrigo. Egli assediò l'Ospedale tutt'all'intorno e lo strinse molto dappresso e lo danneggiò. E poté farlo facilmente perché il gran maestro Pietro di Villebride e il convento dell'Ospedale erano allora al castello di Margat a causa di una guerra che avevano col sultano di Aleppo per il possesso dei confini del Margat e della città di Gebel. Il signore di Beirut seppe poi che Riccardo Filangieri, il reggente, se n'era fuggito dall'Ospedale e andato a Tiro. Il conestabile e le genti del paese che erano a Cesarea ritornarono ad Acri dalla spedizione militare, e furono agli ordini del signore di Beirut e stettero per lungo tempo ad Acri.

127 (223) Il signore di Beirut mantenne assediata la casa dell'Ospedale di San Giovanni d'Acri per circa sei mesi, così che niente lasciava entrare o uscire dalla casa, senza poter fare altro danno poiché molti uomini validi si erano messi di guarnigione alla casa. C'erano tuttavia pochi frati, poiché il gran maestro e il convento erano fuori, così come avete inteso dire avanti. In quella, il gran maestro e il convento dell'Ospedale sistemarono la bisogna della loro spedizione e se ne tornarono verso Acri, e si accamparono fuori città, nella loro vigna nuova. Amici comuni si interposero e misero accordo tra loro ed il signore di Beirut, e l'assedio della casa fu tolto. In quella occasione il signore di Beirut si rese molto colpevole per quanto successo nei riguardi della casa, e disse loro [agli Ospitalieri] francamente che gli avevano fatto fare ciò alcune persone che non amavano l'Ospedale, le quali gli diedero ad intendere che quanto Riccardo Filangieri aveva intrapreso a fare nella città d'Acri e tutto quel rivolgimento erano avvenuti per l'istigazione e l'intrigo della casa dell'Ospedale, e che Riccardo Filangieri era ancora dentro la

maison assegee, de quoi li en pesoit tant com il pooit plus. [5] Lor dist ly maistres de l'Ospital au seignor de Baruth: «Sire de Barut, vous ne deviés[478] pas croire que la maison de l'Ospital feïst ou consentist á faire si grant emprise lá ou nous et nostre couvent estions hors d'Accre, et si loins et si embesoignés com nous estions lors au chasteau de Margat et aviens si poi de freres en la maison d'Acre, com chascun sait. [6] Et se fust encores que aucuns de nos freres quy lors estoyent en la maison d'Acre se fussent en aucune maniere malement portés en celuy fait, por tant ne devoit toute la maison estre chargee de recevoir si vilain charge ne si grant honte con d'estre assegee por si faite raison. [7] Neporquant, puisque les choses sont acordees au gré des .ij. parties, les choses quy sont passees font[479] dou tout á obliver.»

128 (224) [1] COME RICHART FILANGER PARTI DE SUR POUR ALER OUTRE MER.

[2] En **cest point** estoit avenu que l'empereor Federic avoit mandé á sire Richart Filanger, son baill, quy estoit á Sur, que il alast á luy, car il voloit mander en Surie .i. autre en son luec. [3] Le devant dit sire Richart **se mist en une grant nef por passer en Puille, et o lui se mistrent** Henry son frere, Johan de Sorent, se[s] nevou, et lor femes et lor enfans et toute lor maihnee. [4] Et au partir laissa en son leu Lotier, son frere, **et li livra la cité de Sur et le chasteau,** car il estoit mareschal dou reyaume de Jerusalem par l'empereor. [5] **En ce que Richart Philanger fu partis**[480] les gens de Sur, quy mout hayoient les Longuebars, si vindrent .iiij. d'eaus[481] au seignor de Baruth et ly offrirent que il ly renderoyent la cité de Sur et ly deviserent coment. [6] Il en ot conseil á messire Phelippe de Monfort et seignor dou Touron, et á Phelippe de Nevaire, quy mout estoit privé de luy. [7] Le conseil s'acorda á ce que il s'acordast á ses gens. [8] Lors resut lor sairement, des .iiij. borgois de Sur.

129 (225) [1] Sur ce Phelippe de Nevaire s'apensa une nuit et vint á son seignor, le sire de Baruth, et ly dist: «Sire, je ay pencé une chose quy vous gardera de blahme. [2] Vous savés que vous et les autres dou reyaume de Jerusalem feïstes homage á l'empereor por le baillage de son fis le roy Conrat. [3] Vous avés bien gardé vostre foy

casa dell'Ospedale, e che per questa ragione egli aveva assediato la casa, cosa di cui gli rincresceva oltre modo. Disse allora il gran maestro degli Ospitalieri al signore di Beirut: «Signore di Beirut, voi non dovevate credere che la casa dell'Ospedale facesse o acconsentisse di intraprendere una così grande impresa quando noi e il nostro convento eravamo fuori di Acri, e tanto lontani e così occupati in imprese militari come eravamo noi allora al castello di Margat, e avendo lasciato così pochi fratelli nella casa di Acri, come ciascuno sa. E quand'anche certi dei nostri confratelli, che erano allora nella nostra casa d'Acri, si fossero in alcun modo mal comportati a tale riguardo, non per questo doveva tutto l'ordine subire una così brutta accusa né onta così grande come l'essere assediato per siffatto motivo. Tuttavia, poiché le cose si sono aggiustate con soddisfazione delle due parti, le cose passate sono da dimenticare del tutto.»

128 (224) Come Riccardo Filangieri partì da Tiro per andare oltremare

A **quest'epoca** era avvenuto che l'imperatore Federico aveva mandato un messaggio a messer Riccardo Filangieri, suo reggente che stava a Tiro, perché tornasse da lui, volendo egli mandare in Siria al posto suo un altro. Il sopradetto messer Riccardo **si mise in una gran nave per passare in Puglia, e con lui si misero** Enrico suo fratello, Giovanni di Sorrento suo nipote e le loro mogli e i loro bambini e tutta la loro masnada. E alla partenza lasciò al suo posto Lotario suo fratello, **e gli consegnò la città di Tiro e il castello,** perché egli era maresciallo del regno di Gerusalemme in nome dell'imperatore. **In occasione della partenza di Riccardo Filangieri,** poiché le genti di Tiro odiavano molto i Longobardi, vennero quattro di loro dal signore di Beirut e gli offrirono di consegnargli la città di Tiro e gli illustrarono come. Egli tenne consiglio al riguardo con messer Filippo di Monfort, signore di Toron, e con Filippo da Novara che era molto intimo di lui. Il consiglio concordò nel fare un patto con quelle persone. Allora ricevette il giuramento dai quattro borghesi di Tiro.

129 (225) In quella, Filippo da Novara rifletté una notte e venne dal suo signore, il signore di Beirut, e gli disse: «Signore, ho pensato una cosa che vi preserverà dal biasimo. Voi sapete che voi e gli altri del regno di Gerusalemme avete fatto omaggio all'imperatore per la reggenza in nome di suo figlio il re Corrado. Voi avete ben mante-

tous jors et il la soue, si come il pert(482). [4] Je vos fais assaver que le roy Conrat est d'aage, et par raison estes vous mais quite á l'empereor. [5] Mais bien seroit que chascun le sache ains que vous preignés Sur, ne que vous ly tolés son baillage, car encor crie l'on le ban de l'empereor á Sur come bail. [6] Et vous poés tenir bone voye et honorable, s'il vous plaist. [7] Il est coustume au reyaume de Jerusalem que le plus dreit heir et le plus aparant emporte l'eritage par raison, tant que plus dreit heir de ly veigne; et vous avés en ceste ville madame la reyne Alis, mere dou roy Henry, quy est vostre cousine germaine, et elle est le plus dreit heir aparant dou royaume de Jerusalem come cele quy est fille de la reyne Yzabeau, quy fu dreit heir dou royaume de Jerusalem et fille dou roy Amaury. [8] Bien est voir que le roy Corat est dessendu de l'ainhee suer, et s'il fust present il devroit avoir l'eritage, mais jusque á tant que il veigne, cele est le plus droit heir aparant. [9] Por ce vous loe ge que vous faciés assembler tous ceaus dou royaume de Jerusalem, et que la reyne Alis veigne avant et requiere le royaume de Jerusalem por la raison devant dite et mostre comment vous estes quite á l'empereor. [10] Et vous ferés tant que la reyne sera en sa seignorie, et quant elle requerra Sur et se l'on ne li rent, [á] elle ou á son commandement et ou á son service, et au consent que vous avés des gens de la ville, se Deu plaist, vous prendrés la ville de Sur mout bien et á grant hennor de vous, et delivrerés les Longuebars de toute la Surie.» [11] Quant le seignor de Baruth ot oye ceste raison, mout en fu liés et bien s'acorda maintenant. [12] Tantost manda por mon[seignor] Phelippe de Monfort, seignor dou Toron. [13] Et Phelippe de Nevaire, par le comandement dou seignor de Baruth, son seignor, retraist au seignor dou Toron tout ce qui est dessus dit. [14] Celuy s'acorda maintenant et mout loa l'emprise, et le crut, et mostra bounes raisons assés come celuy quy estoit mout sages et avisiés. [15] Tantost manderent Phelippe de Nevaire á la reyne Aalis et á messire Raoul de Saissons, un haut baron de France, quy estoyt son mary. [16] Phelippe de Nevaire li retrait la volenté des riches homes desus noumés, quy anduy estoyent cousin germain de la reyne Aalys. [17] Moult en orent grant joie et distrent á Phelippe de Nevaire qu'il voloyent que il fust le couteau et eaus seroyent la piece de char, et poroit tailer et partir á son gré. [18] Phelippe porparla et ala et vint tant que tout fu adrecé. [19] Mout y ot de covenans: entre les autres choses fu ordené et juré que le seignor de Baruth et celui dou Toron devoyent tenir et garnir toutes les forteresses dou royaume

nuto la vostra fede sempre, ed egli la sua [...], come pare. Vi faccio sapere che il re Corrado è maggiorenne e a buon diritto voi siete sciolto dall'obbligo con l'imperatore; ma sarebbe bene che ciascuno lo sapesse prima che voi prendiate Tiro o gli revochiate la reggenza, perché a Tiro si grida ancora il banno dell'imperatore in quanto reggente. Ma voi potete trovare una strada buona e onorevole, se vi piace. È costume nel regno di Gerusalemme che l'erede più diretto e reperibile riceva a buon diritto l'eredità, fin quando un erede più diretto di lui non si presenti; e voi avete in questa città madama la regina Alice, madre del re Enrico, che è vostra cugina germana, ed ella è il più diretto erede reperibile del regno di Gerusalemme in quanto è figlia della regina Isabella, che fu legittima erede e [a sua volta] figlia del re Amalrico. È ben vero che il re Corrado è disceso dalla sorella maggiore, e se egli fosse presente dovrebbe ricevere lui l'eredità, ma fino a quando egli non verrà, costei è l'erede più diretto reperibile. Per questo io consiglio che facciate radunare tutti quelli del regno di Gerusalemme e che la regina Alice si faccia avanti e richieda il regno di Gerusalemme per la ragione sopra detta, e dimostri che voi siete sciolto dall'impegno con l'imperatore. E voi farete sì che la regina assuma la signoria. E quando ella reclamerà Tiro, e questa non sarà resa, a lei o al suo comando o al suo servizio, grazie al consenso che voi avete della gente della città, se Dio vuole, voi prenderete la città di Tiro in modo perfettamente legale e con grande onore per voi, e libererete dai Longobardi tutta la Siria.» Quando il signore di Beirut intese questo ragionamento ne fu molto lieto e vi aderì subito. Tosto mandò a chiamare messer Filippo di Monfort, signore di Toron, e Filippo da Novara, su ordine del signore di Beirut, suo signore, illustrò al signore del Toron tutto ciò che è sopra detto. Quello fu subito d'accordo e consigliò caldamente l'impresa e ripose fiducia in Filippo e mostrò al riguardo parecchie buone ragioni da quella persona saggia e avveduta che era. Subito mandarono Filippo da Novara alla regina Alice e a messer Rodolfo di Soisson, un gran barone di Francia, che era suo marito. Filippo da Novara illustrò loro la volontà dei nobiluomini sopra nominati, che erano entrambi cugini germani della regina Alice. Essi ne ebbero gran gioia e dissero a Filippo da Novara che essi volevano che egli fosse il coltello e loro il pezzo di carne, così che avrebbe potuto dividere e tagliare a suo piacere. Filippo tenne le trattative e tanto andò e venne che tutto fu sistemato. Vi furono molte convenzioni; tra le altre cose fu disposto e giurato che il signore di Beirut e quello

por ce que, se le roy Conrat venist, qu'il ly peüssent faire ce qu'il devroyent. [20] Entre Phelippe de Nevaire et .i. borgés, quy avoit nom Phelippe de Bauduyn, qui estoit sage et mout privé dou seignor dou Toron, ordenerent et escristrent toutes les covenances si priveement que parole ne fu seüe par le païs.

130 (226) [1] Le seignor de Baruth et le seignor dou Toron firent assembler tous les homes liges de la seignorie d'Acre chés le patriarche de Jerusalem. [2] Les Jenevés et les Veneciens et les Pisans y furent, et toutes frairies de la ville ausy. [3] La reyne Alis et son mary, Raoul de Saissons, y vindrent. [4] Phelippe de Nevaire fu á lor conseil, et mostra lor parole et dist mout hautement toutes les raisons et les paroles que vous avés devant oyes: que la reyne Alis estoit la plus droite heir aparant á avoir et á tenir la seignorie dou royaume de Jerusalem, pour quoy elle et son mary lor requeroient l'omage et le servyse dou royaume. [5] Donc offrirent á tenir les bons usages et les bons costumes dou royaume. [6] Ceaus dou royaume se traistrent á une part et apelerent Phelippe de Nevaire á lor conseil et lor requistrent conseil et aveement de faire respons. [7] Il lor mostra toutes les raisons que vous avés desus oyes, si come la reyne Alis est la plus dreit heir aparant et coment il estoyent quite á l'empereor Federic, puis que son fys Corrat estoit d'age, et bien lor loa et conseilla que il meïssent la reyne Alis en saizine dou reyaume de Jerusalem come le plus dreit heir aparant, et ly feïssent homage et service, par ensi que tantost come le roy Conrat venroit au royaume de Jerusalem que il fussent quite á la reyne Alis et á luy feïssent ce qu'il deüssent. [8] Au conseil de Phelippe de Nevaire s'acorda toute la court, et le prierent que il meïsme feïst le respons á la reyne Alis et il le fist volentiers. [9] Adonc ly avint ce que l'on ly so[lo]it dire á gas, que il meïsme [faisoit][(483)] le claim et le respons et l'esgart. [10] Maintenant fu mise la reyne Alis en la saisine dou royaume de Jerusalem. [11] Tout premier ly fist homage le seignor de Baruth, et puis le seignor dou Toron, et aprés tous les autres chevaliers d'Acre. [12] Et ce fu en l'an de .mcc et xlij.[(484)].

131 (227) [1] Phelippe de Nevaire en fu honorés et riches, car la reyne li douna .m. sarazinas de fié[(485)] et li fist payer sa dete, quy bien monta .m. mars d'argent. [2] Phelippe fu baillys et tous

del Toron dovevano tenere e mettere in punto tutte le fortezze del regno, perché, se il re Corrado fosse venuto, potessero far per lui quel che dovevano. Filippo da Novara e un borghese che si chiamava Filippo di Baldovino, il quale era saggio e molto intimo del signore del Toron, misero in ordine e trascrissero tutte le convenzioni in modo così segreto che parola non se ne seppe nel paese.

130 (226) Il signore di Beirut e il signore del Toron fecero radunare tutti gli uomini ligi della signoria d'Acri presso il patriarca di Gerusalemme. Vi furono i Genovesi e i Veneziani e i Pisani, e anche tutte le confraternite della città. La regina Alice e suo marito, Rodolfo di Soisson, intervennero. Filippo da Novara partecipò al loro consiglio ed espose le loro richieste e disse ad alta voce tutte le ragioni e le parole che voi avete sopra udite: che la regina Alice era il più diretto erede reperibile che doveva avere e tenere la signoria del reame di Gerusalemme; per cui ella e suo marito chiedevano loro l'omaggio e il servizio del regno. Allora si offrirono di mantenere i buoni usi e i buoni costumi del regno. Quelli del regno si ritirarono a parte e chiamarono Filippo da Novara nel loro consiglio e dunque richiesero consulenza e lumi giuridici per rispondere. Egli mostrò tutte le ragioni che avete sopra udite, vale a dire come la regina Alice era l'erede più diretto reperibile e come essi erano sciolti dall'obbligo con l'imperatore Federico, dal momento che suo figlio Corrado era maggiorenne; e lodò e consigliò loro caldamente che mettessero la regina Alice in possesso incontrastato del regno di Gerusalemme, in qualità di erede più diretto reperibile, e le rendessero omaggio e servizio, a condizione che non appena il re Corrado fosse venuto nel regno di Gerusalemme essi sarebbero stati sciolti dall'obbligo verso la regina Alice e a lui avrebbero prestato il servizio di dovere. Al consiglio di Filippo da Novara aderì tutta la corte, e lo pregarono che egli stesso desse la risposta alla regina Alice, ed egli lo fece volentieri. Gli successe allora quello che gli si soleva dire per scherzo, che egli da solo porgeva il reclamo, la replica e il giudizio. Subito fu messa la regina Alice in pieno possesso del reame di Gerusalemme. Primo tra tutti le rese omaggio il signore di Beirut, e poi il signore del Toron, e poi tutti gli altri cavalieri d'Acri. E questo fu nell'anno 1242.

131 (227) Filippo da Novara ne fu onorato e fatto ricco, perché la regina gli donò mille bisanti saracenati di feudo e fece pagare i suoi debiti che ammontavano a ben mille marchi d'argento. Filippo fu

sires, et tant assembla des rentes que dedens .iij. jors paya les sodoyers et les galees quy alerent au siege de Sur, car la reyne Alis avoit ja fait requerre Sur et les Longuebars ne ly vostrent rendre. [3] Sire Raoul de Saisson, le baron de la dite reyne Alis, et monseignor de Baruth et le seignor dou Toron retindrent grant planté de sodoyers et armerent galees. [4] Et Phelippe de Nevaire acheta une grant nef á ceaus de la seignorie, quy fu bien garnie de gens d'armes. [5] Les Jenevés et Veneciens y alerent; mout ot grant gent. [6] L'ost mut de nuit par terre et par mer, et **alerent tant que il vindrent devant Sur**. [7] Le seignor de Baruth fist tant que il parla [á] aucun de ceaus quy devant ly avoient covenant de rendre la ville, si com vous avés oï. [8] Si ne le porent faire en la maniere qu'il avoyent en couvenant de rendre la ville, mais **ceaus quy estoyent de luer consent furent tous armés á la posterne devant la Boucherie, devers la mer, et firent enseignes á ceaus dehors de corre.** [9] Le seignor de Baruth fist crier as armes et comanda á ceaus des galees d'aler, et qu'il entrassent par my le port, se il deüssent tuit morir. [10] Et il monta, entre luy et sa gent, **et ferirent des esperons et s'en alerent par la mer rés á rés des murs de la ville delés l'Ospital des Alemans**(486), ou ses amis l'atendoyent vers la posterne de la Boucherie. [11] La mer estoit groce et les chevaus cheoyent por les pieres; plusors gens en y ot en peril de morir. [12] Celuy chey en la mer quy portoit la baniere; un juene chevalier qui estoit fis de Phelippe de Nevaire, quy avoit nom Balian por le signor de Baruth quy estoit son parein: celuy s'abaissa et prist la baniere quy flutoit en la mer et la porta aprés [...](487) de la ville. [13] Le seignor de Baruth et ses gens y entrerent, en la ville, par la posterne mout estoutement, que par poy ceaus des tours et des defences ne les ocistrent. [14] Tous ceaus des galees y entrerent aucy mout estoutement. [15] Quant les autres gens de l'ost, quy ne savoyent que ce estoit, virent ce, si corurent de toutes pars en la ville. [16] Sire Raoul de Saissons y monta par les murs mout estoutement, et le seignor dou Toron suït le seignor de Barut par la posterne. [17] Quant les gens de la ville les virent si abandouneement entrer si coururent sus as Longuebars. [18] Quant Lotier Filanger senty et conut le fait et l'euvre, si s'arma et s'en party de l'ostel ou il estoit et s'en ala courant au chasteau, et tous ceaus de Puille quy en la ville estoyent corurent au chasteau quy meaus meaus. [19] Plusors en ot que mors que pris, et perdirent quanqu'il

fatto tesoriere ed ebbe pieni poteri e tanto mise insieme di rendite che in tre giorni pagò i mercenari e le galee che andavano all'assedio di Tiro, perché la regina Alice aveva già fatto richiedere Tiro e i Longobardi non gliela avevano voluta consegnare. Messer Rodolfo di Soisson, il marito della suddetta regina Alice, e il signore di Beirut e il signore del Toron arrolarono una gran quantità di mercenari e armarono galee. E Filippo da Novara aquistò una grossa nave per quelli della signoria, che fu ben equipaggiata di uomini d'arme. I Genovesi e i Veneziani vi andarono, e ci fu là una gran quantità di uomini. L'armata mosse di notte per terra e per mare **e tanto andarono che giunsero davanti a Tiro**. Il signore di Beirut fece in modo di parlare con qualcuno di quelli che prima avevano stretto il patto con lui di consegnargli la città, così come avete udito. Essi non poterono fare in quel modo in cui avevano convenuto di consegnare la città, ma **quelli che erano della loro congiura si trovarono tutti armati alla postierla davanti alla beccheria, verso il mare, e fecero segnali a quelli di fuori di correre**. Il signore di Beirut fece gridare l'allarmi e comandò a quelli delle galee di andare, e che entrassero attraverso il porto, dovessero puremorirvi tutti. Egli con la sua gente salì a cavallo **e diedero di sproni e andarono lungo mare, rasente le mura della città, dal lato dell'Ospedale dei Teutonici**, dove i loro amici attendevano alla postierla della beccheria. Il mare era grosso e i cavalli scivolavano sugli scogli; molta gente fu in pericolo di morte. Cadde in mare quello che portava la bandiera; un giovane cavaliere che era figlio di Filippo da Novara, e che si chiamava Baliano per via del signore di Beirut che era suo padrino, si abbassò e riprese la bandiera che galleggiava in mare e la portò dopo [...] della città. Il signore di Beirut e i suoi uomini entrarono nella città attraverso la postierla con grande ardimento, così che per poco quelli delle torri e delle difese non li uccisero. Anche tutti quelli delle galee vi entrarono con grande ardimento. Quando gli altri uomini dell'armata, che non sapevano di cosa si trattava, lo videro, corsero da tutte le parti in città. Messer Rodolfo di Soisson vi montò per le mura con grande ardimento, e il signore del Toron seguì il signore di Beirut attraverso la postierla. Quando la gente della città li vide entrare così impetuosamente, corse allora addosso ai Longobardi. Quando Lotario Filangieri sentì e conobbe il fatto e l'operato, si armò e abbandonò l'alloggio dov'era e andò di corsa al castello, e tutti quelli di Puglia che erano in città corsero al castello in disordine. Molti furono uccisi o fatti prigionieri, e perdet-

avoyent en la ville. [20] Ensi fu prise la cité de Sur, quy estoit une des plus fors dou monde. [21] Cil quy orent la cité de Sur prise se mistrent á asegier le chasteau, et mout le tindrent prés car mout avoit de gens au siege et grant planté de pietaille. [22] Mout y ot d'engins et de perieres, quy getoyent au chasteau et destreignoient ceaus dedens en quanque il pooyent. [23] Sire Lotier Filanger, quy estoit sage et vigourous chevalier et estoit cheveteine dedens et avoit boune compaignie de gens d'armes o luy au chasteau defendre, le defendy mout vigourousement, que ceaus dehors n'i gaïgnoient rien sur eaus.

132 (228) [1] Endementiers que ceaus dehors tenoyent le chasteau essegié une tele aventure lor avint com vous orrés dire, par la quele il orent lor entendement dou dit chasteau, dont Nostre Sires lor fist grant grace. [2] Car sire Richart Philanger, quy s'en estoit party de Sur, luy et sa gent, en sa grant nave, pour aler en Puille, si com vous avés oy avant, **quant il orent esté .ix. jors sur mer une fortune les prist quy les mena en Barbarie**(488). [3] **Lá troverent il lor nef en foible point, com cele quy faisoit aigue en plusors lués**(489). [4] Il et sa gent se recueillirent en la barque de cantier(490) o grant avoir que il portoyent, et devant ce avoyent il pris .i. petit vaisseau des Sarazins, que le Sarazins apelent en lor lengage karaque(491). [5] Si avoit mis dedens un suen grant amy quy estoit en sa compaignie, quy avoit nom Piere de Greil et estoit .i. grant gentil home de guerre. [6] Mout ly aida á descendre de sa nave en la barche et en la quaraque et recuillir, et ses choses, **et dounerent lor nef as Sarazins**(492). [7] Il ne s'osoient metre en pelagre por ce qu'il avoyent petit vaisseau, car volentiers fussent alé vers la Cezile, mais li tens lor fu mout contraire, si se retornerent toute la riviere en Surie, si com Deu plot. [8] Et la volenté de Nostre Seignor fu tele que de Barbarie le tens les ramena jusques au port de Sur, qu'il ne sorent noveles. [9] Il ariverent de nuit come ceaus quy cuidoient estre á sauveté et venir en lor hostels, com cil quy riens ne savoient des choses quy estoient avenues en la cité de Sur, car se il l'eüssent seü, alés s'en fussent vers Triple ou vers Hermenie. [10] Il ariverent et calerent lor voiles droit encoste la grant nave que Phelippe de Nevaire avoit achetee et garnie por la seignorie quant l'on vint au

tero tutto ciò che avevano in città. Così fu conquistata la città di Tiro, che era una delle migliori piazzeforti del mondo. Quelli che conquistarono la città di Tiro si misero ad assediare il castello, e molto lo incalzarono dappresso, perché all'assedio c'erano molti uomini e gran quantità di fanti. Furono impiegate molte macchine da assedio e petriere che lanciavano contro il castello e mettevano alle strette quelli di dentro per quanto potevano. Messer Lotario Filangieri, che era saggio ed energico cavaliere, ed era comandante all'interno [del castello], e aveva una buona compagnia di uomini d'arme con lui per difendere il castello, lo difese molto vigorosamente, cosicché quelli di fuori non fecero alcun progresso su di loro.

132 (228) Mentre quelli di fuori tenevano il castello assediato accadde loro un caso che udrete raccontare, grazie al quale ottennero ciò che volevano circa il castello, per cui Nostro Signore fece loro una grande grazia. Messer Riccardo Filangieri e i suoi, che se n'erano andati via da Tiro nella loro grande nave per tornare in Puglia, come avete udito dire avanti, **dopo essere stati nove giorni in mare furono sorpresi da un fortunale che li sospinse in Barberia. Laggiù trovarono la loro nave malridotta e che faceva acqua da molte parti**. Lui e i suoi si raccolsero nella barca di cantiere col gran tesoro che portavano; e prima di ciò avevano preso un piccolo vascello dei saraceni, che i saraceni chiamano nella loro lingua caracca, ed egli [il Filangieri] vi aveva messo un suo grande amico che era in sua compagnia, che si chiamava Pietro di Greil ed era un gran nobiluomo di guerra. Molto lo aiutò a scendere e a riparare dalla sua nave nella barca e nella caracca e con lui anche le sue cose; e loro [il gruppo del Filangeri] **diedero la loro nave ai saraceni**. Non osavano mettersi in alto mare, poiché avevano un vascello piccolo, altrimenti sarebbero andati volentieri verso la Sicilia. Ma il tempo fu loro molto avverso, così ritornarono, lungo tutta la costa, in Siria, come a Dio piacque. E la volontà di Nostro Signore fu tale che dalla Barberia il fortunale li ricondusse fino al porto di Tiro, senza aver notizie di nulla. Essi arrivarono di notte, come chicredeva di essere al sicuro e di giungere a casa propria, e come chi non sapeva nulla di ciò che era accaduto nella città di Tiro, perché se lo avessero saputo se ne sarebbero andati verso Tripoli o verso l'Armenia. Arrivarono e ammainarono le vele proprio a fianco della gran nave che Filippo da Novara aveva acquistato ed equipaggiato per la signoria, al momento di andare all'assedio. Essi domandarono a chi

siege. [11] Il demanderent de quy estoit la nave. [12] A tant vint le fait que ceaus de la nave les conurent et pristrent lor cors et lor avoir et recuillirent tout á la nave. [13] La novelle vint au seignor de Baruth que Richart Philangier estoit joint au port. [14] Il le fist asaver au seignor dou Toron et eaus .ij. alerent á mesire Raoul de Saissons. [15] Le cry leva par toute la ville; toutes les gens corurent au port et plusors se mistrent en barches et en vaisseaus á la dite karaque. [16] Messire Raoul de Saissons et le seignor de Baruth s'aresterent á la chaene et manderent le seignor dou Toron et Phelippe de Nevaire en la nave. [17] Ceaus pristrent Richart Philanger o toute sa conpaignie et quanque il ot d'avoir et d'autres richesces, sans nule defence que il ne nul des suens y meïst, car il n'avoient pas le pooir, et mistrent á terre, et furent menés á la herberge de messire Raoul de Saissons. [18] Les femes et les enfans les lapiderent de pierres si que par poy n'ocistrent luy et seaus qui le menoyent. [19] Le seignor de Baruth les requist por avoir les en prison come ses enemis mortels quy li avoient abatu son chastel de Baruth et fait mout de damages. [20] Sire Raoul de Saissons ne ly voloit livrer. [21] Phelippe de Nevaire li dist: «Por Deu, sire, bailés ly, car il avra si grant paour de luy que maintenat vous fera rendre le chastel.» [22] Et sur ce ly baillya et le livra, et le seignor de Barut li fist autels aneaus de fer come l'empereor li avoit fait quant il le tint en prison et en ostages á Limesson. [23] Mout ot grant paour de luy et de sa compaignie. [24] Dedens ce avint que messire Johan d'Ybelin, quy puys fu conte de Jaffe, vint au siege dou chasteau de Sur. [25] Il orent conseil et firent dire á sire Richart Filanger [et á sa compaignie](493) que il feïssent tant que le chasteau fust rendu ou il le[s] feroient pendre par la goule devant ceaus dou chastiau. [26] Sire Richart Philanger manda message á sire Litier son frere, quy estoit cheveteine dou chasteau, et ly fist asavoir son couvine. [27] L'on ne sot de veir que il manda ne que il respondy par son message, mais ce sot l'on bien de voir que il respondy á ceaus dehors que il feïssent lor volenté de son frere et de son nevou car le chasteau ne rendroit il ja. [28] Les forches furent drecees et mises sur une haute tour qui est á l'encontre dou chasteau bien prés. [29] Sire Richart Philanger et son frere et son nevou furent menés lassus et orent les eius bendelés et la hart au col et furent tiré lamont as forches et as cordes quy lor estoient liés lamont as piés; et n'i avoit que de tirer les chiés de la corde, le las correüst et chascun demorast

apparteneva la nave. Allora accadde che quelli della nave li riconobbero e catturarono loro e i loro averi e raccolsero il tutto sulla nave. Giunse al signore di Beirut la notizia che Riccardo Filangeri era arrivato in porto. Egli lo fece sapere al signore del Toron e loro due andarono da messer Rodolfo di Soisson. La notizia fu gridata per tutta la città. Tutti corsero al porto e molti si avvicinarono con barche e altri vascelli alla detta caracca. Messer Rodolfo di Soisson e il signore di Beirut si fermarono alla catena e inviarono il signore del Toron e Filippo da Novara alla nave. Questi presero Riccardo Filangeri con tutta la sua compagnia e tutto il denaro che aveva e altre ricchezze senza opposizione da parte sua o dei suoi, perché non avevano la possibilità di resistere, e li sbarcarono a terra, e furono condotti all'alloggio di messer Rodolfo di Soisson. Le donne e i bambini li lapidarono di pietre, così che per poco non uccisero lui e quelli che lo conducevano. Il signore di Beirut li richiese per tenerli nella sua prigione come suoi nemici mortali, che gli avevano abbattuto il suo castello di Beirut e fatto molti danni. Messer Rodolfo non glieli voleva consegnare. Filippo da Novara gli disse: «In nome di Dio, signore, consegnateglieli, perché egli avrà così gran paura di lui che subito vi farà rendere il castello.» In forza di questo argomento egli glieli consegnò e affidò, e il signore di Beirut gli [a Riccardo Filangieri] fece fare anelli di ferro uguali a quelli che l'imperatore aveva fatto a lui, quando lo tenne in prigione e in ostaggio a Limassol. Egli ebbe molta paura di lui e della sua compagnia. Nel frattempo avvenne che messer Giovanni di Ibelin, che poi fu conte di Giaffa, venne all'assedio del castello di Tiro. Tennero consiglio e fecero dire a Riccardo Filangieri e alla sua compagnia che essi dovevano fare in modo che il castello si arrendesse o essi li avrebbero fatti impiccare per la gola davanti a quelli del castello. Messer Riccardo Filangieri mandò un messaggero a messer Lotario suo fratello che era capitano del castello e gli fece conoscere la sua situazione. Non si sa con certezza cosa quello mandò a dire né che risposta gli diede tramite il suo messaggero, ma si seppe per certo che egli rispose a quelli di fuori che facessero pure quel che volevano di suo fratello e di suo nipote, perché il castello egli non l'avrebbe mai consegnato. Le forche furono drizzate e poste su un'alta torre che è di fronte al castello, molto vicina. Messer Riccardo Filangieri e suo fratello e suo nipote furono condotti là sopra ed ebbero gli occhi bendati e il cappio al collo, e furono condotti lassù alle forche con corde che furono loro legate, lassù, intorno ai piedi: non c'era che da

pendu par la goule. [30] Messire Lotier les vit en tel point. [31] Grant duel et grant pitié en ot, et cria. [32] L'on manda Phelippe de Nevaire lá. [33] La pais fu par luy traitee et faite en tele maniere que il rendirent le chasteau, et Phelippe de Nevaire les resut, et lor jura et fist jurer que l'on delivreroit sire Richart Philanger o toute sa compaignie, et toutes les choses quy avoient esté prises o luy li devoyent estre rendues, et delivreroit [on] les prisonniers sains et saus et conduiroit ceaus dou chasteau á sauveté o toutes lor choses, et .i. de ceaus d'Ybelin iroit ovec eaus et les conduiroit á sauveté en lor requeste là ou il vodroient aler. [34] Et en celuy meïsme couvenant fu que l'on payeroit ce que l'on devroit as sodoyers dou chasteau et que l'on rendroit la perte qu'il avoient fait en la ville quant il se recuillirent sur saut au chasteau. [35] Tant demora Phelippe de Nevaire au chasteau por establir ces covenances que ceaus dehors cuiderent que ceaus dedens l'eüssent tué, si que par poi messire Balian n'ocist sire Richart Filanger et toute sa conpaignie; et le seignor de Baruth meïsme comanda á Balian, fis dou dit Phelippe de Nevaire, et dist que «se l'on puet saver que l'on ait ocis ton pere, ocis les tous de ta main!»

133 (229) [1] Quant Phelipe de Nevaire ot parfaitement ordenees et establies les covenances á ceaus dou chasteau il issi hors et retraist tout ce qu'il avoit fait, et tout fu otroyé et maintenu bien ent[e]rinement á grant joye et á bon gré et de grant volenté. [2] Mout y ot plus douné que Phelippe ne covenensa. [3] Le bien matin issirent dou chasteau et Phelippe de Nevaire livra la forteresse au seignor de Baruth et au seignor dou Thoron, qu'il devoient garder les forteresses, si com se contenoit as convenances quy furent faites á Acre entre la reyne Alis et eaus. [4] Messire Johan d'Ybelin conduist les Longuebars lá ou il vostrent aler. [5] Adonc fu desraciné et araché le pesme ni des Longuebars si qu'onques puis n'orent pooir en Surie ni en Chipre. [6] Ensi fu prise la cité de Sur et le chasteau, en l'an de .mcc et xlij.[(494)].

134 (230) [1] *Richart Filanger se mist en une nef o son avoir et sa gent, et le remanant de la gent l'empereor quy avoient esté au chasteau et s'en passa en Puille.* [2] *Et si tost come il fu arivés li emperere fist prendre luy et Henry et Johan de Sorent, son nevou, et les fist metre en prison ou il*

tirare l'estremità del cappio, i lacci sarebbero scorsi e ognuno sarebbe rimasto impiccato per la gola. Messer Lotario li vide in quello stato; ne provò gran dolore e pietà, e gettò un grido. Fu mandato là Filippo da Novara. La pace fu da lui trattata e conclusa in modo tale che i Longobardi resero il castello, e Filippo da Novara li prese in consegna e giurò loro e fece giurare che sarebbero stati liberati messer Riccardo Filangieri con tutta la sua compagnia. E tutte le cose che erano state prese con lui dovevano essere restituite, e sarebbero stati liberati i prigionieri sani e salvi, ed egli [Filippo] avrebbe condotto quelli del castello in salvo, con tutte le loro cose, e uno degli Ibelin sarebbe andato con loro e li avrebbe condotti in salvo a loro richiesta là dove essi sarebbero voluti andare. E in quello stesso accordo era previsto che si pagasse la paga dovuta ai mercenari del castello e che sarebbe stata rimborsata loro la perdita subita in città, quando si rifugiarono all'improvviso nel castello. Tanto restò Filippo da Novara nel castello per stabilire queste convenzioni che quelli di fuori pensarono che quelli di dentro l'avessero ammazzato; cosiccé per poco messer Baliano non uccise Riccardo Filangieri e tutta la sua compagnia; e il signore di Beirut in persona diede un ordine a Baliano, figlio del detto Filippo di Novara, e gli disse: «Se ci è dato sapere che tuo padre è stato ucciso, uccidili tutti di tua mano!»

133 (229) Quando Filippo da Novara ebbe definitivamente ordinato e stabilito le convenzioni con quelli del castello, uscì fuori e raccontò tutto ciò che aveva fatto. E tutto fu accettato e rispettato alla lettera in gran letizia e di buon grado e con buona volontà. Vi furono più concessioni di quante Filippo aveva pattuito. Al mattino presto uscirono dal castello e Filippo consegnò la fortezza al signore di Beirut e al signore del Toron, che dovevano custodire le fortezze così come era previsto dagli accordi che furono stipulati ad Acri tra la regina Alice e loro. Messer Giovanni di Ibelin condusse i Longobardi là dove vollero andare. Allora fu sradicato e strappato via il malvagissimo nido dei Longobardi, cosicché mai più ebbero potere in Siria né a Cipro. Così fu presa la città di Tiro e il castello nell'anno 1242.

134 (230) *Riccardo Filangieri si mise in una nave, coi suoi averi e la sua gente e il resto degli uomini dell'imperatore che erano stati nel castello e traversò fino in Puglia. E non appena egli arrivò, l'imperatore fece arrestare lui ed Enrico e Giovanni di Sorrento suo nipote e li fece mettere in*

demorerent lonc tens, tant que il furent delivrés par la priere dou conte Reymont de Thoulouze[495] *ensi com vous oirés dire sa aprés.*

135 (231) [1] *Lotier, frere dou devant dit Richart Filanger, s'en ala au prince d'Antioche, quy le ressut mout liement et ly douna .i. haut mariage en Antioche et riche, ou il se porta mout bien tant com il vesquy.*

136 (232) [1] **Raoul de Saisson requist á messire Balian, seignor de Baruth et á messire Phelippe de Monfort, seignor dou Thoron, la cité de Sur, por luy et pour la reyne Alis sa espouze, que il voloient avoir en la maniere que il avoyent les autres choses dou royaume de Jerusalem.** [2] **Ceaus ly respondirent que il ne l'en livreroient point ni ne bailleroyent, ains la garderoyent tant que il seüssent á quy il la devroyent rendre.** [3] **Messire Raoul vit lors que il n'avoit pooir ne comandement et qu'il estoit auci come .i. ombre.** [4] **Dou despit et de l'engaigne que il ot guerpi tout, laissa sa feme la reyne et s'en ala en son païs.** [5] *Aucuns distrent que la dite requeste de sire Raoul de Saissons et de la reyne Aalis fu faite devant que li chasteaus de Sur fust pris; ou fust avant ou fust aprés, il n'orent mie lor entendement.*

137 (233) [1] COMENT LI CUENS REYMONT DE THOULOUSE S'EN ALA A ROME POUR QUERRE ABSOLUTION DU PAPE GREGOIRE.

[2] *En cele saison li cuens Reymont de Thoulouse, quy avoit esté blasmés et escomeniés por aucune raison d'heresie, s'en vint á Rome, au pape Gregoire, por soi purger et absolution querre.* [3] *Ly pape l'acuilly assés cortoisement et aprés mout de paroles ly pape comanda qu'il fust absos, et fu comise sa absolution á l'archevesque de Saint Nicolas de Bar, quy lors estoit á Rome.* [4] *Ly archevesque l'assost par l'actorité et le comandement dou pape.* [5] *Li archevesque estoit grant clerc et sages hom et gentil home dou regne, car il yert frere germains de sire Richart Filanger, de quy vous avés oï parler sa ariere.* [6] *Il s'acointa mout au conte de Thelouse, et li cuens se tint bien á payés de luy.*

138 (234) [1] *Il avint que li cuens de Thelouse prist congié dou devant dit pape por aler veïr l'empereor, car il avoit, selonc son dit, grant volenté de soy travailler de metre aucun adre[ce]ment entre le pape et l'empereor.* [2] *Et quant ce vint qu'il dut partir de Rome, ly arcevesque de Bar ly preya mout et fist preyer par plusors de[s] cardenaus que il se travaillast de la*

prigione, dove rimasero a lungo, finché non furono liberati per la preghiera del conte Raimondo di Tolosa, così come udrete dire qui di seguito.

135 (231) *Lotario, fratello del sopradetto Riccardo Filangieri, andò dal principe di Antiochia che lo ricevette molto benignamente e gli concesse un nobile e ricco matrimonio in Antiochia, dove egli si comportò bene finché visse.*

136 (232) **Rodolfo di Soisson richiese a messer Baliano, signore di Beirut, e a messer Filippo di Monfort, signore del Toron, la città di Tiro per lui e per la regina Alice, sua moglie, perché volevano disporne allo stesso modo in cui disponevano delle altre cose del regno di Gerusalemme. Quelli gli risposero che non gliela avrebbero consegnata affatto né affidata, anzi l'avrebbero custodita fino a quando non avessero saputo a chi la dovessero rendere. Messer Rodolfo vide allora che non aveva potere né possibilità di comandare e che egli era niente più che un fantasma. Per il dispetto e il disinganno che ne ebbe abbandonò tutto, lasciò sua moglie la regina e se ne tornò nel suo paese**. *Alcuni dissero che la detta richiesta di messer Rodolfo di Soisson e della regina Alice fu fatta prima che il castello di Tiro fosse preso; fosse prima o fosse dopo, essi non ebbero affatto quel che volevano.*

137 (232) COME IL CONTE RAIMONDO DI TOLOSA ANDÒ A ROMA PER CHIEDERE ASSOLUZIONE A PAPA GREGORIO

In quel tempo il conte Raimondo di Tolosa, che era stato censurato e scomunicato per qualche ragione d'eresia, venne a Roma da papa Gregorio, per emendarsi e chiedere assoluzione. Il papa lo accolse molto cortesemente, e dopo molti colloqui il papa comandò che fosse assolto. E l'assoluzione fu affidata all'arcivescovo di San Nicola di Bari, che era allora a Roma. L'arcivescovo l'assolse per l'autorità e il comando del papa. L'arcivescovo era un chierico molto erudito e saggio, ed era un nobile del Regno, perché era fratello germano di messer Riccardo Filangieri, del quale avete sentito parlare qui addietro. Egli si mise a frequentare molto il conte di Tolosa e il conte rimase molto soddisfatto di lui.

138 (234) *Accadde che il conte di Tolosa prese congedo dal papa per andare a trovare l'imperatore, perché egli aveva, stando a ciò che diceva, gran voglia di mettere un qualche accomodamento tra il papa e l'imperatore. E quando vide che egli doveva partire da Roma l'arcivescovo di Bari lo pregò molto e lo fece pregare da molti cardinali perché si adoperasse a far*

delivrance de ses freres et de son nevou, quy estoient en la prison l'empereor. [3] *Et li cuens otroya volentiers de faire ent son poeir.* [4] *Li cuens s'en ala en Puille et fu mout honoreement receü et traitié de l'empereor.* [5] *Il sejorna .i. tens, et parlerent assés ensemble d'un et d'autre, ly empereres et lui, ensi com á eaus plot.* [6] *De l'adrecement de l'empereor á l'yglize n'en pot il riens faire, si s'en laissa.* [7] *Lors se mist á requerre .i. don á l'empereor, et il ly otroia, si li requist Richart Filanger et son frere et son nevou, que il avoit en sa prision.* [8] *A l'empereor desplot mout la requeste que ly cuens avoit faite et mout eüst volu que li cuens s'en sofrist de cele requeste faire, et mout charja sire Richart Philanger et les suens de plusors fautes que il avoient faites vers son empire.* [9] *Et tout ce faisoit il á ce que li cuens s'en soufrist de cele requeste faire, mais ly cuens ne s'en laissa por tant, ains le tint si court que l'empereres le[s] fist traire de prison et lyvrer au conte, par ensy que il devoyent vuider tout son regne.* [10] *Li cuens l'en mercya et prist congié á l'empereor et s'en retorna en son païs, et mena o soy sire Richart Filanger et son frere et son nevou.* [11] *Lá luer douna il boune chevance et il demor[e]rent jusque á ce que ly empereres Federic fu deposé par pape Innocent le quart, et mort escomenié, ensi com vous oirés dire sa aprés*[496].

139 (235) [1] CESTUI LYVRE FU CONPLY LE MERCREDY A .IX. JORS D'AVRIL, L'AN DE .MCCC ET XLIIJ. DE CRIST.

140 (236) [1] ET IL L'A ESCRIT JOHAN LE MIEGE, PRIZOUNIER, A MONSEIGNOR HEYMERY DE MILMARS, TENANT LEUC DOU CHASTELAIN A CHERINES.

liberare i suoi fratelli e suo nipote, che erano nella prigione dell'imperatore. E il conte accettò volentieri di operare a quello scopo per quanto fosse in suo potere. Il conte andò in Puglia e fu molto onorevolmente ricevuto e intrattenuto dall'imperatore. Presso di quello soggiornò qualche tempo e parlarono a lungo insieme del più e del meno, egli e l'imperatore, come piacque loro. Quanto all'accomodamento tra l'imperatore e la Chiesa egli non poté far nulla, cosicché lasciò perdere. Allora si mise a chiedere un dono all'imperatore, e quello glielo concesse. Così gli richiese Riccardo Filangieri e suo fratello e suo nipote, che egli deteneva in prigione. All'imperatore dispiacque molto la richiesta che il conte gli aveva rivolto, e avrebbe voluto proprio che il conte recedesse dal presentarla, e molto accusò messer Riccardo Filangieri e i suoi di numerosi delitti commessi contro il suo impero, e tutto ciò faceva perché il conte recedesse da quella richiesta. Ma il conte non rinunciò per questo, anzi insistette così tanto che l'imperatore li fece trarre di prigione e consegnare al conte, a patto che esiliassero da tutto il suo regno. Il conte lo ringraziò e prese congedo dall'imperatore e tornò nel suo paese, e portò con sé messer Riccardo Filangieri e suo fratello e suo nipote. Là donò loro di che sostentarsi dignitosamente ed essi vi restarono finché l'imperatore non fu deposto da papa Innocenzo quarto e morì scomunicato, così come voi udrete dire qua di seguito.

139 (235) Questo libro fu compiuto il mercoledì nove d'aprile, nell'anno 1343 di Cristo.

140 (236) E l'ha scritto Giovanni Le Miege [il medico?], prigioniero, per messer Amerigo di Milmars, luogotenente castellano di Kirinia.

APPARATO

2
3 .ix.] .ij.; 8 á] as

6
2 mostroit] mestroit; 6 maniere] manieres

9
1 ou] ou/ou

13
1 Pacte] padua

14
2 faire á] f. au; 3 et que] *dopo ripete* le baillage estoit suens et que; 4 qu'il] quele; 5 monseignor] de m.

15
4 dirent] oirent

18
2 soun] *aggiunto nell'interlinea.*

19
4 la] la//la; 6 cher] chers

21
6 et que] et que il fu au champ et

23
1 royaume de] r. de//de

25

1 Septem Solium] septen soliuer; 6 Lamborc] lanceborc

26

6 en la visiere] visieres en dardant .iij. cos en la v.; 11 pesantement] pensantement; 17 voies il] v. li

30

1 Greguoyre] G. par le coumanement; 2 Romanie] maryne; 4 tous] tout

31

4 volentiers] *segue, cancellato*, son cor; 28 enprés] enpris

32

4 vendroit] *segue, cancellato*, et ensi tost; 6 seront] seroit; 8 emperere] e. et

34

7 l'emperere] lune partie

36

5 il li] il le; 6 le pere] lempire; Amaury] henry

38

4 A! a! a!] a a a trop durement

39

3 l'atainst] ala taint

41

6 esforceement] esforesforceement

42

5 aroché] arochee

43

4 avoyent le roy] *dopo ripete* en achaison de ce que il avoient le roy; eüssent] *dopo ripete* a tant que il eussent; l'argent paié] la gent a pie; 5 l'argent] lor gent

44

3 qui] qui//qui; 5 l'argent] la gent; 6 pais á] p. et; 8 ches] chef; 9 tenoit] senoit; 14 Et le] et que le

47

7 Mout] m. me; 12 portes] les p.; 23 qui] a qui; 25 chape] c. de; 27 c'est á] ce; 32 ne] ja ne; 33 au] a anceau le; 34 flatimus] flatimer; 35 benedicamus] benedicamer; 36 dicamus] dicamer; 37 benedicamus] se benedicamer; 47 vous] car v.; 49 Naple] naples; 56 cuide] cuides; 69 jes] je les; 73 rie] rire

48

1 Lombart] bon lait; 2 messions] maisons

51

7 drois] droit; 30 jour] soul j.; 41 devroit] deveroit; 42 par tricherie] partie chere

53

7 Adonc] a. fu

54

2 et] de s'a.

55

v.1 jusque] jusques; v.21 morons] merons; v.22 ens] saens; v.29 grans] grant

56

11 grans] grant; 13 suite] s. et; 16 Hue au] h. au//au

57

7 Maucreus] maupertuis; 12 compaigne] compaignie; 21 toutes] trestoutes; vilment] vilement 25 onc] onques; 27 .iij.] *segue, cancellato*, jors; 43 ours] o. et; 45 messire] et m.; 46 est] est .i.; 71 chievre] chivere; 105 pril] peril; 110 queroyent] q. en; 118 le cors] et le c. de; 129 eüsse] eusses; 139 fors] f. de; 165 pardoignent] pardonerent; 183 qu'es] quil est

58

1 envoisoyent] e. dune robe

59

3 Heimery] anceau; 5 desus] dedesus

61

1 .xxx.] .xxix.

63

1 nuit] *segue cancellato* et alerent *e forse anche* de nuit; 8 chasteau] *segue cancellato* fu pris

64

13 d'un] dun//dun; 14 le roy] *segue cancellato* seignor

65

6 Les] les/les; 10 vencons] soyons perdu 11 fois est] "est" *nell'interlinea*

68

28 dehors] de dens hors ("dens" *cancellato*)

70

1 Avant] Quant

71

3 Les] *segue cancellato* longue; 7 quy estoit à Triple] *segue cancellato* au jour; aire de l'evesque] *segue* de lyglise; 8 desorder] descorder; 12 de la] *ripete* de la; escrit] escrite; 15 lysit les] ly fist; cuer] ceur

73

4 Cherines] *ripetuto e cancellato* ains que Cherines

75

1 la] le; 2 pieté] piece este

76

7 conseil et dou] c. et douna

78

13 cheval quy n'avoit] c. quy nanavoit

79

13 partoient] *segue cancellato* les longuebars qui ja se partiroient; 19 cele] une

80

4 Et ce] En ce

86

1 oveque] onque

89

5 le gué] laigue

90

5 Longuebars] longueguebars; 6 Candare] c. et Bufavent; 9 al chevetaine] as chevetaines; Ourt] oure

91

3 un] une

92

3 se] ne

93

4 contre] entre; 16 Et en] *segue cancellato* bien; 18 autrement] *segue* que il li dist de par deu mais il le fist autrement

94

8 á chef á fond] aschesa fort; 10 eschiele, et] *segue cancellato* tornerent; 17 Celuy] *scritto nell'interlinea, precede cancellato* monter; 23 remontoyent] rementoyent

95

1 fais] fait

98

1 Longuebarde] longuebarge

99

2 receté] *segue* et les sergens qui estoient recete

103

18 aubalestres] aubalestiers; avoir] avoit; 19 aubalestres] aubalestiers

104

1 d'aubalestre] *preceduto da* de; 2 et la] et le; 5 seigné] seigna; 10 trespassa le] t. les

106

7 sailly] *ripetuto cancellato* sailly; 9 chasteau quy] c. quy/qui

108

2 perpetuelment] peruelment

110

5 es] en

111

22 lecherie] le chiere

116

8 commendo] commanda; 10 arme] *scritto nell'interlinea*

117

3 qui estoit] li; 13 Roch] royh

125

9 sejorneit] sejornerent

128

6 Monfort] m. et a

129

5 ne que vous] *segue cancellato* preignes; 15 á la] *ripetuto*; 17 poroit] poroyent

131

2 vostrent] v. ne ly vostrent; 12 et la] et le

132
19 seignor de Baruth] *ripetuto* le seignor de baruth

133
5 desraciné et araché] desracinee et arachee

NOTE

1. Per *entre de* non trovo riscontri in anticofrancese, bensì in antico-provenzale, LEVY, p. 75.

2. Ugo I Lusignano era nato nel 1196 e aveva cominciato il suo regno nel 1205 alla morte del padre, Amalrico I di Cipro e II di Gerusalemme. Sua madre, Esciva d'Ibelin, era cugina di Giovanni d'Ibelin, il signore di Beirut, vedi DU CANGE, pp. 364 e 375, e RÜDT DE COLLENBERG 1965, tavola p. 458. Filippo da Novara usa probabilmente il sistema cronologico detto «a Nativitate» (l'anno comincia il 25 dicembre di quello che secondo lo stile moderno è l'anno precedente). Lo stile «a Nativitate» era quello in uso non solo a Cipro (cfr. MAS LATRIE, vol. 2, p. XXI), ma anche, nel Medioevo, a Novara (cfr. CAPPELLI, p. 14).

3. Nome medievale dell'antica Antarado (sulla costa settentrionale dell'odierno stato libanese). Fu sede di un importante santuario mariano, e fu l'ultima importante roccaforte franca ad arrendersi, nel 1291, alla definitiva riconquista mussulmana degli stati crociati siriano-palestinesi.

4. Cioè nella locale casa dei Cavalieri di San Giovanni, gli Ospitalieri. Il corpo fu in seguito riesumato e tumulato definitivamente nella casa degli Ospitalieri di Nicosia, a Cipro.

5. Si chiamavano Maria e Isabella, cfr. par. 81.

6. Il ms. delle *Gestes* (c. 25r.) legge «.ij. mois». La lezione del ms. è mantenuta dalle due edizioni complete della compilazione cipriota. In realtà Enrico I di Lusignano, nato il 3 maggio 1217, (secondo quanto testimoniato da questo passo dell'*Estoire d'Eracles*, XXXIII, 31, p. 398: «Ce jor, que cele besoigne avint, fu un mardi, le tiers jor de mai, en l'an de l'Incarnation de Nostre Seignor .M.CC.XXXII.; celui jor ot le roi de Chypre Henri son aage de .XV. anz.»; e vedi anche, qui, il par. 85 delle stesse *Gestes*) aveva nove mesi compiuti quando rimase orfano, cfr. anche la Cronaca di Amadi (che attinge

alle *Gestes*: AMADI, p. 104), e quella di Bustrone (BUSTRONE, p. 57). KOHLER 1913 (p. 5) corregge in *nuef* la lezione *.ij.* del ms. Al par. 64 si dice di nuovo che il re restò orfano a due mesi di età. L'errore, probabilmente di Jean Le Miege o di un copista rimaneggiatore delle *Gestes* a lui anteriore, è evidentemente volontario, dato che si ripete uguale in due punti tra loro distanti del testo.

7. Enrico di Lusignano regnò su Cipro, come primo del suo nome, dal 1224 al 1253. Dal 1246 regnò anche, come Enrico II, su Gerusalemme.

8. Alice di Champagne (m. 1246) era figlia della regina di Gerusalemme Isabella I d'Angiò e del suo terzo marito, Enrico di Champagne (re Enrico I di Gerusalemme). La regina Isabella era sorella uterina di Giovanni e Filippo di Ibelin, tutti e tre essendo nati dalla principessa bizantina Maria Comnena, nipote dell'imperatore Manuele I Comneno. Maria aveva sposato il 29 agosto 1167 il re di Gerusalemme Amalrico I, e dalla loro unione era nata Isabella. Rimasta vedova l'11 luglio del 1173, Maria Comnena aveva sposato in seconde nozze, nel 1176, Baliano II d'Ibelin, dal quale aveva avuto Giovanni e Filippo.

9. L'alta corte di Cipro, che deliberava sugli affari di stato e dirimeva le questioni giuridiche dei baroni e dei vassalli (vedi EDBURY 1991, pp. 186-8).

10. Cfr. *Annales*, p. 437. Questi *Annales* sono divisi in due redazioni, A e B, e nella redazione A manca la notizia relativa al cardinale Pelagio.

11. Città sul ramo destro principale del delta del Nilo; fu conquistata dai Franchi comandati dal re Giovanni I di Brienne di Gerusalemme dopo un assedio durato dal 27 maggio al 25 agosto 1218 (cfr. RUNCIMAN, pp. 816-8, SETTON, 2, pp. 397-401).

12. Di origine iberica, Pelagio Galvano de Guimaraes era divenuto prete cardinale nel 1206 e vescovo di Albano nel 1211. Arrivò a Damietta nel 1219. Dopo il fallimento dell'impresa (vedi qui par. 103), del quale fu in parte responsabile, fu utilizzato ancora in missioni diplomatiche da papa Onorio III. Morì a Montecassino il 27 gennaio 1240 (cfr. CHEVALIER, s. v. *Pelage, Galvão de Guimaraes*).

13. Cfr. *Annales*, p. 437 (nella redazione A manca il riferimento a Guglielmo Farabel).

14. Boemondo IV di Antiochia (m. 1233) aveva assunto la reggenza del principato antiocheno alla morte di Boemondo III, suo fratello maggiore (aprile 1201), finendo poi con l'usurpare i diritti

dell'erede legittimo, il nipote Raimondo-Rupen. Quest'ultimo, appoggiato dal prozio materno, re Leone II di Armenia, riuscì ad impadronirsi di Antiochia nel 1216 e a farsene consacrare principe. Vi mantenne il potere fino al 1219, come è detto nel testo. Pretendente al trono d'Armenia alla morte di Leone II (vedi par. 5), Raimondo-Rupen fu catturato nel 1221 dalla fazione che appoggiava i diritti della sua biscugina Isabella Rupen. Morì poco tempo dopo in prigione (vedi qui par. 7, e cfr. RUNCIMAN, pp. 802-5, 827, 833; SETTON, 2, pp. 532-8, 540-1, 651).

15. Leone II Rupen, che regnava dal 1187, incoronato dal 1199.

16. 22 novembre 1220.

17. RAYNAUD legge: «Il essaussoit les sers et les vilains. Il essausoit et il defendoit etc...». PARIS-MAS LATRIE espunge il secondo «essausoit». Il testo di Raynaud pare contrario allo spirito del passo: Federico II, tanto draconiano nel combattere la criminalità nei suoi stati, era poi il criminale peggiore. PARIS-MAS LATRIE sono invece troppo precipitosi nell'espungere una lezione che potrebbe essere sì un errore di ripetizione, ma anche un tratto stilistico inteso a riportare l'attenzione sull'opera malvagia dell'imperatore.

18. Il papa che scomunicò e combatté Federico II fu in realtà Gregorio IX, vedi nota seg. e par. 25 (l'ultima scomunica, la terza, l'imperatore la ricevette alla fine della vita da Innocenzo IV).

19. Se eccettuiamo la notizia con la quale esso comincia (l'incoronazione imperiale di Federico II: cfr. *Annales*, p. 437, ma solo redazione B), questo paragrafo non ha carattere annalistico. Esso è stato comunque escluso dall'edizione KOHLER 1913. Dato il tenore delle accuse rivoltevi a Federico II è possibile (anche se non certo) che esso derivi da qualche *pamphlet* ecclesiastico antifedericiano non ancora identificato (cfr. PARIS 1901-2, p. 449, e MELANI 1988, p. 112). Si inganna però il Paris quando pensa di poterne dimostrare l'estraneità al *livre* di Filippo da Novara osservando che in esso si promette di tornare a parlare ancora della prigionia di Enrico di Hohenstaufen (1234-6), mentre poi di questo episodio non si trova traccia nel resto del racconto del ms. di Cérines. Il fatto in sé può significare tanto che il brano è stato ritagliato da una fonte diversa dal *livre* di Filippo (come vuole il Paris), quanto che il *livre* stesso è stato privato dal compilatore delle *Gestes* (che ne disponeva a suo piacere) dell'ulteriore accenno alla prigionia del figlio di Federico II. Si noti piuttosto l'ultima frase del paragrafo, che nel testo originale dice: «A la fin l'escomenia le devant dit pape Honoire, et le guerroya

mout, si com vous oirés dire ci après.» Papa Onorio — terzo —, tutore di Federico II e suo mentore, non scomunicò né combatté mai il sovrano svevo, pur avendo avuto con lui qualche contrasto. Come ricorda il par. 25 (vedi) il grande avversario di Federico II fu Gregorio IX. Errore storico dell'autore del brano? Parrebbe di sì, o almeno della sua fonte, perché esso si ritrova anche nello *Speculum historiale* di Vincenzo di Beauvais (1190-1264) e nella cronaca di Martino Polono (m. 1278), da dove passò poi nella cronaca di Tolomeo da Lucca (ca. 1236-1327) e in una continuazione quattrocentesca del *Liber pontificalis*: «Hic Honorius papa Federicum sibi rebellem et Romane ecclesie adversarium comperiens anathematizavit atque barones ab eius fidelitate absolvit.» (DUCHESNE, vol. 2, p. 453). Si veda anche la *Cronica* di Giovanni Villani (ca. 1280-1348). Pare comunque difficile che un simile errore possa essere stato commesso da Filippo da Novara, contemporaneo dei due pontefici e certo molto attento, per evidenti ragioni, ai loro rapporti con l'imperatore.

20. Cfr. *Annales*, p. 437 (in entrambi gli elenchi la notizia della morte dell'imperatrice Costanza precede quella della cattura di Raimondo-Rupen).

21. Cfr. par. 4 e nota 14.

22. Costanza d'Aragona (1184-23 giugno 1222), dal 1209 moglie di Federico II. Si noti che la notizia della morte dell'imperatrice è anticipata di un anno.

23. Giovanni di Brienne (ca. 1148-1237) divenne re titolare di Gerusalemme nel 1210 sposando la regina Maria di Monferrato (ca. 1191-1212). Reggente in nome della loro figlia Isabella alla morte della moglie, fu esautorato dal genero, l'imperatore Federico II. Combatté per il papa contro quest'ultimo, ma con poca fortuna. Nel 1231 divenne imperatore reggente (in nome del minorenne Baldovino II) dell'Impero Latino di Costantinopoli, impero le cui frontiere difese fino alla morte.

24. Rodolfo di Merencourt, patriarca di Gerusalemme, successe nel febbraio del 1215 al patriarca Alberto e morì nella primavera del 1225 secondo FEDALTO, 1, p. 138; vedi però DU CANGE pp. 726-7 per la sua ipotesi che un altro patriarca (vissuto poi pochissimo) sia stato eletto tra Alberto e Rodolfo; vedi qui, ancora su Rodolfo, i parr. 11 e 13.

25. Originario dell'Alvernia, fu eletto gran maestro nel 1208 e morì nel 1230 secondo DU CANGE, p. 894 (ma vedi qui par. 28 in cui la sua morte è datata al 1227, e DELAVILLE LE ROULX pone più

verosimilmente la sua morte tra il 22 maggio e il 1 ottobre 1227; per una sua biografia relativa al periodo in cui fu gran maestro dell'Ordine vedi DELAVILLE LE ROULX, pp. 137-59).

26. La dispensa pontificia si rendeva necessaria a causa di una parentela di quarto grado intercorrente tra l'imperatore e Isabella, la figlia di Giovanni di Brienne: la bisnonna materna di quest'ultima era infatti Giulita, figlia di Leopoldo d'Austria e di Agnese, figlia dell'imperatore Enrico IV. Giulita era anche sorellastra di Federico I Barbarossa (nonno di Federico II) che Agnese aveva avuto dal suo precedente matrimonio con Federico duca di Svevia (vedi USSEGLIO, vol. I, pp. 134-42; secondo RÜDT DE COLLENBERG 1977, p. 88 nota 1, la consanguineità tra Federico II e Isabella di Brienne non era di quarto grado bensì di quinto, in quanto entrambi discendenti dell'imperatore Enrico IV e del conte Guglielmo di Borgogna). È noto che nel medioevo era proibito il matrimonio — salvo dispensa — per coloro tra i quali intercorreva parentela fino al settimo grado. La lettera di Onorio III con la quale si annuncia la necessaria dispensa (accordata graziosamente e motivata *ad utilitatem Terrae Sanctae*) è pubblicata, per l'essenziale, in H.-B., vol. 2, parte I, p. 394 e s., e, integralmente, in MGH, *Epistolae*, 1, p. 163, n. 234; la dispensa è registrata in reg. Vat. 12, f. 84, numero pubblico 4460.

27. Il principe d'Antiochia è il già ricordato Boemondo IV (vedi nota 14); la figlia del re Leone di Armenia è Isabella Rupen (vedi nota 14); il reggente di Armenia è Costantino Hetumiano (cfr. RUNCIMAN, p. 833, SETTON, 2, p. 651).

28. Cfr. *Annales*, p. 437 (solo nella red. B).

29. Sulla costa occidentale di Cipro. Fu famosa nell'antichità per il suo santuario di Venere. Fu una delle quattro sedi vescovili latine dell'isola dopo che papa Celestino III ebbe organizzato, con due bolle del 1196, la chiesa cattolica dell'isola (Nicosia, la capitale, era sede arcivescovile, Pafo con Famagosta e Limassol vescovili suffraganee, cfr. SETTON, 2, p. 624; FEDALTO, I, p. 179; RÜDT DE COLLENBERG 1979, p. 197).

30. Cfr. *Annales*, p. 438 (solo nella red. B).

31. Cfr. *Annales*, p. 438 (le notizie di questo paragrafo si ritrovano solo nella red. B).

32. Filippo II Augusto, 1165-1223, cfr. CHEVALIER, s.v. *Philippe II Auguste.*

33. Luigi VIII, detto il Leone (1187-1226), cfr. CHEVALIER, s.v. *Louis VIII le Lion.* Durante il suo breve regno continuò l'opera di

riconquista dei territori francesi (tra i quali La Rochelle, ricordata in questo paragrafo) soggetti ai re d'Inghilterra, riconquista cominciata quando era ancora principe ereditario.

34. Cfr. *Annales*, p. 437 e 438.

35. In realtà nel 1225.

36. Nel ms. si legge (c. 26 v.) «levesque de padua»; lo stesso errore (?) si incontra nel par. 88 di *Gestes* (c. 23 r.), che anticipa la notizia del nostro par. 13. Negli *Annales* si legge «l'evesque de Pade» (red. A), e «l'evesque de Paude» (red. B). Patti era stata eretta a vescovado nel 1157 da papa Eugenio III. Giacomo, il vescovo di Patti di cui si parla qui, fu partecipe di vari atti della politica di Federico II. Dal 25 settembre 1225 divenne anche vescovo di Capua, sede vacante allora da tre anni.

37. Geroldo di Losanna, prima di ricevere la nomina a patriarca gerosolimitano, era stato abbate di Molême e di Cluny, nonché vescovo di Valence, cfr. DU CANGE, p. 727, W. JACOBS, *Patriarch Gerold von Jerusalem*, Aachen, 1905, e FEDALTO, 1, pp. 139-41.

38. *L'Estoire*, p. 367, dice che Federico II, all'arrivo a Cipro per la sua famosa e contestata crociata (1228), trovò il re Enrico undicenne e coronato ormai da tre anni.

39. Eustorgio di Montaigu, arcivescovo di Nicosia dal 1217 al 1250, proveniva da una nobile famiglia originaria dell'Alvernia. Era probabilmente fratello di Folco, vescovo di Limassol, di Pietro, gran maestro dei Templari e di Guarino, gran maestro degli Ospitalieri. Era inoltre zio di Bernardo, vescovo del Puy (cfr. L. DE MAS LATRIE, *Histoire des archevêques latins de l'île de Chipre,* in «Archives de l'Orient latin», 2, pp. 214-29: lo studioso sostiene che i due gran maestri erano nipoti dell'arcivescovo; DELAVILLE LE ROULX, p. 137; J. RILEY-SMITH, *The Knights of St. John in Jerusalem and Ciprus 1050-1310*, London, 1967; RÜDT DE COLLENBERG 1979, pp. 214, 268, 278).

40. Questa è la lezione del ms. («.xxv. ans», c. 26 v.), corretta nell'ed. PARIS-MAS LATRIE e KOHLER 1913 («.xv. ans»). La correzione (che si appoggia ad Amadi, vedi Amadi, p. 118) non mi pare giustificata, poiché Federico II fa riferimento a una maggior età sancita dal diritto di Germania (venticinque anni, come nel diritto romano; cfr. A. PERTILE, *Storia del Diritto Italiano*, vol. 3, *Storia del Diritto privato*, Torino, 1894, pp. 249-250, part. note 25-26, e *Enciclopedia del Diritto*, Milano, 1958-, vol. 6, p. 4). La pretesa di mantenere re Enrico in una minorità così lunga poteva apparire esosa ai feudatari ciprioti, che seguivano l'uso franco (il quale prevedeva la

possibilità di considerare un uomo maggiorenne già a quindici anni); nondimeno Cipro era un regno infeudato all'impero (vedi nota 124), e l'imperatore si stava giusto impegnando nel tentativo di ristabilire questo vincolo che era stato minato a tutto vantaggio dell'autonomia cipriota. La lezione del ms. è inoltre confermata indirettamente da un altro luogo dalla stessa Cronaca di Amadi (AMADI, p. 136, in corr. del par. 139 delle *Gestes*, qui par. 43): «dette l'imperator l'isola de Cypro in appalto a cinque persone ... per fino che il re fusse de età de anni 25», nonché — direttamente — da SANUDO, p. 212 («Imperator eum [il signore di Beirut] obsidet; & iterato, eo pacto conveniunt: ut donec Rex parvulus legitimam aetatem impleat, annum, scilicet, XXV. Imperator regni percipiat redditus: & pro Berito, a Johanne domino Beriti, Homagium recipiat, salvis quaestionibus, quas sibi vellet opponere in Curia regni Ierusalem.» Il passo si riferisce agli accordi di pace intervenuti tra Federico II e il signore di Beirut nell'inverno del 1228, cfr. qui par. 36). L'opera di Marin Sanudo ha senz'altro tra le sue fonti anche le *Gestes*, ma quand'anche in questo caso egli dipendesse da loro, avremmo almeno la conferma che pure l'esemplare dal quale egli leggeva riportava la stessa lezione del ms. di Cérines.

41. Il ms. legge «Et aucune fois manda l'empereor a la reyne Alis de Chipre qu'ele li laissast tenir le baillage de grace, tant com il li plairoit». Tale lezione è mantenuta da RAYNAUD e da KOHLER 1913, ma poiché dal contesto si capisce che in questo caso Federico II, ammantandosi della *maiestas* imperiale, è disposto a fare qualche concessione ma non certo a supplicarla, mi pare giustificata la correzione introdotta da PARIS-MAS LATRIE: «...a la reyne Alis de Chipre qu'ele [li devoit prier qu'il] li laissast etc...» (cfr. anche MELANI 1988, p. 126, nota 64). E tuttavia pare ancora più economica la correzione «...la reyne Alis de Chipre *qu'il* li laissast etc...» («...che egli le avrebbe lasciato...»; l'imperfetto congiuntivo era usato nel francese del Medioevo anche come condizionale, cfr. NYROP, vol. 6, 291 e 310). AMADI (p. 118): «...ha mandato...che li dovesseno lassar el governo...».

42. Giovanni e Filippo d'Ibelin, figli della regina di Gerusalemme Maria Comnena (vedi nota 8), erano fratellastri della regina Isabella d'Angiò, nonna di Isabella di Brienne; erano pertanto prozii di quest'ultima («grands-oncles» o semplicemente «oncles» in francese).

43. Amerigo Barlais e Amalrico di Betsan erano biscugini: da Gremont di Betsan erano nati Stefania e Gualtiero. Da Stefania,

sposata con Filippo le Rous, era nata Isabella, poi moglie di Rinaldo Barlais e madre di Amerigo. Da Gualtiero e Dolce Porcelet era nato invece Amalrico di Betsan, cfr. *Les Lignages d'Outremer*, in RHC, *Lois*, II, p. 463 e 467, e DU CANGE, p. 249 e 251. Su Amalrico di Betsan i *Lignages* ci informano che «ala en Poille et esposa feme, e fu seignor de Tricart» («andò in Puglia, si sposò e fu signore di Tricarico»: Tricarico è un centro del Materano, sede vescovile dal sec. XI; su Amalrico di Betsan vedi BERTAUX, pp. 230-3, e soprattutto LA MONTE-DOWNS, pp. 66-9): questi avvenimenti sono di certo posteriori alla seconda sconfitta del partito cipriota anti-Ibelin e filoimperiale (vedi qui par. 113) del quale Amalrico fu uno degli animatori. I Barlais erano una famiglia originaria del Poitou, vassalla dei Lusignano, trasferitasi a Cipro all'epoca dell'arrivo nell'isola di Guido o Amalrico di Lusignano; i Betsan si trovavano già in Oriente prima delle conquiste del Saladino, ma anch'essi, legatisi prestissimo ai Lusignano, furono tra i primi a seguirli a Cipro (cfr. EDBURY 1991, pp. 18-9 e nota 25).

44. Galvano di Chenichi aveva sposato Ermellina di Soisson, sorella di Isabella, moglie di Giacomo di Rivet, fratello a sua volta di Guglielmo: non si riesce a ricostruire altro che questo debolissimo legame di parentela tra i due (cfr. LA MONTE 1936, p. 65, nota 2, e DU CANGE, pp. 594 e 607). Anche gli Chenichi e i Rivet erano probabilmente pittavini e vassalli dei Lusignano, e andarono a Cipro nel loro seguito (cfr. EDBURY 1991, p. 18, nota 25).

45. LA MONTE 1936 (p. 65, nota 3) dice di non essere riuscito a ritrovare il rappporto di parentela tra Ugo di Gibelet e Melisenda di Arsuf, la moglie del signore di Beirut. Su Ugo di Gibelet, vedi REY, pp. 410-1.

46. Dal 1236 al 1239.

47. Dal 1236 al 1247.

48. Dal 1246 al 1267.

49. *bouhordé*. A quanto sembra il *bohort* (vedi l'it. antico *bigordare*) differiva dal *tournoi* (torneo) perché in esso venivano prese maggiori precauzioni contro incidenti pericolosi e ferite gravi, cfr. A. SCHULTZ, *Das höfische Leben zur Zeit der Minnesinger*, Leipzig, 1889², vol. 2, p. 113 e ss.; F. NIEDNER, *Das deutsche Turnier im XII und XIII Jahrhundert*, Berlin, 1881, pp. 15, 35.

50. JACOBY 1984 (pp. 627-8) ritiene che queste messe in scena delle avventure cavalleresche del ciclo bretone e arturiano sfruttassero come canovaccio i romanzi in prosa che cominciarono ad essere

redatti, in Occidente, tra il 1185 e il 1215. Le opere in prosa permettevano una memorizzazione del testo meno difficile per gli attori non professionisti che recitavano in questo tipo di rappresentazioni (spesso erano dei grandi signori a impersonare i vari eroi; con «memorizzazione» si intende probabilmente, da parte dello Jacobi, la possibilità di tenere a mente uno schematico canovaccio sul quale era libera la facoltà di improvvisare).

51. La parola non è registrata nei lessici della lingua francese, antica e moderna. Il glossario dell'edizione PARIS-MAS LATRIE e quello di KOHLER 1913 chiosano semplicemente: «jeu ou l'on se frappe». Il Kohler propone inoltre, dubitativamente, un'etimologia dal latino *barbatoria* («mascarade»), che appare però poco probabile (cfr. il *Glossarium Mediae et Infimae Latinitatis* del Du Cange, sotto la voce *Barbator*: *Barbatoria* = «ludicra ... festivitas, ut et *Barbatoriam celebrare*, larvatum incedere, ludere, nugari»; tuttavia il lat. *Barbatoria* ha come regolare corrispondente in anticofrancese la parola *Barboire*, vedi l'esempio da Filippo Mouskes cit. dallo stesso Du Cange). LA MONTE 1936, (p. 66, nota 3) spiega: «A sort of joust». La Cronaca di Amadi (AMADI, p. 119) propone un calco e una glossa al tempo stesso: « ...giocando un zogo che si chiama la barbataia, over zuetta...». La «zuetta» (veneto per «civetta») era un gioco «in cui s'accordano tre, ed uno di loro, al quale è toccato in sorte, si pone in mezzo agli altri due, i quali si ingegnano di cavargli il berrettino di testa colle percosse della mano; e quando egli tocca terra colle mani, non può essere percosso: e però ora alzandosi ora abbassandosi, tira, quando all'uno e quando all'altro, di gran mostaccioni. Dura il gioco fin tanto che da uno delli due gli sia fatta cascare con un colpo la berretta dalla testa: ché allora perde il premio proposto, e lo vince colui che gliel'ha fatta cascare; il quale (seguitando il giuoco) va nel mezzo in luogo del primo. Tal giuoco si fa a tempo di suono; e piglia il nome dalla civetta, uccello, che per buscare il vitto, scherza con gli uccelletti, alzando ed abbassando la testa, come appunto fa colui che sta nel mezzo.» (*Note al Malmantile*, 2-41, cit. in BATTAGLIA, vol. III, s.v., 12).

52. Vedi traduzione. LA MONTE 1936, p. 67, intende «et que...sire Heimery» in modo diverso: «...and that he would accept a reconciliation similar to that offered Sir Amaury».

53. Il 1225.

54. Questo Boemondo diventò principe d'Antiochia nel 1233 (Boemondo V, regnante fino al 1251). Già nel 1228 egli divorziò

dalla regina Alice col pretesto della consanguineità.

55. L'edizione PARIS-MAS LATRIE fa un'integrazione («et que il [i] eust pooir») minima ma non necessaria e non accolta da KOHLER 1913.

56. Elvisa di Rama, nonna dei due fratelli Ibelin, aveva sposato in seconde nozze Manasse di Hierges. Ella era la bisnonna dell'Ancello di Brie di cui qui si parla, perché Elvisa, figlia sua e di Manasse, aveva sposato Ancello di Brie, nonno del nostro (cfr. DU CANGE, pp. 527, 529 e 545, e LA MONTE 1936, p. 69, nota 1).

57. Giovanni di Cesarea, figlio di Gualtiero III (vedi nota 82) e di Margherita di Ibelin (sorella, questa, di Giovanni e Filippo d'Ibelin). Morì prima del 1241 (cfr. qui par. 125); su di lui vedi LA MONTE 1947, pp. 156-8.

58. Figlio di Rinaldo di Sidone e di Elvisa di Ibelin, sorella di Giovanni signore di Beirut, vedi DU CANGE, pp. 433-6, e qui nota 117. Di Simone Maugastel, arcivescovo di Tiro, sappiamo che fu inviato nel 1217 in Francia come legato del papa Onorio III per gli affari della Terra Santa. Nel 1229 divenne patriarca latino di Costantinopoli (vedi DU CANGE, p. 752; FEDALTO, 1, p. 279, 2, pp. 90 e 235).

59. Il termine *traïson* designa, tra altre cose, un'aggressione proditoria, come si può vedere da questo brano del *Livre en forme de plait* di Filippo da Novara, appartenente al capitolo *Ariere apel de traison* (XX, ed. del RHC, *Lois*, II, pp. 487-8): «quant aucuns a esté naffré ou assailli ou malmené, ou damagé d'aucune grant choze, il puet bien venir devant le seignor et clamer soi de celui cui il le met sus, et dire que il li a ce fait fausement et desloiaument, en traïzon, sans deffiance et nuitancré, se ce fu de nuit. Et se il veaut ce neier et deffendre, il est prest de moustrer li de son cors contre le sien tout ensi com la court esgardera.» («quando qualcuno è stato ferito o assalito o malmenato o gravemente danneggiato, egli può senz'altro presentarsi davanti al signore e querelarsi di colui al quale attribuisce la colpa, e dire che costui gli ha fatto ciò con l'inganno e slealmente, a tradimento, senza averlo prima sfidato, e di notte, se il fatto è accaduto di notte. E se l'altro vuole negarlo e opporsi, egli è pronto a dimostrarlo in un combattimento uomo contro uomo nel modo stabilito dalla corte.»)

60. Nel ms. leggiamo: «La pais fu grevouse et vilaine a sire Gauvain et li sembla...». Il testo in sé non mi pare lacunoso; tuttavia tanto l'ediz. PARIS-MAS LATRIE che KOHLER 1913 ritengono di dover

integrare: PARIS-MAS LATRIE «...a sire Gauvain [et mout lui on pesa puis] et li sembla...»; il Kohler integra rifacendosi alla testimonianza di Amadi (AMADI, p. 121: «Et poi messer Gavan si rissentite, et hebbe a mal che quel cavaglier l'ha disfidato»): «...a sire Gauvain [et ot a mal que celuy chevalier l'eüst apelé], et li sembla...».

61. Il ms. di Cérines legge «et en aucune achaison i avoit». RAYNAUD in *Gestes* integra «...en aucune achaison i avoit [esté] etc...», «... aveva avuto con loro qualche disputa.» PARIS-MAS LATRIE e KOHLER 1913 espungono la preposizione «en», rendendo possibile un'interpretazione simile: «...e c'era qualche motivo di contrasto». Forse la lezione del ms. di Cérines è corrotta da una lacuna prodottasi proprio dopo «en» o dopo l'aggettivo «aucune», o anche, come supponeva il Raynaud, dopo il verbo «avoit». La testimonianza della Cronaca di Amadi in questo caso non ci serve a risolvere il dubbio poiché essa sembra avere, nel punto del suo racconto corrispondente al nostro, parafrasato liberamente la fonte: «et li parse che lui non haria mai osato de diffidarlo, se non havesse avuto el favor de quelli de Ibelini; et per questo li voleva mal, ancor che mai non se ha lassato intender da loro, et però si partì de Cypro...» (p. 121). Benché la parafrasi libera e la condensazione della fonte anticofrancese rientrino tra i comportamenti abituali del traduttore in italiano ci si può domandare se in casi come questi essi non gli servissero a superare, oltre ad altre difficoltà del testo, anche una corruzione o una lacuna del manoscritto delle *Gestes* di cui egli fece uso. Non sarebbe questa la sola lacuna condivisa da quello e dal ms. di Cérines, a testimonianza di un probabile archetipo comune (vedi nelle altre note, *passim*).

62. Era ben nota ai contemporanei la passione dell'imperatore per la falconeria e per gli studi naturalistici (nei quali non si contentava delle *auctoritates*, ma voleva ricercare in proprio o comprovare con l'osservazione diretta o la viva esperienza di altri la veridicità di quanto trovava scritto: «*Fides enim certa non provenit ex auditu*»). Al suo trattato di falconeria (in realtà era anche un ben più ampio trattato di ornitologia, zoologia e anatomia animale) Federico II lavorò, si può dire, fino alla morte, raccogliendo materiali e ospitando alla sua corte esperti di caccia e di avifauna provenienti da tutte le parti del mondo allora conosciuto, in particolare dall'Oriente mediterraneo e mussulmano. Un manoscritto dell'opera (forse l'ultima redazione, anche se probabilmente ancora incompleta) andò perduto coi bagagli dell'imperatore in seguito alla sconfitta di que-

st'ultimo sotto le mura di Parma (1248). Il figlio Manfredi fece riordinare, in parte, gli appunti del padre, aggiungedovi alcune proprie glosse: il codice Vaticano Lat. 1071 (il più antico manoscritto dell'opera federiciana — in due libri, mentre le redazioni più complete ne comprendono sei e il piano dell'opera ne prevedeva forse di più) fu esemplato, ma non ultimato, proprio per ordine di Manfredi durante il suo non lungo regno: su questi argomenti si vedano almeno KANTOROWICZ, i rinvii dell'Indice analitico s.v. «falconeria (libro della)» con note e relativa bibliografia, FEDERICO II DI SVEVIA, *L'universo degli uccelli*, (trad. it. del primo libro del trattato federiciano, condotta sul ms. Vat. Lat. 1071, del quale sono riprodotte a colori le miniature), Milano, 1988, l'introd. storica di F. Tardioli, *Federico II e le scienze*, pp. 9-38, e ABULAFIA, pp. 224-7 e bibliografia del capitolo.

63. Federico II aveva preso la croce fin dal 1215, quando ad Aquisgrana era stato incoronato re dei Romani. La promessa di guidare una spedizione in Terrasanta entro l'agosto del 1221 era stata da lui rinnovata a papa Onorio III quando quest'ultimo lo aveva incoronato imperatore a Roma, il 22 novembre 1220. La sconfitta di una spedizione crociata contro Damietta in quell'estate del 1221 fece rimandare l'impresa. Nel 1225, a San Germano, Federico si impegnò solennemente a partire per la Terrasanta entro l'agosto del 1227, con mille cavalieri almeno e navi sufficienti al trasporto di altri duemila e più. A garanzia del patto l'imperatore depositò in pegno alla Chiesa (depositario il gran maestro dei Cavalieri Teutonici Ermanno di Salza) centomila once d'oro (cfr. KANTOROWICZ, pp. 63, 98, 120-1, e ABULAFIA, pp. 100-102, 115, 124-126).

64. Cioè Brindisi.

65. La notazione *si com li plot* («secondo il suo capriccio») è, per quanto ne sappiamo, ingiusta. L'esercito radunato da Federico nell'estate del 1227 fu decimato da una epidemia di peste che uccise anche il langravio Ludovico IV di Turingia. Lo stesso Federico si ammalò gravemente e dovette tornare indietro poco dopo essere salpato, cfr. KANTOROWICZ, p. 161, e ABULAFIA, p. 138. I resti ancora efficienti dell'esercito crociato partirono per la Siria sotto il comando del duca di Limburgo e di Ermanno di Salza (vedi anche qui di seguito e il par 25).

66. Cfr. *Annales*, p. 438, entrambe le redazioni. Tommaso d'Aquino, conte di Acerra, più volte citato nei documenti federiciani, era stato mandato da Federico II a sostituire Oddone di Montbéliard

nella reggenza del regno gerosolimitano (del quale Acri era divenuta la capitale dopo la riconquista mussulmana di Gerusalemme), reggenza esercitata in nome del minorenne Corrado, figlio dello stesso Federico e di Isabella di Brienne.

67. Cfr. *Annales,* p. 438, entrambe le redazioni (ma B non dice che furono i Teutonici a intraprendere i lavori di fortificazione).

68. Luigi IX il Santo (1214-1270). Organizzò e guidò ben due crociate, nel 1248 e nel 1270, morendo nel corso della seconda, durante l'assedio di Tunisi.

69. Il *Liber pontificalis*, che per quest'epoca attinge alla cronaca di Martino Polono, dice: «Honorius, natione Romanus, Perusii electus est; sedit an. X. m. VIII d. XXII.» (DUCHESNE, vol. 2, p. 453).

70. All'estremità sud-orientale del colle Palatino l'imperatore Settimio Severo aveva fatto costruire un edificio quale facciata monumentale dei palazzi imperiali, il *Septizodium* o *Septizonium*. Là, nel Medioevo, fu costruita la fortezza detta — per corruzione dell'antico nome del luogo — Septisolium, dalla quale dipendeva la chiesa di San Gregorio (o Santa Lucia), vedi M. ARMELLINI, *Le chiese di Roma dal secolo IV al XIX*, Roma, 1942, vol. 1, p. 630. In questa chiesa il 19 marzo 1227 (vedi anche nota seg.), fu eletto papa Ugolino dei conti di Segni, che prese il nome di Gregorio IX.

71. «á l'huyteime jor dou moys de mars aprés la feste de saint Gregoire». Cioè, fatto il debito calcolo, il 19 marzo: la festa di San Gregorio I papa cade infatti il 12 marzo e aggiungendovi, alla maniera del calendario latino (che includeva nel computo di una data anche il giorno di partenza), gli otto giorni seguenti («aprés») otteniamo la data del 19. La virgola che RAYNAUD e PARIS-MAS LATRIE pongono dopo la parola «mars» può trarre in inganno, e fare intendere il testo così: «nel giorno otto marzo, dopo la festa di S. Gregorio».

72. San Francesco (1182-1226) fu canonizzato nel 1228; sant'Antonio da Padova (1195-1231) nel 1232; Elisabetta d'Ungheria (1207-1231), vedova del langravio Ludovico IV di Turingia, nel 1235.

73. Il 28 ottobre 1227 e il 20 marzo (domenica delle Palme) 1239.

74. Cfr. il *Liber pontificalis*: «Gregorius, natione Campanus, mense marcii die XI, post festum sancti Gregorii, apud Septemsolium electus fuit. Sedit an. XIIII. Hic sanctam Elisabeth, filiam regis Ungariae, relictam landogravi Thuringie, canonizavit. Hic senten-

tiam quam Honorius predecessor suus contra Federicum fulminaverat roboravit. [...] Hic papa per fratrem Raymundum, ordinis Predicatorum penitentiarium et capellanum, ex pluribus voluminibus Decretalium compilavit volumen unum, mandans ubique doctoribus illo uti...» (DUCHESNE, pp. 453-4). Le contraddizioni tra i due testi riguardano non solo la data di elezione del papa (è giusta quella delle *Gestes*) ma anche il fatto che il *Liber* parla di una sola scomunica comminata da Gregorio IX a Federico II, che veniva a corroborare quella presunta già inflittagli da Onorio III (vedi qui nota 19).

75. Cfr. *Annales*, p. 438, red. B. Il duca di Limburgo (vedi *Annales*, e anche *Estoire d'Eracles*, in RHC, *Historiens occidentaux*, vol. 2, XXXII, XXIII, p. 363; non «Lanceborc»=Lussemburgo? come nel ms.) era Enrico IV, duca dal 1226. Restò in Terrasanta fino al 1230; morì nel 1247.

76. KOHLER 1913 elimina dalla sua edizione tutto il par. 121 (qui 25) da lui ritenuto spurio rispetto all'opera di Filippo da Novara, ma è costretto a recuperare, riassumendola all'inizio del par. 122, la notizia del ritorno a Cipro di Galvano di Chenichi, per spiegare la presenza di questi al duello tra Amerigo Barlais e Ancello di Brie, raccontato nello stesso par. 122 (cfr. anche MELANI 1988, p. 105).

77. Su questo intervallo di quaranta giorni tra la consegna dei pegni e il combattimento vedi il *livre* di Filippo da Novara e quello di Giovanni di Ibelin, entrambi in RHC, *Lois*, pp. 487-8 e 160-162, nonché LA MONTE, *Feudal Monarchy in the Latin Kingdom of Jerusalem 1100-1291*, Cambridge Mass., 1932, p. 275. La forma *cage* («pegno») con la consonante iniziale velare sorda (la forma normale è *gage*, con velare sonora) non è registrata nei lessici e non rappresenta l'evoluzione consueta della base etimologica **Waddi*, cfr. FEW, 17, p. 441. Essa tuttavia ritorna troppo spesso nel testo (sia pur alternando con *gage*) per poter pensare tranquillamente ad una trascrizione errata (vedi ad es. nel comma seguente di questo stesso paragrafo e nei commi 29 e 30 del par. 44).

78. Integrazione proposta da PARIS-MAS LATRIE; RAYNAUD non ha ritenuto di dover integrare; KOHLER 1913 integra diversamenmte: «...a eaus deus. [Et dedens cele quaranteine] etc...». L'integrazione di PARIS-MAS LATRIE mi pare preferibile perché le parole «cele quaranteine» (col dimostrativo) fanno pensare che il termine «quaranteine» sia stato nominato pochissimo prima, proprio in una parte di testo inghiottita dalla lacuna.

79. Forse il passo è irrimediabilmente corrotto: RAYNAUD pro-

pone di correggere *l'espee* in *le pot*; l'integrazione qui accolta (proposta da PARIS-MAS LATRIE e accolta anche da KOHLER 1913) ipotizza che «...à tout ce que il [...] l'espee» sia una ripresa parentetica di quanto detto prima: «à toute l'espee que il tenoit».

80. PARIS-MAS LATRIE e KOHLER 1913 integrano il testo: «...et il meïsme coroit, [et son cheval] aprés luy». L'integrazione forse non è necessaria avendo il passo senso anche senza: Amerigo Barlais, potendo già contare sulla collaborazione del suo cavallo addestrato, cercava di sfruttare meglio la sua protezione mobile correndole a sua volta dietro quando essa era lenta a interporsi o era presa in contro-tempo da spostamenti repentini.

81. PARIS-MAS LATRIE considerano questo passo lacunoso in due punti: «et prist sa lance en dardant si come sire Heimery lansoit...et [sire Heimery] travailloit luy meïsme». Ritengo tuttavia che abbia ragione KOHLER 1913 a considerarlo integro: la lettura e la traduzione offrono infatti un testo perfettamente congruente: gli imperfetti «lansoit et travailloit» hanno qui valore di trapassati prossimi.

82. Gualtiero III di Cesarea, figlio di Guido di Beirut e di Giuliana di Cesarea, nonché marito di Margherita d'Ibelin, sorella di Giovanni e di Filippo. Dal 1206 al 1229 fu conestabile di Cipro, le cui truppe condusse nella spedizione contro Damietta, nel 1219 (su di lui vedi LA MONTE 1947, pp. 154-6). Sulla sua morte vedi qui il par. 49, nota 213.

83. Vedi traduzione: messer Ancello (*il*) ha stremato Amerigo (*que*) ecc.

84. Cfr. *Annales*, p. 438, entrambe le redazioni. Nell'*Estoire d'Eracles*, XXXII, xxv, p. 365 la data della sua morte è diversa: «Et en Chipre morut Phelippe d'Ybelin [...] en l'esté, qui vint aprés, en l'an de l'Incarnation de Nostre Seignor Jhesu Crist .M. CC. XXVIII.» Forse la data dell'*Estoire* è calcolata secondo lo stile «ab Incarnatione» pisano, che anticipa di un anno rispetto al nostro dal 25 marzo al 31 dicembre.

85. RAYNAUD legge «...et à tout le païs mout pleint», ritenendo di non dover integrare, cosicché il passo si può tradurre: «...e fu danno assai grave e gran pianto per tutti i suoi amici e per tutto il paese, e a giusta ragione.» Forse il Raynaud è nel giusto, tuttavia bisogna osservare che solitamente al sostantivo *plaint* si accompagna l'aggettivo *grant* e non *mout* (cfr. le attestazioni raccolte in GODEFROY e TL s.v. *plaint*).

86. Cfr. *Annales*, p. 438, entrambe le redazioni.

87. La notizia della morte del sultano di Damasco (al-Muazzam Issa Cheref Eddin, morto l'11 novembre 1227, cfr. RUNCIMAN, p. 844) è anche in *Annales*, p. 438, redazione B.

88. In realtà nel 1228 (l'imperatore era partito da Brindisi il 28 giugno 1228); l'errore è ripetuto nel par. 39.

89. Il 21 luglio 1228.

90. Le taride erano imbarcazioni che per certe caratteristiche di costruzione erano assimilabili alle galee, ma servivano al trasporto di grossi carichi, anche cavalli ed altro bestiame vivo. In genere erano, come le galee, munite di remi, vedi voce *Tarida* in JAL, ma anche VIDOS, pp. 584-6 (secondo il quale si tratta di voce araba passata nelle lingue neolatine attraverso l'italiano), e BASTARD DE PÉRÉ, pp. 351-2.

91. I «vasseaus armés» non sono necessariamente imbarcazioni da guerra, ma semplicemente imbarcazioni messe a punto («armate») per la navigazione.

92. Il ms. di Cérines legge «as parties de maryne», lezione mantenuta in tutte le edizioni. Essa deve certamente essere corretta in «as parties de Romanye» (cfr. AMADI, p. 122 «et li andarono incontro fino a Romania», e SANUDO, p. 211 «& occurre(n)tes Imperatori in partibus Romaniae»). «Romania» indicava nel Medioevo il territorio dell'impero bizantino, che però nel 1228, oltre ad essere caduto in parte sotto il dominio turco, appariva smembrato, a seguito degli eventi della quarta crociata (1204), tra i Veneziani, varie signorie franche e un impero greco di Nicea. Federico II, salpato da Brindisi il 28 giugno 1228, fece scalo tra l'altro a Creta, a Rodi e sulla costa della penisola anatolica prima di giungere a Cipro (cfr. J. F. BÖHMER, *Regesta Imperii*, vol. I, Innsbruck, 1879, vol. I, pp. 348-9). È probabile che il suo incontro coi nobili ciprioti avversari degli Ibelin sia avvenuto proprio a Rodi (la flotta imperiale giunse all'isola il 13 luglio, si mise alla fonda nel porto della città di Rodi il 14 e ripartì il 15: c'era tutto il tempo per l'incontro coi Ciprioti; gli altri scali nelle isole elleniche sembrano essere stati più brevi) o, meno probabilmente, sulla costa della penisola anatolica. La lezione del ms. «as parties de maryne», ammettendo che sia giusta, può essere tradotta «dalle parti della costa marittima». Quale costa, in tal caso? Quella di Cipro? Ma se così fosse perché i Ciprioti vi si recano in nave? E soprattutto, perché il testo prosegue dicendo che i Ciprioti e l'imperatore proseguirono insieme il viaggio fino a Cipro? Già LA MONTE 1936, p. 74, era convinto che la lezione «Romania» appartenesse all'originale dell'opera anticofrancese. Egli però la pone subito dopo

quella accreditata dal ms. e traduce il tutto : «...as far as the coast [of Romania].» Nella nota 1 egli spiega: «I have inserted the «of Romania» from Amadi, p. 124. Novare's text is indefinite in saying «as far as the coast. » I should infer that this phrase was in Philip's original text and was merely omitted by the compiler of the *Gestes*; Kohler should have included it.» Al contrario dello studioso americano io considero «de maryne» non come il limite di una lacuna che ha inghiottito «Romanie», bensì come una corruzione paleografica: *Romanie>maryne*.

93. Forse *creroit* è una deformazione di *crestroit,* per cui l'intera frase significherebbe: «avrebbe accresciuto di molto il loro stato»? In Amadi (AMADI, p. 124) leggiamo: «L'imperator li fece carrezze et mostrò di creder alle soe parole.»

94. PARIS-MAS LATRIE e KOHLER 1913 correggono «nostre» in «vostre». La correzione non è — a mio parere — necessaria: la forma diretta restituisce l'ultima parte di un discorso di scuse da tenere all'imperatore che i consiglieri di Giovanni di Ibelin pongono già sulle labbra di quest'ultimo: in tale finzione, è Giovanni di Ibelin stesso che, usando il *pluralis modestiae* («nostre»), espone l'intenzione del fratello (sul passaggio repentino dal discorso indiretto a quello diretto nei testi medievali si vedano almeno A. MEILLET, *Le problème du style direct introduit par «que» en ancien français*, in «Revue de Linguistique Romane», 30, 1966, pp. 353-73, e V. BERTOLUCCI PIZZORUSSO, *Transizioni dalla terza alla prima persona nelle biografie trovadoriche*, in «Studi di Filologia Romanza offerti a Silvio Pellegrini», Padova, 1971, pp. 1-13).

95. Secondo LA MONTE 1936, p. 75, nota 1, la frase «le conquest...et de Chipre» non ha senso, perché Cipro non doveva essere riconquistata: in realtà il termine *conquest* indica qui l'impresa di riconquista della Terrasanta che doveva essere compiuta dalle forze congiunte dei due regni, quello di Cipro e quello di Gerusalemme (quanto ne restava), entrambi sottomessi all'alta sovarnità di Federico II.

96. Credo che in origine il testo avesse à *l'autre*: di solito a un capo di una tavola siede una sola persona. Amadi è piuttosto confuso: egli non dice che il re di Cipro e quello di Salonicco sedevano ad una tavola diversa da quella dell'imperatore e del signore di Beirut; dice solo: «et in l'altro capo della tavola, che era longa, fece sentar el piccol re Henrico de Cypro el re de Salonichio...» (AMADI, p. 126).

97. Il re — solo titolare — di Salonicco (1204-1237) era Demetrio del Monferrato (su cui vedi USSEGLIO, I, pp. 173-7, e II, pp. 262-278), figlio di Bonifacio I, fondatore del regno; il marchese Lancia era Manfredi II, vicario generale dell'imperatore in Lombardia. Con il «Regno» è da intendersi il regno di Napoli (cfr. BATTAGLIA, s. v. *regno*): già LA MONTE 1936 era di questo parere, vedi p. 77, nota 3.

98. «que il peüssent»: il *que* è pleonastico oppure è un errore di copia: il RAYNAUD non ha ritenuto di doverlo espungere.

99. PARIS-MAS LATRIE e KOHLER 1913 (ma non il Raynaud) hanno ritenuto di dover modificare il testo trasmesso dal ms.: «et la *mestre porte* et toutes les autres». Ritengo che si possa mantenere il testo tradito attribuendo a «portes» il significato di «sbarramenti» (cfr. FEW, IX, p. 198): gli uomini di Federico II sbarrarono gli accessi al cortile principale e agli altri cortili e giardini, per impedire che nessuno, di là entrasse o uscisse dal palazzo (Amadi condensa il passo e non può servire per sostenere l'una o l'altra ipotesi di testo).

100. Probabile una lacuna del testo: l'originale ripeteva forse la cifra di tremila uomini già fornita poco prima in questo stesso paragrafo. Il testo di Amadi, in questo passo abbastanza aderente al testo francese, omette la traduzione proprio della frase «Erano ben...si trovava l'imperatore»: capriccio del traduttore o necassaria omissione di un luogo corrotto della sua fonte francese?

101. Vedi traduzione; si può tradurre «mout beau semblant» anche con «pieno di dignità, fierisimo, maestoso».

102. Amalrico I di Gerusalemme (1136-1174), della casata di Angiò.

103. Amalrico I di Cipro e II di Gerusalemme (1144-1205), della casata di Lusignano. Fu (vedi nota 124) il primo re ufficiale di Cipro e il quarto marito (dal gennaio del 1198) di Isabella d'Angiò, erede del regno gerosolimitano.

104. Beirut fu riconquistata nell'ottobre del 1197, cfr. RUNCIMAN, p. 768. Giovanni di Ibelin fu conestabile di Gerusalemme dal 1194 al 1200, cfr. DU CANGE, p. 621, LA MONTE 1936, p. 78 n. 5, e LA MONTE 1937, p. 419 e 421.

105. L'integrazione (già proposta da RAYNAUD, p. 42) è suggerita da Amadi (AMADI, p. 127).

106. In PARIS-MAS LATRIE e in KOHLER 1913 «dont» del ms. è stato corretto in «droit». La correzione non è necessaria, poiché da una parte il verbo «requerre» ha già — anche da solo — il significato

di «chiedere formalmente conto di qualcosa», dall'altra l'avverbio «dont»=«allora» si inserisce perfettamente nel contesto.

107. PARIS-MAS LATRIE corregge *se* in *sire*, KOHLER 1913 espunge *se* e il successivo *vous*. Questi interventi non mi paiono necessari: *se* (forma comune per *si*) ha qui un valore espletivo o rafforzativo (vedi GODEFROY, 7, p. 413).

108. L'*Estoire d'Eracles*, p. 367, dice che furono consegnati in ostaggio Baliano e Ugo, il terzogenito.

109. L'integrazione «quanque il» è stata proposta da PARIS-MAS LATRIE e accolta da KOHLER 1913: essa mi pare necessaria, mancando altrimenti l'oggetto del verbo *valoit*.

110. Da un sogg. sing. (Baliano d'Ibelin: «il vint») si passa repentinamente a un plur. (Baliano e Baldovino).

111. In Amadi (AMADI, p. 129) leggiamo in corrispondenza di questa frase: «Et subito da poi partitossi el padre, l'imperador...». LA MONTE 1936, p. 81, nota 1, osserva giustamente che questa lezione è di gran lunga preferibile: nel par. 33 (immediatamente seguente) si dice infatti che fu il signore di Beirut ad allontanarsi dal palazzo dove si trovava l'imperatore. L'eziologia dell'errore è semplice: le parole «le pere» sono cadute per omoioteleuto (vedi l'«emperere» seguente). Jean le Miege, copista del ms. di Cérines, o un altro ancora prima di lui, si trovò probabilmente di fronte a questo errore del modello, errore al quale cercò di porre rimedio inserendo dopo «emperere» la congiunzione «et», per rendere l'imperatore sogg. anche del verbo «party».

112. Locuzione proverbiale conosciuta, cfr. J. H. MORAWSKI, *Proverbes français antérieurs au XVe siècle*, Paris, 1925, n° 1805.

113. PARIS-MAS LATRIE e KOHLER 1913 integrano: «...estoit [la] force soue» = «...era la sua forza militare»; integrazione non necessaria (fondata su AMADI, p. 129: «...in la cità era la sua forza...») che altera in parte il significato del passo (*estre force*: «essere necessariamente», cfr. GODEFROY, 9, p. 138, e TL, 3, 2061; Amadi commette probabilmente un errore di traduzione).

114. PARIS-MAS LATRIE e KOHLER 1913 considerano «fais» (obl. plur. di *fait*) una corruzione di «fois». L'ipotesi non è necessaria restituendo a «fais» il significato di «beni di fortuna, possessi», per cui vedi BATTAGLIA, 5, s.v. *fatto* 2 (anche il francese *fait*, nel suo significato registrato dai lessici di «stato, condizione», può avvicinarsi al concetto di «proprietà», ciò per cui si è qualcosa): il signore di

Beirut ribadisce l'intenzione di limitarsi a una difesa delle proprietà e dei feudi già affermata quando aveva detto di voler custodire i castelli e il paese per gli eredi di re Ugo.

115. Il fr. *Deudamor* (tradotto Dio d'Amore in Amadi) è corruzione del greco Dydimi, località sulla catena montuosa che separa Nicosia da Kyrinia (Cérines), città sulla costa settentrionale di Cipro. La località prende il nome da due colli gemelli che la sovrastano, e là si trovava il castello, detto più tardi di Sant'Ilarione.

116 Il ms. legge «l'une partie», lezione mantenuta da RAYNAUD e PARIS-MAS LATRIE ma che non ha senso. Giusta la correzione di KOHLER 1913 «l'emperere».

117. Il «vecchio principe d'Antiochia» è il già più volte ricordato Boemondo IV; il signore di Gibelet (Jebail, l'antica Byblos, a una trentina di chilometri a nord di Beirut) era Guido I Embriaco, signore dal 1198 al 1240. Fu uno dei baroni d'Oltremare che accompagnarono Isabella di Brienne in Italia per recarla a suo marito Federico II. Rimase a lungo in Italia, legandosi sempre più all'imperatore. Tornò in Siria come uno dei reggenti del regno di Gerusalemme in nome di Federico II. Quando questi giunse a Cipro gli prestò la grossa somma di 30.000 bisanti saracenati (moneta di altissimo titolo): vedi REY, pp. 402-3. Il signore di Sidone era Baliano I, signore dal 1198 al 1240, figlio di Rinaldo di Sidone e di Elvisa d'Ibelin, per cui era nipote di Giovanni e Filippo d'Ibelin (cfr. DU CANGE, pp. 434-6). Anch'egli andò in Italia al tempo delle nozze della regina di Gerusalemme con Federico II, rimanendovi per qualche tempo dopo la cerimonia pur senza legarsi troppo all'imperatore. In Siria rapppresentava quello che potremmo chiamare il partito «legittimista».

118. Vedi il riferimento a questi episodi nei vv. 35-37 del par. 57.

119. Il 17 agosto 1228.

120. Su questa guerra, iniziatasi nell'inverno 1228-9, conclusasi poi con la riconquista da parte di Federico II del suo regno nell'Italia meridionale e con la pace di Ceprano (meglio nota come pace di San Germano, estate 1230), cfr. KANTOROWICZ, pp. 187-92, o ABULAFIA, pp. 163-8. Secondo l'*Estoire* (libro 33, cap. 8, p. 373) Federico II ricevette la notizia dell'invasione del suo regno nell'inverno del 1228-9, quando già si trovava in Siria. La versione dell'*Estoire* sembra, dal punto di vista cronologico, più aderente alla realtà storica (a meno che Filippo da Novara non abbia voluto qui riferirsi — con scarsa precisione — a un avviso ricevuto da Federico II relativo ai

preparativi militari che il papa stava facendo, su quel finire dell'estate 1228, ai confini del suo regno).

121. La corte del regno di Cipro e quella del regno di Gerusalemme.

122. PARIS-MAS LATRIE e KOHLER 1913 correggono «de ce qu'il avoient esté» in «de chose qui eüst esté», rifacendosi a una formula usata poco prima nel testo. Poiché le due formule si trovano in luoghi paralleli e poiché entrambe appartengono alla citazione-parafrasi di un atto ufficiale è possibile che la seconda rappresenti null'altro che la variazione introdotta da un copista. Tuttavia la lezione del manoscritto è sostenibile.

123. La lezione del ms. è stata corretta e integrata da PARIS-MAS LATRIE e dal KOHLER 1913 in «que il li coneüssent que le baillage estoit suen». L'integrazione non è — a parer mio come di RAYNAUD — necessaria: il secondo *que* può essere o pleonastico/anacolutico o relativo riguardo al verbo *conoistre* (con ellissi di *estoit suen*).

124. Il ms. legge «le roy Henry», lezione mantenuta da tutti gli editori pur essendo errata: l'originale leggeva probabilmente «Amaury». Amalrico I di Cipro, nonno del re Enrico I il Grasso, aveva costituito ufficialmente Cipro in regno rendendo omaggio per esso, nel 1195, all'imperatore Enrico VI, nonno di Federico II. Nel 1197 Amalrico era stato incoronato re alla presenza di Corrado di Hildeshaim, cancelliere imperiale, venuto a Cipro per raccogliere novamente il suo omaggio (cfr. HILL, vol. 2, pp. 44-9, e EDBURY 1991, pp. 31-2). Cipro era dunque un regno infeudato all'impero. Da qui le rivendicazioni di Federico II e i suoi appelli al diritto di Germania, ovvero al diritto imperiale.

125. Il 3 settembre 1228.

126. La congiunzione «et» subito dopo «estoit», espunta nelle altre edizioni, fa sospettare una piccola lacuna: potrebbero essere cadute per omoioteleuto le parole «li plus adr*oit*» (si ricordi però — vedi nota linguistica — che il testo presenta vari esempi di uso sovrabbondante della *et*).

127. Foggia, con tutta la regione della Capitanata, era uno dei luoghi di soggiorno preferiti da Federico II, che vi mise in opera una grande attività edilizia (castelli e residenze di caccia) fin dal 1221, cfr. KANTOROWICZ, pp. 104, 289-290.

128. Si trovava sulla costa poco a sud di Tripoli del Libano.

129. Le edizioni precedenti mantengono la lezione «venus» e modificano quella di poco seguente «que l'empereor» in «et etc.». Si

impone l'ordine contrario degli interventi: correzione della prima, conservazione della seconda: come sappiamo dal par. 34 il principe di Antiochia, convocato dall'imperatore, era già arrivato a Cipro molto tempo prima che il signore di Beirut giurasse fedeltà. La lezione messa a testo dagli editori precedenti rende il testo contraddittorio.

130. 1228, vedi par. 30, nota 88.

131. La cronaca di Amadi (AMADI, p. 133) consente in questo caso di individuare una lacuna nel testo del ms. di Cérines altrimenti difficilmente identificabile (vedi parole in corsivo, che è nostro): «...et li feceno fidelità *como feceno quelli de Cypro. L'imperator si partì da Sur et andò in la cità de Acre, et fu acceptato honorevolmente; li naviglii, ch'erano settanta tra gallie et nave, si logorono al porto de Acre, et lui allogiò al castello. L'imperator fece congregar li homini ligii et li rechiese homagio* come bailo per el suo fiolo...». Il testo d'Amadi spiega un vuoto di particolari in quello anticofrancese oggi conosciuto, dove l'imperatore prima incontra Giovanni di Ibelin a Tiro, poi, senza che nulla si sappia di altri suoi spostamenti, ricompare in viaggio tra Acri e Giaffa. Mentre RAYNAUD e PARIS-MAS LATRIE non segnalano neppure la lacuna, KOHLER 1913 (II, XL, p. 23) propone discutibilmente questa lunga integrazione liberamente ispirata dal testo di Amadi: «Il se parti de Sur et ala en la cité d'Acre et fu receü onoreement. Sa navie quy estoit de setante galees et naves se mist au port d'Acre, et il herbergia au chasteau. Lors fist assembler les homes liges et requist a eaus que il li feïssent homage». Sulle operazioni editoriali del Kohler si veda MELANI 1988.

132. Amadi aggiunge (AMADI, p. 133) «distante de Acre leghe 24», forse solo una glossa del traduttore in italiano.

133. Questo al-Kamil, figlio di al-Adil, che era fratello del Saladino, regnava come sultano d'Egitto dal 1218. Quando Federico II arrivò in Siria egli era impegnato, insieme col fratello al-Ashraf, a spossessare suo nipote an-Nasir Dawud del sultanato di Damasco (impresa che riuscì completamente solo nel giugno del 1229). Morì l'8 marzo 1238 (il 6 secondo EI, il 9 secondo SETTON), cfr. RUNCIMAN, pp. 843-848 e 864-866; SETTON, 2, pp. 699-705; EI, 7, pp. 520-1).

134. Nome che indicava nel Medioevo la città del Cairo, capitale dell'Egitto.

135. Cfr. *Annales*, p. 438, redazione B: «A M et CC et XXIX, fist l'empereour Federic la triue o le Quemel, et fu rendue Jerusalem, et Lide, et Nazaret».

136. Ora davvero 1229.

137. Cioè Cotrone, odierna Crotone, in Calabria. Il ms. ci restituisce una forma con la prima consonante sonorizzata, «Gotron», senz'altro più accettabile della lezione di Amadi (AMADI, p. 133) «...al conte Estiene che era a Botron» (Botron, città del Libano nominata più volte nelle *Gestes*, è certamente un tentativo di interpretazione della forma francese *Cotron*, incomprensibile per il traduttore in italiano). Il conte di Cotrone, al comando di trecento cavalieri, si era recato in Siria nel 1225 per accompagnare il vescovo di Melfi e ricevere per conto di Federico II, marito della regina di Gerusalemme, l'omaggio dei signori di quel regno (*Eracles*, p. 359; H. B. II, 921-924).

138. «Longuebars» (tradotto, sull'esempio di Amadi, con «Longobardi») è un termine che indicava gli Italiani dell'Italia meridionale (in quanto abitanti o vicini del territorio dell'antico ducato longobardo di Benevento). Si distingue dall'altro — pure usato nelle *Gestes* — di «Lombars» che indicava al contrario gli Italiani dell'Italia settentrionale, cfr. PARIS 1890, pp. 99-102.

139. Giovanni di Ibelin, figlio del reggente Filippo e nipote del signore di Beirut, aveva allora quindici anni. Assunse il titolo di conte di Giaffa fin dal giugno del 1247 (cfr. EDBURY 1983, p. 124; da seguire la polemica dello stesso Edbury con MAYER a proposito dei diritti di Giovanni di Ibelin sulle contee di Giaffa e Ascalona e sull'interpretazione dei documenti relativi). Fu uno dei più importanti giuristi d'Oltremare, autore di quel *Livre* delle *Assises de Jerusalem* che va sotto il suo nome. Morì nel 1266.

140. Nell'esercito andato in Siria al seguito dell'imperatore, presso il quale si trovava re Enrico; forse il testo è interessato da una lacuna dopo *là*, lacuna che ha inghiottito un'indicazione di luogo (AMADI, p. 134, dice: «Et li Cyprioti che erano con lui al Zapho...»: Zapho = Giaffa).

141. Fu gran maestro dei Templari dal 1219 al 28 gennaio 1232.

142. Il testo è chiaramente lacunoso, ma insoddisfacente mi sembra l'integrazione proposta da PARIS-MAS LATRIE e accolta da KOHLER 1913: «Frere Piere de Montagu, quy mout estoit vaillant et noble, [et mout vaillant et noble] estoit aucy le maistre des Alemans». Una simile precisazione su Ermanno di Salza — il famoso gran maestro dei Cavalieri Teutonici (dal 1210 al 1239), partigiano di Federico II — appare oziosa e addirittura fuori luogo in un passo in cui si enumerano le persone ostili all'imperatore. Essa è stata

suggerita dal luogo corrispondente della cronaca di Amadi (AMADI, p. 134): «...quelli del Tempio, onde alhora haveva molti frati valentissimi, et era suo maestro fra Pietro de Montagu; et parimenti haveva nella casa di Alemanni uno maestro valentissimo et savio; questi non erano ben visti dall'imperator». A parte il fatto che Amadi, in questo passo, sembra parafrasare con molta libertà la sua fonte, sorge il sospetto che quest'ultima condividesse qui col ms. di Cérines una lacuna e che il traduttore abbia tentato di sanarla con l'intuito, estendendo (suggestionato forse dall'avverbio «aucy») a Ermanno di Salza le qualità riferite dal testo a Pietro di Montagu.

143. I frenelli (*fernels*) sono i cappi — di canapa o di cuoio — che tengono uniti i remi agli scalmi senza impedire il movimento di voga.

144. RAYNAUD non ritenne di dover integrare, ma il passo, avente per sogg. il pronome impersonale *on* dopo il verbo *disoit,* richiede un'integrazione come quella qui proposta (seguendo il suggerimento di PARIS-MAS LATRIE, già accolto da KOHLER 1913) oppure la soppressione dello stesso pronome impersonale (il passo prenderebbe, in quest'ultimo caso, il significato: «E altri diceva che egli [Federico II] voleva farli uccidere...»: questa soluzione parrebbe trovare conferma in AMADI, p. 134: «Alcuni altri dicevano che li voleva far amazar...»; tuttavia io credo che *l'on* sia lezione autentica e non una aggiunta, perché nessun tipo di incomprensione del testo sembra giustificare un tale intervento da parte di un copista).

145. PARIS-MAS LATRIE e KOHLER 1913 integrano dopo *vost* un *riens faire* forse non necessario: «n'en vost»=«non ne volle (*sottinteso*: far di nulla)».

146. *Il y avoit mout bien de luy* è lezione apparentemente lacunosa; l'integrazione della lacuna, già adottata da PARIS-MAS LATRIE e da KOHLER 1913 ma non da RAYNAUD, è suggerita da AMADI, p. 134: «l'imperator fu in Acre...dove erano molti Pisani soi amici e fautori». Durante la sua permanenza in Siria Federico II concesse in effetti diversi benefici ed esenzioni ai Pisani, vedi H.-B., III, pp. 131-5.

147. RAYNAUD integra con due sole parole: «qu'il»; PARIS-MAS LATRIE e KOHLER 1913 propongono un'integrazione più ampia: «Et il mist le siege à la maison dou Temple, et la maison dou Temple» («E mise l'assedio alla casa del Tempio, e la casa del tempio...»). KOHLER 1913 (II, XLIII nota) riconduce il grosso intervento editoriale all'autorità di Amadi (AMADI, p. 134) e di Bustrone (BUSTRONE, p. 72). In realtà essa pare fondarsi solo sui dati facilmente ricavabili da quanto segue nel passo delle *Gestes* (da esso si capisce che la casa dei

Templari fu assediata dall'imperatore) e forse su altri documenti storici (vedi una lettera del patriarca di Gerusalemme Geroldo «Universis Christi fidelibus», in H.-B., III, p. 138, e una lettera di papa Gregorio IX al duca Leopoldo d'Austria, in cui il pontefice, enumerando le varie malefatte dell'imperatore in Terra Santa, ricorda anche i cinque giorni d'assedio alla casa dei Templari di Acri e a quella del patriarca di Gerusalemme, MGH, *Epistolae*, I, pp. 315-7). In Amadi sembra riflettersi (con un tentativo di integrazione) la stessa lacuna riscontrabile nel ms. delle *Gestes*: «... et si misse a parlar publicamente et dolerse del Tempio. *El Tempio* alhora si trovò disfornito...» (il corsivo, che evidenzia quella che secondo me è un'integrazione del traduttore italiano, è mio). Ho preferito non proporre un'integrazione poiché mi pare impossibile determinare con suffiente esattezza l'entità di una lacuna presente probabilmente già nell'archetipo del ms. di Cérines e di quello servito da modello ad Amadi. Non c'è dubbio però che la parte di testo mancante riferisse dell'inizio delle operazioni di assedio contro la casa dei Templari.

148. In Amadi (AMADI, pp. 134-5) dopo questa notizia ne leggiamo altre che non si trovano nel ms. di Cérines ma che discendono probabilmente dall'originale delle *Gestes*: «Si travagliò grandemente poi de trovar modo de haver ne le sue man el signor de Barutho, ma non poté far sì secretamente che el signor de Barutho l'intese. Et li pensò de acostarse con persone che lo potessino aiutar et li parse che li Genovesi, quali havevano gran potentia in Acre, erano atti de aiutarlo; et però li fece amici et li promisse cose grande et loro a lui de aiutarlo, et a questo modo si tenne el signor de Barutho molto seguro. L'imperator, come intese questa unione, andò in collera perché vide non poter exeguir li soi dissegni; et dubitò medemamente per quel che fece al Tempio, che il signor de Barutho el Tempio et li Genovesi non li assaltasseno perché sapeva bene che el signor de Barutho si accorse de la sua mala disposition con lui; et per più assiguration della vita sua alloggiò dentro nello hospital de S. Zuanne.»

149. Oddone di Montbéliard fu conestabile del regno di Gerusalemme dal 1218 al 1244. Nel 1227 fu sostituito dal conte Tommaso di Acerra nella reggenza del regno che aveva esercitato per ordine del re Giovanni di Brienne fin dal 1223. Alla morte dell'imperatrice Isabella tornò all'incarico per breve tempo insieme con Baliano di Sidone in nome di Corrado di Hohenstaufen. Federico II lo sostituì, alla propria partenza dalla Terra Santa, con Guarnerio l'Alamanno,

ma quando questi nel 1239 si fece templare fu di nuovo bailo, e fu confermato nel 1242, quando il re Corrado si autoproclamò maggiorenne. Nonostante il suo legittimismo lo portasse a difendere gli interessi di Corrado di Hohenstaufen contro gli Ibelin, egli era per molte vie imparentato strettamente con questa famiglia: egli era figlio di Gualtiero di Montbéliard e di Borgogna di Lusignano; sua sorella Esciva, vedova di Gerardo di Montaigu, sposò Baliano d'Ibelin (questi fu pertanto scomunicato per incesto, vedi qui par. 93); sua figlia infine sposò Baldovino d'Ibelin; vedi DU CANGE, pp. 458-61, e LA MONTE 1936, p. 91 n. 3.

150. Vedi nota 117.

151. E. WINKELMANN (*Kaiser Friedrich*, II, Leipzig, I vol., 1889, pp. 135-6; cfr. anche RÖHRICHT, nn[i] 933 e 934) lo identifica con Werner von Egisheim. Questi sposò Pavia di Gibelet e suo figlio fu signore di Cesarea per via di matrimonio. Suo nipote Guarnerio il giovane stette a Corfù in una colonia di fuoriusciti ciprioti filoimperiali governata da Filippo Chénart (vedi qui nota 259).

152. Due sono le ipotesi su questa «figlia del marchese di Monferrato», che si chiamava Alice (vedi par. 98 1): una la vuole figlia di Guglielmo VI di Monferrato e di Berta di Clavesana, l'altra di Bonifacio II di Monferrato e di una donna sconosciuta (cfr. USSEGLIO, I, pp. 181-5). Nessuna delle due ipotesi può essere convincentemente dimostrata. Non si può accertare neppure un legame di parentela di qualche Alice «di Monferrato» coeva con Federico II o con Enrico di Lusignano.

153. Amadi (AMADI, p. 136) dice «per fino che il re fusse de età de anni 25», forse lezione dell'originale (vedi qui nota 40). Secondo l'*Estoire d'Eracles* la vendita della reggenza fu fatta ad Acri. Il marco equivaleva a circa gr. 223, vedi C. DESIMONI, *Observations sur les monnaies, les poids et les mesures cités dans les actes du notaire genois Lamberto di Sambuceto*, in «Revue de l'Orient Latin», t. 3, 1895, p. 4.

154. Il soggetto di questo verbo al singolare, *fist*, dovrebbero essere i cinque reggenti. Si tratta forse dell'uso di un singolare collettivo, per cui potrebbe non essere necessario integrare, come soggetto, con il nome di Amerigo Barlais, così come suggerisce PARIS-MAS LATRIE, p. 684 nota b. In Amadi leggiamo (AMADI, p. 137) «Un giorno, questi baiuli chiamorono li homini del paese a la corte...». Migliore dell'ipotesi PARIS-MAS LATRIE è forse la correzione *firent* di KOHLER 1913, II, XLVII, p. 26. RAYNAUD interpunge diversamente il passo senza intervenire sul testo: «... tenoient parole de pais.

Et Phelippe priveement fist assembler...» L'interpretazione del Raynaud non è corretta: dal resto del paragrafo si capisce che i vassalli del paese erano stati radunati a corte, come lo stesso Filippo, dai cinque reggenti che volevano loro estorcere un giuramento di fedeltà.

155. RAYNAUD (p. 52) mette a testo: «... il avoient bien decervy au roy et que le roy estoit à lor poer. Et (que) mout estoit doutis, et parla, le roy etc...»; PARIS-MAS LATRIE invece: «il avoient bien decervy au roy et que le roy....[Le roy] estoit à lor poer, et mout estoit doutis...»; KOHLER 1913 infine: «...il avoyent bien decervy au roy. Et le roy estoit à lor poer, et mout ...». Per parte sua Amadi (AMADI, p. 138) rende così il passo: «...dicendo haverlo meritato verso il re. Et il re, che era nel suo poder, et dubitava grandemente sopra ciò, buttò il suo sguardo verso messer Philippo de Navarra.» Se, da una parte, il testo del ms. di Cérines appare alterato in questo passo, dall'altra Amadi suggerisce una diversa disposizione delle parole del testo francese: invece di «...et que le roy...» «...et le roy, que...». Accettando (per la testimonianza indiretta di Amadi) l'ipotesi di un errore di anticipo del *que* e di un periodo anacolutico (con la ripresa «et parla — le roy — etc...» dopo le due proposizioni parentetiche: il procedimento è piuttosto comune nelle lingue romanze antiche, e forse qui non si può escludere la scelta stilistica di tipo enfatico) la lezione del ms. ritorna comprensibile ed accettabile con un aggiustamento minimo.

156. Alla lettera «l'accettazione, il consenso che voi siate...». La parola «otroyement» («concessione, accettazione») trasmessa dal ms. è stata corretta — forse senza ragione — in «outreement» («in tutti i modi, particolarmente») da PARIS-MAS LATRIE e da KOHLER 1913. Amadi (AMADI, p. 138) parafrasa e mette in forma indiretta il passo: «fu ditto [a] messer Philippo che andasse avanti et jurasse prima de tutti.»

157. *Si maidés*: per questa forma della comune formula di scongiuro «m'ait Dieus» vedi GODEFROY, I, p. 181.

158. PARIS-MAS LATRIE e KOHLER 1913 correggono «tous servy» in «tant servy». La correzione non mi sembra necessaria: «tous»« può essere riferito a «ceaus», oppure gli si può attribuire una funzione intensiva davanti al verbo («quelli che avete servito così pienamente»).

159. Dei debiti di Filippo da Novara si riparlerà nel par. 131, che racconta fatti del 1242. Allora essi erano maturati alla cifra ingente di mille marchi d'argento.

160. Iniziatore di quella che il REY chiama «la troisième branche des Giblet» (p. 410). Era il terzo figlio di Guglielmo II. La forma *Betran* (vedi anche par. 72 3) invece di *Bertran* è registrata anche in M.-T. MORLET, *Les noms de personne sur le territoire de l'ancienne Gaule du VIe au XIIe siècle*, Paris, I, 1968, p. 57 *Betrannus*.

161. Cioè i reggenti.

162. KOHLER 1913 (p. 28) ritiene di dover proporre, dopo *jurerent*, l'integrazione *as baus* («introduit d'après Amadi, p. 139»). L'integrazione non è necessaria, potendosi pensare ad un complemento di termine logico non espresso nel testo francese ma esplicitato in quello italiano.

163. *plege* sembra significare qui, più che garanzia, denaro per la medesima: Filippo confessa la sua mancanza di denaro.

164. RAYNAUD non integra il possessivo, ma la presenza originale di quest'ultimo parrebbe testimoniata da Amadi (AMADI, p. 139): «perché la sua fede et el suo feudo lo piezano.»

165. In Amadi (AMADI, p. 139) leggiamo: «Et poi lo piezorono loro medemi, *ancor che lui ringraziandoli pregava li volessero servir quanto l'havesse de bisogno.*» KOHLER 1913 aggiunge, dopo «luy pleger», una traduzione in anticofrancese del periodo in italiano da me trascritto in corsivo: «et luy, les merciant, les prioit que il le servissent quant il en auroit de besoing.» Neanche il testo di Amadi spiega la decisione dei cinque reggenti di rilasciare Filippo (vedi par. seg.). Amadi sembra voler dire che Filippo fu — sia pur controvoglia — obbligato ad accettare la garanzia dei cinque reggenti; la probabile lacuna del ms. di Cérines sembra riflettersi almeno in parte anche nell'opera italiana.

166. *compere* perché Baliano di Ibelin era padrino di Baliano, figlio di Filippo da Novara, vedi par. 131.

167. Il futuro ha valore modale, servendo a indicare un'intenzione, sia pur in un contesto al passato, cfr. NYROP, VI, p. 298.

168. Il cosiddetto *Roman de Renard* è una collezione di racconti o branche perfettamente indipendenti, che hanno per protagonista la volpe Rainardo, figura di impenitente mascalzone che gioca tiri mancini ad altri animali come Isengrino il lupo o Cantachiaro il gallo. Il grosso di questa produzione, e la parte più originale, comprende quindici branche scritte tra il 1170 e il 1205, le quali furono spesso raggruppate nei mss. del sec. XIII. Nel sec. XIII e perfino nel XIV continua la fortuna del personaggio, che ispira non più branche ma poemi di lunghezza variabile nei quali il racconto cede spesso alla

satira allegorica, morale e politica. Sull'argomento si vedano L. FOULET, *Le Roman de Renard*, Paris, 1914, e FLINN.

169. La scimmia Cointereau («un incantatore originario della Spagna» secondo il testo di una branca del Renard) è un personaggio che viene ad aggiungersi in seguito a quelli delle primissime branche.

170. La croce bianca sul mantello rosso era la divisa degli Ospitalieri.

171. Come RAYNAUD ritengo che l'ipometria del verso sia stata provocata dalla indebita sinalefe tra la congiunzione *que* e il pronome *il*; più complicata, e pertanto più onerosa, l'ipotesi di PARIS-MAS LATRIE (accolta da KOHLER 1913) che opina un'alterazione nell'ordine delle parole, da ripristinare in questo modo: «qu'il ne chantast ouan houres etc.».

172. La Spagna era allora divisa nei cinque regni di Castiglia, Aragona, Leon, Navarra e Portogallo. Il v. 6 è sembrato ipermetro a tutti i precedenti editori i quali hanno corretto *tres tous* in *tous* (vedi anche, qui, la correzione al v. 21 del par. 57), ma supponendo una sinalefe tra l'avverbio *y* e il verbo *a* esso risulta della misura regolare.

173. La lezione ipermetra del ms. è stata mantenuta da RAYNAUD; PARIS-MAS LATRIE (e poi KOHLER 1913), supponendo un'alterazione nell'ordine delle parole, ha corretto: «Mout amour me mostrerent etc.» A me pare — per ragioni di economia — che una tale alterazione sia poco probabile; penso piuttosto che il pron. *me*, in fondo non necessario, sia stato introdotto (con conseguente ipermetria) da qualche copista che non accettava la mancanza del complemento di termine.

174. PARIS-MAS LATRIE e il KOHLER 1913 correggono *car* in *que*, ma *car* (vedi GODEFROY, 1, p. 72, e TL, 2, 40) può talvolta sostituire *que* nei suoi significati.

175. «longaigne» designa per metafora la prigione; in realtà è il nome della latrina, della cloaca (indica anche gli escrementi e le cose di cattiva qualità).

176. Allusione al comportamento tenuto a Cipro da Federico II con gli Ibelin, al banchetto di Limassol interrotto dall'irruzione degli armati dell'imperatore. L'integrazione *cele*, qui introdotta, è stata proposta da RAYNAUD e accolta da tutti gli altri editori.

177. Come RAYNAUD ritengo che la misura del verso sia stata alterata (nel senso dell'ipermetria) dall'aggiunta da parte di qualche copista dell'articolo *les* (la cui assenza poteva sembrare un errore). PARIS-MAS LATRIE (seguiti dal KOHLER 1913) hanno pensato ancora

una volta ad una alterazione dell'ordine delle parole, da ripristinare così: «Les portes garder firent etc.».

178. Allusione all'atterramento di Amerigo Barlais durante il suo duello con Ancello di Bries.

179. RAYNAUD considerava erroneamente il verso ipermetro, credo; per questo propose di correggere *come* in *com.*

180. RAYNAUD integrava *esgar[deren]t nul fruit*, ma in questo caso ha ragione PARIS-MAS LATRIE (seguiti da KOHLER 1913) ad integrare *esgart [n'orent] nul fruit*: come è detto nel par. 45, Filippo richiese inutilmente, contro i cinque reggenti, un duello giudiziario (*esgart de court*).

181. RAYNAUD pensa che il verso sia stato sfigurato da aggiunte indebite e segnala pertanto i presunti corpi estranei per mezzo di parentesi tonde: *et si lor dy je tant qu'il m'esgard(er)ent (li traïtor) recuit.* Paris-Mas Latrie e Kohler 1913 pensano invece che il verso affetto da questa grave ipermetria risulti dall'indebito accostamento e contrazione di due versi distinti e intervengono con un pesante e avventurato restauro: *Et si lor dy je tant qu'il m'esgarderent [tuit]./[En traversain me mistrent] li traitour recuit.* Poiché mi pare che nessun tipo di intervento possa restituire con ragionevole certezza l'originale mi limito alla segnalazione del guasto.

182. I precedenti editori correggono *a qui qu'ennuit*; io ipotizzo che *qui* sia una grafia (di uso peraltro comune) per *cui* e che la preposizione *a* sia pertanto l'indebita aggiunta di un copista.

183. Tutti gli editori concordano nel ripristinare la misura del verso sopprimendo la preposizione *de*, inutile aggiunta di un copista, la cui funzione era già svolta dall'uso del *cas régime.*

184. Oltre a correggere — a parer mio ingiustificatamente — l'espressione *ce savoir* («vale a dire», cfr. TL, 9, 256) in *ce savoie* PARIS-MAS LATRIE e KOHLER 1913 espungono in questo verso il *que* perché, considerando *Balian* trisillabo, il verso appare loro ipermetro. Il verso è perfettamente isosillabico anche mantenendo il relativo se si considera bisillaba la parola *Balian* (vedi in questa stessa edizione al v. 38; tuttavia la stessa lezione appare trisillaba al v. 45).

185. RAYNAUD mette a testo *laisser*, che non ha senso; PARIS-MAS LATRIE correggono senza necessità in *laissié.*

186. Come RAYNAUD considero introdotto da un copista l'avverbio *ja*, tutto sommato sovrabbondante; PARIS-MAS LATRIE e KOHLER 1913 correggono invece *fussent* in *fust*, indotti forse dal mancato accordo della forma *fussent* col soggetto *itant de mau* (occorrerebbe

iiant de maus); tuttavia la mancanza dell'-*s* segnacaso dell'obliquo plur. potrebbe essere dovuta alla caduta di un segno d'abbreviazione; sul mancato accordo tra soggetto e verbo vedi poi la nota linguistica relativa alla parte in prosa del testo.

187. Tutti i precedenti editori hanno messo a testo *S'on eüst covenu a Anceau le Camus*; io ritengo però che la parola *Anceau* sia integrazione glossematica di un copista.

188. PARIS-MAS LATRIE e KOHLER 1913 correggono il *se* iniziale in *le* e ipotizzano una lacuna dopo questo verso: l'ipotesi non mi sembra necessaria se consideriamo il contenuto del v. 37 come la protasi di un periodo ipotetico avente come apodosi il contenuto del v. 36, appartenente alla lassa precedente. *Chanson* ha qui il senso metaforico di «gesta di un uomo».

189. Tutti i precedenti editori hanno considerato l'aggettivo *dure* come un'aggiunta di copista che ha alterato la misura del verso. Quest'ultimo tuttavia non è ipermetro se consideriamo *Balian* e *obliés* bisillabi (per *Balian* bisillabo vedi nota 184).

190. Filippo di Nablus era zio di Giovanni d'Ibelin, signore di Beirut, e dunque prozio di Baliano; vedi par. 106 dove è ricordato come uomo valoroso.

191. Filippo d'Ibelin, fratello di Giovanni, da poco morto.

192. Baldovino d'Ibelin, nato v. 1133, morto 1186/1188. Signore di Mirabel e (dal 1171) di Rama. Zio paterno di Giovanni d'Ibelin il Vecchio, cfr. RÜDT DE COLLEMBERG 1965, tavola pp. 458-9 e scheda pp. 463-4.

193. Come nell'*enclin* del verso precedente manca la -*s* del caso obliquo plur. (forse per caduta della nota abbreviativa? Sulla -*s* finale in rima vedi la nota dell'introduzione sulle particolarità della versificazione di Filippo da Novara).

194. Forse l'indicativo dei due verbi *destruire* e *confondre* serve a sottolineare la certezza del fatto (PARIS-MAS LATRIE e KOHLER 1913 preferiscono tuttavia correggere mettendo a testo le forme del congiuntivo).

195. GODEFROY traduce la parola *taissel* con «blaireau» (tasso), portando tra le attestazioni anche quella del nostro passo. J. V. LEHTONEN (*«Faire la compaignie tassel»*, in «Annales Academiae Scientiarum Fennicae», serie B, 30, 1934, pp. 393-410) cerca di corroborare questa interpretazione citando un passo delle *Fables* di Maria di Francia in cui si parla dell'astuzia del tasso. TL, 10, 133, s.v. *tassel*, chiosa «Name eines damals berüchtigen Schuftes und Betrügters»,

secondo l'interpretazione data da Gaston Paris nella sua edizione del *Lai de l'Epervier* («Romania», 7, 1878, pp. 1-21); ma in particolare sull'espressione di tipo proverbiale *la compaignie Tassel* (usata a proposito di una combriccola di furfanti e di traditori) si veda T. F. MUSTANOJA, *«La compaignie tassel»*, in «Neuphilologische Mitteilungen», 56, 1965, pp. 493-5. Probabilmente, in questo verso di Filippo, il nomignolo *Taissel* si riferisce ad Amerigo Barlais, il traditore per antonomasia, e non a suo cugino Amalrico di Betsan, al quale peraltro Filippo ha attribuito il segnale di Grimberto il tasso.

196. Dopo questo verso si sospetta, per ragioni di senso, una lacuna (PARIS-MAS LATRIE e KOHLER 1913 la localizzavano però dopo la parola *liart* del v. 58).

197. Il *liart* era un cavallo dal mantello grigio.

198. Probabilmente il testo è lacunoso (la frase sembra troncata a metà): la lacuna è stata segnalata da PARIS-MAS LATRIE e da KOHLER 1913).

199. RAYNAUD ha integrato *[i] ont eü etc.*, integrazione che non dà senso; parimenti incomprensibile mi risultano gli interventi di PARIS-MAS LATRIE e KOHLER 1913 *[que il] ont en lor part.* La mia integrazione *[qui] ont eü etc.* recupera per il passo il significato di: «...che hanno avuto la loro parte» (sottinteso: «di guai»: anche le dame infatti han dovuto rifugiarsi nella torre degli Ospitalieri e subire l'assedio).

200. PARIS-MAS LATRIE e KOHLER 1913 correggono *estendars* e *dars* in *estendart* e *dart* (sul valore di *-s* finale vedi la nota linguistica nell'introduzione, e anche quella sulle particolarità della versificazione di Filippo).

201. La correzione è di PARIS-MAS LATRIE (accolta da KOHLER 1913); RAYNAUD: *...quant (je) les etc.* 202. *Que qui tart*, nome di un gioco infantile, non meglio precisato, secondo il glossario di KOHLER 1913.

203. RAYNAUD non corregge la lezione del ms. (*rire*), tuttavia i lessici non registrano occorrenze di *muer (que)* + infinito verbale.

204. RAYNAUD, con un errore di lettura, mette a testo: *...l'on desl[i]e (des)gage*). *Dester* = "allontanarsi" = "venir meno" (cfr. GODEFROY, II, 659b; FEW III 99b *distare*). Errore di lettura a parte, la mia interpretazione del luogo non differisce nella sostanza da quello del RAYNAUD.

205. RAYNAUD legge erroneamente *on rime*; PARIS-MAS LATRIE integrano senza necessità *[je] chante* (il verso è isosillabico accettando la dialefe *chante ou*).

206. Suppongo che l'ipometria del verso sia dovuta ad una piccola lacuna causata da omoioteleuto; leggermente diverse le integrazioni proposte dagli altri editori: RAYNAUD *c[e en] est*, PARIS-MAS LATRIE e KOHLER 1913 *c[este en] est.*

207. In Amadi si legge (AMADI, p. 140) «Andremo a recuperare Dio d'Amore et le dame che vi sono». La lezione è evidentemente errata, perché le dame sono, insieme con Filippo, non nel castello di Diodamore, bensì nella torre degli Ospitalieri di Nicosia. Può darsi che il traduttore leggesse nel suo modello lo stesso incomprensibile *bon lait* (alterazione di *lombart*) del ms. di Cérines e lo abbia interpretato come corruzione del nome del castello resogli familiare dai precedenti paragrafi. La correzione di *bon lait* in *lombart* fu proposta in PARIS 1890 e accolta da PARIS-MAS LATRIE e KOHLER 1913.

208. RAYNAUD mette a testo la lezione del ms. *maisons*, che non ha senso; PARIS-MAS LATRIE (seguiti da KOHLER 1913) la correggono in *livraisons*, lezione soddisfacente dal punto di vista del senso ma che non ci aiuta a capire la genesi dell'errore: l'ipotesi di un originale *messions* («spese», stesso significato di *livraisons*) la spiega invece come una banale corruzione paleografica.

209. Porto a nord di Famagosta, all'inizio della penisola del Carpàs.

210. La crociata di Federico II.

211. I «turcopoli» erano dei mezzosangue, francosiriani o francogreci, che fornivano ai regni crociati i contingenti di cavalleria leggera. Secondo DIAMENT (vedi particolarmente pp. 189-91) il termine francese *turcople* sarebbe un prestito dal greco di *Outremer*, *turcópolis*, che starebbe ad indicare la comunità siriana e palestinese di origine non occidentale, comunità nella quale l'elemento turco era molto importante; questo nome, indicante una collettività, sarebbe stato poi usato anche riferito ai singoli individui. L'etimologia più corrente, dal greco *turcopoulos* («figlio di turco») è rifiutata dal Diament perché le forme terminanti in *-poulos* non sono comunemente usate — in greco — come indicatrici di origine etnica, bensì come puri patronimici (vedi pp. 186-7).

212. Secondo KOHLER 1913 tutta la frase potrebbe essere un prestito dall'*Estoire d'Eracles*, XXXIII, 10: «Bones gens de religion et do clergé parlerent a l'une partie et a l'autre et se penerent de metre y pais».

213. Amadi (AMADI, p. 141) rivela in questo caso una lacuna del

testo del ms. di Cérines: «In quella battaglia fu morto *per messer Gavan, il vechio signor de Cesaria, ch'era contestabile de Cypro et socero del signor de Barutho; fu morto etiam* messer Girardo...» (il corsivo è mio); la lacuna è certa, poiché della morte del signore di Cesarea si tornerà a parlare nel par. 56 come di un fatto già noto al lettore; essa si spiega facilmente con un «saut du même au même». Né RAYNAUD né PARIS-MAS LATRIE segnalano la lacuna; KOHLER 1913 la colma con questa traduzione da Amadi (AMADI, p. 33): «...fu ocis, [par messire Gauvain, le viel seignor de Cezaire, qui estoit conestable de Chipre et parastre de monseignor de Baruth; et fu ocis] messire...».

214. In Amadi (AMADI, p. 141): «che dovesseno attender de occider el monsignor de Barutho, et andavano in ordinanza insieme». «et andavano ecc.» è una glossa di Amadi oppure una traduzione del ms. francese usato dal cronista italiano? L'integrazione *[monseignor de Baruth]* è suggerita da Amadi (solo RAYNAUD non integra).

215. *covertures*: sulla «coverta d'arme» dei cavalli, costituita intorno alla metà del sec. XIII da una stoffa imbottita con canapa e crine, vedi L. BOCCIA, *Armi difensive dal Medioevo all'Età Moderna*, Firenze, 1982, p. 42 e illustrazione p. 71.

216. RAYNAUD mette a testo *se chastelerent*. È attestato in anticofrancese un verbo *chasteler* (GODEFROY, 2, p. 85), che significa però «costruire un castello» e non «ritirarsi in un castello»; del resto, in altri luoghi del testo si trova regolarmente il verbo *enchasteler* (cfr. par. 75 13).

217. Il testo non dice quello che fece il quinto reggente, Guglielmo di Rivet. Secondo il poco affidabile Bustrone egli si arroccò nel castello di Buffavento (BUSTRONE, p. 78), costruito tra i due castelli di Diodamore e di La Candare, sulla stessa catena montuosa. Sembrerebbe anche in questo caso un'aggiunta di fantasia, sebbene con una forte apparenza di verità (parrebbe logico infatti che i cinque reggenti si fossero distribuiti tra i tre principali castelli dell'isola, non trascurando Buffavento). Tuttavia Amadi, il modello di Bustrone, non dice nulla di più rispetto alle *Gestes* e nessuna fonte parla di operazioni di assedio contro il castello di Buffavento. L'*Estoire d'Eracles* d'altra parte (p. 377) ricorda Guglielmo di Rivet tra i reggenti che cercarono rifugio a Diodamore. Può darsi che la stessa lacuna sia discesa nel ms. di Cerines e in quello servito al cronista italiano. KOHLER 1913 pensa, forse non a torto, che questo passo delle *Gestes* sia imparentato con quello dell'*Estoire*.

218. Resta senza risposta la domanda se Filippo e i suoi arrecarono danno a una guarnigione lasciata in città dai reggenti oppure a

forze che si erano rifugiate là dopo la sconfitta appena subita in campo aperto.

219. Il quattordici luglio 1229 cadde effettivamente di sabato, cfr. CAPPELLI, p. 85.

220. Kyrinia, borgo fortificato sulla costa settentrionale dell'isola: è diviso da Nicosia dalla catena montuosa sulla quale erano costruiti i castelli di Diodamore, Buffavento e La Candare.

221. C'era sicuramente anche Baldovino, vedi AMADI, p. 143 e, qui, il par. 52, dove si parla dei tre figli di Giovanni di Ibelin che assediavano Diodamore.

222. Al conestabile di Gerusalemme, cioè, a quel tempo, Oddone di Montbéliard (vedi nota 149). Benché strettamente imparentato con gli Ibelin egli sosteneva i diritti di Corrado, il figlio di Federico II e di Isabella di Brienne. La poesia che Filippo gli manda sembra dunque un implicito invito ad abbracciare la causa degli Ibelin.

223. PARIS-MAS LATRIE corregge senza necessità: *...et la pire estotie.*

224. Integrazione proposta da PARIS-MAS LATRIE e accolta da KOHLER 1913; buona però anche quella di RAYNAUD *font.*

225. Raynaud riteneva ipometro il verso e integrava *Cast[e]rie*, non considerando la possibilità di dialefe *Accrë en* (il verso risulta essere così un *decasyllabe* con cesura lirica).

226. Il verso non è ipermetro trattandosi di un *decasyllabe* con cesura epica (non si giustifica dunque l'intervento di PARIS-MAS LATRIE e di KOHLER 1913, che espungono la congiunzione *et*).

227. Si può pensare ad una sinalefe *que il*; pensando invece alla dialefe *quë il* il verso risulta un *decasyllabe* con cesura epica (non si giustifica pertanto l'intervento di PARIS-MAS LATRIE che corregge *que il* in *qu'il*).

228. Il verso è stato considerato ipometro dai precedenti editori: RAYNAUD ha integrato *droit [&] faire*, PARIS-MAS LATRIE e KOHLER 1913 *et [de] prendre*. La possibilità di una dialefe *fairë et* toglie ragione ad ogni intervento.

229. Le edizioni di PARIS-MAS LATRIE e di KOHLER 1913 integrano *l'orgueil*, integrazione non improbabile ma neppure sicura, per cui ho preferito limitarmi a segnalare la lacuna.

230. Il verso non è ipermetro, trattandosi di un *decasyllabe* con cesura epica: inutile perciò la correzione di *conquestrerent* in *conquistrent* di PARIS-MAS LATRIE e di KOHLER 1913.

231. La caduta di un verso, più che da un vuoto di senso, è

rivelata dall'infrazione allo schema metrico, che in questo testo è strofico (i precedenti editori localizzavano la lacuna dopo il v. 22: io credo che essa riguardi invece l'ultimo verso, poiché tra il v. 22 e l'ultimo trascritto della strofe si può ritrovare un legame costituito dal parallelo *...plousours/meins...* .

232. PARIS-MAS LATRIE e KOHLER 1913 correggono *conut* in *convit*: l'intervento non mi pare necessario perché al verbo *conoistre* si può attribuire in questo caso il significato di «vedere», ben noto in italiano dai tempi di Dante almeno, cfr. BATTAGLIA, 3, p. 576, 9.

233. L'integrazione *prist* è di PARIS-MAS LATRIE (accolta anche da KOHLER 1913); l'integrazione di RAYNAUD (*[Del] fouïr*) mi pare non dia senso.

234. Nella lezione del ms. il verso risulta ipermetro: tra gli editori c'è accordo nel considerare l'aggettivo *soul* come l'aggiunta indebita di un copista (è l'unica parola del verso che può essere eliminata senza compromissione del senso).

235. *ensemble:* è solo un'assonanza, non una rima perfetta, ma il testo non pare per questo guasto.

236. I precedenti editori, non pensando alla possibilità di trovarsi di fronte ad un *decasyllabe* del tipo 4'+5, hanno creduto che il verso fosse ipometro. RAYNAUD ha creduto di ristabilire la misura del verso (per lui un *decasyllabe* con cesura epica) con l'integrazione *a [tout] chiere froncie*; PARIS-MAS LATRIE (seguiti da KOHLER 1913) intervengono in modo ancor più radicale: *Cil s'en fuït a la chiere froncie.*

237. PARIS-MAS LATRIE e KOHLER 1913 correggono *prendre* del verso precedente in *pendre* e lo fanno seguire da un punto interrogativo: mi sfuggono le ragioni del loro intervento e della punteggiatura adottata. Il «giudizio rapido» che i cinque reggenti avrebbero subito è probabilmente la battaglia di Nicosia, da loro persa: battaglia intesa nel senso medievale di giudizio di Dio.

238. Nel v. 43 RAYNAUD corregge la lezione del ms. semplicemente invertendo l'ordine delle ultime due parole: *partie chere>chiere partie*, intervento che non recupera un senso per una lezione evidentemente corrotta che infrange anche lo schema metrico (in questo verso è richiesta una rima in *-ie*: *chiere* non è neppure una assonanza). Ottima mi pare, sotto tutti i riguardi, la correzione *par tricherie* di PARIS-MAS LATRIE (accolta anche da KOHLER 1913). D'accordo con tutti i precedenti editori integro il v. 44 con la parola *grant.*

239. PARIS-MAS LATRIE e KOHLER 1913 correggono *au siege* in *assiege*. La caduta del verso seguente mi sembra togliere la possibilità

di giudicare della correttezza della lezione tràdita.

240. PARIS-MAS LATRIE (seguiti da KOHLER 1913), ritenendo il verso ipometro, integrano: *...[va] con quareau etc.*; essi non tengono conto della possibilità di *quareau* trisillabo.

241. L'allusione è resa ancor più oscura dalla caduta del v. 54; *lengaire* è parola registrata in GODEFROY, 4, p. 714, col significato di «insulteur».

242. PARIS-MAS LATRIE e KOHLER 1913 correggono — secondo me senza motivo — in *de mout d'autres leus en..*

243. Il *trabuc* (it. «trabocco») era un pezzo di artiglieria nevrobalistica costituito da un'impalcatura che sosteneva un braccio mobile. All'estremità più breve del braccio stavano dei contrappesi, all'altra più lunga un cucchiaio sul quale si caricavano i proiettili (massi o vasi di materiale incendiario). Con un argano e un sistema di pulegge si abbassava l'estremità del braccio sulla quale si trovava il cucchiaio, che poteva essere così caricato; togliendo il blocco dell'argano il braccio risaliva bruscamente scagliando il proiettile.

244. Tutte le precedenti edizioni correggono e integrano «fu estabi [que]». Qui abbiamo forse un'ellissi del «que» come nella moderna maniera di scrivere dopo il segno dei due punti, per cui l'integrazione potrebbe non essere necessaria. «Fu establirent» è un errore del copista, che certo aveva pensato in un primo tempo di scrivere *fu estabi* e poi, quando già aveva tracciato il *fu*, *establirent.* La resipiscenza potrebbe essere dovuta al desiderio di ripristinare la forma originale, corrottasi durante il processo di memorizzazione e di autodettatura della pericope.

245. Cfr. *Estoire*, XXXIII, XI, p. 374: «Et dura cele chose .x. mois» «quell'assedio durò dieci mesi». L'assedio si protrasse dalla seconda metà di luglio del 1229 fino a poco dopo la Pasqua (7 aprile) del 1230, all'incirca 10 mesi.

246. PARIS-MAS LATRIE e KOHLER 1913 correggono «nostre» in «vostre». È possibile che «nostre» sia un comune errore paleografico, ma io ritengo che si possa mantenere la lezione del ms. intendendola in senso ironicamente affettivo.

247. L'integrazione è stata proposta da PARIS-MAS LATRIE (e adottata anche dal KOHLER 1913).

248. Nella lezione del ms. il verso è ipermetro. Tutti i precedenti editori hanno considerato spuria la parola *autre* e hanno messo a testo *...et de sa compaignie.* Io credo invece che la parola più sospettabile di essere spuria sia la seconda preposizione *de*, la cui funzione

può essere svolta dalla prima ma la cui mancanza poteva essere considerata non accettabile da un copista.

249. *Maucreus*, detto anche *Maupertuis*, è il rifugio di Rainardo nel *Roman de Renard.*

250. Tutti i precedenti editori integrano il verso ipometro con la congiunzione *car* all'inizio del verso stesso. Io credo che un eventuale *car* all'inizio del verso avrebbe avuto meno possibilità di essere omesso di un pronome *en* (tutto sommato pleonastico) prima del verbo *sait.*

251. Come RAYNAUD leggo *seüs* (part. pass. di *seïr/seoir*); PARIS-MAS LATRIE e KOHLER 1913 hanno invece interpretato *seus* come un monosillabo (avv. «sopra») e — computando il verso come ipometro — hanno integrato *la seus est [mis].*

252. *prendre un saut: sich davon machen*, TL, IX, 223. Filippo intende dire che l'alternativa, per chi serve Amerigo Barlais-Rainardo, è quella tra l'essere impiccato (se fatto prigioniero) e l'essere costretto a una fuga vergognosa all'interno del castello.

253. RAYNAUD mette a testo la lezione del ms. *merons*, priva di senso. La correzione *morons* di PARIS-MAS LATRIE (accolta dagli editori successivi), oltre ad essere soddisfacente quanto al senso, permette di spiegare *merons* come una corruzione paleografica (dovuta a un banale scambio *e*<*o*).

254. RAYNAUD mette a testo *Nous fait nos fours [tout] saens trebucher,/Si dedens murs, & petreaus & creneaus/(& maisons) s'on nous assaut, coment nous defenrons*; PARIS-MAS LATRIE invece *Nous font nos fours trabucher si dedens,/Murs etc.*; KOHLER 1913 *Nous fait nos fours trabucher si dedens,/Murs etc.*; la Rossebastiano *Nous fait nos tours trabucher si dedens./Murs etc.* La lezione da me proposta mi pare preferibile perché ottenuta con il minor numero di interventi su quella tradita. Interessante la correzione *fours*>*tours* della Rossebastiano, ma *fours* è lezione difendibile (vedi *four* al v. 28).

255. RAYNAUD mette a testo *Li mur ne nous garentiroi[en]t (or) mie*, PARIS-MAS LATRIE e KOHLER 1913 *Li mur ne nous garentiront or mie.* Io credo, con la Rossebastiano, che *mur* sia un sogg. sing. deflessionalizzato.

256. Tutti i precedenti editori espungono *en* per ripristinare la misura di un verso da loro ritenuto ipermetro; a me pare che la possibilità della sinalefe *qui en* faccia il verso regolare. Non motivata mi sembra inoltre la correzione di *perdions* in *perdons* (*perdions* è un condizionale che indica la probabilità). *Pensera* (corretto in *pesera* da

tutti gli editori precedenti salvo RAYNAUD) può essere una grafia etimologica di *pesera* (dal lat. PE(N)SARE). Nonostante la mancanza del v. 51 non permetta di comprendere del tutto il contesto credo che la frase di Galvano, ormai sfiduciato come i suoi uomini, sia un'interrogazione sgomenta piuttosto che un'affermazione.

257. Non necessaria la correzione *Quant en oï* di PARIS-MAS LATRIE.

258. Tutte le precedenti edizioni integrano *et [a] baudour*. Credo che la possibilità di dialefe *joïë et* renda l'integrazione immotivata. La correzione di *le* in *la* (PARIS-MAS LATRIE e KOHLER 1913) è un errore: *le* si riferisce a *qu'en La Candare avoit duel et contens* (v. seg.).

259. Filippo Chénart fu uno dei nobili gerosolimitani che accompagnarono Isabella di Brienne quando questa andò in sposa all'imperatore. Dopo la sconfitta subita a Cipro dai cinque reggenti si rifugiò prima a Tripoli e poi in Italia, dove divenne conte di Conversano (1242) grazie ad un matrimonio. Nel 1247 divenne castellano di Bari e nello stesso anno, insieme con Amalrico di Betsan, Tommaso di Acerra e Amalrico Savarin fu reggente di Sicilia mentre l'imperatore era impegnato nel nord Italia. Nel 1255 comandò la flotta di Manfredi in un attacco contro l'Albania. Divenne viceré dell'Epiro e di Corfù, e a Corfù impiantò una colonia di fuoriusciti ciprioti. Morì ucciso dopo essersi proclamato signore di Corfù alla morte di Manfredi. Suo figlio riuscì ad accordarsi con Carlo d'Angiò, vedi BERTAUX, pp. 233-51.

260. PARIS-MAS LATRIE e KOHLER 1913 integrano la lacuna traducendo in anticofrancese dalla cronaca di Amadi (AMADI, p.145) questo brano: «Quelli del castello *non potevano più durare et feceno pace, ala qual consentì voluntiera el signor de Barutho per haver el re, che dubitava non fusse tratto dal castello qualche notte*, et mandato in Puglia.» (corsivo mio per le parti tradotte). La traduzione fornita nelle due edizioni è quasi identica «...ne porent plus durer, et firent pais, a la quele se consentì voulentiers monseignor de Baruth por avoir le roy, qu'il se doutoit [mout: PARIS-MAS LATRIE] qu'il ne fust trais dou chasteau une nuit...». Il castello di cui si parla deve essere quello di Diodamore: era là infatti che veniva custodito il re.

261. AMADI, p. 145, aggiunge: «restituire i feudi», che in base a quanto segue nel testo potrebbe riflettere la lezione dell'originale.

262. Compare in un documento del febbraio 1215, in cui Bertrando signore di Bilbeis fa una donazione all'ordine degli Ospitalieri, ed è qualificato come «commendator tripolitanus»; in un altro

documento del 28 settembre 1231 (conferma della vendita di certi feudi all'Ospedale) egli è chiamato «praeceptor Acconensis», cfr. RÖHRICHT vol II p. 58 n. 885[a] e vol. I p. 268 n. 1072, cfr anche *Estoire*, II, pp. 394-404. «Praeceptor Acconensis» equivaleva allora al titolo di Gran precettore degli Ospitalieri. Benché le sue funzioni non fossero ben definite, il Gran precettore era, dopo il Gran maestro, il primo dignitario dell'Ordine: era nominato dal capitolo generale di concerto col Gran maestro e sostituiva quest'ultimo in caso di assenza o di malattia, vedi DELAVILLE LE ROULX, pp. 332-7.

263. *devant* mi pare lezione accettabile e non capisco perché PARIS-MAS LATRIE e KOHLER 1913 abbiano sentito il bisogno di correggerla in *durant*. Neppure Amadi, che in questo luogo parafrasa assai liberamente («Sapi che monsignor de Barutho voleva mandare messer Philippo de Navarra al papa...», AMADI, p. 146), autorizza in qualche modo l'intervento.

264. Integrazione congetturale e correzione adottate in tutte le edizioni precedenti (solo in RAYNAUD *gens* senza l'articolo).

265. RAYNAUD: *(de)dens Maupertuis*; la correzione *Maucreus*, suggerita dal par. 54 v. 4, risponde alla necessità di una rima col verso seguente

266. Segnale per il piccolo re Enrico di Cipro.

267. RAYNAUD mantiene la lezione *compaignie*, che contravviene alla misura del verso e alla rima.

268. L'uso di *valoir* nel senso di «avere la possibilità di» è accettabile, ma PARIS-MAS LATRIE e KOHLER 1913 correggono in *volu*.

269. Correzione introdotta da RAYNAUD e accolta da tutti i successivi editori (si potrebbe altrimenti proporre l'espunzione di *et* e il mantenimento di *trestoutes*).

270. *vilment* è la correzione proposta da PARIS-MAS LATRIE (accolta anche da KOHLER 1913); precedentemente RAYNAUD aveva proposto l'espunzione dell'articolo *la*.

271. *onc* al posto di *onques* è la correzione proposta da RAYNAUD e accolta dai successivi editori: non sembrano esservi ipotesi più economiche di correzione dell'ipermetria.

272. Vedi la fine del par. 34.

273. Il plur. *les* si riferisce a Rainardo e i suoi due compari (PARIS-MAS LATRIE e KOHLER 1913 preferiscono correggere: ...*le hee, se il l'aiment*).

274. RAYNAUD mantiene la lezione del ms. (*donroit*), ma il soggetto (*il*) è lo stesso al quale si riferisce il precedente verbo al plur.

dient ed appare veramente strano l'uso, a così breve distanza, di una desinenza plur. e di una sing. riferita allo stesso soggetto (probabile la caduta di un *titulus*: *donroi(en)t*).

275. RAYNAUD mette a testo la lezione ipermetra del ms.; PARIS-MAS LATRIE e KOHLER 1913 correggono *messire* in *sire,* intervento accettabile (quello qui proposto mi pare preferibile nell'ipotesi di un parallelismo col *messire* iniziale del v. 43).

276. Modo per dire che è un personaggio importante; negli scacchi medievali la torre era il pezzo più potente della scacchiera, vedi H. J. R. MURRAY, *History of Chess*, Oxford, 1913, i capitoli dedicati al gioco nel Medioevo. RAYNAUD corregge l'ipermetria di questo verso mettendo a testo *que de s'(on) esquicher est .j. roc* (ma va detto che i lessici registrano la parola *esquicher=eschequier* solo come maschile); PARIS-MAS LATRIE e KOHLER 1913 correggono *qui de l'eschiquier est .j. roc*, correzione equiprobabile rispetto a quella proposta nel nostro testo. *Que* per *qui* è piuttosto comune, e in questo la lezione del ms. non ha bisogno di essere corretta. Mantengo la forma *esquicher*, per quanto non registrata dai lessici, perché non del tutto improbabile (metatesi delle consonanti palatale e velare).

277. Cfr. TL, 7, 1782, *a pres*=«nahe». RAYNAUD legge *s'acosta pres* (intendendo il verbo al perf.); PARIS-MAS LATRIE e KOHLER 1913 addirittura correggono: *s'acoste pres.*

278. I precedenti editori hanno integrato *[sa] noise*: le due integrazioni sono equiprobabili.

279. Cfr. TL, 5, 874, *mais*=«und zwar». PARIS-MAS LATRIE e KOHLER 1913 preferiscono correggere *mais* in *et.*

280. Rainardo ricorda cioè le imprese da lui compiute proprio contro coloro con i quali è adesso in pace.

281. *esrechigne:* l'antico francone *kînan* (den mund verziehen, cfr. FEW, 10, 323-4) si combina in francese tanto col prefisso *re-* («rechigner»= montrer les dents en grimaçant, grincer les dents) quanto col prefisso *ex-* («eschigner», stessi significati). Benché non attestata in nessuno dei lessici d'antico francese non mi pare improbabile una parola come *esrechigne* risultato della combinazione (con effetto intensivo) di entrambi i prefissi con la radice. RAYNAUD ha letto *les voit...les rechigne*, dimenticando che il complemento oggetto dei due verbi è sing. (Rainardo); PARIS-MAS LATRIE e KOHLER 1913 correggono: *le voit...le rechigne* (non si può escludere l'ipotesi di un ipercorrettismo: l'aggiunta indebita di *-s* al pronome davanti a parola che inizia per consonante, in una posizione cioè nella quale la *-s*

legittima tende a scomparire, anche graficamente, vedi la nota linguistica dell'introduzione).

282. PARIS-MAS LATRIE e KOHLER 1913 hanno ritenuto che il verso fosse guasto e lo hanno corretto: *si demande quel le ferà.*

283. *mezeaus:* la parola significa letteralmente «lebbroso» ma è usata anche al di là del suo significato come termine spregiativo, cfr. TL, V, 1616-7. RAYNAUD non ha integrato né questo né il verso precedente (evidentemente egli considerava bisillabo il trittongo *-eaus*); tuttavia occorre correggere, almeno per ragioni di senso, il v. 84: non può essere Rainardo quello che, insieme coi suoi figli e con la moglie, accorre al suo stesso capezzale. *Renardiaus* è il nome di uno dei tre figli di Rainardo, vedi l'indice dei nomi propri in *Le roman de Renard*, ed. a cura di M. Roques, voll. I e III, Paris 1948 e 1955.

284. La forma *pril* (per *peril*) è registrata in TL, 7, 750. La correzione è stata introdotta da RAYNAUD e accolta dai successivi editori.

285. Verso di significato oscuro. (Forse Rainardo non vuole chiedere perdono per azioni commesse in seguito a provocazione?).

286. RAYNAUD corregge *queroi(en)t en apert*, PARIS-MAS LATRIE e KOHLER 1913 *quierent en apert*; sull'uso avverbiale di *apert* (non preceduto dalla preposizione *en*) vedi GODEFROY, 1, p. 336.

287. *recomencer*: «ricominciare» cioè i suoi atti ostili contro gli Ibelin e i loro uomini.

288. I precedenti editori, senza pensare alla possibilità di dialefi, integrano: *[et] hore.*

289. RAYNAUD corregge *(Et le) cors de Nostre etc.*, PARIS-MAS LATRIE e KOHLER 1913 *Et le cors Nostre Seignor mande* (possibile l'anacrusi per *et* all'inizio del verso?).

290. RAYNAUD legge *eussés* che non ha senso.

291. Tutti i precedenti editori correggono *fors de seignorie*; io ritengo che occorra mantenere l'aggettivo possessivo *ma* (il quale specifica di chi è la signoria), mentre la preposizione *de* (della quale si può fare a meno) è probabilmente l'aggiunta di un copista (per *fors* senza la preposizione *de* vedi TL, 3, 2140).

292. Verso di significato oscuro.

293. I vv. 160-163 sono ripetuti dopo il v. 195. PARIS-MAS LATRIE e KOHLER 1913 respingono la loro prima attestazione, credendola un errore di anticipo. In realtà niente impedisce di pensare che Filippo abbia utilizzato una procedura stilistica di tipo epico (ripresa

di versi precedenti), dal momento che entrambe le volte i quattro versi sembrerebbero inserirsi senza problemi nel contesto.

294. *joignent*: «congiungono», nel gesto della preghiera

295. Filippo gioca sulla somiglianza delle parole *aignel* «agnello» e *ahnel* «asinello». Dell'asino mangiato a Pasqua dai seguaci del Barlais parla il par. 55.

296. PARIS-MAS LATRIE e il KOHLER 1913 correggono *entreray* in *entreroye*, sostituendo il fut. semplice della proposizione principale con il più regolare futuro ipotetico; tuttavia la forma della frase ipotetica con l'imperfetto indicativo nella secondaria e il futuro semplice indicativo nella principale è registrata in MÉNARD 1988, p. 267, e MÉNARD 1987-90, 1, p. 41.

297. PARIS-MAS LATRIE e KOHLER 1913 correggono *car* in *se*, ma la congiunzione *se* nella protasi può anche essere sottintesa, cfr. MOIGNET, p. 246.

298. *esprent* nel senso di «prendere» è un *apax*, ma forse spiegabile per unione di *ex-* intensivo con *prendre*. PARIS-MAS LATRIE e KOHLER 1913 lo sostituiscono con *le prent*; RAYNAUD scioglie in un poco accettabile *les prent* (il pronome plur. *les* viene a riferirsi ad un oggetto singolare, il sacramento della comunione; ma vedi comunque qui nota 281).

299. I precedenti editori leggono *en sa peau*, che mi sembra lezione priva di senso. Invece *en s'apeau* (*apeau=apel*): «per il suo lamento», cfr. GODEFROY, 1, p. 328.

300. RAYNAUD mantiene la lezione del ms., che sembra però un errore di ripetizione.

301. L'integrazione di PARIS-MAS LATRIE, «messire Heymery» non è necessaria.

302. Raynaud mantiene la lezione del ms., ma il contesto indica chiaramente che il soggetto è Amerigo Barlais.

303. *mal à que moroit*: «malato al punto di morire»: forse non necessario l'intervento *mala[de]* dei precedenti editori (vedi però il luogo parallelo in 111 4).

304. PARIS-MAS LATRIE e KOHLER 1913 integrano: *[se] moreit* (ma sulla possibile assenza della congiunzione *se* nella protasi dell'ipotetica vedi nota 297).

305. Cfr. *Annales*, pp. 438-9, red. B; la notizia del viaggio a Roma di Geroldo negli *Annales* è data al 1232, quando il fatto realmente accadde, vedi dopo.

306. Città a sud di Giaffa, all'epoca dei fatti tenuta dal sultano d'Egitto.

307. Si tratta probabilmente della revoca dell'interdetto lanciato dal patriarca Geroldo su Gerusalemme perché aveva accolto Federico II scomunicato. L'interdetto fu tolto dopo la pace di Ceprano (23 luglio 1230) che riconciliò Federico II con Gregorio IX.

308. Nella lacuna si doveva parlare della venuta di Alberto Rezzato, patriarca di Antiochia, nuovo legato pontificio per il regno di Gerusalemme, e poi si doveva nominare Geroldo, al quale si riferiscono le ultime parole del paragrafo. Geroldo fu sostituito con Alberto, come legato pontificio, da Gregorio IX, che dopo il trattato di Ceprano trovava imbarazzante un prelato di così forti sentimenti antifedericiani. Il papa impose a Geroldo di recarsi a Roma e di astenersi, prima del viaggio, dalle sue funzioni di legato pontificio nel regno di Gerusalemme, funzioni che furono immediatamente trasferite ad Alberto. La legazione di Gerusalemme fu restituita a Geroldo nel giugno del 1233 (cfr MGH, *Epistolae*, vol. I p. 383, lettera di Gregorio IX a Geroldo, 26 luglio 1232 e lettera dello stesso Gregorio a Alberto d'Antiochia del 10 giugno 1233).

309. Vascelli veloci a remi e a vele come le galee secondo JAL (s. v. *salandria)*, navi da carico (anche per cavalli) ma abbastanza maneggevoli e leggere secondo BASTARD DE PÉRÉ, pp. 348-9.

310. Del principato di Salerno; aveva già comandato i cinquecento uomini mandati da Federico II in avanscoperta in Siria all'epoca della sua crociata, 1228 (cfr H.-B., e anche, qui, par. 126).

311. *de sa garnison*: cioè della sua guarnigione di Beirut. Forse è necessario integrare il testo con *de Baruth*. Amadi (AMADI, p. 148) restituisce «et disfornì in gran parte el suo castello de Barutho».

312. Forse il passo spiegava come non solo era interdetto lo sbarco all'asciutto, in porto, ma come anche la battigia, alla quale si poteva arrivare saltando in acqua dalle navi, fosse preclusa; Amadi (AMADI, p. 148) dice soltanto: «Li Longobardi dubitorono, ne hanno havuto ardimento di scender, perchè la riva li era impedita».

313. Personaggio della *Geste de Garin de Monglane* o di *Guillaume d'Orange*, un ciclo epico comprendente varie *chansons* tra le quali si ricordano *L'enfance Guillaume*, *Le couronnement Lois*, *Le charroi de Nimes* e *L'Aliscans*. Rappresenta la figura del feudatario fedele e valoroso ma dal carattere fiero e indipendente, che spesso ha contrasti col suo signore, il re Ludovico, uomo debole e incline all'ingratitudine.

314. Episodio del *Roman de Foulque de Candie.*

315. Vedi nota 6.

316. Leopoldo VI duca di Stiria e d'Austria, detto Il Glorioso (1176-S.Germano 1230, cfr. CHEVALIER, s. v. *Léopold VI*). Partecipò alla quinta crociata (settembre 1217-autunno 1221) e durante quell'impresa cercò forse di spodestare re Enrico I di Cipro da poco rimasto orfano del padre (vedi EDBURY 1991, p. 10).

317. Può significare anche: «perché siete nostro parente» (ripetizione enfatica di un concetto già espresso).

318. *car il estoit encore à genoils*: PARIS-MAS LATRIE e KOHLER 1913 trasferiscono queste sei parole alla fine del paragrafo correggendo *estoit* in *estoient*, interventi che non mi paiono necessari. Neppure il confronto con Amadi (che parafrasa liberamente) li suggerisce.

319. *troublat* probabilmente significa «tempesta»: è un *apax* per l'anticofrancese e non è registrato nei lessici. La forma fa pensare a un provenzalismo, *troblat*, part. pass. sostantivato di *treblar/troblar* «troubler, salir, brouiller» (il verbo è impiegato a proposito di liquidi), cfr. F. RAYNOUARD, *Lexique roman ou dictionnaire de la langue des troubadours...*, Paris, 1836-45 (rist. Heidelberg, s. d.), vol. V, p. 440 n. 7, LEVY, vol. VIII, p. 419.

320. Il passo è forse corrotto: PARIS-MAS LATRIE e KOHLER 1913 correggono : «et se Nostre Seignor consent que je muire, puet ce estre entre voies: je ains meaus ecc...». Suggerirei l'integrazione «poisse [ja] estre entre ecc...», e forse con questo minimo intervento il passo torna ad avere un senso: il signore di Beirut si augura di avere la notizia dell'eventuale caduta del suo castello mentre già è in viaggio per la riscossa; d'altronde si augura di morire prima di avere una tale notizia.

321. PARIS-MAS LATRIE e il KOHLER 1913 integrano *por soufraite [d'un preudome]*, integrazione a mio parere non necessaria.

322. La correzione *vencons* è di PARIS-MAS LATRIE (accolta da KOHLER 1913); si tratta di una correzione necessaria (il signore di Beirut sta vagliando, nel suo ragionamento, le conseguenze di ogni possibile esito della spedizione), e Amadi la conferma: «se noi vinceremo col nome di Dio, Cypro non ha bisogno de capitanio».

323. Un poggio sulla costa alta tra la città di Botron e il castello di Nefin.

324. Si tratta di due stretti passaggi sulla strada che da Tripoli porta a Beirut.

325. AMADI, p. 153, aggiunge: «Messer Filippo di Navarra fece

una canzone al soccorso de Barutho che repplicava sempre infine de ogni stanza in francese:

> Dio ci presti tanta forza et vigore
> De mantenir con rason il nostro bene et il nostro honore».

Il «fiume di Beirut» è il Nahr Bayrut, ca. 2 Km. a est della cinta muraria. Dopo il fiume, a 100 m. ca. dalle mura e dalla penisoletta su cui sorgeva il castello della città, c'era il monte Chaufort, vedi M.F. DAVIE, *Maps and the historical topography of Beirut*, in «Berytus», 35, 1987, pp. 141-164.

326. PARIS-MAS LATRIE e KOHLER 1913 correggono *Surie* in *Acre* per via di AMADI p. 153 «...el nuovo signor de Cesaria, che era in Acre...». Ma «Acre» può essere semplicemente correzione arbitraria del traduttore, suggeritagli dal fatto che poco dopo il testo parla di uno scontro davanti alla città di Tiro tra gli uomini di Giovanni di Cesarea in marcia verso Beirut e i Longobardi: Tiro si trova circa ad un terzo di strada tra Acri e Beirut, ed Acri era l'ultima grande città prima di Tiro per chi dalla Palestina andava lungocosta in direzione di Beirut; inoltre, dopo la caduta di Gerusalemme era divenuta la capitale del regno, per cui si poteva pensare che Giovanni avesse mosso da là.

327. Questi personaggi sono Geroldo patriarca di Gerusalemme, Armando di Perigord maestro dei Templari, Guarino di Montaigu degli Ospitalieri, Baliano I di Sidone e Oddone di Montbéliard.

328. AMADI, p. 154, aggiunge: «e poi scorse oltre per il suo cammino».

329. Da notare la forma *calemele* con c- iniziale non palatalizzata. Questo tratto fonetico fa pensare ai dialetti francesi del Nord (vedi Pope, p. 300 e 1320 i). Esso potrebbe dipendere però anche da un calco fatto sulla voce provenzale *calamela* con la c- non palatalizzata tipica delle regioni occitaniche meridionale (Provenza, Linguadoca, Guascogna, cfr. G. B. PELLEGRINI, *Appunti di grammatica storica del Provenzale*, Pisa, 1958, 24, p. 126). Infatti questa avventura si svolge sul territorio della contea di Tripoli, contea fondata dai Tolosani del conte Raimondo III. Non si può escludere neppure l'influsso della forma italiana *can(n)amella*; è certo comunque che la parola designa la *canna mellis*, la canna da zucchero, tipica del Levante.

330. Il VIDOS (p. 496) trova attestato per la prima volta il verbo francese *ormeger* proprio nel nostro testo. Secondo lo studioso unghe-

rese si tratta, come altri verbi in *-egier*, di un prestito dall'italiano (dove — per tramite del lat. volgare *hormidiare* — sarebbe derivato dal greco *hormizein*). Tuttavia le attestazioni che egli riporta della parola nel basso latino di documenti catalani e provenzali sono anteriori a quella nel primo documento di area italiana da lui citato, gli statuti di Oneglia del 1427 (vedi pp. 496-7).

331. Corretta, rispetto alla lezione del ms. di Cérines, quella di AMADI, p. 155. Giovanni d'Ibelin figlio di Giovanni signore di Beirut si firma «dominus d'Arsuf» per la prima volta in un documento del 6 maggio 1252, documento in cui compare anche la firma di Filippo da Novara (cfr. RÖHRICHT, p. 316). Nel paragrafo 124 del nostro testo si dice che già nel 1241 egli faceva fortificare Arsuf, ma la città era sua probabilmente fin dal 1236, dalla morte del padre che l'aveva acquisita grazie al matrimonio con Melisenda, erede della signoria.

332. Fu reggente negli anni 1246-8, 1249-54 e 1256-9 sotto Alice di Cipro, Piacenza e Ugo II; fu conestabile tra il 1250 (1251) e il 1258 (cfr. DU CANGE, p. 622 e 641).

333. *de la nourreture*: termine che indica quel gruppo di uomini affidati fin da bambini a un signore per essere educati e preparati al mestiere della cavalleria o comunque delle armi. Essi erano «nutriti», anche nel senso proprio del termine, in una sorta di casa-collegio. Anche dopo aver ricevuto l'investitura cavalleresca restavano legati al signore che li aveva «nutriti».

334. PARIS-MAS LATRIE e KOHLER 1913 integrano *tensa [a]*: l'integrazione non è necessaria, cfr. GODEFROY e TL s.v. *tenser*).

335. L'integrazione (necessaria per ragioni di senso) è stata introdotta da PARIS-MAS LATRIE e accolta da KOHLER 1913. Amadi (AMADI, p. 155) parafrasa e condensa liberamente il passo.

336. L'integrazione è stata introdotta da PARIS-MAS LATRIE e accolta sostanzialmente da KOHLER 1913 (*[Ceaus dou chasteau]*).

337. L'integrazione, qui accolta per la sua economicità, è stata proposta da RAYNAUD e accolta sostanzialmente da PARIS-MAS LATRIE (*[a] grant joie et [a] grant etc.*) e da KOHLER 1913 (*[a] grant joie et etc.*; questo editore espunge però le parole *seaus dou chastel* alla fine del periodo). Amadi (AMADI, p. 156) riporta: «...et li receveteno con gran festa et feceno assai luminarii, *che quelli de fora li vedeno benissimo.*» (il corsivo mette in evidenza parole che forse traducono una parte dell'originale delle *Gestes* andata perduta in Varia 433).

338. Correggo *Quant* del ms. in *Avant* per le ragioni da me già esposte in MELANI 1988: «La necessità della correzione emerge dal

contesto (la notizia del'abbandono dell'assedio di Beirut occupata dagli imperiali sembra aver raggiunto Balian d'Ibelin quando era già a Tripoli, dove il fatto — interpretato come una sconfitta della sua fazione — gli procurò non pochi inconvenienti col principe di quella città, cfr. *Gestes*, par. 167). Essa pare inoltre confermata dal testo di AMADI: «Et fecero partire prima messer Balian...» (p. 157). Infine, la lezione del ms. non è accettabile da un punto di vista grammaticale, volendo intendere «partist» come cong. imperfetto; l'unico modo per ritenerla ammissibile sarebbe quello di considerare questo verbo come un perfetto indicat., cosa non impossibile (vedi FOUCHÉ, pp. 246 e 269) ma certo difficile. La sostituzione di a- iniziale con q- potrebbe spiegarsi abbastanza facilmente da un punto di vista paleografico: trovandosi la parola all'inizio di un paragrafo è possibile che il copista dell'antigrafo del ms. Varia 433 abbia lasciato uno spazio bianco per consentire l'esecuzione di un capolettera. Il capolettera poi non fu eseguito e il copista di un nuovo esemplare integrò in modo errato la lettera mancante.» (p. 127, nota).

339. Uno dei più celebri esperti di diritto d'Oltremare, ricordato come proprio maestro da Filippo da Novara nel suo *Livre a un sien ami en forme de plait* (vedi anche DU CANGE, p. 611).

340. Cioè da Baliano d'Ibelin.

341. Gli altri editori correggono *ennore[re]nt*, pensando alla caduta di un *titulus* increspato o a una aplografia; tuttavia *ennorent* può essere un *praesens historicus*.

342. Castello appena fuori le mura di Tripoli. Fu costruito da Raimondo di Saint-Gilles, primo conte di Tripoli, all'epoca in cui ancora assediava quella che doveva diventare la capitale della sua contea.

343. Beauleu o Beaumont era un'importante abbazia cistercense poco fuori di Tripoli.

344. PARIS-MAS LATRIE e KOHLER 1913 correggono *en une autre memoire* in *une autre mememoire*; la correzione non mi pare necessaria perché il testo è plausibile anche secondo la lezione del ms.: la falsa lettera dell'imperatore fu spedita a Filippo acclusa *dentro* (*en*) al plico con la missiva del principe d'Antiochia.

345. RAYNAUD mantiene la lezione del ms., che da un punto di vista formale non è errata; ma non si capisce perché Filippo da Novara dovesse comunicare la notizia a Baliano di Ibelin per mezzo di una lettera piuttosto che a viva voce. Amadi (AMADI, p. 158) dice che Filippo «pur lesse la lettera [...] a messer Balian».

346. Melek al Ashraf, sultano di Damasco dal 1228 al 1237.

347. Aveva sposato Isabella le Roux de Betsan, madre di Amerigo.

348. PARIS-MAS LATRIE e KOHLER 1913 correggono *tornerent* in *torneent*, ma anche il «passé defini» può servire per esprimere una durata relativamente lunga o un'azione ripetuta, se la ripetizione è ristretta, cfr. NYROP, VI, p. 293.

349. L'integrazione, oltre ad essere suggerita dal contesto, è corroborata da AMADI p. 158.

350. Riccardo Filangieri.

351. Bastimento a vela o a remi armato per la guerra, molto usato nel Medioevo (dal latino *sagittea*= «a forma di freccia», cfr. JAL, s.v. *sagitta*; vedi anche VIDOS, pp. 566-8, che la ritiene voce di origine italiana).

352. La lezione del ms. *mout ot gran piece este* («molto a lungo vi rimase») sembra un racconcio: *piece* è probabilmente corruzione grafica di *pieté*. Forse Jean le Miege ha cercato di recuperare, attraverso riaccomodamenti come l'introduzione di *esté*, un senso a quella lezione *piece* che, pur non parendogli corrotta, non si inseriva bene nel contesto; Amadi (AMADI, p. 159): «di che n'hebbe gran pietà». RAYNAUD mantiene la lezione del ms.

353. Modernamente Khirbet el Hamssyn, circa venti chilometri a nord di Acri. *Casal* è termine derivato dall'italiano *casale*, «che si diffonde [...] per indicare l'azienda agricola coloniale-feudale, una fattoria talora fortificata» (FOLENA, pp. 276-7). In effetti il testo parla in seguito di *une vieille mayson crenelee* [un vecchio edificio merlato] *quy est au cazal* (vedi par. 79).

354. Alberto Rezzato, prima vescovo di Brescia, poi patriarca di Antiochia dal 1226 (cfr. FEDALTO, 2, p. 41; o dal 1228, cfr. DU CANGE, p. 679) al 1246. In seguito alla pace di Ceperano il papa tolse la legazione pontificia nel regno di Gerusalemme al patriarca gerosolimitano Geroldo, antiimperiale, e la assegnò ad Alberto, cfr qui par. 61 e nota 308.

355. Integrazione proposta da PARIS-MAS LATRIE e accolta dal KOHLER 1913. RAYNAUD interviene integrando ed espungendo il *quy* precedente.

356. RAYNAUD: *et douna [dou] etc.* Questa lezione è irricevibile (inoltre, perché il signore di Beirut avrebbe dovuto ricompensare il proprio esercito quando la guerra non era ancora finita?)

357. Erano forse le truppe raccolte ad Acri da Giovanni di Ibelin

il Vecchio, che non si erano ancora mosse verso il teatro delle operazioni, perché il par. 76 dice soltanto che il signore di Beirut andò a Casale Imbert col suo esercito di Ciprioti, non con quello raccolto ad Acri.

358. Fu conestabile di Cipro nel 1247 (cfr. DU CANGE, p. 679). Si distinse nel corso della prima crociata di San Luigi e sposò Filippa figlia di Amerigo Barlais.

359. Nel par. 62 si parla di trentadue galee imperiali.

360. Il plurale si spiega forse con una ellissi di particolari nel testo di *Gestes*: si legga il racconto dello stesso episodio nell'*Estoire* (p. 397): «Un chevalier qui estoit le maistre dou roi et le gardoit, le fist monter sur un cheval *et le bailla a gens qui l'emmenerent a Acre.*» Il plurale si riferisce, in *Gestes*, alle persone, non meglio nominate, che accompagnarono il re.

361. Stretti sentieri tra le città di Acri e Tiro, in parte tagliati nelle rocce in riva al mare dal Ras-el Abiad (Capo Bianco, «promontorium Alborum») fino a Ras en-Naqoura (Scala di Tiro; «Scala Tyriorum»).

362. Secondo KOHLER 1913 le parole qui evidenziate in neretto derivano da questo passo dell'*Estoire d'Eracles*: «Or retornerons a Richart le marechal. *Aprés ce que il ot fait l'eschec a Casal Ymbert*, il envoya...». Amadi (AMADI, p. 162) dice «Li longobardi andarono a Sur con gran pompa e guadagno...». KOHLER 1913, seguendo Amadi, mette a testo «[Les Longuebars s'en alerent] a Sur a mout gran gaain...» (II, CIX, p. 67).

363. Questa e le successive due serie di parole evidenziate col neretto sono, secondo KOHLER 1913, interpolazioni da eliminare derivate dall'*Estoire d'Eracles*: «Dedens le chestel de Deu d'Amors estoient .ij. serors dou roi *damoiseles Marie et Ysabel*, et si y avoient chastelain Felipe de Cafran, et y estoit Arneis de Gibelet, *que li sires de Barut avoit laissé cheveteine de la terre, qui mout poi y mist de conroi,* si que neis le chastel ou les serors dou roi estoient, et il meismes ne garni il mie *ains dut estre perdu par soffraite de viande; et a grant mesaise et a grant meschief se tindrent tant que il furent rescos.*» (cfr. ed. p. 399).

364. Il suo nome appare molte volte insieme con quello degli Ibelin nei documenti d'archivio, cfr. LA MONTE, *Register of the Chartulary of Nicosia*, in «Byzantion», V, 1930, nn^{i}. 12, 38-42, 45-46, e cfr. RÖHRICHT, I, nn^{i} 929, 1049, 1055, 1071, 1092.

365. Cioè dell'ufficio del tesoro del regno; il *bailo* era il capo di questo ufficio, cfr. EDBURY 1991, pp. 191-2.

366. Era imparentato con la nobile famiglia dei Morf, avendo sposato Agnese, sorella di Baldovino di Morf. Fu tra coloro che insieme col re Enrico I di Cipro si impegnarono, in un documento del 2 dicembre 1233, ad accordare protezione per cinque anni ai Genovesi, cfr. RÖHRICHT, n. 1049, e DU CANGE, p. 533.

367 Un'integrazione era già stata proposta da PARIS-MAS LATRIE (che peraltro segnala in modo errato la cattiva lezione del ms.: *Si se vestirent les [dames come] bergieres...*) e accettata da KOHLER 1913.

368. Figlia di Gualtiero di Montbéliard e di Borgogna di Lusignano. Vedova di Giraldo di Montaigu, caduto nella battaglia di Nicosia del 1229, aveva sposato Baliano d'Ibelin. La loro unione fu dichiarata incestuosa e nulla dalla Chiesa, poiché la zia di Esciva aveva sposato Filippo, zio di Baliano. Rifiutatosi di lasciare la moglie, Baliano e quest'ultima furono scomunicati dall'arcivescovo di Nicosia Eustorgio (prima del 1231); la Cronaca di Matteo Paris riproduce una lettera di Federico II a Riccardo di Cornovaglia dell'anno 1239 nella quale l'imperatore accusava papa Gregorio IX di aver accordato infine, «*accepta multae pecuniae quantitate*», una dispensa matrimoniale all'Ibelin (vedi RÜDT DE COLLENBERG 1979, p. 88 nota 2).

369. KOHLER 1913 considera questo paragrafo di passaggio spurio rispetto al testo di Filippo da Novara, senza peraltro motivare la sua convinzione.

370. Papa Gregorio IX aveva tolto a Geroldo la legazione nel luglio 1232, ma gliela restituì nel giugno del 1233 (vedi nota 308).

371. Si tratta di un errore di Filippo da Novara (?): all'epoca dei fatti Federico II non era più scomunicato e quindi probabilmente non lo erano più neppure i suoi uomini.

372. Secondo i lessici dell'antico francese TL e GODEFROY, nonché secondo una nota al testo della continuazione Rothelin dell'*Estoire d'Eracles* (RHC, III, 633, nota b) Pollani (*Poulains*) erano chiamati i figli di matrimoni misti tra Franchi e Siriani. Tuttavia M. R. MORGAN, *The Chronicle of Ernoul and Continuations of William of Tyre*, Oxford, 1973, pp. 194-5, e soprattutto MORGAN 1979, dimostra — con ricca documentazione — che essi erano semplicemente i discendenti dei primi coloni franchi dell'Oltremare. Il DIAMENT (p. 199), pur ammettendo che in seguito il termine passò a designare genericamente gli abitanti di *Outremer* che si riconoscevano nella comunità franca di antico insediamento, pensa che in origine indicasse solo individui di sangue misto. Anche sull'etimologia della parola non c'è accordo tra il Diament e la Morgan: il primo (pp.

202-3) pensa infatti che *poulain* derivi dalla parola latina di origine greca *politanus* («cittadino», cioè abitante stabile del territorio di *Outremer*), mentre la seconda parrebbe riferirlo alla fin fine, e secondo una interpretazione già antica, alla parola francese *poulain*, che nel medioevo poteva indicare tanto il puledro, quanto — più generalmente — il cucciolo di un animale (nel nostro caso i *Poulains* erano le generazioni dei franchi nate in *Outremer* dai primissimi coloni là insediatisi, i «cuccioli» dei primi crociati; vedi MORGAN 1979, pp. 42-3).

373. Secondo KOHLER 1913 queste parole derivano per interpolazione dall'*Estoire d'Eracles*, (p. 400): «*Li rois Henris et li Chipres, qui o lui estoient, firent chager et murent* dou port d'Acre le jor de la Pentecoste»

374. In questo caso Amadi, che condensa molto il testo della sua fonte, non ci aiuta a conoscere ciò che si è perduto con la lacuna (anche le precedenti edizioni hanno rinunciato ad integrare).

375. *ce[n]glerent*: forma restituita, significa «far vela», «navigare», vedi JAL, s.v. *cingler* e sotto quella da lui ortograficamente preferita di *singler*.

376. Capo marino a sud di Famagosta.

377. RAYNAUD non corregge, ma in questo caso la correzione è necessaria, vedi par. 89 1.

378. *Car* «che», cfr. TL, II, 40.

379. Amadi (AMADI, p. 166) dice: «...vide un scoglio, ch'è fora del porto de Famagosta, qual ha poccissima acqua in la banda della terra»; può trattarsi tanto di un resto della lezione originale delle *Gestes* quanto di una glossa inserita dal traduttore in italiano, che forse conosceva i luoghi in cui si era svolta l'azione. PARIS-MAS LATRIE integra: *[defors le port de Famagouste ou il a pou d'aigue]*; KOHLER 1913 non ritiene necessaria l'integrazione (vedi par. II, CXIX, nota a).

380. La traduzione, così come il testo, non è sicura; AMADI, p. 166 dice: «...tal che si po da quello [scoglio] andarno in terra benissimo a cavallo, quando maxime le acque sono sminiute.»

381. Il testo ha già detto (par. 81) che a Buffavento aveva trovato rifugio Esciva di Montbéliart, moglie di Baliano d'Ibelin, la quale aveva munito il castello in previsione di un assedio dei Longobardi. In Amadi si dice che i tre uomini del re consegnarono solo La Candare. È possibile che la lezione del ms. di Cerines «et Bufavent» sia l'interpolazione poco felice di un copista.

382. Cfr. AMADI, p. 166: «al capitano di Genovesi». I precedenti editori non integrano.

383. Il documento è pubblicato da MAS LATRIE, vol II, pp. 51-6, e in *Liber jurium reipublicae Ianuensis*, vol. I, PP. 899-902, Torino, 1954; vedi anche RÖHRICHT, n. 1037; Guglielmo dell'Orto vi è appellato *viceconsul.*

384. PARIS-MAS LATRIE intendono con ciò un'esenzione doganale; il LA MONTE 1936 il diritto di giudicare nella corte marittima dei Genovesi casi che normalmente erano giudicati dalla regia *Court de la chaine.*

385. Presso Limassol.

386. PARIS-MAS LATRIE e KOHLER 1913 correggono *fu* in *sont*; la correzione forse non è necessaria: nel documento è Guglielmo dall'Orto che, in nome dei Genovesi, si assume degli impegni; con riferimento al viceconsole abbiamo qui una sorta di singolare collettivo (ma vedi, per i casi di mancato accordo tra soggetto e verbo, la nota linguistica dell'introduzione).

387. Nel testo la parola *ounement* è probabilmente una variante grafica di *aunement* («adunanza») o una corruzione paleografica della stessa: lo scambio *a>o* era molto facile nella *littera moderna.*

388. Importante centro di macinatura presso Nicosia.

389. Secondo KOHLER 1913 questo brano è ripreso dall'*Estoire d'Eracles*, cap. 34, ed. p. 400: «...si tost come Richars li mareschaus sot que il aprochoient, il et toutes ses genz s'en partirent et s'en alerent herberger entre la montée et la valée dou pas par ou l'en vait de Nicossie a Cherines et ilec se tindrent.». Amadi (AMADI, p. 168) riporta invece «Li Longobardi abandonorono la terra et andorono ad allogiar in una valle tra doe montagne alte, a la strada de Cerines.». KOHLER 1913 sostituisce alle parole qui evidenziate in neretto una traduzione in anticofrancese di quelle che si leggono in Amadi: «Les Longuebars guerpirent la terre, et se herbergierent en une vallée entre deus hautes montaignes sur le chemin de Cherines.» (II, CXXIV, pp. 73-4).

390. *estoit...herbergié et esparpeillé.* Si può forse intendere il signore di Beirut come una sorta di singolare collettivo, *l'esercito* del signore di Beirut.

391. Questa e l'altra frase evidenziata in neretto sono, secondo KOHLER 1913, interpolate dall'*Estoire d'Eracles*, cfr. cap. 34, p. 400: «se partirent de Nicossie le jor meismes que il y vindrent, et s'en alerent herberger de fors la vile, en un luec qui a nom le Trahona...».

392. PARIS-MAS LATRIE e KOHLER 1913 correggono *aparu* in *apartis* (sinonimo di *retrais*); può darsi però che ci troviamo di fronte ad una sorta di *hysteron proteron*.

393. Frase che come la seguente è interpolata, secondo Kohler 1913, dall'*Estoire*, cap. 34, p. 400: «l'endemain matin qui fu un mardi, a .XV. jorz de juing, et chevaucherent por aler cele part ou lor enemis estoient.»

394. Vedi traduzione; si può anche intendere «fecero il piano di giungere alla pianura sotto l'accampamento».

395. KOHLER 1913 intende questa frase come un'interpolazione da *Estoire*, cap. 34 (p. 400): «Si alerent tant que il vindrent pres d'un casal que l'en nome la Gride»; Amadi (AMADI, pp. 168-9) legge: «...et descendendo li Longobardi alhora combatter con essi *et non descendendo preposero di andar ad allogiar in un casal chiamato Agridi*». KOHLER 1913 sostituisce le parole secondo lui interpolate con quelle di Amadi, qui scritte in corsivo, tradotte in anticofrancese: «et, se non, il iroyent se herbergier en un cazal noumé La Gride».

396. I precedenti editori mantengono la lezione *entre* (PARIS-MAS LATRIE e KOHLER 1913 correggono il seguente *a la Gride* in *et La Gride*); il testo tuttavia, anche nella versione trasmessa da Amadi, sembrerebbe situare il casale di La Gride tra la posizione di partenza dei Ciprioti e quella degli imperiali.

397. Secondo KOHLER 1913 le parole messe in evidenza dal neretto sono un'interpolazione da *Estoire*, cap. 34 (p. 400 ed.): «si que une partie de lor harnas et de lor sergens a pié se estoient ja mis ou casal, et li autres venoient aprés».

398. Secondo KOHLER 1913 le parole messe in evidenza dal neretto derivano dall'*Estoire*, cap. 34 (p. 400): «Quant il garderent, si virent ceauz de Puille descendre contre val le pas, les escheles devisees, et livrée chascune eschele a son cheveteine, toz aprestés de bataille.» Amadi scrive (AMADI, p. 169): «E quando comminciorono a descender con tanta moltitudine come erano, el signor de Barutho...»; KOHLER 1913 (II, CXXVII, nota a, p. 120) dice, riferendosi alla lezione d'Amadi; «Il serait donc possible que le texte original du conte portât: «Et quant les Chiprois virent les Longuebars descendre en si grant multitude come il estoient, le seignor de Baruth...»

399. Vedi nota 368.

400. Amadi dice (AMADI, p. 169): «...et statuì per capitanio della prima schiera messer Hugo suo figliolo, et messer Ansiau de Bries; in la seconda messer Baduin; in la terza el giovene signor de Cesaria; et

la quarta, [che] fu la retroguardia, perché non haveva più, tenne per si [et] el re; dove era el signor de Barutho et il suo giovene nepote messer Joanne, et li altri soi figlioli messer Joanne et messer Guido, et molti altri che volevano esser a la prima.» Probabilmente Amadi riporta meglio il contenuto dell'originale delle *Gestes*: oltre ai particolari in più riferiti (che paiono autentici e non interpolazioni), l'ordine di battaglia dell'esercito cipriota da lui descritto spiega meglio dell'altro il perché nel testo francese si dica poi che Baliano d'Ibelin raggiunse suo fratello Ugo e Ancello de Brie *nella prima schiera* (secondo il ms. in lingua d'oïl Ancello de Brie avrebbe dovuto trovarsi nella seconda schiera).

401. Vedi nota precedente.

402. Secondo KOHLER 1913 queste parole sono state interpolate da *Estoire*, cap. 35 (p. 401): «Quant li Chypreis conurent que cil venoient combatre sei ovec eaus, si se apresterent, et s'adrecerent vers eauz et se aprocherent tant que il hurterent ensemble». Amadi (AMADI, p. 170) scrive invece: «Et come l'antiguardia de la prima schiera di Longobardi se aproximò a la schiera del monsignor de Barutho e [d']el re...». KOHLER 1913 sostituisce le parole secondo lui interpolate con una traduzione delle parole di Amadi: «[Et come l'avant garde de la premiere eschele des Longuebars s'aprochoit a l'eschele de monseignor de Barut et dou roy], messire Balian...» (II, CXXIX, p. 76).

403. Gualtiero di Paleria, conte di Manopello, vicario generale dell'impero.

404. Nel ms. si legge *aschesa fort*. Un verbo *ascheser* non è attestato e KOHLER 1913 pensa che possa trattarsi della corruzione di *adeser*=«toucher». Io ritengo che la lezione del ms. sia la corruzione di á *chef á font*, corruzione che in parte si spiega con ragioni paleografiche: somiglianza di *f* con *s*, e di *n* con *r* nella *littera moderna*. Il contesto fa pensare che la schiera di Gualtiero di Manopello sia passata attraverso dei corridoi apertisi secondo un piano prestabilito tra le schiere dei Ciprioti (cfr. *da capo a fondo* in BATTAGLIA, 2, p. 701; per la preposizione anticofrancese *á*, equivalente a *de* come preposizione di allontanamento e derivata dal lat. AB, cfr. almeno GODEFROY, 1, p.6).

405. RAYNAUD non integra; PARIS-MAS LATRIE integrano: ...*chevaliers [devoit estre] chassant*; KOHLER 1913 corregge *chassant* in *chassast*.

406. Più tardi giustiziere di Calabria come suo padre.

407. Passo evidentemente corrotto; Amadi (AMADI, p. 171), più

chiaro, legge: «Messer Galtier et messer Soffredo de Mosne, figliolo del justicier, con tutta la sua schiera, schivavano la battaglia et tornavano verso Agridi, et de lì scamporono de longo a Gastria».

408. Questa e le seguenti due serie di parole sono, secondo KOHLER 1913, interpolazioni dal cap. 35 dell'*Estoire* (cfr. p. 401): «Mais une chose y ot, qui aida moult a Chipreis: ce que il avoient sergens a pié; dont il avenoit que, quant un de lor chevaliers estoit abatus, que li sergent le relevoient, et le remetoient a cheval. Et quant un des autres estoit abatus, piestant l'ocioient li sergent et prenoient; et par ce y ot il mout ocis et peris de ceaus de Puille en cele bataille, car il y ot mort plus de .lx. chevaliers, et pris bien .xl., et des Chypres n'i ot mort que un chevalier, qui avoit nom Sierge, et estoit nez de Toscane.» Amadi (AMADI, pp. 171-2) riporta: « ...infra li quali tutti il nostro signor Iddio fece gran miracoli perché da li homini del re non fu occiso più de un homo, il quale era longobardo et nutrito e fatto cavaglier in Cypro; et la sua lingua haveva de longobardo, et non sapeva cridar l'insegna del re: Valenza, et cridò Ballenza, et però fu morto, credando che lui era longobardo.» KOHLER 1913 propone questo testo, purgato dalle interpolazioni e farcito di traduzioni da Amadi: «[Entre lesquels tous fist Nostre Seigneur Deu grans miracles, car] des Chiprois n'i ot ocis que un chevalier qui [estoit né de Lombardie] et fu norri et adoubé a chevalier en Chipre; [et son parler estoit d'un Lombart, et ne sot crier l'enseigne le roy; «Vaillance», et cryoit «Baillance». Et pour ce l'ocistrent le tenant pour longuebart]. (II, CXXXII, pp. 77-8). Da notare però che KOHLER 1913 in questo caso non traduce efficacemente il testo italiano: «né de Lombardie» e «estoit d'un Lombart» sono traduzioni che falsano i dati del testo: il cavaliere morto era infatti un italiano dell'Italia meridionale, un longobardo come gli uomini di Federico II: ce lo rivela l'errore di pronuncia che gli costò la vita, il quale rappresenta il fenomeno fonetico del betacismo, che in Italia caratterizzava solo i volgari delle regioni meridionali (Lazio compreso nel medioevo, per cui quello che dice l'*Estoire*, che il cavaliere era toscano, potrebbe essere accettato intendendo «toscano» come nativo della Tuscia, della regione viterbese; su tale questione vedi MELANI 1988, pp. 123-4).

409. Questo paragrafo è composto dalla parte finale del cap. 35 e dalla parte iniziale del cap. 36 dell'*Estoire*. (cfr. ed., p. 401).

410. Paragrafo corrispondente alla parte centrale del capitolo 36 (pp. 401-2 dell'edizione) dell'*Estoire*.

411. Ms. *navoit*, corretto secondo il testo dell'ediz. dell'*Estoire*.

412. Antico Cidno, in Asia Minore; fiume ancora nel medioevo navigabile, che attraversa la città omonima.

413. Divenne re di Armenia nel 1222, grazie al matrimonio con l'erede al trono Isabella, figlia del re Leone II. Finché rimase vivo suo padre Costanzo egli restò sottomesso al governo di questi.

414. Paragrafo corrispondente alla parte finale del cap. 36 dell'*Estoire* (ed. p. 402).

415. Paragrafo corrispondente al cap. 37 dell'*Estoire* (cfr. ed. pp. 402-3).

416. Questa frase è una spia evidente della'interpolazione, ma essa non si trova nel testo edito dell'*Estoire.*

417. Blessia o Pletcha, nella pianura a sud del castello di Diodamore.

418. Le altre edizioni non integrano, ma l'integrazione è necessaria: non si capisce perché Filippo potesse far smembrare i tre prigionieri ma non potesse farli impiccare «per mancanza di uomini». Filippo spiegava probabilmente che egli fece smembrare i capi dei traditori ma non poté farne impiccare la truppa perché questa era troppo numerosa per gli uomini che egli avrebbe potuto impiegare nella bisogna. Amadi (AMADI, p. 173) sembra aver tradotto da un testo ugualmente lacunoso: «...et li fece smembrar, et voluntiera li haveria fatto impiccare, ma non haveva la commodità, perché haveva pochi seguaci et assai presoni.»

419. L'integrazione, suggerita da Amadi («in quella preson haveva 145 presogneri et molti fur morti de le ferite...», p. 173), fu introdotta da PARIS-MAS LATRIE e accolta da KOHLER 1913; RAYNAUD integrava: *.c & xlv. prisoniers [qui] y furent...*».

420. Nel par. 62 si parla di trentadue galee imperiali e nel par. 78 di ventidue. Nel par. 89 si dice che i Longobardi diedero fuoco a tutte le loro imbarcazioni ormeggiate nel porto di Famagosta.

421. Da queste parole sembrerebbe che un solo castello, e non entrambi, fosse stato incendiato, vedi anche AMADI, p. 175.

422. KOHLER 1913 (II, CXLI, p. 82) aggiunge «[le jor de la Pasque de may]; l'indicazione cronologica è una traduzione del Koler da Amadi (AMADI, p. 176) «el dì de la Pascha de mazo». Tale indicazione deriva forse dall'originale francese. «*pasqua (festa) di maggio*, non ignota al sardo [...], parmi si possa ritenere voce veneziana, lombarda orientale e anche occidentale [...]. Nella Ladinia centrale e nell'Engadina è, verisimilmente, un imprestito veneziano.» (C. MERLO, *I nomi della Pentecoste nei dialetti italiani*, in «L'Italia

Dialettale», 2, 1926, pp. 238-250, poi in C. MERLO, *Studi glottologici*, Pisa, 1934, pp.165-80).

423. Già PARIS-MAS LATRIE e KOHLER 1913 correggono: *pour aubalestres avoir et garnison [...] autres faiseors d'aubalestres...*» (tale correzione pare confortata da AMADI, p. 176: «...questo Martin si trovava a Nicossia, andato per far balestre che aparechiava metter al castello [...] et prese similmente un maestro albalestrier che era homo ligio der re...»).

424. La forma *tragner* è d'area vallona, vedi FEW 13, s.v. *traginare*.

425. Amalrico I di Gerusalemme, re dal 1162 al 1174.

426. In Egitto, campagna del 1168.

427. Figlio maggiore (1133ca.-ante 1274) di Baliano I d'Ibelin e zio di Giovanni signore di Beirut. Marito di Agnese di Courtenay dopo il divorzio di questa dal re Amalrico, fu il capo del proprio casato dal 1155 fino alla morte, cfr. RÜDT DE COLLENBERG 1965, p. 463.

428. Bilbays, città del basso Egitto.

429. Sua sorella Elvisa sposò Baliano I d'Ibelin, dal quale ebbe Ugo: era dunque lo zio materno di questi. Filippo di Nablus si fece più tardi templare (1169) e divenne gran maestro dell'ordine (cfr. RÜDT DE COLLENBERG 1965, p. 462).

430. Vedi par. 61, che anticipa queste notizie, e nota relativa.

431. Il luogo è lacunoso ma RAYNAUD non propone nessuna integrazione e non segnala neppure la lacuna; PARIS-MAS LATRIE integrano: *...venir, [il n'i ala ni envoya,] mais..*; KOHLER 1913 invece: *...venir, [il n'i ala]; mais...* . Amadi (AMADI, p. 178): «L'imperator intese le nove et non mandò soccorso alcuno o fuste, perché non haveva il modo, o perché non voleva, non si sa».

432. Figlio di Tommaso di Maugastel, un vassallo di Cesarea; era forse fratello di Simone, vescovo di Tiro (cfr. DU CANGE, pp. 546-7 e LA MONTE 1936, p. 162 n. 3).

433. La cattedrale di Acri.

434. Ancora un incertezza nell'accordo del verbo col soggetto.

435. *repente*: il verbo al congiuntivo mi pare da mantenere: NYROP, vol. VI, p. 315 dice che dopo verbi esprimenti dichiarazione (come *mander* nel senso di «mandare a dire») può seguire il congiuntivo se la subordinata esprime dubbio o incertezza. Può essere questo il caso, perché il periodo seguente pare condizionare il pentimento dell'imperatore all'accoglimento di certe sue richieste.

436. La lacuna non è stata neppure segnalata RAYNAUD; l'integrazione qui messa a testo è stata proposta da PARIS-MAS LATRIE e accolta da KOHLER 1913; essa è confortata da Amadi (AMADI, p. 180): «A queste parole rispose el signor de Barutho»:

437. Il racconto che segue non appartiene a quelli del *Roman de Renard*, bensì all'*Esope* di Maria di Francia (...1167-1180...), cfr. l'edizione Warnke, Halle, 1898, n° LXX. L'errore del signore di Beirut è comprensibile poiché anche nel testo di Maria di Francia l'animale protagonista della beffa finale del racconto è una volpe.

438. PARIS-MAS LATRIE e KOHLER 1913 integrano anche: *[qui] le serf prist*; Amadi (AMADI, p. 180): «El lion se ebbe emendato et statuì quelli de casa sua che preseno el cervo et occisolo».

439. Il secondo *pooir* significa la forza fisica individuale.

440. *Savoir* qui nel senso di «ricevere istruzioni», cfr. Amadi (AMADI, p. 182) «et sapevano etiam la cosa del bailo de Sur». PARIS-MAS LATRIE integrano: *il [l']avoient seü dou baill de Sur, [si se panserent] de finer*..

441. RAYNAUD non integra ma è chiaro che i *plusors* rimasti ad Acri sono i sudditi di Federico II: Amadi (AMADI, p. 182): «...et soi fratelli et molti altri Longobardi.»

442. Cfr. RÖHRICHT *Annales*, red. B, p. 439 «A .M et CC et XXXV., vint la roine Alis de Champagne». Alice non era riuscita a recuperare la contea di Champagne.

443. Le notizie di questo paragrafo sono considerate un'interpolazione da KOHLER 1913, ma esse non si ritrovano in *Annales*, e potrebbero perciò appartenere al testo di Filippo (peraltro esse mancano anche in Amadi); sulle conseguenze della soppressione di questo paragrafo in Kohler vedi MELANI 1988, pp. 105-10.

444. Nome dato dai Franchi alla città di Baarin, tra Margat e Hamah.

445. L'integrazione *et le Temple*, suggerita da quanto detto prima nel paragrafo, è stata introdotta da PARIS-MAS LATRIE; RAYNAUD integrava in maniera diversa: ...*grant servise firent [à] l'Ospital.* Le dimensioni della supposta lacuna sono però indeterminabili.

446. I parr. 117-120 e 123 corrispondono ai capp. 44 (prima parte), 47, 49 (meno l'inizio) e 51 dell'*Estoire* (ed. pp.413-422). Amadi (AMADI, pp. 184-187) riporta un diverso racconto di questi fatti: «Li Templieri furon rotti da li infideli a Trapesac, dove moriteno etiam molti cavaglieri oltramontani et paesani. Et li infideli, per questa vittoria, haveraveno fatto gran danno a li Christiani se non

fosse stato fra loro infideli guerra, zoè tra quelli de Babilonia et de Damasco.

El re de Aragona prese Valenza e fece cruciata col re de Navarra et molti di Franza; et poi fu impedito il ditto re di Aragona da alcuni infideli, et non vene.

El re de Navarra, el conte di Bretagna, el conte Joan de Monfort, el conte de Barra, el de Sanson, Philippo de Monfort, che poi fu signor de Sur et de Thoron, et altri baroni et cavalieri venero in Acre in soccorso della Terra Santa, et forono recevuti con grande honor.

El re de Navarra et li preditti signori et baroni, il Tempio et Hospital di Alemani et li cavaglieri de Suria, il monsignor de Barutho, messer Balian de Iblin, ch'era signor novello, ardito et valoroso, andorono in l'hoste et feceno in la terra di infideli grandissimo danno et messo li Saracini a gran stretta; i quali per paura si redusseno in le fortezze; onde il soldan de Damasco, per salvar le sue terre et la sua gente, procurò e fece triega con li Christiani, et rese Saphetto, Belforte et tutta la terra de Hierusalem a li Christiani.

El re de Navarra et tutto l'exercito di Christiani andorono allogiar verso Gadre [Gaza] et Ascalona, onde il soldan de Babilonia, sentendo l'exercito de li Christiani venir nelli soi confini, hebbe paura et però radunò uno grande exercito, et mandò uno suo gran amira capitano che si chiamava Rocneldin. Costui subito uscito di Babilonia con l'exercito, trovò el re di Navarra et el suo hoste tra Gadre et Ascalona, et combatete con quello, et furon morti assai da l'una et l'altra parte; all'ultimo furon rotti li Christiani, preso il conte Joan de Monforte et el conte de Bar et molti altri baroni et cavaglieri, Templieri, Hospitaglieri et populari; et quelli che poteno scampar vi andorno in Acre, ancor che li Saracini furon morti una grandissima quantita per quel che se ha ditto da poi.

Alhora furon in Suria più soldani, zoè el soldan di Babilonia ch'era el piu possente, el soldan de Damasco, el soldan de Chamant, el soldan de Alepo et el soldan de Cemelè; ve era etiam soldan de Cogno, che è in Turchia.

In quel medesimo tempo che el re di Navarra fu rotto, vene in Acre el conte Ricardo, che fu molto dolente de questa sconfitta; tutta via fece assai bene perché ha reformata la triegha con el soldan de Damasco, che si chiamava Salach, et confirmò Ascalona. Il re de Navarra et il conte di Bertagna tornorono oltra mare.

El conte Riccardo fece triegha con il soldan de Babilonia et liberò de le pregion el conte Joan de Monforte et gli altri baroni et cavaglieri, che el Roc haveva preso in la battaglia del re di Navarra, et ritornò il ditto conte Ricardo al suo paese.

Messer Raol de Sanson, che fu nobil homo de Franza, si sposò questo anno in la regina Alis, madre del re Henrico de Cypro ditto el grasso; messer Philippo de Monfort si sposò in una zentildonna, ditta madona Maria, che doveva esser regina de Armenia et princessa de Antiochia, ma non possedeva più de una terra et un castello che si chiamava el Thoron, apresso Sur, che valeva apresso sessanta millia ducati saracineschi; qual possedete per lei esso messer Philippo de Monforte, et poi fu signor de Sur; et ve dirò come, ma prima vi voglio dire dove et da chi fu nato.

Avene che una gran donna, vedua, signora della città di Saeto [Sidone], haveva uno figlio chiamato Balian, che fu poi signor di Saeto. Questa signora si

maridò in un grande homo venuto de Franza et si chiamava messer Guido de Monfort; et da questo zintilhomo et zintildona nacque questo messer Philippo de Monfort, et nacque in un casal, apresso Saeto, detto Serfent. Et quando questo Philippo fu de ætà di cinque o sei anni, morite sua madre; et messer Guido de Monfort, suo padre, ando in Franza, et menò secco questo suo figliolo Philippo; el quale fu nutrito in Franza tanto che fu gran cavaglier. Et el re de Franza li dete per moglie una donzela sua cusina germana chiamata Leonora, et lo fece de li XII pari; il quale hebbe da questa sua moglie dui figlioli et due figlie, et poi morite la moglie; et lui passò de quà el mar col re di Navarra, come havete inteso, et trovò messer Balian, signor di Saeto, suo fratello uterino, et messer Balian de Iblim, signor de Barutho, et i fratelli de Iblim, soi cugin germani, quali lo fecero haver per moglie questa donna dita di sopra et in dotte la terra di Thoron.»

447. Tebaldo IV, conte di Champagne e I re di Navarra, 1201-1253, re di Navarra dal 1234. Fu anche un importante troviero; cfr. CHEVALIER, s. v. *Thibaut IV le Postume*.

448. Ugo IV di Borgogna, 1212-1272; duca dal 1218, re di Salonicco dal 1265 (cfr. CHEVALIER, s. v. *Hugues IV duc de Bourgogne*).

449. Pietro I di Bretagna, duca di Bretagna e di Richemont, m.

1250; abdicò nel 1237 (cfr. CHEVALIER, s. v. *Pierre I de Dreux*).

450. Conte di Dreux dal 1234; morto a Nicosia nel 1246 (cfr. CHEVALIER, s. v. *Jean I comte de Dreux*).

451. Guigo V conte di Forès dal 1203, morto nel 1241 mentre tornava dalla crociata. Prese il titolo di conte di Nevers nel 1239 al momento di partire per la Terra Santa (cfr. CHEVALIER, s. v. *Guigues IV, comte de Forez*).

452. Conte di Bar dal 1214, morto nel 1240 come dice il par. poco dopo (cfr. CHEVALIER, s. v. *Henri II, comte de Bar*).

453. Nato nel 1192 da Simone IV di Monfort capo della crociata contro gli albigesi, morto a Otranto nel 1241 al ritorno dalla crociata (cfr. CHEVALIER, s. v. *Amaury, fils de Simon...conte de Leicester et sire de Montfort*).

454. Roukn ed Din, principe di Tokat.

455. *ferbouiller* è un *hapax* dell'*Estoire*, reg. solo da GODEFROY. Da notare che l'edizione del RHC riporta al suo posto la parola *treboiller* (*ferboiller* manca anche nell'apparato).

456. Malek al-Muzaffar II. Hama è una città della Siria sulle rive del fiume Oronte (vedi EI, 3, s.v. *Hamat*, pp. 119-21, e 1, p. 805, tavola genealogica degli Ayyubidi).

457. La «dama di Aleppo» era Dayfa, figlia di Malek-Adel. Quello che il testo dice essere suo figlio (*fis*) era in realtà suo nipote (*petit fis*), dal momento che il suo vero figlio, Malek-Azys, era morto nel 1235 lasciando erede un bambino di sette anni, al-Nasir Yussuf (vedi tavola genealogica degli Ayyubidi in EI, 1, p. 805).

458. Boemondo V, m. 1251.

459. Cfr. *Estoire*, p. 416.

460. Ismahil as-Salih.

461. Ayub as-Salih (m. 1250).

462. RAYNAUD e PARIS-MAS LATRIE correggono: *[avés] oïes*. L'ed. dell'*Estoire* ha *oez*.

463. Hims o Homs, città della Siria interna, vicina al fiume Oronte (vedi EI, 3, s.v. *Hims*, pp. 397-403).

464. Fu Gran maestro degli ospitalieri tra la fine del 1239 (o gli inizi del 1240) e la primavera 1243 (*ante* 31 maggio 1243), vedi DELAVILLE LE ROULX, pp. 183-9

465. Cfr. *Annales*, red. B, p. 440: «et si fu mors le conte de Sayete».

466. Cfr. *Annales*, red. B, p. 440: «et Raoul de Soisson espousa la roine Aalis».

467. Riccardo Plantageneto, 1209-1272; conte di Cornovaglia dal 1225. Fu reggente di Inghilterra nel 1253-4. Eletto re dei Romani a Francoforte il 13 gennaio 1257 (cfr. CHEVALIER, s. v. *Richard roi des Romains*).

468. Enrico III, 1207-1272, re dal 1216.

469. Riccardo I Cuor di Leone, 1157-1199.

470. Cfr. *Annales*, red. B, p. 440: « A .M e CC et XLI., Jo[hans] d'Ebelin, sires de Barut (sic), fist fermer le chastel de Arsuf».

471. Vedi nota 446, la biografia di Filippo di Monfort restituita da Amadi.

472. La correzione (la cui validità è stata sostenuta recentemente anche da EDBURY 1983, p. 131) è stata introdotta da KOHLER 1913 sulla scorta di Amadi (AMADI, p. 187): «messer Joan de Foies, era a Arsuf *et lo feva fabrichar*. Non si può dire con certezza se la parte da me trascritta in corsivo deriva dall'originale delle *Gestes* oppure da un parziale recupero dell'omesso par. 124, tuttavia pare logico che Giovanni di Ibelin si trovasse nel suo feudo di Arsuf piuttosto che a Tiro, nel covo dei nemici della sua famiglia; già in un'altra occasione il copista di Varia 433 confonde *Arsur* con *Sur*, vedi par. 68 13 e relativa nota. Tuttavia MAYER (pp. 135-7) insiste nel sostenere la lezione *Sur* del ms., cercando di dimostrare che Giovanni di Ibelin detto «di Foggia» era — se non proprio un partigiano dell'imperatore — un fautore del potere regio rappresentato da Corrado di Hohenstaufen. I suoi argomenti non mi paiono molto convincenti: Filippo da Novara parla sempre bene di Giovanni «di Foggia», partecipe di tutte le imprese della famiglia contro Federico II (vedi soprattutto il breve elogio che di lui fa nel par. 68); ammettendo poi che il Novarese non volesse rivelare eventuali dissensi all'interno della famiglia Ibelin, certo non sarebbe stato tanto sciocco da ricordare che uno dei suoi membri si trovava, apparentemente per sua volontà, nella tana degli imperiali, là dove si poteva facilmente sospettare che egli fosse in combutta con loro considerando le nuove tensioni che opponevano quest'ultimi alla grande famiglia oltremarina.

473. L'integrazione, a parer mio necessaria, è stata introdotta da KOHLER 1913. Oddone di Montbéliard era marito di Esciva di Tiberiade, figlia di Rodolfo di Tiberiade e di Agnese, figlia a sua volta di Rinaldo di Sidone e di Elvisa di Ibelin. Elvisa di Ibelin era zia di Baliano di Ibelin, signore di Beirut, e dei suoi fratelli: dunque questi erano biscugini di Esciva di Tiberiade (vedi KOHLER 1913, nota al par. II, CLXI, e DU CANGE, pp. 433 e 446). Del tutto fantasiosa

sembrerebbe la nota del LA MONTE 1936 (p. 171, nota 1): «Eschive de Tiberias, the daughter of Renaud de Tiberias and Marguerite d'Ibelin, half-sister through her mother of John of Caesarea.» I *Lignages* (pp. 442, 455 e 456) confermano la ricostruzione genealogica del Du Cange e del Kohler (alla quale poi si attiene perfino la tavola genealogica disegnata dallo stesso LA MONTE 1936, p. 126).

474. Il termine *rue* «indicava in Levante non solo la strada ma tutto il quartiere circostante» (FOLENA, p. 277).

475. Amadi (AMADI, p. 188) riporta: «messer Philippo de Monforte, signore de Thoron, intese la cosa, et parlò con li Genovesi, quali promisseno de aiutarlo et similmente i Venetiani, ma li Pisani erano più tosto inclinati a la parte del imperator».

476. L'integrazione è stata introdotta da PARIS-MAS LATRIE e adottata da KOHLER 1913; essa trova conforto in Amadi (AMADI, pp. 188-9): «...havesse incontrato col signor de Barutho per strada. El signor de Barutho intrò in Acre...».

477. «delle paludi» secondo LA MONTE 1936, p. 172 (vedi GODEFROY, 5, p. 167, s.v. *marchois* 1); tuttavia GODEFROY s.v. *marchois* 2 e TL, 5, 1148 riportano per la parola anche il significato di «confine», il quale — trattandosi nel nostro caso di dispute territoriali — sembra più pertinente (del resto paludi nei pressi di Margat non sembrano essercene mai state, cfr. le notizie topografiche della voce *al-Markab* in EI, 6, pp. 577-83).

478. *deviés*: PARIS-MAS LATRIE e KOHLER 1913 hanno corretto in *devés* senza che vi fosse necessità.

479. PARIS-MAS LATRIE e KOHLER 1913 leggevano, probabilmente dalla copia Perrin di Varia 433, *sont*.

480. Secondo KOHLER 1913 questa e le precedenti serie di parole evidenziate dal neretto sono interpolazioni dal seguente brano dell'*Estoire* (cap. 52, ed. p. 422): «En ce point Richart Filanger li mareschaus del empereor, qui estoit a Sur, se mist en une nef por passer en Puille al empereor qui avoit mandé por lui. Et au partir laissa son frere Loutier en son lue, et li livra la cité de Sur et le chastel. En ce que Richars s'en fu partis, Balian d'Ybelin sires de Baruth et Phelipes de Monfort...». Amadi (AMADI, p. 192) riporta invece: «Nel [qual tempo o pocco avanti,] l'imperator haveva mandato a dire a messer Riccardo Felinger, balio de Sur, che andasse da lui...per il che il detto messer Riccardo se [partì da Sur et] messer Henrico suo fratello et uno suo nepote, messer Johan che fo.....et la moglie et figlioli loro con tutte le sue famiglie; [quali si miseno in una gran

nave et andorono via], lassando a Sur messer Itier, suo fratello, [et assai gente de arme con lui; el quale governava Sur] et era fatto per l'imperatore marescalco del reame de Hierusalem...» Il Kohler inserisce nel suo testo, tradotte in antico francese, le parti di Amadi messe tra parentesi quadre: «En [ce tens ou poy avant], estoit avenu que l'empereor Federic avoit mandé a sire Richart Filanger...que il alast a luy...Le devant dit sire Richart se [parti de Sur, et o luy messire] Henry son frere, Johan de Sorent son nevou et lor femes et lor enfans et toute lor maihnée. [Si se mistrent en une grant nef et s'en alerent]. Et au partir laissa en son leu Lotier son frere [et assés de gens d'armes o luy; lequel gouvernoit Sur] car il estoit mareschal dou reyaume de Jerusalem par l'empereor.» (II, CLXVIII, p. 93).

481. Amadi (AMADI, p. 189) dice che erano Veneziani e Genovesi.

482. Amadi (AMADI, p. 189) «et voi havete guardato bene la vostra fede sempre, et lui ha mal guardato la sua verso di voi, come è manifesto.» Forse c'è un riflesso della lezione originale.

483. Gli altri editori integrano diversamente; RAYNAUD: *...on ly so[lo]it dire ... il meïsme [fist] le claim...*; KOHLER 1913: *...on ly sot dire ... il meïsme [fist] le claim...* Credo che anche l'integrazione col verbo *faire* debba assumere il tempo imperfetto, per indicare l'usualità dell'azione: «a Filippo si era soliti dire che egli faceva la risposta ecc.».

484. Sull'attendibilità di questa datazione (sostenuta da quasi tutte le fonti) si veda JACOBY 1986 e JACKSON, (in genere gli storici moderni tendono a sostenere la data del 1243, poiché Corrado di Hohenstaufen compì i 15 anni — la maggiore età nel regno di Gerusalemme — il 25 aprile 1243; tuttavia lo Jacoby suppone con buoni argomenti che Corrado si sia autoproclamato maggiorenne con un anno di anticipo, vedi qui Introduzione, paragrafo *La guerra di Federico II in Oriente nel racconto di Filippo e in altre fonti*).

485. Il *fief de bezant* «feudo di moneta», era una forma di feudo molto diffusa negli stati crociati d'Oltremare: poiché le terre da distribuire in feudo erano relativamente scarse e la circolazione monetaria, al contrario, abbondante, i sovrani di quegli stati concedevano spesso ai loro uomini feudi consistenti in una rendita annua di denaro. In Oriente un feudo cavalleresco fruttava al beneficiario circa 450 o 500 bisanti all'anno (cfr. PRAWER, pp. 90 e 93). Il bisante saracenato era un'imitazione fatta dai Franchi del *Denaro* dei sultani fatemidi d'Egitto; era una moneta d'oro dal titolo alto (cfr. E. MARTINORI, *La moneta, vocabolario generale*, Roma, 1977, s. v. *Bisante*; esistevano

peraltro vari tipi di bisante saracenato, il più pregiato dei quali era quello di Acri, cfr. G. SCHLUMBERGER, *Numismatique de l'Orient latin*, Paris, 1878, rist. fotomeccanica Gratz 1954, pp. 130-43).

486. Secondo KOHLER 1913 questa e le due precedenti serie di parole evidenziate dal neretto sono interpolazioni dal seguente brano dell'*Estoire* (cap. 52, p. 422 dell'ed.): « ...si que il murent d'Acre a la nuiter et chevaucherent tant que il vindrent devant Sur. Si tost come il furent pres des murs, cil qui estoient de lor consent furent tuit armé a la posterne de la Bocherie et firent enseignes a ceauz de hors; dont cil ferirent des esperons et se mistrent en la mer, et s'en alerent tout le mur de la ville de lez l'Ospitau des Alemans, et s'en entrerent en la vile...»; In Amadi (AMADI, pp. 192-3) corrisponde invece il seguente testo: «L'exercito fu avanti Sur, et il re procurò tanto che parlò ad uno de li borgesi, che per avanti li havevano parlato in Acre et promesso de darli Sur. Il quale li respose che non lo potevano fare si come havevano promesso per avanti, [ma che havevano una posterna verso la Becharia, sopra il mare, et si, se voleva metter a passar col suo exercito là per la marina a cavallo, et le sue galee venissero per la cadena del porto, che inmediate loro apririano la posterna et molaraveno la cadena del porto et potrano intrar seguramente; et che loro di dentro a Sur, che sono de la parte de esso signor de Barutho, si voltaranno con le arme contra quelli del imperator. Quanto el signor de Barutho intese questo modo li promisse di farlo, ma che loro di dentro non li manchasseno, et lui respose che dovesseno esser seguri che non li mancarieno niente. Onde inmediate el signor de Barutho fece ordinar et per mar et per terra; et haveva ordinato un segnal tra lui et quelli della terra. Da l'altre parte, quel borgese che parlò al signor de Barutho, referì le cose a li altri borgesi che se intendevano di questa cosa, et quando videno il ponto, loro feceno il segno ordinato; il che visto,] el signor de Barutho...» KOHLER 1913 elimina tutto ciò che considera interpolazione e mette nel suo testo una traduzione in anticofrancese del brano di Amadi qui sopra trascritto tra parentesi: «L'ost mut de nuit par terre et par mer, et [assegia Sur]. Le seignor de Baruth fist tant que il parla a aucun de ceaus quy devant ly avoient covenant de rendre la ville, si com vous avés oï; si ne le porent faire en la maniere qu'il avoyent en couvenant de rendre la ville, mais [li firent savoir que il avoient une posterne après de la Boucherie devers la mer, et se il voloit passer ovec son ost par la marine, et les galees venissent par la chaene dou port, si ovryroyent la posterne et mouldroyent la

chaene dou port, et il poroit entrer seürement, et ceaus dedens Sur qui sont de sa partie se torneroyent en armes contre la gent de l'empereor. Quant le seignor de Baruth oï ce, si proumist de le faire ensy, mais que ceaus dedens ne faillissent. Et le borgès li respondi que viendroyent sans faille.

CLXXIX Maintenant le sire de Baruth fist ordener l'ost par mer et par terre, et acorda enseignes entre luy et ceaus de la terre; et celuy borgès quy parla au seignor de Baruth retraist le tout as autres borgès quy s'estoient acordé a luy, et quant il virent le point, si firent lor enseignes; les queles veües], le seignor de Baruth fist crier as armes, et comanda a ceaus des galees d'aler, et qu'il entrassent par my le port, se il deüssent tuit morir; et il monta entre luy et sa gent ou ses amys l'atendoyent vers la posterne de la Boucherie.» (II, CLXXVIII-CLXXIX, pp. 96-97).

487. Tutte le edizioni precedenti interpungono in maniera diversa: «Celuy chey en la mer quy portoit la baniere, un juene chevalier quy estoit fis de Philippe de Nevaire, quy avoit nom Balian, por le seignor de Baruth, quy estoit son parein. Celuy s'abaissa et prist la baniere ...». Questa diversa punteggiatura suggerisce anche una diversa traduzione del passo: «Cadde in mare quello che portava la bandiera, un giovane cavaliere che era figlio di Filippo da Novara, e che si chiamava Baliano per via del signore di Beirut che era suo padrino. Costui [chi? Baliano di Novara o il suo padrino, Baliano d'Ibelin?] si abbassò e prese la bandiera ecc...». La Monte 1936 (p. 179), che si rifà al testo del Kohler, traduce: «He who carried the banner fell into the sea, [and he was] a young knight who was the son of Philip de Novare named Balian after the lord of Beirut who was his godfather. But he reached down and recovered the banner...». Recentemente Hélène Charpentier (*Histoire, droit et morale du lignage dans l'oeuvre de Philippe de Novare*, in «Les relations de parenté dans le monde médieval. Senefiance», n. 26, 1989, Aix-en-Provence, p. 331) ha visto nell'episodio l'esaltazione di una prodezza del giovane Baliano di Novara: «Philippe de Novare lui-même suggère discrètement l'admiration et l'affection qu'il prouve pour son jeune chevalier de fils qui, dans un passage dangereux, n'hésite pas à risquer sa vie pour récupérer la banniere des Ibelin.» Anch'io ritengo che Filippo abbia voluto qui ricordare un bel gesto di suo figlio, il quale però (contrariamente a quanto pensava il La Monte) non poteva essere la stessa persona che, portando la bandiera, cadde in mare. Per parte mia ricostruisco così il fatto: il vessillifero degli Ibelin

cadde in mare ed a quel punto il figlio di Filippo si sporse in basso dal cavallo per recuperare l'insegna (*s'abaissa* dice il testo, e questo verbo non avrebbe senso se Baliano fosse la stessa persona che era caduta in acqua, quindi già «in basso» suo malgrado); il *celuy* che precede il verbo *s'abaissa* è da intendere come ricapitolativo e rafforzativo («proprio costui, Baliano da Novara, ecc...»), e la traduzione può anche ometterlo. Amadi (AMADI, p. 193) riporta: «et occorsi che Balian de Navarra, fio de messer Philippo, cavaglier novello, et fiozzo del signor de Barutho, che portava el confanon, scapuzzò talmente che poco più li cascava el confallon; il qual subito racolse li fiochi di esso et li levò dal mare et passò oltra...» (questa traduzione pare piuttosto libera e viziata forse da incomprensioni del testo francese, ad es. *flotoit* sembrerebbe essere stato tradotto con «fiochi»...).

488. Cioè presso la costa dell'Africa settentrionale a occidente dell'Egitto.

489. KOHLER 1913 considera le parole evidenziate in neretto un'interpolazione da questo brano dell'*Estoire* (cap. 55, p. 426): «Et furent meus en une nef por passer en Puille. Quant il orent esté .ix. jorz en la mer, une fortune les prist qui les tint longuement en mer ou il furent moult travaillez; et en la fin les mena li tens vers la Barbarie, es partie de Triple. Quant il vindrent la, si troverent que lor nef estoit en tel point que ele se desfaiseit toute, et que l'aigue y entroit par moult de luecs.». In Amadi corrisponde il seguente brano (AMADI, p. 194): «...che messer Riccardo Felingier, che andava in Puglia, con una nave grossa, come havete inteso, [el tempo lo menò in Barbaria, et si aperse la nave talmente che furono tutti in pericolo de annegarsi]...»; il Kohler elimina dal suo testo il brano interpolato e vi inserisce una traduzione in antico francese delle parole di Amadi qui poste tra parentesi quadre: «Car sire Richart Philanger, quy s'en estoit party de Sur, luy et sa gent, en sa grant nave, pour aler en Puille, si com vous avés oÿ avant, [le tens le mena en Barbarie, et tant s'ovrit la nave que il furent tuit en peril de neer]. (II, CLXXXII, p. 98).

490. Secondo il JAL (s. v. *barge de cantier*) era, nel sec. XIII, una grossa imbarcazione al servizio della nave; questa imbarcazione era relativamente più grande di una moderna scialuppa, ed era dotata di ponti. La forma *barque* è italianizzante (ma vedi, due commi dopo, la forma più genuinamente francese *barche*) e secondo VIDOS, p. 256, è documentata per la prima volta in questo passo delle *Gestes*, benché si ritrovi, dall'opera di Froissart in poi, anche in molti altri testi francesi.

491. Secondo il JAL, s. v. *caraca*, si trattava di un vascello grande,

caratteristica qui smentita. La caracca apparteneva alla famiglia delle navi tonde, con sola propulsione velica. Secondo G. B. PELLEGRINI, *Gli arabismi nelle lingue neolatine, con speciale riguardo all'Italia*, Brescia, 1972, vol. I pp. 142 e 387, il nome viene dall'arabo *harraqa* «brulotto, nave incendiaria». Sulla caracca vedi anche VIDOS, pp. 288-91.

492. Frase che secondo KOHLER 1913 è interpolata dall'*Estoire*, cap. 55 (ed. p. 426). Egli la elimina dal proprio testo.

493. L'integrazione è stata introdotta da KOHLER 1913 sulla scorta di Amadi (AMADI, p. 195): «...et disseno a messer Riccardo Felinger et a sua compagnia che facesseno talmente che il castello li fosse reso, o che li fariano inpiccar per la golla...». RAYNAUD non interviene sul testo, mentre Paris-Mas Latrie corregge *feïssent* in *feïst*.

494. Con queste parole, secondo il Paris e il Kohler si concludeva il *Premier livre* di Filippo da Novara, ovvero secondo il Paris esso poteva anche terminarsi con altre parole leggibili in Amadi (AMADI, pp. 196-7): «et ancor che longo tempo habino visso da poi l'imperator et suo figliolo Corrado, mai non feceno altro più di quello che di sopra havete inteso.

El re di Cypro et il legnagio di Iblim visseno da poi longo tempo con grande honor, et governorono et mantenerono li doi reami de Hierusalem et Cypro in bon stato, con la gratia di tutte le gente, come quelli che sapevano mantenir ciascuno nelle sue rason, per la loro lealtà bontà et liberalità con tutti; ma perchè è troppo longa historia a voler contar ciò che feceno in vita sua tacio, assigurandovi ben che in la christianità non si sia il piu valoroso lignagio di quello di Iblim.» Quanto ai cinque paragrafi che concludono la seconda sezione delle *Gestes* il Paris ammette che potrebbero essere stati aggiunti da Filippo alla sua opera come una sorta di appendice, poiché essi narrano un *post factum* della guerra appena narrata. Tuttavia egli esclude la paternità di Filippo poiché essi non trovano corrispondenza nella Cronaca di Amadi. L'argomento del Paris in questo caso è debole perché noi sappiamo che la Cronaca di Amadi non è una traduzione letterale e completa né del libro di Filippo né delle *Gestes*. La derivazione di questi cinque paragrafi dal libro di Filippo resta incerta ma non improbabile.

495. Raimondo VII di Tolosa (1197-1249), conte dal 1222, (cfr. CHEVALIER, s. v. *Raymond VII le Jeune ...comte de Toulouse*). RICCARDO DI SAN GERMANO (p. 383) dice che Raimondo di Tolosa arrivò alla corte di Federico II, a Melfi, nel settembre del 1242.

496. Vedi le edizioni complete delle *Gestes*, par. 245.

BIBLIOGRAFIA

ABULAFIA — D. ABULAFIA, *Federico II: un imperatore medievale*, trad. it., Torino, 1990.

AMADI — *Chroniques d'Amadi et de Strambaldi*, Première partie, ed. René de Mas Latrie, Paris, 1891.

Annales — *Annales de Terre Sainte*, ed. a cura di R. Röhricht, in «Archives de l'Orient Latin», t. II, II, (1882), pp. 427-61.

BART ROSSEBASTIANO — A. BART ROSSEBASTIANO, *La «chanson d'aube» di Filippo da Novara*, in «Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli», sez. Romanza, 21, 1979, pp. 417-424.

BASTARD DE PÉRÉ — R. BASTARD DE PÉRÉ, *Navires méditerranéens du temps de Saint-Louis*, in «Revue d'Histoire économique et sociale», 50, 1972, pp. 327-56.

BATTAGLIA — S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, 1961-

BERTAUX — E. BERTAUX, *Les français d'Outremer en Apulie et en Epire au temps des Hoenstaufen d'Italie*, in «Revue Historique», 85, 1904, pp. 225-251.

BERTOLUCCI PIZZORUSSO — V. BERTOLUCCI PIZZORUSSO, *Testamento in francese di un mercante veneziano (Famagosta, Gennaio 1294)*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa — Classe di Lettere», serie III, 18, 1988, pp. 1011-1033.

BRAYER — E. BRAYER, *Un manuel de confession en ancien français conservé dans un manuscrit de Catane (Bibl. Ventimiliana, 42)*, in «Mélanges d'archéologie et d'histoire», 59, 1947, pp. 155-198.

BROMILEY — G. N. BROMILEY, *Philip of Novara's account of the war between Frederick II of Hohenstaufen and the Ibelins*, in «Journal of Medieval History», 3, 1977, pp. 325-337.

BUSTRONE — *Chronique de l'île de Chipre*, par Florio Bustrone, ed. Louis de Mas Latrie, Paris, 1884.

CAPPELLI — A. CAPPELLI, *Cronologia, cronografia e calendario perpetuo*, Milano, 1963[3].

CAPUSSO — M. G. CAPUSSO, *La lingua del Divisament dou monde di Marco Polo, I. morfologia verbale*, Pisa, 1980.

CHEVALIER — U. CHEVALIER, *Répertoire des sources historiques du Moyen Age*, rist. New York, 1960, 2 voll.

DELAVILLE LE ROULX — J. DELAVILLE LE ROULX, *Les Hospitaliers en Terre Sainte et à Chypre (1100-1310)*, Paris, 1904

DIAMENT — H. DIAMENT, *Can Toponomastics Explain the Origin of Crusader French Lexemes* POLAIN *and* TURCOPLE?, in «Names», December 1977, pp. 183-205.

DU CANGE — *Les familles d'Outre-mer de Du Cange*, publiées par M. E.-G. Rey, Paris, 1869.

DUCHESNE — *Le Liber Pontificalis*, texte, introduction et commentaire par l'abbé L. Duchesne, Paris, 1892.

EDBURY 1983 — P. W. EDBURY, *John of Ibelin's Title to the County of Jaffa and Ascalon*, in «English Historical Review», 98, 1983, pp. 115-133.

EDBURY 1991 — P. W. EDBURY, *The Kingdom of Cyprus and the Crusades: 1191-1374*, Cambridge, 1991.

EI — *The Encyclopaedia of Islam*, new edition, Leiden-London (Leiden 1978), 1960-

ELWERT — W. T. ELWERT, *Traité de versification française des origines à nos jours*, trad. fr., Paris, 1965.

Estoire — *Estoire d'Eracles empereur*, in RHC, *Historiens Occidentaux*, vol. II.

FLINN — J. FLINN, *Le Roman de Renart dans la littérature française et dans les littératures étrangères au Moyen Age*, Toronto, 1963.

FEW — W. VON WARTBURG, *Französisches Etymologisches Wörterbuch*, Tubingen, poi Basel, 1948-.

FOLENA — G. FOLENA, *La Romània d'Oltremare: francese e veneziano nel Levante*, in G. FOLENA, *Culture e lingue nel Veneto medievale*, Padova, 1990, pp. 269-286.

FOUCHÉ — P. FOUCHÉ, *Le verbe français. Etude morphologique*, Paris, 1931.

FOULET — L. FOULET, *Petite syntaxe de l'ancien français*, Paris, 1930[3].

FRÉVILLE — PHILIPPE DE NAVARRE, *Les quatre âges de l'homme*, edité par Marcel de Fréville, Paris, 1882.

GODEFROY — F. GODEFROY, *Dictionnaire de l'ancienne langue française*, Paris, 1880-1902.

GOSSEN — CH. T. GOSSEN, *Grammaire de l'ancien picard*, Paris, 1970.

GRANDCLAUDE — M. GRANDCLAUDE, *Classement sommaire des mss. des principaux «Livres des Assises de Jerusalem»*, in «Revue historique de droit français et étranger», 1926, pp. 418-475.

HILL — G. F. HILL, *A History of Cyprus*, Cambridge 1972[2].

H.-B. — *Historia Diplomatica Federici Secundi*, a cura di J. L. A. Huillard-Bréholles, Paris, 1853-1861.

JACKSON — P. JACKSON, *The End of Hohenstaufen Rule in Syria*, in «Bullettin of the Institute of Historical Research», 59, 1986, pp. 20-36.

JACOBY 1984 — D. JACOBY, *La littérature française dans les états latins des Croisades*, in «Essor et fortune de la Chanson de Geste dans l'Europe et l'Orient latin. Actes du IXe congrès international de la Société Rencesvals pour l'étude des épopées romanes, Padoue-Venise, 29 août- 4 septembre 1982», Modena, 1984, vol. 2, pp. 617-646.

JACOBY 1986 — D. JACOBY, *The Kingdom of Jerusalem and the Collapse of Hohenstaufen Power in the Levant*, in «Dumbarton Oaks Papers», 40, 1986, pp. 83-101.

JAL — A. JAL, *Glossaire nautique*, Paris 1848.

KANTOROWICZ — E. KANTOROWICZ, *Federico II imperatore*, trad. it., Milano, 1988.

KOHLER 1906 — CH. KOHLER, *Introduction* al vol. II dei *Documents Armeniens* del RHC, pp. CCXIX- CCLXIV.

KOHLER 1913 — PHILIPPE DE NOVARE, *Mémoires*, édités par Ch. Kohler, Paris, 1913.

LA MONTE 1936 — J. L. LA MONTE-M. J. HUBERT, *The Wars of Frederic II against the Ibelins in Syria and Cyprus*, New York, 1936.

LA MONTE 1937 — J. L. LA MONTE, *John d'Ibelin: The Old Lord of Beirut, 1177-1236*, in «Byzantion», 12, 1937, pp. 417-448.

LA MONTE 1947 — J. L. LA MONTE, *The Lords of Caesarea in the Period of the Crusades*, in «Speculum», 22, 1947, pp. 145-61.

LA MONTE-DOWNS — J. L. LA MONTE-N. DOWNS, *The Lords of Bethsan in the Kingdom of Jerusalem and Cyprus*, in «Medievalia et Humanistica», 6, 1950, pp. 57-75.

LANLY — A. LANLY, *Morphologie historique des verbes français*, Paris, 1977.

LEVY — E. LEVY, *Provenzalische Supplement Wörterbuch*, Leipzig, 1894-1924.

Lignages — *Lignages d'Outremer*, in RHC, *Lois*, 2, pp. 441-474.

LIMENTANI — MARTIN DA CANAL, *Les estoires de Venise*, a cura di A. LIMENTANI, Firenze, 1972.

MAS LATRIE — L. DE MAS LATRIE, *Histoire de l'Ile de Chypre sous le Règne de la Maison de Lusignan*, vol. I *Histoire*, voll. II e III *Documents*, Paris, 1852-1861.

MAYER — H. E. MAYER, *John of Jaffa, His Opponents and His Fiefs*, in «Proceedings of the American Philosophical Society», 128, 1984, pp. 134-163.

MELANI 1985-6 — S. MELANI, *«Les Quatre temps d'aage d'ome» di Filippo da Novara, proposta per un'edizione critica*, tesi di laurea, Pisa, 1985-1986.

MELANI 1988 — S. MELANI, *A proposito dei cosiddetti Mémoires attribuiti a Filippo da Novara* in «Studi Mediolatini e Volgari», 34, 1988, pp. 97-127.

MÉNARD 1988 — PH. MÉNARD, *Syntaxe de l'ancien français*, Bordeaux, 1988[3].

MÉNARD 1987-90 — *Le Roman de Tristan en prose*, vol. 1, ed. PH. MÉNARD, Genève, 1987; vol. 2, ed. M. L. CHÊNERIE-T. DELCOURT sotto la dir. di PH. MÉNARD, Genève, 1990

MGH — *Monumenta Germaniae Historica*.

MICHA — *Lancelot. Roman en prose du XIIIe siècle*, ed. A. MICHA, Paris-Genève, voll. I-IX, 1978-1983.

MOIGNET — G. MOIGNET, *Grammaire de l'ancien français*, Paris, 1973.

MORGAN 1979	M. R. MORGAN, *The meanings of old French* POLAIN, *latin* PULLANUS, in «Medium Aevum», 48, 1979, pp. 40-54.
MORGAN 1982	*La continuation de Guillaume de Tyr (1184-1197)*, a cura di M. R. MORGAN, Paris, 1982.
NYROP	C. NYROP, *Grammaire historique de la langue française*, Paris-Copenhague, 1914-1960, rist. Genève, 1979.
PARIS 1890	G. PARIS, *Philippe de Novare*, in «Romania», 19, 1890, pp. 99-102.
PARIS 1902	G. PARIS, *Les Mémoires de Philippe de Novare*, in «Revue de l'Orient latin» 9, 1902, pp. 164-205, cit. da G. PARIS *Mélanges de littérature française*, Paris, 1966, pp. 427-470.
PARIS-MAS LATRIE	*Les Gestes des Chiprois*, ed. a cura di G. Paris e L. de Mas Latrie, in RHC, *Documents Armeniens*, 2, Paris, 1906, pp. 653-872.
POPE	M. K. POPE, *From Latin to modern French*, Manchester, 1952^2.
PRAWER	J. PRAWER, *Colonialismo Medievale.* Il regno latino di Gerusalemme, trad. it., Roma, 1982.
RAYNAUD	*Les Gestes des Chiprois*, ed. a cura di G. Raynaud, Genève, 1887.
RHC	*Recueil des Historiens des Croisades.*
REY	E. REY, *Les seigneurs de Giblet*, in «Revue de l'Orient Latin», 3, 1895, pp. 398-422
RICCARDO DI SAN GERMANO	RYCCARDUS DE SANCTO GERMANO, *Chronicon*, a cura di G. H. Pertz, MGH, Series Scriptorum, vol. 19.
RICHARD	J. RICHARD, *Documents chypriotes des archives du Vatican (XIVe et XVe siècles)*, Paris, 1962.
RÖHRICHT	R. RÖHRICHT, *Regesta regni Hierosolimytani*, Innsbruck, 1893-1904.

ROQUES — G. ROQUES, *La conjugaison du verbe vouloir en ancien français*, in «Actes du IVe colloque international sur le Moyen Français», Amsterdam, 1985, pp. 227-268.

RÜDT DE COLLENBERG 1965 — W. H. RÜDT DE COLLENBERG, *Les Premiers Ibelins*, in «Le Moyen Age», 71, 1965, pp. 433-474.

RÜDT DE COLLENBERG 1977 — W. H. RÜDT DE COLLENBERG, *Les dispenses matrimoniales accordées à l'Orient latin selon les registres du Vatican, d'Honorius III à Clément VII (1223-1385)*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome — Moyen Age, Temps Modernes», 89, 1977, pp. 11-93

RÜDT DE COLLENBERG 1979 — W. H. RÜDT DE COLLENBERG, *Etat et origine du haut clergé de Chypre avant le grand Schisme d'après les registres des papes du XIIIe et du XIVe siècle*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome — Moyen Age, Temps Modernes», 91, 1979, pp. 197-332.

RUNCIMAN — S. RUNCIMAN, *Storia delle Crociate*, trad. it., Torino, 1966.

SANUTO — MARINI SANUTI TORSELLI, *Liber secretorum fidelium crucis super Terrae Sanctae recuperatione et conservatione*, Hanoviae, 1611.

SCHWAN-BEHRENS — SCHWAN-BEHRENS, *Grammaire de l'ancien français*, trad. francese di O. Bloch, Leipzig, 1913.

SETTON — *A History of the Crusades*, a cura di K. M. SETTON, University of Wisconsin Press, Madison Milwaukee and London, 1959-

TL — A. TOBLER-E. LOMMATZSCH, *Altfranzösische Wörterbuch*, Berlin, poi Wiesbaden, 1915-.

TOGEBY K. TOGEBY, *Histoire de l'alexandrin français*, in «Orbis Litterarum», suppl. 3, 1963, pp. 240-266.

USSEGLIO L. USSEGLIO, *I marchesi di Monferrato in Italia ed in Oriente durante i secoli XII e XIII*, Casale Monferrato, 1926.

VIDOS B. E. VIDOS, *Storia delle parole marinaresche italiane passate in francese*, Firenze, 1939.

ZINK M. ZINK, *La subjectivité littéraire. Autour du Siècle de Saint Louis*, Paris, 1985.

INDICE DEI NOMI DI PERSONA, DI LUOGO E COSE NOTEVOLI

Acri (*Acre, Accre*): 3, 1: 11, 1; 13, 1; 21, 7; 22, 1; 25, 6; 30, 1; 39, 5; 41,1 e seg.; 42, 1; 43, 1 e seg.; 44, 3; 47, 1 e seg.; 48, 1; 51, 1 e seg.; 61, 2; 62, 4; 69, 3; 72, 1; 74, 1 e seg.; 76, 1 e segg.; 78, 9; 79, 1 e seg.; 84, 1; 85, 3 e segg.; 109, 1 e seg.; 110, 1; 113, 8 e segg.; 114, 2; 116, 5; 117, 5 e seg.; 118, 2 e seg.; 119, 1; 120, 4 e seg.; 122, 1 123, 2 e segg.; 125, 2 e segg.; 126, 1 e segg.; 127, 1 e segg.; 130, 1 e seg.; 133, 3

Aitone, re d'Armenia (*Haiton*): 96, 3

Albano (*Albane*): 3, 1

Aleppo (*Halape*): 118, 5 e seg.

Aleppo, sultano di: 118, 6

Alice di Champagne (*Aalis, Alis*): 2, 2 e seg.; 14, 4; 18, 5; 19, 2 e seg.; 31, 24; 36, 5; 44, 20; 107, 1; 114, 1; 122, 1; 129, 7 e segg.; 130, 3 e segg.; 131, 2 e seg.; 133,3; 136, 1 e seg.

Alice di Monferrato (*Aalis*): 43, 1; 98, 1

al-Kamil, sultano di Egitto (*Quemel*): 39, 5

al-Muazzam Issa Cheref Eddin, sultano di Damasco (*Coreidin*): 29, 1

Amalrico I d'Angiò, re di Gerusalemme (*Amauri*): 31, 22; 106, 2 e seg.; 129, 7

Amalrico di Betsan (*Amauri de Bethsan*): 15, 1; 26, 18; 47, 78; 49, 25; 56, 16; 73, 2; 89, 2; 101, 7; 103, 1

Amalrico di Lusignano, I di Cipro e II di Gerusalemme (*Amaury*): 31, 22; 36, 6

Amalrico di Monfort (*Amauri de Monfort*): 117, 3 e segg.; 123, 11

Amerigo Barlais (*Aimeri, Heymery, Barlais*): 15, 1; 17, 1 e segg.; 18, 1 e segg.; 19, 2 e segg.; 26, 1 e segg.; 30, 2; 34, 8; 44, 15; 46, 5; 49, 25; 56, 16; 58, 4; 59, 1 e seg.; 60, 1; 62, 11; 72, 3; 73, 2; 81, 2; 101, 7; 103, 1

Amerigo di Milmars (*Heymery de Milmars*): 140, 1

Anagni (*Anaigne*): 25, 1

Ancello di Brie (*Anceau de Brie*): 19, 4 e seg.; 26, 1 e segg.; 31, 11; 33, 10; 41, 5; 47, 28; 49, 20; 50, 3; 52, 5; 55, 3 e seg.; 56, 12 e seg.; 59, 2; 77, 2; 78, 4 e seg.; 93, 15 e seg.; 94, 14; 103, 15; 104,1

Antiochia (*Antioche*): 4, 1; 38, 3; 101, 4; 135, 1

Antiochia, patriarca di: 61, 2; 76, 4 e seg.

Antiochia, principe di, Boemondo IV, vedi anche Boemondo IV: 9, 1; 18, 5; 34, 8; 38, 2

Antiochia, principe di, Boemondo V, vedi anche Boemondo V: 118, 7; 35, 1

Antonio, da Padova, santo (*Antoine*): 25, 2

Armenia (*Ermenie/Hermenie*): 7, 2; 9, 1; 56, 4; 88, 3; 96, 3; 97, 1; 101, 4 e seg.; 132, 10

Arnesio di Gibelet (*Arneis/Hernis de Gibeleth*): 81, 3; 113, 5

Arsuf (*Arsur, Arsuf*): 68, 13, 124, 1; 125, 12

Ascalona (*Escalone*): 61, 1; 117, 6 e seg.; 119, 4; 123, 5 e segg.

Austria, duca di (*duc d'Osteriche*): 64, 10

Babilonia (*Babiloyne, Babiloine*): 39, 5; 106, 2; 120, 4

Babilonia, sultano di: 119, 4 e seg.; 120, 3; 123, 4 e segg.

Balbeis (*Belbeis*): 106, 3

Balbek (*Maubec*): 119, 2

Baldovino di Ibelin, zio di Giovanni signore di Beirut (*Bauduyn*): 47, 50

Baldovino di Ibelin, figlio di Giovanni signore di Beirut (*Bauduyn d'Ybelin*): 16, 2; 32, 5; 50, 2; 53, 7; 68, 16; 77, 2; 78, 6; 93, 15; 94, 13, 125, 10

Baliano di Ibelin (*Balian d'Ybelin*), vedi anche Beirut, signore di, Baliano di Ibelin: 16, 2; 17, 6; 18, 4; 32, 5; 37, 3; 46, 4; 47, 1 e segg.; 49, 10 e segg.; 50, 2; 53, 1 e segg.; 58, 4; 68, 15; 69, 3; 70, 1 e seg.; 71, 4 e segg.; 72, 1 e seg.; 73, 4; 75, 1; 81, 8; 86, 4; 93, 10 e segg.; 94, 2 e seg.; 105, 2; 109, 10; 116, 11; 125, 7; 132, 35; 136, 1

Baliano, figlio di Filippo da Novara (*Balian*): 131, 12; 132, 35

Baliano, signore di Sidone (*Balian de Sayete*): 20, 1; 117, 25; 121, 1

Barberia (*Barbarie*): 132, 2 e seg.

Bari, arcivescovo di (*archevesque de Bar*): 137, 3 e segg.; 138, 2

Beaufort (*Beaufort*): 119, 3 e seg.

Beaulieu (*Beauleu*): 71, 6

Beccheria, strada di Acri (*Boucherie*): 131, 8 e seg.

Beirut (*Baruth*): 18, 2; 31, 18 e seg.; 39, 2; 44, 3; 63, 1 e seg.; 64, 1 e seg.; 66, 4 e segg.; 68, 1 e seg.; 73, 1; 74, 4 e seg.; 75, 2; 76, 8; 83, 2; 86, 4; 125, 9; 132, 19

Beirut, signore di, Giovanni di Ibelin, vedi: 1, 2 e seg.; 2, 4 e seg.; 14, 5; 15, 1 e seg.; 16, 1; 17, 6; 18, 2; 19, 5; 26, 8 e segg.; 27, 1; 30, 2 e segg.; 31, 1 e segg.; 32, 1 e segg.; 33, 1 e segg.; 34, 1 e seg.; 35, 1; 36, 2 e seg.; 37, 2 e seg..; 38, 3; 39, 2; 40, 5; 41, 5 e seg.; 42, 5; 43, 2; 44, 2 e segg.; 45, 1; 46, 1; 48, 2 e seg.; 49, 1 e segg.; 50, 2 e seg.; 52, 1 e seg.; 53, 6; 56, 8 e segg.; 58, 1 e seg.; 62, 4 e segg.; 63, 3 e segg.; 64, 2 e segg.; 65, 1 e segg.; 66, 6 e seg.; 67, 1; 68, 5 e segg.; 69, 1; 70, 1 e seg.; 74, 1 e seg.; 75, 2; 76, 1 e seg.; 77, 2; 78, 6; 79, 2 e seg.; 81, 2 e segg.; 83, 2; 84, 1; 85, 3 e seg.; 88, 4; 89, 2; 90, 7 e seg.; 91, 1; 92, 1 e segg.; 93, 2 e segg.; 94, 4 e seg.; 97, 4; 99, 1 e segg.; 100, 2; 103, 6 e segg.; 104, 6 e seg.; 105, 3; 106, 1; 109, 4 e segg.; 110, 1 e segg.; 112, 1; 113, 1 e seg.; 115, 1; 116, 1; 124, 1

Beirut, signore di, Baliano di Ibelin, vedi: 116, 11; 125, 7 e seg.; 126, 9 e segg.; 127, 1 e segg.; 128, 5; 129, 1 e segg.; 130, 1 e seg.; 131, 3 e segg.; 132, 13 e segg,; 133, 3; 136, 1

Berardo di Manopello (*Berart de Manopé*): 94, 11 e segg.

Bertrando di Gibelet (*Betran*): 44, 25

Bertrando Porcelet (*Betran Porcelet*): 72, 3

Betlemme, vescovo di (*evesque de Bethleem*): 71, 6

Blessia (*Plaissie*): 99, 3

Boemondo, IV, principe di Antiochia (*Behemont*), vedi Antiochia, principe di: 4, 1

Boemondo, V, principe di Antiochia

(*Bemont, Beymons*), vedi Antiochia, principe di: 18, 5; 118, 7

Botrone (*Boutron*): 66, 9; 67, 10

Bretagna (*Bretaigne*): 16, 4

Bretagna, conte di: 117, 3 e seg.; 120, 3 e seg.

Brindisi (*Brandis*): 117, 2

Bucarecinti, figlio della volpe Rainardo (*Percehaye*): 57, 85

Buffavento (*Bufevent*): 81, 9

Caifa, palmeto di (*paumeree de Cayphas*): 119, 1

Caino (*Cayn*): 47, 53

Campania (*Champaignie*): 25, 1

Camuso, soprannome di Ancello di Brie, vedi (*Camus*): 47, 33

Candia (*Candia*): 64, 5

Cantachiaro, segnale di Filippo da Novara, vedi (*Chantecler*): 56, 15; 57, 45 e segg.

Casale Imbert (*Cazal Ymbert*): 76, 1; 77, 1; 78, 3; 79, 12; 80, 1; 88, 2; 92, 7; 93, 1; 97, 3; 113, 8

Cesarea (*Cezaire*): 19, 6; 29, 1; 85, 10; 109, 6; 125, 12; 126, 19

Cesarea, Gualtiero III, signore di: 26, 13; 31, 9

Cesarea, Giovanni, signore di, vedi: 19, 6; 31, 11; 33, 10; 56, 1; 67, 2 e segg.; 85, 10; 93, 15; 109, 6 e segg.; 113, 1; 115, 1; 125, 11

Champagne (*Champaigne*): 107, 1; 114, 1

Chaufor (*Chaufor*): 63, 10; 66, 15

Cipro (*Chipre*): 2, 1; 2, 5 e seg.; 10, 1; 14, 1 e segg.; 15, 1; 16, 1 e segg.; 18, 2 e segg.; 19, 2 e segg.; 25, 7; 26, 1 e segg.; 27, 1; 30, 2 e segg.; 31, 1 e segg.; 32, 4; 33, 6; 36, 8; 38, 3; 40, 1 e segg.; 43, 1 e seg.; 44, 5 e seg.; 47, 32; 49, 9; 50, 4 e seg.; 51, 8; 55, v. 52; 56, 9 e seg.; 62, 1 e seg.; 63, 3 e seg.; 64, 1 e seg.; 65, 5 e seg.; 69, 3; 71, 1; 73, 1 e segg.; 76, 5; 77, 2; 80, 2 e segg.; 81, 2 e seg.; 82, 5; 84, 1; 85, 2 e seg.; 86, 2; 87, 1; 88, 2 e seg.; 90, 10 e seg.; 94, 24; 96, 3; 101, 1; 102, 1; 103, 7; 104, 9; 109, 6 e seg.; 112, 2; 113, 1 e seg.; 115, 2; 125, 10; 133, 5

Cipro, conestabile di; vedi anche Cesarea, Gualtiero III, signore di: 26, 13; 56, 9; 67, 4

Cipro, Enrico I re di; vedi anche Enrico I: 2, 3; 30, 8; 31, 10; 33, 9; 36, 4 e seg.; 39, 1; 43, 2; 44, 2 e segg.; 48, 4 e seg.; 51, 13 e seg.; 56, 8 e seg.; 64, 14 e seg.; 68, 7; 73, 3; 78, 8; 79, 3; 81, 2 e segg.; 83, 2; 85, 3 e segg.; 88, 3; 89, 9; 90, 4 e segg.; 92, 5; 93, 2 e segg.; 94, 4 e segg.; 97, 3 e seg.; 98, 2 e segg.; 99, 8; 100, 2; 103, 2 e segg.; 104, 9; 105, 1; 112, 2

Cipro, reggente (*bail/baill*) di, vedi anche Filippo di Ibelin: 18, 3

Citeaux, ordine di (*Cisteau*): 71, 6

Cointerello, o Scimmia, segnale di Ugo di Gibelet (*Cointereau, Singe*), vedi: 46, 5; 57, 83; 56, 16; 57, 18

Corrado, di Hohenstaufen (*Conrad/Corrat*): 39, 4; 129, 2 e segg.; 130, 7

Costanza, d'Aragona, imperatrice (*Costance*): 7, 3

Costanzo, Hetumiano, reggente d'Armenia: 96, 3

Cristo (*Crist*): 139, 1

Damasco (*Domas*): 39, 5

Damasco, sultano di, Al-Ashraf (*soldan de Doumas*): 72, 1 e seg.

Damasco, sultano di, al-Muazzam Issa Cheref Eddin: 29, 1

Damasco, sultano di, Ismahil as-Salih: 119, 1 e seg.; 120, 2 e segg.; 123, 3 e segg.

Damietta (*Damiate*): 3, 1; 7, 1

Despoire, casale di (*Despoires*): 90, 10

Dio, Domineiddio (*De/Deu/Dieu/Damedeu* etc.): 30, 5 e segg.; 31, 20; 32, 6 e seg.; 35, 1; 38, 3; 40, 3; 42, 5; 44, 22; 47, 17 e segg.; 48, 5; 49, 14 e segg.; 51, 53; 55, v. 7;

57, 13 e segg.; 64, 9 e seg.; 65, 9 e segg.; 66, 3; 68, 23 e seg.; 69, 6; 70, 5; 79, 3; 85, 8; 93, 13 e seg.; 99, 1; 103, 5; 104, 8; 110, 2 e seg.; 111, 4 e seg.; 116, 2 e segg.; 129, 10; 132, 7 e seg.

Diodamore (*Deudamor*): 34, 5; 35, 3; 36, 4 e cet.; 49, 25 e seg.; 50, 2; 51, 37; 52, 1; 55, 1 e seg.; 73, 3; 81, 2 e seg.; 83, 1; 91, 3 e seg.; 93, 3; 99, 1 e seg.; 112, 2

Dionigi, siniscalco di Giovanni di Ibelin (*Denises*): 63, 6

Dragone, sorgente del (*fontaine dou Dragon*): 52, 1

Elisabetta, di Lusignano, sorella di re Enrico I di Cipro (*Ysabeau*): 81, 3

Elisabetta, di Germania, santa (*Yzabel d'Alemaigne*): 25, 2

el-Khamel, nome della città di Hims o Homs (*la Chamele*): 120, 2

Enrico, conte di Bar-le-Duc (*Henris*): 117, 3 e segg.

Enrico, fratello di Riccardo Filangieri (*Henry*): 128, 3; 134, 2

Enrico, figlio di Federico II di Hohenstaufen (*Henry*): 6, 8

Enrico, III, re d'Inghilterra (*Henry d'Engleterre*): 123, 1

Enrico, I Lusignano re di Cipro, vedi anche Cipro, re di (*Henry*): 2,3; 14, 1 e segg.; 30, 7; 31, 1; 36, 3 e seg.; 40, 5; 42, 8; 43, 1 e seg.; 49, 27; 62, 6; 64, 2; 68, 5; 69, 3; 76, 1 e seg.; 77, 1; 79, 1; 84, 1; 85, 1 e segg.; 86, 1 e seg.; 88, 4; 89, 1; 90, 12; 91, 1; 92, 1; 97, 1 e seg.; 98, 1; 99, 1 e seg.; 103, 1; 129, 7

Enzo di Cheligen (*Ente de Cheligen*): 100, 6

Ermellina, moglie della volpe Rainardo (*Hermelline*): 57, 86

Esciva di Montbéliart (*Eschive de Monbeliart*): 81, 8

Eustorgio, di Mointagu arcivescovo di Nicosia (*Estorgue*): 14, 2; 49, 9; 98, 5

Famagosta (*Famagouste*): 37, 1; 65, 1 e segg.; 81, 2; 87, 2; 88, 1; 89, 1 e seg.; 90, 1 e segg.; 91, 1

Federico, II, imperatore, vedi anche imperatore (*Federic*): 1, 1; 6, 1 e seg.; 13, 1; 14, 3; 25, 4; 30, 1; 35, 1; 37, 1; 43, 5; 56, 13; 61, 2; 62, 1; 74, 3; 80, 1; 91, 2; 108, 1; 109, 1; 123, 9; 125, 1; 128, 2; 130, 7; 138, 11

Filippo, II, re di Francia (*Phelippe*): 12, 1

Filippo, figlio di Boemondo IV d'Antiochia (*Phelippe*): 9, 1

Filippo di Bauduin (*Phelippe de Bauduyn*): 129, 20

Filippo di Caffran (*Phelippe de Caffran*): 81, 3

Filippo Chenart (*Phelippe Chenart*): 56, 5; 101,2; 102, 1

Filippo di Ibelin (*Phelippe d'Ybelin*): 2, 4 e segg.; 14, 5; 17, 1 e segg.; 19, 1 e seg.; 26, 15; 27, 1; 30, 8; 31, 3 e seg.; 47, 49

Filippo Maugastel (*Phelippe Maugasteau*): 109, 2

Filippo di Monfort, vedi anche Toron, signore di (*Phelippe de Monfort*): 117, 25; 125, 4; 126, 5 e seg.; 128, 6; 129, 12; 136, 1

Filippo di Nablus (*Phelippe de Naple*): 47, 47 e seg.; 106, 7

Filippo da Novara (*Phelippe de Nevaire*): 1,2; 44, 1 e segg.; 45, 1 e segg.; 46, 2 e segg.; 47, 1; 49, 26; 50, 5; 51, 1; 53, 9; 54, 1; 55, 2 e seg.; 56, 12 e segg.; 58, 3; 59, 2 e seg.; 65, 7 e seg.; 71, 11 e segg.; 90, 8; 93, 20; 99, 4 e segg.; 100, 5; 103, 19 e seg.; 109, 10; 113, 5 e seg.; 116, 8; 128, 6; 129, 1 e segg.; 130, 4 e segg.; 131, 1 e segg.; 132, 10 e segg.; 133, 1 e segg.

Filippo Obuission (*Philippe Obuission*): 100, 6

Foggia (*Foges*): 37, 3

Forés, conte di (*cuens de Foroys*): 117, 3

Francesco, d'Assisi santo (*Francés*): 25, 2

Francia (*France*): 54, 10; 56, 13; 107, 1; 117, 1; 122, 1; 129, 15

Galvano di Chenichi (*Gauvain de Chenichi*): 15, 1; 21, 1 e segg.; 25, 7; 26, 18; 30, 2; 47, 78; 49, 25; 50, 3; 55, 46; 56, 2 e segg.; 101, 2

Gano, di Maganza (*Guenelon*): 54, 10

Gavata (*Gavata*): 62, 5

Gaza (*Gadres/Gazere*): 117, 8 e seg.; 123, 11

Genova (*Jene*): 90, 14

Gento di Cors (*Gent de Cors*): 100, 6

Germania (*Alemaigne*): 6, 8; 7, 3; 14, 3; 31, 10 e seg.; 47, 11

Gerusalemme (*Jerusalem*): 8, 1; 11, 1; 13, 1 e segg.; 20, 1; 23, 1; 25, 6; 26, 4; 30, 10; 31, 22 e seg.; 32, 4; 36, 1; 39, 4 e seg.; 41, 7; 61, 1; 68, 13; 85, 3; 108, 1; 119, 3; 123, 9; 128, 4; 129, 2 e segg.; 130, 4 e segg.; 136, 1

Gerusalemme, conestabile di, vedi anche Oddone di Montbéliard: 51, 1 e seg.; 109, 5 e seg.

Geusalemme, patriarca di, vedi anche Geroldo: 67, 4; 85, 3 e segg.; 130, 1

Gesù (Cristo) (*Jesu Crist*): 31, 30; 57, 214; 116, 8

Giaffa (*Japhe, Jaffe*): 39, 5; 61, 1; 77, 2; 85, 10; 100, 2; 117, 7 e segg.; 119, 4; 120, 1 e segg.; 123, 2 e segg.; 132, 24

Gebel (*Gibel*): 126, 17

Gibelet (*Gyblet, Gibelet*): 70, 4; 83, 2; 99, 8

Gibelet, Guido I Embriaco signore di: 34, 8

Giordano (*Jordein*): 119, 3

Giovanni, di Brienne re di Gerusalemme (*Johan*): 8,1 e seg.; 13, 1; 20, 1; 36, 1

Giovanni di Dreues, conte di Mascon (*Johan de Dreues*): 117, 3; 118, 8

Giovanni di Ibelin, signore di Beirut, vedi anche Beirut, signore di (*Johan de Ybelin*): 1, 1; 2, 4; 31, 16; 116, 1

Giovanni di Ibelin «di Foggia», figlio di Giovanni signore di Beirut (*Johan de Ybelin, de Foges*): 37, 3; 68, 12 e seg.; 77, 2; 86, 4; 117, 10 e seg.; 124, 1; 125, 12

Giovanni di Ibelin, figlio di Filippo, poi conte di Giaffa (*Johan d'Ybelin, de Japhe*): 40, 3; 78, 6; 93, 16; 100, 2; 132, 24; 133, 4

Giovanni di Sorrento (*Johan de Sorent*): 128, 3; 134, 2

Giovanni Le Miege (*Johan le Miege*): 140, 1

Giovanni Vaalin (*Johan Vaalin*); 125, 3

Giraldo di Montaigu (*Giraut de Montagu*): 49, 9

Giroldo, patriarca di Gerusalemme, vedi anche Gerusalemme, patriarca di (*Girot, Gerolt*): 13, 3; 25, 5; 26, 4; 61, 1; 85, 3; 108, 1

Goffredo di Montefoscolo (*Joffrei de Moisie*): 94, 10

Grea, capo della (*cap de la Gree*): 87, 1

Gregorio IX, papa (*Gregoire le novime*): 25, 1; 30, 1; 36, 1; 137, 1 e seg.

Gregorio, santo (*Gregoire*): 25, 1

Grimberto, segnale di Amalrico di Betsan (*Grimbert/Guimbert*): 46, 5; 47, 62; 56, 16; 57, 18 e segg.

Gualtiero di Acquaviva (*Gautier de Eguevive*): 101, 3

Gualtiero di Manopello (*Gautier de Manopeau*): 94, 7 e seg.; 100, 1

Guarino di Montaigu (*Garin de Montagu*): 8, 1; 28, 1

Gualtiero Pennepié (*Gauter Pennepié*): 123, 9 e seg.

Guarnerio l'Alemanno (*Garnier l'Aleman*): 42, 6

Guglielmo Champenois (*Guillaume Champenés*): 118, 1 e seg.

Guglielmo di Conches (*Guillaume de Conches*): 125, 3

Guglielmo Farabel (*Guillaume Farabel*): 4, 1

Guglielmo d'Orange (*Guillaume d'Aurenje*): 64, 5

Guglielmo dall'Orto (*Guillaume de l'Ourt*): 90, 9

Guglielmo di Rivet (*Guillaume de Rivet*): 15, 1; 26, 18; 44, 12; 47, 75; 56, 4

Guglielmo di Tineres (*Guillaume de Tineres*): 56, 10

Guglielmo de la Tour (*Guillaume de la Tour*): 21, 1 e seg.

Guglielmo Visconte (*Guillaume Visconte*): 70, 2

Guido di Ibelin (*Guy d'Ybelin*): 77, 2; 78, 6; 125, 10

Guinardo di Conches (*Guinart de Conches*): 81, 10

Haman, sultano di: 118, 1 e segg.

Ibelin, lignaggio di (*Ybelin*): 15, 2; 19, 7; 21, 4; 26, 18; 31, 29; 65, 11; 68, 13; 125, 4; 132, 33

imperatore, vedi anche Federico, II (*emperere/empereor*): 1, 2; 8, 2; 14, 4; 19, 7; 21, 7 e segg.; 22, 1; 25, 4 e seg.; 26, 1 e segg.; 30, 2 e segg.; 31, 1 e segg.; 32, 1 e segg.; 33, 1 e segg.; 33, 1 e segg.; 34, 3 e segg.; 35, 3; 36, 1 e segg.; 37, 2; 38, 1 e seg.; 39, 1 e segg.; 40, 1 e segg.; 41, 1 e segg.; 42, 3 e segg.; 43, 1 e seg.; 44, 2; 55, v. 39; 60, 1; 64, 11; 71, 5 e seg.; 89, 6; 98, 1; 101, 7; 109, 4; 110, 5 e segg.; 112, 1; 113, 3; 123, 10; 125, 2; 126, 7; 128, 4; 129, 2 e segg.; 132, 22; 134, 1 e seg.; 138, 1 e segg.

Inghilterra (*Angleterre*): 56, 13

Innocenzo IV, papa (*Innocent le quart*): 138, 11

Isabella, di Brienne regina di Gerusalemme e imperatrice (*Yzabeau*): 13, 1; 14, 5; 20, 1

Isabella, di Angiò regina di Gerusalemme e di Cipro (*Yzabeau*): 31, 22

Isengrino, segnale di Giovanni di Ibelin signore di Beirut (*Yzengrin*): 56, 15; 57, 1 e segg.

Isengrino, personaggio del Romanzo di Rainardo (*Yzengrin*): 111, 19

Kyrinia (*Cherines*): 50, 1 e seg.; 73, 3 e seg.; 81, 2; 82, 4 e seg.; 90, 16; 91, 2 e seg.; 95, 2; 97, 1 e segg.; 98, 1 e segg.; 99, 2 e seg.; 101, 1 e seg.; 102, 1; 103, 4 e seg.; 104, 10; 106, 12; 109, 9; 113, 2; 140, 1

La Candare (*La Candare*): 49, 25; 50, 3; 52, 5; 53, 5; 55, 3 e seg.; 56, 5; 80, 1; 90, 6 e seg.

La Castria (*La Castrie/La Quastrie*): 48, 3; 51, 11; 55, v. 8; 65, 15; 94, 10; 100, 1

La Gride (*La Gride*): 93, 3 e seg.

Lancia, marchese (Manfredi II) (*marquis Lance*): 31, 10

La Rochelle (*La Rochele*): 12, 1

Leone, II re d'Armenia (*Livon*): 5, 1; 9, 1

Lidda (*Lydde*): 39, 5

Limassol (*Lymesson*): 30, 1; 31, 7; 34, 4 e seg.; 37, 2; 56, 13; 62, 5; 90, 13; 103, 5 e seg.; 112, 2; 132, 22

Limburgo, Enrico IV duca di (*duc de Lamborc*): 25, 6

Lingualunga (?), soprannome di un personaggio sconosciuto (*Lengaire*): 51, 55

Lotario, Filangieri (*Lotier/Litier Filanger*): 128, 4; 131, 18 e seg.; 132, 26 e seg.; 135, 1

Ludovico, figlio di Carlo Magno nel ciclo epico di Guglielmo d'Orange (*Loys*): 64, 6

Luigi, VIII re di Francia (*Loïs*): 12, 1; 23, 2

Luigi, IX re di Francia (*Loïs*): 23, 3

Malabranca, figlio della volpe Rainardo (*Malebranche*): 57, 85

Malpertugio, tana della volpe Rainardo (*Maucrois/Maucreus*): 54, 4; 57, 7

Margat (*Margat*): 126, 17; 127, 5

Maria, di Lusignano sorella di re Enrico I di Cipro (*Marie*): 81, 3

Marsiglia (*Marseille*): 117, 2 e seg.

Martino Rousseau (*Martin Rousseau/Rousseau*): 103, 14 e segg.

Minori, frati (*frere Menor*): 81, 9

Monferrato, (?) marchese di (*marquis de Monferar*): 43, 1; 98, 1

Monfort, castello di (*Monfort*): 23, 1

Montcoqu: 70, 5; 71, 5

Montpelerin: 71, 4 e seg.; 118, 3

Natale, festa di (*Noel*): 65, 2

Navarra, re di, vedi anche Tebaldo di Champagne (*roi de Navarre/Nevaire*): 117, 21; 118, 1; 120, 3 e seg.; 125, 5 e seg.

Nazaret (*Nazareu*): 39, 5

Nefin: 38, 2 e seg.

Nerone (*Noiron*): 6, 7

Nevers, conte di, vedi anche Forés, conte di (*comte de Nevers*): 117, 3; 120, 6

Nicosia (*Nicossie*): 14, 2; 30, 4 e seg.; 31, 30; 34, 4 e seg.; 35, 1 e seg.; 47, 1; 48, 4; 49, 1 e seg.; 51, 18; 53, 1; 55, v. 34; 56, 1; 65, 1; 82, 1; 89, 9; 90, 10 e seg.; 91, 1 e seg.; 92, 1 e seg.; 97, 3; 98, 5; 99, 3 e seg.; 100, 3; 103, 18; 104, 7

Nobile, segnale di re Enrico I di Cipro (*Noble*): 57, 11 e seg.

Oddone de la Fierte (*Eude de la Fierte*): 93, 20

Oddone di Montbéliard (*Eude de Monbeliart*): 42, 5; 117, 10 e seg.; 125, 12

Oltremare (*Outremer*): 30, 10; 31, 29; 33, 13

Onorio III, papa (*Honoire le tiers*): 6, 1 e seg.; 8, 2; 24, 1

Orso, segnale di Ancello di Brie (*ours*): 56, 15; 57, 43 e segg.

Ospedale di San Giovanni, Ospitalieri, ordine cavalleresco (*Ospital de Saint Johan/Hospitaliers*): 2, 1; 8, 1; 28, 1; 30, 9; 31, 22; 34, 3; 36, 7; 45, 1; 46, 2; 47, 1 e seg.; 49, 9 e seg.; 56, 10; 67, 4; 71, 6; 81, 8; 82, 2; 115, 1 e seg.; 118, 8; 120, 3 e seg.; 123, 2 e seg.; 125, 2; 126, 1 e segg.; 127, 1 e segg.

Pafo (*Bafe*): 10, 1; 96, 2

papa, vedi anche Gregorio IX (*pape*): 61, 2; 137, 3; 138, 1

Paradiso (*Paradis*): 116, 10

Pasqua, festa religiosa (*Pascor/Pasque*): 47, 68; 55, 1 e segg.; 57, 185; 97, 3

Passo del Cane (*pas dou Chien*): 66, 12

Passo Pagano (*pas Paien*): 66, 12

Passo Pollano (*passe Poulain*): 79, 14

Patti, vescovo di (*evesque de Pacte*): 13, 1

Pelagio, cardinale (*maestre Pelage*): 3, 1; 8, 1

Pietro di Dreux detto «Mauclerc» (*Piere de Dreux, dit Mauclerc*): 117, 3

Pietro di Greil (*Piere de Greil*): 132, 5

Pietro di Montaigu (*Piere de Montagu*): 41, 3

Pietro di Montholif (*Piere de Montholif*): 93, 20

Pietro di Villebride (*Piere de Vilebride*): 120, 5; 126, 17

Poggio del Conestabile (*puy dou Conestable*): 66, 1 e seg.; 88, 3

Puglia (*Pouille/Puille*): 36, 1; 37, 3; 41, 5; 56, 7; 62, 1; 93, 6; 94, 24 e seg.; 95, 1; 98, 1; 101, 3 e seg.; 128, 3; 131, 18; 132, 2; 134, 1; 138, 4

Quitria (*Queterie*): 90, 16

Raimondo di Flace (*Raimont de Flace*): 93, 20

Raimondo di Tolosa, (VII) conte (*Reymont de Thoulouze*): 134, 2; 137, 1 e seg.

Rainardetto, figlio della volpe Rainardo (*Renardiaus*): 57, 84

Rainardo, segnale di Amerigo Barlais (*Renart*): 46, 5; 47, 62 e seg.; 54, 2 e segg.; 55, v. 7; 56, 16; 57, 1 e segg.

Rainardo, protagonista del Romanzo di Rainardo (*Renart*): 111, 19 e segg.

Rainardo, Romanzo di (*Romans de Renart*): 46, 5; 55, 2; 56, 14 e seg.; 58, 3; 110, 10

regina (di Cipro), vedi anche Alice di Champagne: 2, 5 e seg.; 129, 10; 131, 1; 136, 4

Riccardo di Cornovaglia (*Richart de Cornouaille*): 123, 1 e segg.

Riccardo Filangieri (*Richart Filanger/Philanger*): 62, 3; 73, 2; 80, 1; 91, 2; 96, 1; 101, 4 e seg.; 109, 1; 113,12; 125, 2; 126, 12 e seg.; 127, 4 e seg.; 128, 1 e segg.; 132, 2 e segg.; 134, 1; 135, 1; 137, 5; 138, 7 e segg.

Riccardo, (I) re di Inghilterra (*roi Richart*): 123, 8

Roberto di Maunemi (*Robert de Maunemi*): 93, 20

Rodolfo di Soisson (*Raul de Soisson*): 122, 1; 129, 15; 130, 3; 131, 3 e seg.; 132, 14 e segg.; 136, 1 e segg.

Rodolfo, patriarca di Gerusalemme (*Raoul*): 8,1; 11, 1; 13, 2

Roma (*Rome*): 3, 1; 11, 1; 25, 5 e seg.; 31, 29; 61, 2; 108, 1 e seg.; 137, 1 e seg.; 138, 2

Romania, territorio dell'impero bizantino (*Romanie*): 30, 2

Rouk ed-Din (*Roquene Hegeni*): 117, 8 e segg.; 123, 11

Rupen, Boemondo principe di Antiochia (*Rupin*): 4, 1; 7, 2

Safita (*Saphet*): 119, 3

Saforia, fonte di (*fontaine de Saphorie*): 119, 1

Salonicco, (Demetrio del Monferrato) re di (*roy de Salonique*): 31, 10

San Pietro, cattedrale di Roma (*Saint Piere*): 6, 1

Santa Croce, cattedrale di Acri (*Sainte Cruis*): 109, 5 e seg.

Santa Sofia, cattedrale di Nicosia (*Sainte Soufie*): 98, 5

Sant'Andrea, confraternita di Acri (*Saint André*): 109, 7

Sant'Egidio, festa di (*Saint Gille*): 117, 5

Seif ed-Din Haidel (*Seif Edin le Heidel*): 119, 2

Sepolcro, chiesa del Santo S. a Gerusalemme (*eglise dou Sepulcre*): 61, 1

Septisolio, chiesa di Roma (*Septem Solium*): 25, 1

Sergio, un cavaliere degli Ibelin (*Serje*): 94, 24

Sicilia (*Cezile/Sezile*): 6, 1; 62, 1; 132, 7

Sidone (*Saete*): 29, 1; 86, 3 e seg.; 87, 1; 119, 5

Sidone, signore (Baliano I) di (*seignor de Saete*): 34, 8; 42, 6 e seg.; 67, 4 e seg.; 109, 8; 117, 10

Sidone, vescovo di (*evesque de Ciete*): 109, 1 e segg.; 110, 2 e segg.; 112, 1 e seg.

Signore, Nostro (*Nostre Sire/Seignor*): 2, 1; 30, 5 e seg.; 31, 28 e seg.; 35, 2; 57, 118; 65, 8 e seg.; 68, 26; 69, 6; 79, 15; 82, 3; 90, 14 e seg.; 93, 6 e seg.; 94, 5; 103, 17; 116, 1 e seg.; 132, 1 e seg.

Simone, arcivescovo di Tiro (*Symon*): 20, 1

Siria (*Surie*): 2, 8; 3, 1; 14, 5; 21, 8; 23, 1; 30, 1 e segg.; 31, 22; 34, 7; 36, 1 e seg.; 39, 1 e segg.; 44, 30; 45, 1; 51, 10 e seg.; 55, v. 52; 56, 13; 62, 1; 64, 11; 65, 1; 67, 1 e seg.; 74, 3; 76, 5; 104, 10; 109, 1 e seg.; 113, 1 e seg.; 119, 4; 128, 2; 129, 10; 132, 7; 133, 5

Spagna (*Espaigne*): 47, 5; 56, 13

Stefano di Crotone (*Estiene de Gotron*): 40, 1

Tarso (*Tarso*): 7, 2

Tarso, fiume (*Torsot*): 96, 3

Tavola Rotonda (*Table Reonde*): 16, 4

Tebaldo di Champagne, vedi anche Navarra, re di (*Theobals,...cuens de Champagne*): 117, 3

Tempio, Templari, ordine cavalleresco: (*Temple/Templiers*): 21, 7; 30, 9; 31, 22; 36, 7; 41, 2 e segg.; 42, 2; 49, 9; 65, 15; 66, 4; 70, 5; 71, 6; 100, 1; 115, 1 e seg.; 116, 4 e seg.; 117, 20; 119, 3; 120, 3; 123, 3 e seg.; 125, 12

Terra Santa (*Terre Sainte*): 30, 10; 31, 28; 117, 1

Teutonici, cavalieri (*Alemans, Ospital des*): 23, 1; 41, 3; 62, 4; 123, 6; 131, 10

Tiberiade (*Thabarie*): 119, 5

Timberto, segnale del cavaliere Toringhello (*Tinbert*): 56, 15; 57, 68 e segg.

Tiro (*Sur*): 20, 1; 39, 3; 42, 7; 67, 5; 71, 9; 77, 3; 78, 1 e segg.; 80, 1 e seg.; 85, 9; 86, 1; 96, 5; 97, 3; 101, 6 e seg.; 103, 4; 109, 1 e segg.; 113, 3 e segg.; 125, 1 e seg.; 126, 1 e segg.; 128, 2 e segg.; 129, 5 e seg.; 131, 2 e seg.; 132, 2 e segg.; 133, 6; 136, 1 e seg.

Tolosa, conte di, vedi anche Raimondo di Tolosa (*comte de Toulouze*) 138, 1 e segg.

Tommaso, conte di Acerra (*comte Thomas*): 22, 1

Toringhello, cavaliere degli Ibelin (*Toringuel*): 17, 1; 56, 12 e seg.; 59, 2

Toron, signora di (*dame dou Thoron*): 125, 6

Toron, signore di, vedi anche Filippo di Monfort (*seignor dou Thoron*): 125, 6; 128, 6; 129, 13 e segg.; 130, 1 e seg.; 131, 3 e seg.; 132, 14 e seg.; 133, 3; 136, 1

Tortosa (*Tortouse*): 2, 1; 40, 3

Toscana (*Toscane*): 94, 24

Trahona: 92, 6

Tripoli, di Siria (*Triple*): 2, 1; 18, 1 e seg.; 19, 2 e seg.; 26, 1; 38, 3; 66, 3; 69, 3; 70, 1 e segg.; 71, 1 e segg.; 72, 1 e seg.; 73, 4; 75, 1; 86, 4; 88, 3; 101, 4; 118, 1 e segg.; 132, 9

Turchia (*Turquie*); 55, v. 43

Ugo di Borgogna (*Hugues de Borgoigne*): 117, 3

Ugo di Gibelet (*Hue de Gibeleth*): 15, 1; 26 16; 44, 23 e seg.; 47, 74; 49, 15 e seg.; 56, 16; 72, 3; 81, 2; 101, 7; 103, 1

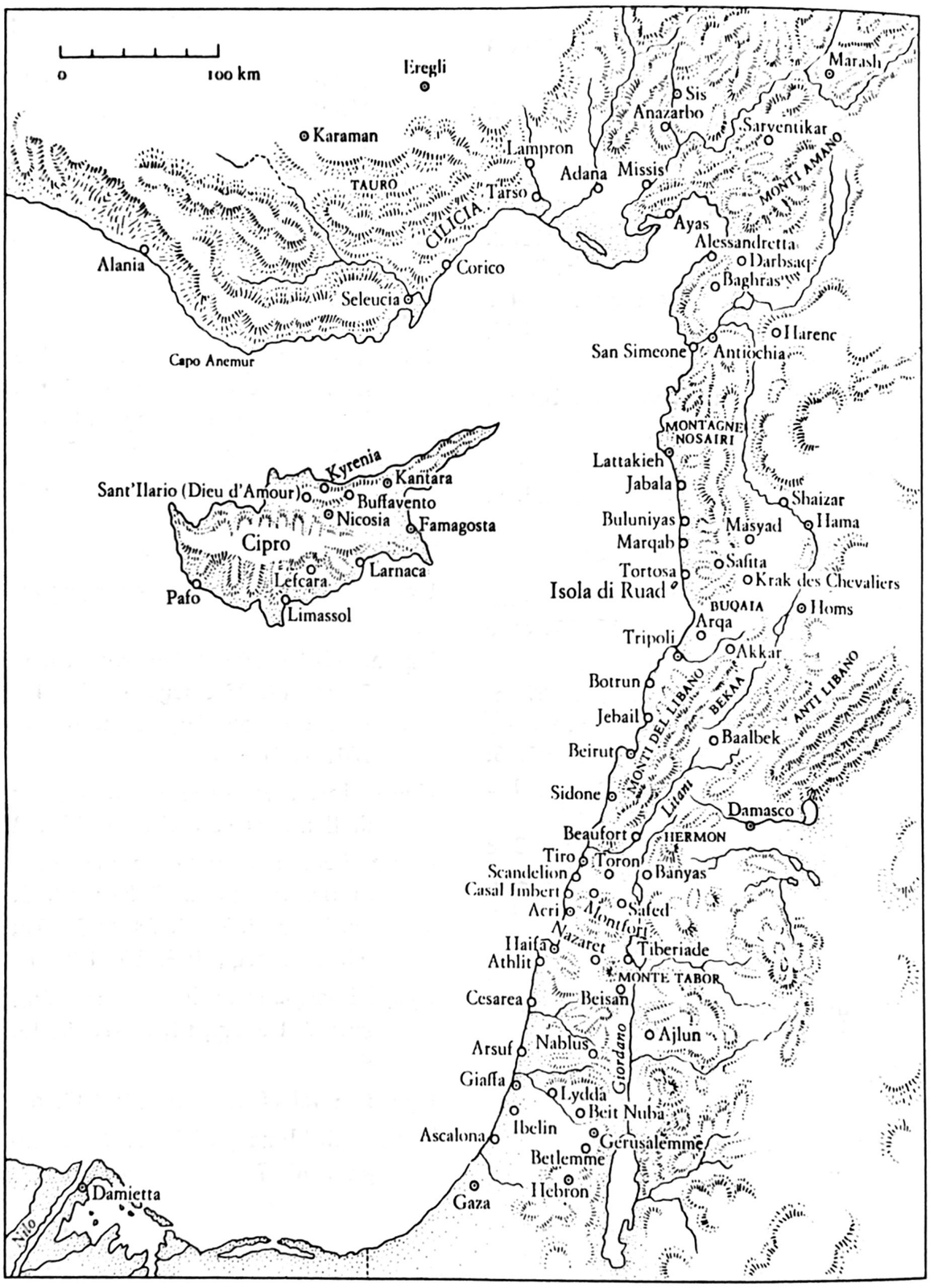
Ugo di Ibelin, zio di Giovanni signore di Beirut (*Hue d'Ybelin*): 106, 3

Ugo di Ibelin, figlio di Giovanni signore di Beirut (*Hue d'Ybelin*): 50, 2; 53, 7; 73, 2; 77, 2; 78, 6; 79, 16; 93, 15 e seg.; 103, 15; 125, 11

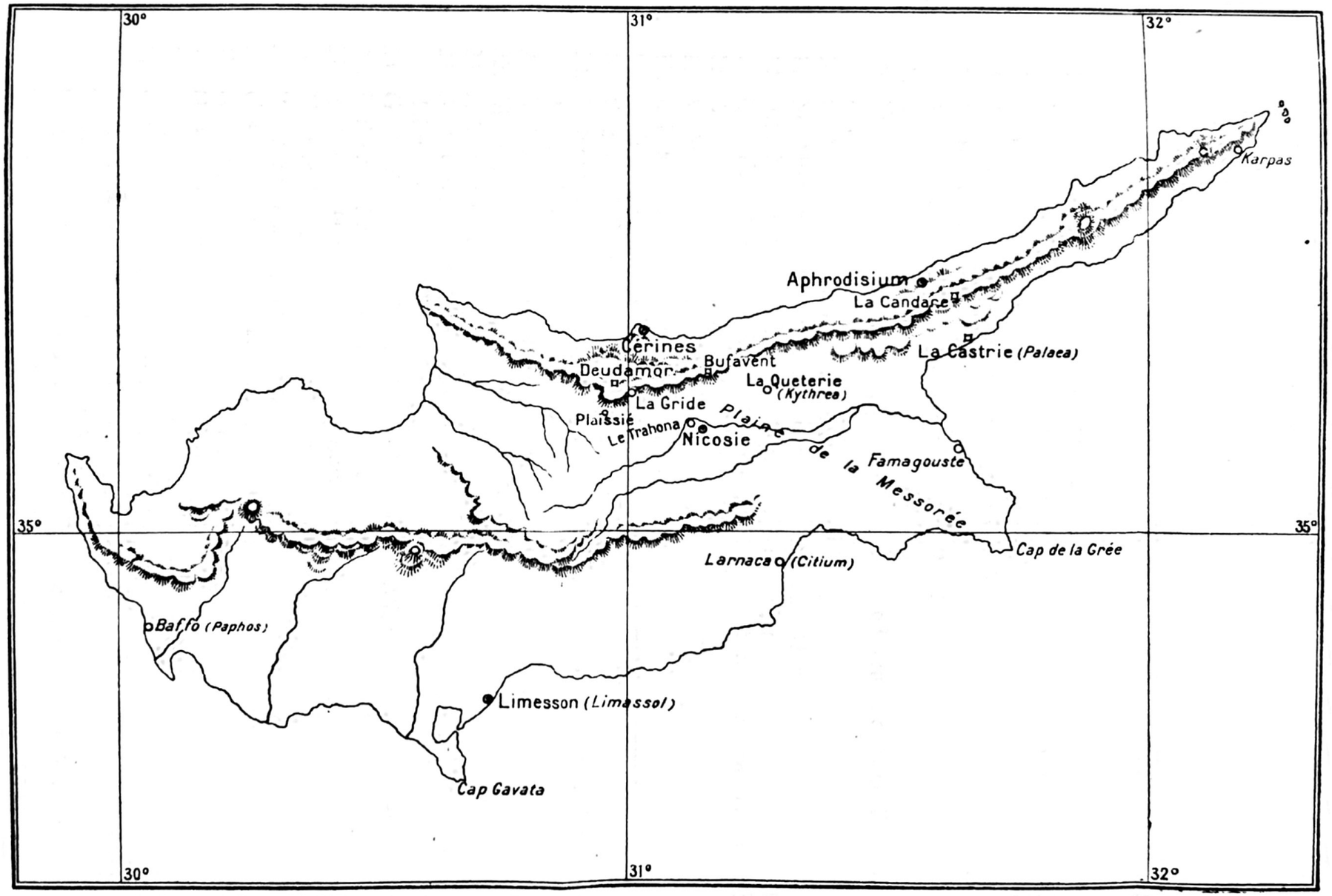
Ugo, I Lusignano re di Cipro (*roy Hugue*): 2, 1 e seg.; 14, 1; 31, 19; 33, 9

Ugo di Sorel (*Hue de Sorel*): 100, 6

Unfredo di Monaigre (*Anfrey de Monaigre*): 90, 7



L'Oltremare nel secolo XIII



L'isola di Cipro nel secolo XIII

Nuovo Medioevo

Collana diretta da Massimo Oldoni

1. J. Heers, *Il clan familiare nel Medioevo*
2. P. Delogu, *Mito di una città meridionale: Salerno (sec. VIII-XI)*
3. V. D'Alessandro, *Storiografia e politica nell'Italia normanna*
4. *Libro de los Engaños...*, ed. crit. a c. di E. Vuolo
5. D. Knowles, *Thomas Becket*
6. *Vita e pensiero nell'alto Medioevo*, a c. di R. Hoyt
8. B. Smalley, *Storici nel Medioevo*
9. Virgilio Marone grammatico, *Epitomi ed Epistole*, ed. crit. a c. di G. Polara-L. Caruso
10. C. Morris, *La scoperta dell'Individuo (1050-1200)*
11. M. Montanari, *L'alimentazione contadina nell'alto Medioevo*
12. A.P. Kazhdan, *La produzione intellettuale a Bisanzio*
13. G.S. Kirk, *Il mito. Significato e funzioni nella cultura antica e nelle culture altre*
15. A. Ducellier, *Il dramma di Bisanzio*
16. V. Moleta, *Guittone cortese*
17. J. J. Murphy, *La retorica nel Medioevo*
18. C. Erickson, *La visione del Medioevo. Saggi su storia e percezione*
19. V. Hyatt-J.W. Charles, *Il Libro dei demoni*
20. G. Sergi, *Potere e territorio lungo la strada di Francia. Da Chambry a Torino fra X e XIII secolo*
21. S. Peloso, *Medioevo nel sertão*
22. M. Angold, *L'impero bizantino (1025-1204)*
23. A.A. Settia, *Castelli e villaggi nell'Italia padana (secoli X-XIII)*
24. A.M. Chiavacci Leonardi, *La guerra de la pietate. Saggio per una interpretazione dell'Inferno di Dante*
25. G. de Francovich, *Persia, Siria, Bisanzio e il Medioevo artistico europeo*
26. I. Pagani, *La teoria linguistica di Dante*
27. A. Leone, *Profili economici della Campania aragonese*
28. M. Tangheroni, *La città dell'argento*
29. P. Brezzi, *Paesaggi urbani e spirituali dell'uomo medioevale*
30. U.R. Blumenthal, *La lotta per le investiture*
31. G. d'Onofrio, *Fons Scientiae. La dialettica nell'Occidente tardo-antico*
32. H. Houben, *Medioevo monastico meridionale*
33. W. Berschin, *Medioevo greco-latino.*
34. B. Bolton, *Lo spirito di riforma nel Medioevo*
35. A. Cortonesi, *Terre e signori nel Lazio medioevale*
36. E. Massa, *L'eremo, la Bibbia e il Medioevo*
38. E. Artifoni, *Salvemini e il Medioevo. Storici italiani tra Otto e Novecento*
39. P. Corrao, *Governare un regno. Potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*
40. *Mistiche e devote nell'Italia tardomedievale*, a c. di D. Bornstein e R. Rusconi
41. M. Reuter, *Metodi illustrativi nel Medioevo.*
43. L. De Anna, *Il mito del Nord*

44. G. Tabacco, *Spiritualità e cultura nel Medioevo*
45. R. Bordone, *Lo specchio di Shalott*
46. Filippo da Novara, *Guerra di Federico II in Oriente (1223-1242)*, ed. crit. a c. di S. Melani

Volumi di prossima pubblicazione

— M. Oldoni, *Tecniche della fantasia nel Medioevo. Gerberto e il suo fantasma*
— F. Brunhölzl, *Storia della letteratura latina medievale, I*
— G. Meloni-A. Dessì Fulgheri, *Mondo rurale e Sardegna nel XII secolo*
— G. Fornasari, *Medioevo riformato del secolo XI*
— D. von der Nahmer, *Bibbia e agiografia altomedievale*
— R. Bonfil, *Gli ebrei nell'Italia medievale*

FILIPPO DA NOVARA
GUERRA DI FEDERICO II
IN ORIENTE (1223-1242)
a cura di S.Melani
Ia ed.09.1994
LIGUORI EDITORE NA
0000273

Italiano d'origine ma vissuto fin dalla gioventù nei regni crociati di Oltremare, Filippo da Novara scrisse in francese la storia della lunga lotta tra l'imperatore Federico II, signore del re franco di Cipro e reggente del regno di Gerusalemme, e la famiglia Ibelin, guida della più potente fazione del baronato oltremarino. Fedelissimo degli Ibelin, partecipante agli scontri armati così come ai consigli segreti e al lavorio diplomatico, Filippo ha lasciato una testimonianza diretta, vivace e sottilmente ironica, di eccezionale carattere per capire le ragioni del fallimento del sogno imperiale di Federico II in Oriente.

NUOVO MEDIOEVO 46

Silvio Melani ha studiato nelle Università di Pisa (laurea in Lettere) e di Firenze (dottorato di ricerca in Filologia Romanza). Ha curato edizioni di testi medievali francesi e provenzali; recentemente ha pubblicato un importante saggio sull'interferenza di motivi letterari profani nella letteratura medievale religiosa.

€ 30.49

COD. V
ISBN 88-207-2303-4
9 788820 723033